ALBUM

RACCONTI NOVELLE, FATTI STORICI, E FANTASIE, AVVENTURE E SCENE DI COSTUMI.

DI

D. BERTOLOTTI, C. CANTU', D. SACCHI, T. DANDOLO

ED ALTRI AUTORI ITALIANI, FRANCESI, E

INGLESI CONTEMPORANEI.

Livorno

MIGLIARESI E CARBARINI

1834

I CROCIATI A VENEZIA

(1201)

RACCONTO STORICO DI CESARE CANTU'.

Mi chiedete qual sia la migliore storia d'Italia? Non cercatela fra quelle che o compilarono sonnolenti autori, o dettò la passione o la viltà: andate a leggerla ove natura la scrisse con caratteri, che nè il tempo, nè la spada de' conquistatori, nè la ruggine della pace non potranno cancellare. Il sito degli avvenimenti, quella è la pagina ove più vera, più viva è scolpita la storia de' fatti. Oh patria! ho interrogato i tuoi sassi, mi sono seduto sui superbi tuoi monumenti, ho fantasticato sopra gli avanzi delle tue glorie, ho bagnato di pianto i siti del tuo disonore o delle tue sventure: e qualvolta i presenti mi nauseavano colle viltà loro, col loro nulla, mi svelsi da essi, tornai sulle

tracce de' passati, vissi con questi, a questi richiesi lezioni per l'avvenire — e conforti.

Un solenne silenzio dominava le aurate volte del S. Marco di Venezia; nessun rumore di viventi dalla già clamorosa piazza veniva a romperne la quiete: solo tratto tratto udivasi il pispigliare d'alcuna devota, che, in una lingua da lei non intesa, pregava dal cuore a quel Dio, che accoglie il voto e la lagrima del poveretto. Ed io sedendo pensoso fra i monumenti che l'arte in diversi tempi con diverso carattere vi innalzò, riandava il passato; e vivi vivi mi tornavano innanzi i bei tempi di Venezia. Colà vedeva raccogliersi gli Italiani sdegnosi del barbarico servaggio, e dalla natura cercar un riparo contro gli oltraggi dell'uomo. Poi il Barbarossa venirvi a chieder mercè, ed impetrare pace alle Repubbliche Italiane, che voleva oppresse, ed or doveva confermare. Indi a tempi più recenti, un tripudio, un accorrere incontro ad un figlio trionfante: era Morosini, il peloponnesiaco, che tornava dall'avere fiaccato la potenza de' Turchi, e serbata la Germania e l'Italia al culto della croce ed alla civiltà.

Ma che folla è questa che ansiosa tanto s'avvia verso S. Marco? Chi sono quegli

stranieri di nobile portamento, di ricco addobbo, eppure in atto di chi prega? — Udite.

Gerusalemme, la città consacrata dai più augusti misteri di nostra religione, dopo che a prezzo d' infinito sangue era stata tolta all' imperio degli infedeli, ricadde di nuovo nelle catene di costoro. Allora fu tutta Europa in lutto, chi per divozione, chi per onore; al vedere così vilipese le armi ed il nome cristiano. E sorgeva in ogni cuore una brama di ricingere le spade; rivarcare i mari, e combatter di nuovo coi nemici di Cristo. Ma i desiderj, per quanto sviluppati nei cuori, giacciono inoperosi, finchè una voce potente sappia dar impulso alle volontà. E tale fu allora quella di Folco di Neuilly, uomo in sua gioventù fazioso e dissoluto, ma che poi tocco da Dio, per ridurre a salvezza tante anime, quante ne avea traviate, pellegrinava di città in città, con gran voce esortando a penitenza. Nuovo Pietro Eremita, nuovo Bernardo da Chiaravalle, confortava i fedeli perchè togliessero la croce, e volassero a ricuperar Terra Santa. Singolarmente condottosi in un torneo al castello di Ecry sull' Aisne, ai baroni di Francia di Fiandra, e d' Allemagna ivi congregati per far prove di

valore; persuase che a causa più santa brandissero le spade: e contento, potè vederli a gara segnare i baltei e le cotte di maglia colla croce rossa. Allora Innocenzo III., quegli che mutò faccia alla dominazione de' Pontefici romani, bandì la crociata, e benedetto chi cingesse per quella le armi, o l'ajutasse d'argento.

Per religione e per cavalleria deliberati adunque i Crociati d'assalire il nemico della cristianità, intesero quanto importasse al buon successo dell'impresa l'amicarsi Venezia, ed impetrare che la regina dei mari fornisse loro navi pel tragitto. Venezia, sopra l'emule sue possente e fortunata, veleggiava dominatrice il mare, di cui un Pontefice l'avea benedetta sposa; dettava la pace od intimava la guerra ai Monarchi di Costantinopoli: pei suoi banchi, pel suo commercio, per la dignità sua combatteva, vinceva; con cento galere dominava l'Istria e la Dalmazia, teneva in freno Saraceni e Normanni, raccoglieva in tributo le ricchezze dell'Asia, e le diffondeva sopra tutta Europa; e stava in gelosa guardia della libertà sua, che le dava il mezzo di acquistar senza ostacolo, possedere senza pericolo.

Alla Cibele del mare vennero adunque gli ambasciadori francesi domandando soc-

corso. I quali, poichè si furono drizzati al Doge, questi fermò un giorno, in cui sponessero la loro domanda innanzi al popolo sovrano. In quel dì (4. Aprile 1201) avresti veduto d'ogni parte accorrere genti; nuove gondole affollarsi dietro le infinite, che già ingombravano i canali attorno alla piazza di S. Marco: peotte rapide come freccie scivolavano via via sulle onde, salutandosi a vicenda, cantarellando la barcarola: e se mai stiravansi le nere cortine, avvisavi belle donne, col sendado sul capo e con un mazzolino di novelli fiori, le quali rideano incontro al giovin sole ed alle balsamic'aure della mattina: vedevi uomini nel grave abito del nobile alla greca, o nello svelto del plebeo. In quel solenne dì nessuno rimase in casa: non fù pescatore che non concedesse tregua ai muti abitatori delle onde: non navalestro, che dirigesse sua barca altrove che a San Marco: trattavasi che fin il barcajuolo di Chioggia, di Murano, e delle trecento isolette venisse a sentire la domanda dei baroni di Francia, esaudirla, o rigettarla.

E già erano piene le navate di S. Marco, affollate le logge, stivata la piazza: dalle finestre, dalle guglie, dalla torre, non vedevi che teste di curiosi: i piccioni, usati a svolazzar là intorno, non trovavano

un sito, ove scendessero a pascolare. Ed ecco spuntare dal palazzo del Doge gli stendardi della Repubblica, effigiati dal leone alato, che posa la zampa sul libro aperto; dietro ad essi, vestiti a rosso, i tubatori, colle trombe d'argento sorrette da fanciulli in bell'arnese, indi attorniato dalla famiglia, preceduto dai sergenti in abito turchino, colle bacchette alla mano, dagli scudieri in velluto nero, dai paggi che recavano la sedia, il guanciale, l'ombrello, la spada, camminava il Doge in lunga toga, col bavero d' ermellino e il berretto sul capo. Era questi Enrico Dandolo, salito al primo onore della patria, quando Orio Mastropiero ne scese per dedicarsi a Dio tra i frati di Santa Croce. Vecchione venerabile per più che nonagenaria età, più venerabile ancora per amor di patria, zelo di gloria, di giustizia, di libertà, chiamato il prudente dei prudenti, grave procedea, e lo seguitavano i legati francesi colle giubbe di velluto, su cui erano trapunti ad oro i gigli, coi berretti pur di velluto foderati di martoro. Se alcuno chiedeva chi fossero, altri meglio informato rispondeva: — Quei due che camminano innanzi, sono il maresciallo Giufredi di Villehardovino, e Milesio di Brabante, inviati dal valoroso Tibaldo con-

te di Sciampagna, parente coi re di Francia e d' Inghilterra, al quale duemila cavalieri, tutti prodi nell' armi, prestano omaggio e servigi militari. Monsignor Luigi conte di Blois, nelle cui vene scorre il sangue d' uno dei più valenti compagni di Goffredo Buglione, manda quest' altri due, che sono Giovanni di Friaise e Gualtieri di Goudonville. Seguitano Conone di Bethune, ed Alardo di Maqueriaux, spediti da Baldovino conte di Fiandra.

Così diceva: e se ad uomo fosse concesso mai penetrar nell' avvenire, avrebbe potuto aggiungere che quel Villehardovino tra breve dominerebbe l' Acaja, e tramanderebbe ai posteri la rozza ed ingenua storia di quella spedizione: che quel Tibaldo, tanto glorioso, tanto amato, morrebbe prima di cominciar l' impresa, trovando (come fù scritto) la Gerusalemme verace mentre cercava la terrestre: che Baldovino sederebbe fra poco sul trono di Costantinopoli.

Ma dagli atti e dal sembiante loro appariva la meraviglia ond'erano presi. Già nei dì precedenti aveano contemplato il miracolo d'una città sorgente fra le acque, e prodigj di arte sconosciuti affatto alle reggie dei loro monarchi, e le ricchezze abbondare in premio della attività. Ma

più ancora formava loro un incanto il vedere sì gran folla — tanta folla, quanta ne' lor paesi soleva neppur accorrerne a contemplar la coronazione d' un re, o il supplizio d' un gran malfattore — venir qui a decidere de' proprj interessi. Usati a veder fra loro i pubblici affari discussi, o dirò meglio decretati nelle aule de' baroni e de' feudatarj, ora per la prima volta trovavano in Venezia l' esempio d' un governo popolare, d' una gente che si raduna per deliberare.

Come dunque furono congregati, con grave pompa il Patriarca cantò la messa del Santo Spirito, ed il popolo rispose in coro all' inno, invocandolo ad illuminare le menti. La cui armonia appena cessò di far echeggiare le vôlte del tempio, Dandolo in atto dignitoso voltosi agli ambasciatori: « Parlate, disse: il Doge e il popolo di Venezia vi ascoltano. »

Levaronsi allora in piedi i sei messaggeri, ed a nome di tutti il maresciallo Villehardovino così favellò:

« Signori! dai più potenti Baroni di Francia fummo qui spediti a pregarvi in nome di Dio, che abbiate mercè di Gerusalemme caduta di nuovo in servitù dei figliuoli di Maometto. Conosce il mondo la vostra potenza e la pietà: sono pochi

anni che la fama contò da per tutto, e come ajutaste possentemente Boemondo da Antiochia, e quanto con settanta vele soccorreste Baldovino re di Gerusalemme; e l' assedio messo a Tiro, dopo che con ducento navi rotta aveste la flotta di Babilonia. I signori nostri ci dissero: — Ite a' Veneziani, prostratevi al loro piede, nè sorgete fintanto che il popolo più poderoso sul mare non assenta alla vostra domanda — Deh! ritrovi grazia presso voi la loro preghiera; piacciavi accompagnarli nel passaggio in Terra Santa, e dar loro, per onor di Dio, favore, sicchè sia vendicata la vergogna di Gesù Cristo. »

E qui, perchè niente umilia quando si tratta la causa di Cristo, i sei messaggeri piegavano il ginocchio, e piangevano molto: piangevano molto gli ambasciadori francesi in ginocchio davanti al popolo di Venezia.

Il qual popolo, commovevasi a quelle parole, a quelle lacrime; e queste arcate oggi silenziose, rispondevano al grido, onde dieci migliaja di voci replicavano: « Si faccia, si faccia; Iddio lo vuole, Iddio lo vuole. »

Il maestoso Doge montò allora sulla tribuna, e si fece a lodare la lealtà e sincerità dei baroni francesi: e che, siccome

questi sono sovrattutti potenti in terra, così i Veneti per mare: santa essere l' impresa di riscattare Gerusalemme: grande opera voler Dio compire per loro mano; ma certo da Dio essere venuto ad essi il consiglio di scegliere tali compagni all' impresa, perchè i più esperti marini cooperassero ai più valorosi guerrieri — Trasse quindi fuori, e svolse le pergamene, dov'era stato prima disteso il contratto, ed un cancelliero lo bandì al popolo in questo tenore:

« Gerusalemme, ove il corpo di Cristo riposò, con quasi tutte le altre città e le castella, è tornata in mano degli infedeli; non per iniquo giudizio di chi punisce, ma per la malvagità di chi l' oltraggiò. Poichè qualvolta Israele si convertiva al Signore, bastava contro i mille, e due uomini respingevano dieci migliaja. Ma ne' profondi giudizj suoi volle Dio vendicare l' ingiurie, metterci al crogiuolo, acciocchè, chiunque sa cogliere il momento del Signore assuma le armi e lo scudo, e corra a difesa del suo Dio. Già molti hanno accinta la spada della fortezza per redimere Terra Santa: ma discordi, non riuscirono a sodo fine. Ora i monsignori Baldovino di Fiandra, Tibaldo palatino di Troja, Lodovico di Blois

e di Chiaramonte, assunsero il segno della croce, e vollero andar compagni alla santa impresa. Mandarono a tal fine voi, nobili uomini, con istanza pregandoci mercè la divina misericordia, perchè vi ajutassimo di consiglio e di forza, non volendo voi nulla imprendere senza di noi. Lo perchè noi Arrigo Dandolo, per la Dio grazia, duca di Vinegia, Dalmazia e Carintia, ascoltate le suppliche vostre, viva gioja provammo in cuore, e ci ritornarono a mente i precessori nostri, che con lustro e vantaggio soccorsero al regno di Gerusalemme. Per questa cosa adunque, ed anche per fare secondo le èsortazioni del Sommo Pontefice, ricevemmo le suppliche vostre con amore e cordialità. Quindi, secondo ne avete richiesti, per onor di Dio e del beato Marco evangelista suo, vi concedemmo palandre quante possano trasportare 4500 cavalli e 9000 scudieri: vascelli per 4500 cavalieri e 20000 fanti: e provvigioni che bastino per un anno: oltre 500 galee armate, che vi scortino sulle coste, ove Dio vi chiama. In compenso di che voi pagherete 85000 marchi di argento: e se, ajutante Dio, faremo alcun acquisto a forza d'armi, ne cederete a noi la metà. »

Finita la lettura, il Doge pregò il popolo

che volesse, nelle consuete forme, assentire al trattato: e il popolo sovrano di Venezia, stendendo le mani verso i messi, a mille voci in una gridava: « si faccia, si faccia, Iddio lo vuole »; e tant'alto saliva il frastuono di loro voci, che avresti creduto (dice il cronista; da cui togliamo questo racconto) fosse la terra per sobbissarli. I legati, sull' anima propria, sulla propria coscienza giurarono di star al trattato: che tornati in patria, lo farebbero anche giurare ai loro principi, ai baroni, ed al signor re di Francia, e sottoscrivere pure dal Santo Padre, affinchè se una delle parti fallisse alla promessa, egli imponesse la pena, egli che ha potere sovra tutte le podestà.

Poscia il Doge, ragionando di quel che meglio convenisse al ben andare dell'impresa: « Io sono cadente soggiunse, e l'età mia e le fatiche durate fin qua, e le malattie che mi avvertono del vicino fine, richiedono imperiosamente riposo. Pure la gloria proposta, l' utile della Repubblica, il bene della cristianità più imperiosamente ancora mi favellano. Onde, se a Voi pare veramente, o popolo di Venezia, che niuno meglio di colui che sceglieste a vostro Doge possa guidarvi all'impresa, concedetemi di prendere l' insegna della croce, ed io verrò a vivere e morir con

voi, e co' pellegrini nel santo passaggio. »

« Sì sì, gridarono tutti, commossi, piangenti: sì sì; Dio lo vuole, lo vuole il popolo: in nome di Dio pigliate la croce, e venite con noi. » E tutti paesani e forestieri sentivano meraviglia e compassione d'uomo sì prode, che vecchio e quasi cieco, pure mostrava sì gran cuore, a sommo vitupèrio di coloro, che per viltà od accidia schivavano d' esporsi a' pericoli per Dio. E quando il venerabile vecchiardo, calato dalla ringhiera, s' avviò all' altare, e bagnato di lagrime, si pose in ginocchio, e gli fù cucita sul berretto di cotone la croce, si alzò un plauso di entusiasmo inenarrabile.

Il vivace Francese e l'altero Veneziano, quegli chiedente, questi concedente, ma tutti pieni d' egual confidenza, mescevansi in abbracci, in proteste d' amicizia eterna, e ragionavano insieme delle glorie vicine. Tornarono contenti i messaggeri ad annunziare ai Crocesignati l' esito di loro missione, e che Venezia assentiva. La fama divulgò il fatto, e d' ogni parte d' Italia, di Francia, di Lamagna a vestir la croce, a correre sotto l' eletto stendardo. Venezia fu piena di que' fanatici devoti: Venezia che, fra lo spensierato ardore onde l' Europa si precipitava sull' Asia, con prudenza

calcolar sapeva i proprj interessi, guadagnava ne' trasporti, profittava sulle navigazioni, stabiliva scali e magazzini là dove s' accostava a sbarcare i soldati della croce.

Io non dirò le feste, onde fù piena la città : non i contrasti soliti in quelle imprese, più precipitate da zelo, che regolate da giudizio. Voi sapete l' esito di quel passaggio, sapete le armi dei Crociati volte a danno d' altri cristiani, e il trono dei Commeni rovesciato, ed il vecchio Doge salito primo sulle rotte mura di Costantinopoli, e l'impero Greco venuto in dominio dei Latini, e spianata la via agli Ottomani perchè venissero a piantare, quieta e trionfante la mezza luna nel più bel paese di Europa.

Questi fatti, come veri, passavano innanzi a me, assorto e diviso dal presente, e si mescevano con altri a noi più vicini. A Venezia, la quale stende la mano fornita del remo, per istringer la mano armata di ferro della Francia, onde correre concordi a gravi imprese, ecco succede un' invecchiata Venezia, che l' appassito albero di sua libertà commette da rinverdirsi ai Francesi, i Francesi lo schiantano, lo calpestano: e il successore d' Arrigo Dandolo si querela di non poter dormirsi tranquillo tutti i suoi sonni: la piazza e

le arcate di San Marco suonano a folli inni, poi a vili giuramenti; e i cavalli che allora da Costantinopoli venivano, premio della vittoria, ad abbellir la stupenda mole, partono prigionieri, avvinti al carro di chi li vinse per tradimento — Oh mie illusioni! dove son quegli uomini, che testè empivano San Marco? nella tomba. E la loro memoria? la cancellano ogni dì i nostri passi, sfregiandone il nome dai sepolcri.

Uscii confuso. Tra un crocchio, elegante signora nojatissima, com'ella diceva, di questo soggiorno, non agognava che l' istante di salpar sulla *Carolina,* per rendersi alla vita in Trieste. Attraversai i portici, ove pochi silenziosi facevano tardo; montai una gondola delle molte che in quell' ora passavano e ripassavano sotto il ponte di Rialto, o dal sestiere di San Marco vogavano a respirare l' aria marina: e mi rivolsi al Lido. Il sole coloriva d' oro e di porpora i flutti marini, e salutava le addormentate ruine della magica città: il gondoliero cantava *Erminia intanto:* io piangeva.

ENRICO DANDOLO

DALLE LETTERE SU VENEZIA DEL CO: TULLIO DANDOLO.

Diversi quadri ti ricorderanno le gesta d' Enrico Dandolo, il più grand' uomo di Venezia. Fatti meravigliosi son quelli, e quasi incredibili, che costituiscono l' epoca la più gloriosa della Repubblica; nè ti spiacerà ch' io te gli accenni, benchè per avventura già li conosca. La storia, di troppi delitti è feconda, perchè non s' abbia a fermare con soddisfazione il pensiero sulle grandi virtù e sulle magnanime azioni che ella ricorda a grandi distanze.

Grandi sul finire del secolo XII erano i preparativi per una nuova crociata: e mostravansi animati da questo spirito religioso e guerriero molti principi italiani e francesi, tra' quali erano primi il marchese di Monferrato, Enrico e Baldovino di Fiandra, e Simone di Monfort già famoso per l' atroce guerra degli Albigesi. Ricor-

sero pertanto alla Repubblica onde ottenere da questa le navi di trasporto pel loro esercito, che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, e il quadruplo di fanti. Gli ambasciatori dei Crociati conseguirono quanto desideravano, a condizione che si concedesse ai Veneziani un anno onde preparare i trasporti, si pagassero loro due marchi d'argento per ogni uomo e quattro per cavallo, e si dividesse con essi il bottino per metà. I Veneziani per iscambio s' obbligavano a somministrare navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galere armate di tutto punto, che avrebbero cooperato all' impresa. Tale si fu l' accordo della Repubblica coi Crociati: ma questi aveano consultato più lo zelo che le forze: perocchè quando si radunarono i capi della spedizione, e si videro nell' impossibilità di sborsare la somma pattuita, enorme a que' tempi, non sapeano a qual partito appigliarsi. I Veneziani proposero che a supplemento del danaro mancante, concorressero i Crociati all' espugnazione di Zara, che s' era ribellata e data in mano al re d' Ungheria. Il rispetto per quel principe, che avea presa la croce egli pure, e a cui sarebbesi mossa manifesta guerra, e la ferma volontà del Pontefice s' opponeano a questo divisa-

mento. Il Cardinale Legato menava fra tutti gran rumore; ma Enrico Dandolo, Doge nonagenario e quasi cieco, gli si oppose con fermezza, dicendo che Zara apparteneva di dritto alla Repubblica; che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l' Italia e la Palestina; e che il Cardinale seguitava l' armata solamente come predicatore della pia impresa. — Questa energica risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto a generale dell' esercito il marchese di Monferrato; doveasi nominare il comandante della flotta: Dandolo sale la tribuna, e prega i suoi concittadini di permettegli che prenda la croce egli pure ed accompagni quei valorosi. — La meraviglia è universale: s' applaude al magnanimo vecchio: le navi in numero di cinquecento levan l' ancore, s' allargano in mare, assaltano Zara e se ne impadroniscono. Erano i Crociati per tal fatto incorsi nella scomunica. I Francesi chiesero umilmente ed ottennero l' assoluzione: Enrico all' incontro nè la chiese nè la ottenne; ma oppose una rispettosa fermezza alle pretensioni del Pontefice. — Eccoti pertanto nel primo quadro l' assalto e la presa di Zara, lavoro di Andrea Micheli.

Volgiti ora all' altro dello stesso pit-

tore: e vi vedrai Alessio che sotto le mura della soggiogata città si presenta supplice al Doge ed a' Crociati per invocare soccorso al greco imperatore Isacco, suo padre, che dal proprio fratello era stato balzato dal trono, privato della vista, e chiuso in una carcere. Egli prometteva, ove fosse riuscita l' impresa, dugentomila marchi, e la riunione della Chiesa Greca alla Latina. — Grandissima fu la controversia che tra i Crociati insorse: la vinsero i Veneziani per l' energia ed eloquenza del loro Doge: la spedizione di Costantinopoli fu decisa. Le minacce del Pontefice riuscirono vane: la flotta salpò da Zara per raccogliersi a Corfù. — L' usurpatore dal seno delle sue voluttà derideva spensieratamente codesta impresa de' Latini; ma lo scosse in breve il vicino fragore dell' armi. Allora chiamò i soldati dalle provincie; volle allestire una flotta; ma troppo tardi. Le navi mancavano di marinai ed attrezzi; e la città imperiale vide la Veneta armata sbarcare tranquillamente sull' opposto e vicino lido asiatico un novello imperatore. — Dice Villarduino, testimonio oculare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri, e dell' immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuore sì baldanzoso che

non palpitasse al pensare che dalla creazione del mondo in poi non mai sì ardita impresa fu tentata da sì pochi guerrieri; e ciascun di loro fissò gli occhi nelle proprie armi. — Venti galere difendevano la catena che chiudeva l' ingresso del porto, e settantamila uomini stavansi sulla vicina riva accampati. Non atterriti i Latini da quella vista, abbandonarono le rive asiatiche e direttamente si volsero all' europee. Non aspettavano i cavalieri di essere giunti a terra, ma lanciavansi nell' acqua sino alla cintola, avanzandosi contro il nemico; che, dopo avere saettato da lunge, si volse vilmente in fuga alla città. Le vettovaglie venivano meno agli assediatori; stringendo la necessità, si decretò l' assalto: i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Qui vieni a considerare il terzo quadro, opera di Marco Vecellio: esso ti ricorda il più bel momento di Enrico, e il più luminoso giorno di Venezia. Si avanzano i Francesi all' assalto, ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendono queste in varj punti; e alcuni guerrieri afferrano la cima, e fieramente combattono, respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall' altra

parte tutto è sulle navi in movimento: il Doge, impugnato il vessillo di San Marco, scende sul lido pericoloso: soldati e marinai, animati dall' esempio, si precipitano a terra, nè temono la rovina, che piomba loro dall' alto, di sassi, dardi e bitumi: s' appoggiano le scale: resistono virilmente i Greci: vani sforzi! Chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d' armati che ha Enrico Dandolo alla sua testa? Vedi! già la torre è presa, i nemici respinti, e lo stendardo della Veneta Repubblica svetola maestosamente pel primo sulle mura di Costantinopoli. — Un poeta all' idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morenti, coll' elmo rotto dai colpi, co' bianchi capelli cadentigli sulle spalle: « Egli era (sclama) l' immagine del Tempo che passeggia sulle ròvine delle città! » Già i vincitori e i vinti prorompevano insieme nella capitale dell' Oriente; ma oppressi i Latini da turba infinita nelle ristrette vie, appiccarono il fuoco alle case e si ricondussero alla torre già presa. Intanto il vento fece l' incendio grande e tremendo; le vampe superavano in altezza le torri; e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollare degli edifizj, il rimbombo delle macchine mura-

li, de' guerrieri assaliti e assalitori, tutto mesceasi orribilmente. Il vile usurpatore fuggì spaventato in Asia: cessava la pugna; si aprirono le porte della carcere d' Isacco; e la città rischiarata dalle fiamme dell' incendio, videsi all' improvviso illuminata da cerei e lampade innumerevoli. — Strano contrasto! I fuochi della distruzione, e i fuochi della gioja! La rossa luce delle vampe divoratrici, e il chiarore delle fiaccole festose!

In quell' altra tela, lavoro eccellente di Domenico Tintoretto, tu scorgi espressa la seconda presa di Costantinopoli. — Crebbe l' orgoglio in Alessio; e dopo aver rifiutata a' Crociati la pattuita mercede, tentò una notte d' incendiare la flotta; talchè, sdegnati del tradimento, cinsero di nuovo i Latini la città d' assedio. — Il 12. Aprile dell' anno 1204 l' assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese, tre porte non sostennero i colpi dell' ariete, e la cavalleria si precipitò entro alla testa dell' esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza lugubri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento e la rovina quasi intera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell' universo, lasciata in balìa d' un' ir-

ritata soldatesca? Quante statue preziose, quante insigni pitture non furono guaste e distrutte? Quante biblioteche non rimasero pascolo del fuoco! I più sublimi lavori dell' antichità, perduti od imperfetti, richiamano dolorosamente al pensiero quel dì funesto, e ci fanno maledire l' ignoranza de' Crociati, che frugavano avidamente nell' arche e nei sepolcri, e lasciavano preda del fuoco quelle accademie e quei chiostri dove stavano rinserrate le vere, le preziose reliquie dell' antichità. — Dandolo, in mezzo a quella piena di delitti, di scostumatezza e di vandala barbarie, diede mirabile esempio di squisito avvedimento. Egli è per l' opera sua che molti monumenti dell' arti, che diventarono dopo decoro nobilissimo della sua patria, vennero salvi dal furore de' rozzi soldati, e fra gli altri i quattro famosi cavalli di bronzo di cui in altra mia ti feci parola.

Eccoti nel seguente dipinto, l' ultimo che ricordi le gesta d' Enrico, il venerando vecchio che incorona Baldovino di Fiandra imperatore d' Oriente. — Già da un mese i Crociati soggiornavano tra le fumanti rovine e le vuote case di Costantinopoli, quando pensarono a dare un successore ad Alessio, che era perito vittima d' un tradimento. Primeggiavano nell'

esercito, Baldovino, il marchese di Monferrato ed Enrico. I voti erano unanimi per quest' ultimo; ma egli prevedeva che sarìa stato discaro a' suoi concittadini il vederlo salire sì alto; non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono, e prevalse nella sua grand' anima l' amore del suo paese. — I fasti delle nazioni sono macchiati di ogni maniera di delitti, a cui l' ambizione di regnare spinse gli uomini; pochissime sono le memorie di quelli che lo scettro, unanimemente offerto, magnanimi rifiutassero. Baldovino fu proclamato imperatore: il marchese s' ebbe col titolo di desposta la Tessaglia, e i Veneziani diventarono padroni di numerose città marittime, dell' isole tutte del mare Ionio e della quarta parte di Costantinopoli.

Tutto fin ad ora arrideva ai Crociati, che passando di trionfo in trionfo si vedevano all' impensata padroni dell' imperio di Oriente. Ma la variabile fortuna non volle consentirne loro un tranquillo godimento; e Dandolo doveva ai posteri anche l' esempio d' un eroica fermezza nell' avversità. — Il re de' Bulgari assalta Adrianopli: Enrico e Baldovino vanno ad incontrarlo; questo per foga giovanile, è fatto prigioniero: quello attraverso mille pericoli riconduce in salvo le reliquie dell' esercito

sconfitto. Vicenda terribile! Ma Dandolo non si sgomenta: da tutte le bande si prepara una vigorosa difesa; e il Bulgaro, meravigliato, s'avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quel vecchio indomabile, a cui le forze sembrano crescere cogli anni e addoppiarsi coll' avversa fortuna. Dandolo, ricondotto alla capitale, soccombe; e lascia morendo in legato alla sua patria, il dominio di tutti i mari, la quarta parte dell' impero, e la gloria del suo nome immortale.

LA PREGHIERA

RACCONTO DI DAVIDE BERTOLOTTI.

Il santuario della Madonna di Montallegro levasi, ad un ora di cammino, sopra la litorea Rapallo, circa quindici miglia da Genova. Faticosissima è l' erta. Il Santuario, circondato di antiche piante, in solitaria eminenza, inspira il raccoglimento ed un affettuosa devozione. Da una vetta, alquanto oltre il santuario, lo sguardo erra piacevolmente sopra tutte le sinuosità del golfo, dagli antichi nomato *Tigullio* ; e con delizia si riposa sopra l' amenissimo seno di Santa Margherita. I tre gioghi, l' un sull' altro sorgenti, che signoreggiano Portofino, chiudono a ponente la scena in ammirabil maniera. Il mare e le spiagge di sotto e in lontano, i monti e le selve all' intorno, la viva e salutifer' aria, l' azzurro cielo, rendono increscevole il partirsi da quel belvedere. Il santuario di Montallegro venne innalzato l' anno 1557. dalla

pietà de' popoli di Rapallo e de' suoi dintorni, pel ritrovamento di un dipinto in legno, raccolto, e' dicono, dal naufragio di una nave ragusea. La tavola, opera di greco pennello, rappresenta il Transito della Vergine.

Dal tempo della sua fondazione in poi, questo Santuario mai non cessò dall'essere in gran venerazione per tutta la provincia. I marinaj invocano la Madonna di Montallegro come sicura ancora nelle più scure fortune del mare. Prima di partire pei viaggi lontani, essi la pregano di benedire il loro corso.

Continuo è il salire dei devoti al santuario. Gli infermi vi si fanno portare in seggiola, od anche sopra una bara a guisa di letto, quando la gravezza della malattia non concede di fare altrimente. In quest' ultima foggia io aveva veduto portar su per l' erta una donna, il giorno che io ascesi al santuario di Montallegro. Era una donna di mezzana età, con gli arredi dalla ricchezza intorno, e lo squallore della vicina morte sul volto. Io la incontrai nuovamente nel salotto dell'ospizio ov' ella prendeva riposo.

La cortesia c' impose gli scambievoli saluti. Tornava inutile il domandarle che la traesse lassuso. La sua estenuazione,

la sua sparutezza, lo palesavano anche di soverchio. Tuttavia le feci questa dimanda. Ed ella rispose: « Vengo a pregare la Madonna di farmi vivere ancora sei mesi. »

Questa pia ingenuità mi parve un atto sublime di fede. Ma diversamente opinò un giovane che mi si era fatto compagno in quella salita. Era egli di piacevole natura, ed anche colto d'ingegno; ma ignorava che nel mondo vi ha di cose sì serie che il farle bersaglio a' motteggi è sconvenevolezza colpevole. Il gran poeta che sì comicamente e sì moralmente pose in sulla scena il *Tartufo*, avrebbe inorridito al pensiero di far ridere alle spalle di un vero devoto.

Il giovane dimandò alla donna d'ond'ella venisse. « Sino da Chiavari » ella rispose. « E perchè, sclamò egli, non pregare piuttosto la vostra Madonna dell'Orto, ch'è miracolosa ella pure, senza esporvi alla fatica del viaggio, ed al rischio di soffrire, pel disagio, pel sole, per l'aria troppo sottile? «

Queste parole erano per lo meno intempestive; anzi, senza che il giovane punto vi penetrasse, eran esse crudeli; perocchè crudele è il togliere ad un infelice il conforto della speranza. Ma in una donna che ferma-

mente crede, le parole degl' indifferenti sono come le stille d' acqua che sfuggono sull' inclinata superficie di un cristallo, senza lasciarvi più segno del loro passaggio. Ella non rispose a colui, ma voltatasi verso di me, con bella fiducia soggiunse: « La Madonna di Montallegro non mi ha mai abbandonata. »

E scorgendo che amorevolmente io l' ascoltava, fece un cotal riso in cui parve tralucesse un raggio della sua giovanile avvenenza, e così riprese a parlare:

« Io aveva sedici anni, e Giorgio, un marinajo di Rapallo, era il mio innamorato. Se nol sapete come forestiero, aggiungerò che tra noi l' innamorato di una ragazza è quegli che intende pigliarla in isposa. Giorgio andò alla pesca del corallo sulle coste della Sardegna. I Barbareschi, così infesti allora ai nostri lidi, predarono la barca in cui era, e lo condussero in ischiavitù. All' udire la dolorosa novella io non mi smarrii, ma chiesi a mia madre e ne ottenni di venire a questo Santuario, accompagnata da un mio fratello. Il fanciullo dette tre *Ave Maria*, andò sotto gli alberi che ombreggian la piazza a trastullarsi con altri della sua età. Io rimasi sola soletta in chiesa, e mi prostrai dinanzi all' immagine della Vergine mira-

colosa. Gli sguardi di Giorgio ed i miei s' erano per la prima volta incontrati con simpatìa in questo santuario. Per la prima volta noi c' eravamo qui parlati all' uscir dalla Chiesa. Perciò mi pareva che i nostri puri amori, nati, mi si permetta questa espressione, sotto l' auspìcio della Vergine, avessero il suo consentimento divino. Voi potete immaginarvi s' io pregava e piangeva di cuore. Nel fervore della mia orazione, e mentre i miei occhi erano di caldissime lagrime ripieni, mi rammento che così presi a sclamare: Santissima Vergine! per quel dolore che provaste nello smarrimento del vostro diletto figliuolo, deh! fate che il povero mio Giorgio ritorni. — *Giorgio ritornerà.* — Io udii queste parole, e ben distintamente le udii. Mi rivolsi a guardare da chi e donde venissero; ma in chiesa non c' era persona, La Consolatrice degli afflitti aveva esaudito la mia preghiera. (1)

« Io discesi a Rapallo col cuore affatto tranquillo. Nè, quantunque per due lunghi anni aspettassi invano, mai venne meno in me la certezza che Giorgio sarebbe libe-

(1) La commossa immaginazione della fanciulla basta a spiegare naturalmente il fatto.

rato. Finalmente i Religiosi della Mercede lo riscattarono. Giorgio ritornò in patria, e ci maritammo. Ma prima di sposarlo volli che salisse meco a questo santuario per ringraziarvi la benedetta sua liberatrice. I due cuori d' argento da noi offerti in voto alla sacrosanta immagine, vi stanno appesi tuttora.

« Noi eravamo poveri a quel tempo. Io mi guadagnava il vitto col far pizzi di filo di Fiandra, come usano le donne di Rapallo. Giorgio non era che un semplice marinajo. Egli fece una piccola eredità, la convertì in denaro, si diede a trafficare, ed entrò a parte dell' appalto per la pesca de' tonni all' isola di San Pietro. Iddio favorì i suoi negozj, e noi diventammo assai ricchi per la nostra condizione. Allora passammo ad abitare in Chiavari ove mio marito comprò una casa in città ed una villa sul poggio. La nostra vita scorreva beata. Ma il luogo dell' umana felicità non è questa terra. Giorgio morì nel vigore de' suoi anni, ed io rimasi vedova e tutrice di una fanciulla, unico frutto de' nostri legittimi amori. Ora questa figlia è in età da marito, ed io l' ho promessa in isposa ad un giovane men ricco di lei, ma d' ottimi costumi, che le conviene per ogni verso. Essi tenera-

mente si amano. Ma il viovane, per certi affari di famiglia, non può sposarla che di qua a sei mesi. Però son venuta a pregar la Madonna di farmi vivere fino a quel tempo, affinchè io possa condurre la mia Teresa all' altare. Dovrei io abbandonarla solitaria sopra la terra, nel fiore de' suoi anni, circondata da pericoli e da seduzioni? Ah son certissima che la Madonna mi farà questa grazia! »

Le parole di costei erano inspirate da una celeste credenza. Tra una donnicciula, disfatta e quasi agonizzante, e la gloriosa Reina degli Angioli, quale intervallo, immenso, infinito! Eppure lo colmavano la fede, la speranza, e l' amore.

Io ne fui commosso nel profondo dell' anima, e strinsi la smorta mano all' inferma, senza aver la forza di profferir pure un accento. Ella mi tornava al pensiero la memoria della mia buona madre, che nel rivedermi dopo anni di lontananza, dicevami: « Sapeva che nulla ti sarebbe accaduto di sinistro, perchè ogni giorno io pregava la Madonna di averti nella sua santa custodia. »

« Avete fatto bene a lasciarci soli », dissi al mio compagno che ritrovai sulla piazza in atto d' infestare una bruna contadinella...

Tornai a Chiavari l' anno seguente, e dimandai dell' inferma che avea veduta al santuario di Montallegro. I suoi voti erano stati adempiti. Ella avea maritato la sua cara Teresa, poi s' era addormentata nel nome di Lei ch' è Porta del Cielo.

MISS ETELINA

Novella di Davide Bertolotti.

(Tratta da una descrizione inedita di Nizza marittima.)

. . . .

Roberto mi narrò l' istoria seguente.

Ella veniva tutti i giorni, al tramontar del sole, appiè del castello a mirare le onde marine frangersi contro lo scoglio, sollevarsi in pioggia d' argento, e ricadere in rivoletti spumosi giù pel masso di tetro colore. Quanto più il vento era gagliardo e le onde salivan più in alto, tanto più diletto mostrava ella prendere nel contemplare la scena.

Una sera io passai per colà, i suoi veli eran tratti dall'aure come le fiammelle delle navi che corrono a gonfie vele: le bionde anella de' suoi capelli le flagellavano le pallidette gote ed il bianchissimo collo. La luna sorgeva fuor della rupe di

Antibo, pari al color de'suoi raggi era la fronte della Scozzese donzella. Immobile riguardatrice, ella rassembrava il simulacro dell' amorosa mestizia.

« Miss Etelina! io le dissi: perdonate alla sincerità di un medico. Il vento qui spira troppo impetuoso. Esso è pregiudizievole alla vostra salute. Oserei anche soggiungere che mal vi hanno consigliata a ripararvi sotto il cielo di Nizza. Questo clima, sì giovevole d' inverno in tante malattie, non è troppo confacente alle persone che soffrono il male di petto. Conviene, almeno che si guardino con molta cura dal vento e dalla freschezza della sera. »

« Ah di grazia, non dite sì fatte cose a mia zia. Io ne morrò più presto, e sarà meglio. Oh meglio, meglio assai! »

Ella proferì queste parole con suono sì malinconico, ch' io ne rimasi angosciato senza nulla poter replicare. E chiamata a se la donna che l' accompagnava e che tenevasi accosto al monte più fuori dal vento, accomiatossi da me con patetico sorriso in luogo di saluto. Ed io, rimanendomi immobile, seguitava co' miei sguardi i suoi passi. « Sventurata! io dicea fra me stesso. Il verme della morte rode senza riparo quel fior sì leggiadro! »

Chi fu ai bagni di Lucca l' anno... si rammenta che splendore mandassero gli occhi di miss Etelina. Era a que' bagni il fiore delle belle di Toscana; eravi la più avvenente fra le nuore Lombarde. L' ambasciatrice Francese, la principessa Greca, la Contessa Ungherese gareggiavan ne' vezzi. Eppure al comparire di miss Etelina in sulle feste del Conte di..... tutti gli occhi, come per simpatica virtù, in lei sola si rivolgevano.

Era venuto a que' bagni un colonnello Prussiano in ritiro, viaggiatore universale, uomo accortissimo. Egli avea fama di portentoso nell' arte d' indovinar l' avvenire col mezzo delle carte da giuoco. Indovinar l' avvenire! come se la Provvidenza avesse posto sopra un cartoncello dipinto la conoscenza delle cose future che per nostro meglio ci ha voluto occultare. Gli antichi aveano la Teomanzia, la Geomanzia, l' Idromanzia, la Piromanzia, ec. ec. Noi moderni abbiamo inventato la Cartomanzia; perchè mai non tace nell' inquieta mente umana il desiderio di sapere il futuro, e la ragione invano alza le grida! Nè la superstizione pon radice soltanto negli animi della plebe. Variando le forme ed i modi, ella entra nelle sale dei grandi, nè la sgomentano la spada del guerriero o la biblioteca dell' erudito.

Il colonnello fece il primo esperimento dell' arte sua sopra una Fiorentina, illustre per grado, piacevole per natìo ingegno, e dotata ancora di molte grazie, tuttochè in lei declinassero gli anni. Egli dispose lentamente le sue carte alla foggia del segno de' Templarj, e nel collocarle, tratto tratto parlava misteriosamente all'orecchio della signora. Che le diceva egli mai ? Ella impallidì, come per lo stupore, poi aggrottò le ciglia : non sapevate se piangesse o fremesse. Finalmente, alle ultime parole del negromante, rasserenossi, rise, raggiò bella come a' suoi anni migliori. Da quell' ora in poi ella non si stette dal decantar le lodi dell' indovino.

Egli tirò un' altra volta le carte per una giovine dama di Perugia, educata in Parigi, e fece un circolo dentro un circolo, alternando il suo lavoro con le parole segrete all' orecchio. Da principio ella mostravasi gaja, beata. Poscia in un subito tremò di tutte le membra ; appariva convulsa ; più non vedeva intorno a sè ; sclamava ad alta voce. « È impossibile, è falso, come potete saperlo ? » Le sussurò qualche altra parola il mago : ella mise un sospiro che usciva dai penetrali del cuore, poi disse : « Basta, basta :

mi avete fatto male qui dentro: » e gli parlò sotto voce in atto di raccomandargli supplichevolmente il segreto. Pochi minuti dopo ella uscì dalla conversazione.

Un intrinseco amico di questa dama, la pregò due anni dopo di svelargli che detto le avesse il colonnello in quella notte per conturbarla sì forte. Ella rispose: « Deh non mi rammentate mai più quell' uomo terribile. »

In cambio d' intiepidir la curiosità nelle donne, quest' esempio l' accese più viva. Tutte voleano che il colonnello dicesse loro la buona o la mala ventura. Egli destramente e gentilmente con tutte si scusava dal farlo.

Ma un desiderio di miss Etelina era a quella stagione un comando a cui pochi avrebbero avuto l' ardir di resistere. Il colonnello scansava l' impegno, e schernivasi con promettere e chiedere indugio.

Una sera, nella conversazione russa, restò sgombra ai giuocatori la tavola dell' *Ecartè*, alla quale il colonnello sedeva. Miss Etelina venne a porglisi allato, e sì graziosamente lo pregò, che discortesìa diveniva il negare. Egli, preso a malincuore un mazzo di carte, le mescolò in varie guise, indi stendendole ad una ad una sul verde tappeto, ne fece un quadra-

to, poi una piramide, poi cangiò ancor la figura. Avreste detto ch' esse non gli rispondevano. Alfine cominciò il solito colloquio segreto ch' era la disperazione degli spettatori curiosi. La bella Scozzese si fece contegnosa, grave, cogitabonda; appoggiò sulla tavola il candido braccio snudato dal guanto, e sostenne il ben tornito collo con la piccioletta mano. Ella gli rispondeva per monosillabi, pure all' orecchio. Molti s' erano accostati a loro, e stavano ritti ed attenti a riguardare, ma senza nulla comprendere. Ad un tratto si vide che un discorso del colonnello le aveva annebbiato le luci. Essa gli rispose non so che, veementemente agitata.

Ci ebbe un intervallo. Il colonnello scompose le carte, le ordinò in altre forme, e rifece più volte il giuoco, serbando profondo silenzio. All' ultimo, assunse il sembiante di un antico sacerdote nell' atto di pronunziare l' oracolo, ed arcanamente le mormorò all' orecchio qualche formidabil sentenza.

Miss Etelina levossi incontanente, ed andò a sedersi nell' angolo meno illuminato della sala. Nessuno ebbe animo di farsele presso, perchè si scorgeva ch' essa cercava di asciugarsi non vedute le lagrime. Le donne si maravigliavano della

scienza del colonnello, ma gli uomini gli sapevano mal grado di aver adoperato le sue gherminelle a contristare una sì vezzosa donzella. Egli si discostò dalla sala.

« Vengo a prender congedo da voi; dimani parto per Roma, » disse il colonnello ad un suo amico cinque giorni dopo.

« Che! dimani mattina! non vi ricordate che domani sera ci è gran ballo dal Principe? »

« Tant' è, debbo assolutamente partire. »

« Io rispetto, senza conoscerle, le vostre ragioni. Ma, di grazia, prima di partire usatemi una cortesia, insegnatemi a far il giuoco delle carte. »

« Maledetto giuoco! Miss Etelina non ha ancora cessato dal piangere. »

« In effetto, egli è d' uopo che le abbiate detto di strane cose. Jeri l' ho incontrata nella selva; era pallida, pallida. Non si lascia più vedere nè al Ponte, nè al Casino, nè in veruna brigata. »

« Or via, vi racconterò tutto il vero; ma fatene un uso discreto. — Dovete adunque sapere che col pazzo dispendio di due mila franchi io imparai, alcuni anni fa, questo giuoco dalla celebre Sibilla di Pari-

gi. (*), ove era, e forse è tuttora in moda. Ma una pretta sciocchezza mi parve quell' applicare ad ogni carta un significato, e quel trovar per esempio l'incontro di due rivali in un fortuito affrontamento di fanti, od un infallibile annunzio di morte nel pre-

(*) Madamigella Le Normand. Fu veramente poco men che celebre a Parigi nel tempo della corte imperiale. Gioseffina la consultava prestandole fede, e Fouché sen valeva pe' suoi raggiri. Segretamente fatta informare da lui, ella era in grado di dar risposte che sbalordivano i creduli che la pagavano. È noto il famoso presagio del divorzio. — Un giorno, una dama italiana al servizio della principessa Ortensia, non ancora regina di Olanda, andò per commissione di lei a consultare la Sibilla. Ella non n' era conosciuta, e per occultarsi meglio erasi vestita da donna del popolo. Appena l' indovina ebbe tocccato un momento le carte, le disse con serietà profetica. « Colei che vi manda, porterà corona. » — Madamigella Le Normand usa pure ed anche più spesso il sedimento del caffè per fare le sue divinazioni. Ella dopo i rivolgimenti del 1830, ha dato in luce un operetta, scritta nello stile cabalistico, in cui afferma di aver indovinato gran tempo prima tutti i grandi avvenimenti di Francia.

sentarsi di quattro assi ai quattro angoli del quadrato. Mi avviddi pure che la mia maestra, di tutt' altra arte si valeva per far negli animi quell' impressione che ha levato in grido il suo nome appresso i superstiziosi, che sono sempre i più in numero. Conoscere qualche celata storiella, qualche singolare particolarità della persona a cui si fa il giuoco, ecco tutta la scienza del Cartomante. La sperienza mi insegnò che più forte feriva il colpo, più cresceva il credito dell' indovino. Questa arte mi fruttò varie piacevoli od almeno curiose avventure a Plombieres, a Pilnitz, a Baden. Perchè le donne amano il mirabile, l'occulto, ciò che intendono meno, e che più gagliardamente le scuote. Non ho sbagliato che una sola volta, e ciò fu con miss Etelina, e me ne rincresce nel fondo dell' anima. Mi spiegherò più chiaramente. »

« Il mio servitore è un siciliano, vero Vafrino, che sa ubbriacare tutti i suoi compagni, amoreggiare con tutte le cameriere. Quelli ciarlano, queste cinguettano, ed egli sottilmente trae loro di bocca i segreti de' loro padroni e delle loro signore, perchè voi ben sapete quanto incautamente i ricchi si confidino in chi li serve. La mattina, mentre io mi sto prendendo il

tè, egli mi riferisce quanto ha raccolto di meglio, ed io lo ricompenso in proporzione della scoperta. In somma egli è per me la spia delle galanti avventure, giacchè non esco mai da questi termini nel far il giuoco. »

« Quella Fiorentina che tanto esalta il mio sapere, è accesa del giovane Svedese che qui fa la bagnatura. Ma ella dee usar riguardi con un suo cicisbeo di vecchia data. Quindi in pubblico mostrano di non conoscersi, ma si veggono furtivamente, ed io ben so dove. Lo Svedese poi non isgradisce ad una damina polacca. Senza allungarmi, voi già intendete come io mi abbia saputo e le particolarità che la Fiorentina credeva da tutti ignorate, ed alcune altre che ignorava ella stessa. Laonde mi riuscì agevole il farla meravigliare, poi ingelosire e turbarsi, e finalmente il racconsolarla col darle securtà che il giovane era affascinato di lei più che non Rinaldo di Armida. Chi ama, facilmente crede ciò che giova al suo affetto. Immaginatevi s'ella non doveva avermi in quel conto che i montanari del paese d'Ossian hanno i loro Lunge-veggenti! »

« Alla dama mezzo Perugina mezzo Parigina è avvenuto altre volte ed in altri paesi un caso veramente tragico. Il suo

marito stesso n'è al bujo. Volle fortuna che qui fosse un valletto già ai servigj dell'eroe dell'avvetura. Il mio esploratore gli cavò il segreto e men diede contezza. Non occorre che vi dilucidi il resto. »

« Ma intorno a miss Etelina nulla si era potuto discoprire d'alquanto nascosto. Invano io avea messo in campo con lo stimolo di un buon premio il mio messaggiero che parla o bene o male tutte le lingue, e già erasi affratellato co' servi della Scozzese. Ella era pel nuovo Vafrino una impenetrabile Erminia. Laonde io mi stava restìo dal sostener la parte di Gerofante con lei. Finalmante il dì stesso che le feci il giuoco, mi disse il siciliano che essendosi, mentre miss Etelina era al bagno, introdotto nel gabinetto ove ella suole dipingere e scrivere; vi aveva veduto il ritratto di un uffiziale inglese di forse trent' anni, ed una lettera suggellata coll' indirizzo a *Sir Carlo Summerson*, *Capitano. Madras.* »

« L'indizio era debolissimo; ma, preso la sera alle strette da lei, nè potendo più difendermi, gettai il solo amo che io mi avessi. Punsi a bel primo la sua curiosità con gli usati artifizj. Poi quando m' accorsi ch'ella addentava l'esca, sommessamente le dissi: « Madamigella, un buon

zingaro dee parlare senza veli. Mi concedete voi questa licenza? » Ella mi accennò che sì, ed io allora con gran sussiego soggiunsi: « Voi avete un amante. » Ella arrossì, ed io continuai a dire: « Ma lontano di qua: lontano assai... lontano dall' Europa. » Come ben intendete, io cresceva le lontananze, a misura che i suoi occhi scintillando mi accertavano che avevo colto nel segno. Fedele al mio metodo di vibrar forti colpi, presi allora a toccare il suo cuore col ferro della gelosia. Per accorciar il racconto, vi basti sapere che a poco a poco, a goccia a goccia, mostrando andar dietro alle successive rivelazioni delle carte, le narrai che il suo amante aveva un amico il quale si travagliava ad ammogliarlo con una giovane d'origine inglese, ma nata nell'India, la quale dovea recargli in dote un mezzo milione di lire sterline. »

« Il turbamento di miss Etelina all' udire questa novella ch' io m'era in quel punto sognata, fu sì gagliardo che la mia fantasia ne rimase turbata essa pure. Era d' uopo venirne al meglio, far l' ultima prova dell' arte divinatoria, pronosticarle se il suo amante le avrebbe tenuta o tradita la fede. Di ciò intendere ansiosamente ell' era bramosa. »

« Per mala sorte mi corse alla mente il pensiero che gli scioglimenti felici non convengono che alla commedia, e che il romanzo meglio si diletta delle catastrofi tragiche. Perciò finsi d' interrogar più volte le carte, ed alfine, come inspirato dai loro responsi, novello Calcante con fatidica voce le dissi: « Cessate di amare un ingrato. »

« Io non avevo ancor finito di pronunziar questi accenti, che il pentimento già mi suscitava i rimorsi, mirando le rosse sue guancie, farsi bianche come la neve. Porre in tempesta il cuore di una civetta, costringere al pianto ed al terrore quelle donne che si fan giuoco delle pene altrui, m' era sempre sembrato un scherzo, un capriccio, ed anche una giusta vendetta. Ma avvelenare un cuore innocente, rapirgli la pace, far correre le lagrime sopra un volto fatto per essere lo specchio di un purissimo cielo... Amico! ho commesso una trista azione, e ne sento in me stesso il castigo. Come potrei io vedere i dolorosi occhi di miss Etelina levarsi sopra di me come per accusarmi di averla trafitta? »

« Disingannatela, » sclamò l' amico.

« Disingannarla!!! Ma voi mal conoscete il cuore di una innamorata. Le mie parole non le parebber dettate che

da menzognera pietà. Che dico ? Ella mai mi concederebbe di farlo. La nobil sua fierezza si adonterebbe all' idea ch' io mi ardissi ripigliar un ragionamento che la sola qualità del giuoco mi avea fatto perdonare. La ragione ed il tempo la guariranno. Ella riceverà lettere dal suo amante, nè le rimarrà che un senso di disprezzo per chi ha saputo con arte maligna valersi della sua tenerezza per far del suo seno un nido di affanni. »

Povera Etelina ! Una lettera del tuo amante ti avrebbe al certo ridonato la pace. Ma da più mesi ella non riceveva lettere, e ciò l' aveva disposta a ricevere nell' anima quella funesta impressione.

Passò il settembre, nessuna lettera. Venne l' ottobre, il novembre ; lo stesso silenzio. Ella intanto languiva, come rosa spiccata dal cespo. La sua zia, da Genova dove s' eran trasferite l' autunno, la condusse a Nizza, sperando che questo gentil clima avrebbe giovato all' egra nipote. Ma la malattia di Etelina ben d' altro farmaco aveva mestieri.

Venne il mese di marzo. La natura qui mai non si sveste al tutto delle verdi sue spoglie. Ma col primo nascere della primavera essa sorge rigogliosa e ridente. Etelina era venuta al prediletto suo luogo

appiè del Castello. Chi sa! forse la vicinanza del porto, la speranza di vedervi entrare una nave, qui la traeva. Ravvolta da capo a piedi in un bianco cascemire stava riguardando sopra il mare la pensiva Scozzese. Un uomo di nobile aspetto, tra il confine della giovinezza e della virilità, si ferma a rimirarla. Ella non se ne accorge. Egli siede in sul basso muro fiancheggiante la strada verso il mare, nè mai toglie i suoi occhi dalla vergine meditativa. Ma non riesce ad attirarsi un solo suo sguardo. Gli affetti di lei volavano molto di là da quel mare.

Al cadere delle vespertine ombre, ella parte con la donna che suole accompagnarla. Scorre il Terrazzo, traversa la città, valica il Ponte Nuovo, e s' avvia verso la Croce di Marmo, ov' è l' elegante ma picciola casa in cui abita. Lo straniero la segue, poi la precede, e s' accampa senza far motto sulla soglia della casa di Etelina. Invano l' accompagnatrice lo prega di sgombrare il passo; egli nulla risponde. Esce allora Etelina dal letargo de' suoi pensieri, e con decente gravità gli rinnuova la preghiera.– « Sì, risponde lo straniero, ma permettetemi ch' io vi porga il braccio per ajutarvi a salire le scale. »

Qual voce ha risuonato all' orecchie

dell' amorosa donzella ! — « Sir Carlo ! voi a Nizza ! voi qui ! ah muojo ancor felice ! »

Sir Carlo strinse affettuosamente la mano ch' ella in così dire porgevagli ; e fu ben ventura ; perchè potè in tal modo impedire ch' ella non cadesse, cotanto le venner meno le forze. L' improvvisa emozione era troppo violente per una giovane a cui mal si potevano presagire tre mesi di vita. Ma non sì tosto ella fù giunta in casa, che perdette l' uso de' sensi.

Sir Carlo, conformandosi ai voleri della zia, lietissima di rivederlo, ma in gran travaglio per Etelina, allontanossi da quella casa, per ritornarvi il giorno seguente.

Giaceva inferma delle membra, ma risanata dell' animo la Scozzese fanciulla. La zia e sir Carlo, sedevano accanto al suo letto.

« Deh ! perchè rimaner tanto tempo senza scrivermi ? » miss Etelina gli disse.

« Il viaggio ch' io prendeva a fare, rispose sir Carlo, dovea condurmi in Edimburgo più speditamente che non vi potessero arrivare le lettere per la via dell' Atlantico. Ebbi avverse le onde nel Golfo Arabico ; giacqui lunga pezza malato in un oscuro villaggio di Egitto ;

altre contrarietà ritardarono il mio ritorno in Inghilterra. Non mi fermai che poche ore a Londra, e volai ad Edimburgo; ma colà seppi ch'eravate in Italia. Ripartii senz' altro indugio, passai il mare, corsi la Francia, valicai le Alpi e l' Appennino, e scesi a Firenze. Il vostro banchiere in quella città m' informò che dimoravate ora in Nizza. Tutte le maraviglie delle arti nella patria di Michelangelo non valsero a rattenermi. Io dovea rivedervi! Giunto in Nizza jeri, trovai un mio concittadino che mi dipinse il languore e la tristezza che vi disfacevano, e mi ragguagliò del consueto vostro passeggio. Si avvicinava la sera........ Voi sapete il rimanente. —

« Sir Carlo! soggiunse Etelina con fievole voce, voi avete fatto un lungo e disastroso viaggio per accompagnarmi alla tomba. Deh! non ve ne incresca. Voi la spargerete di fiori. » —

« Il cielo, sclamò sir Carlo, non sarà sì ingiusto da averci ricongiunti per separarci per sempre. » —

Voi temete per avventura di aver da assistere ai funerali di Etelina, e di udirmi a recitare l' epitaffio inciso sul funebre suo monumento. Riconfortatevi. Un vero amore è spesso operator di prodigj. Ete-

lina, trista e moriente fanciulla, ora è sposa fiorente, e madre gioconda. I due conjugi più non si dipartirono dall'Italia. Essi han posto le stanze loro in Toscana. Etelina rivide a Firenze il colonnello Prussiano, e gli perdonò le lagrime che le avea fatto versare. Ed egli le giurò che nemmeno per ischerzo avea mai più voluto rifar quel giuoco che l' avea quasi condotta al sepolcro.

Affinchè l' impressione fatta nell' animo di miss Etelina dal finto vaticinio non sembri soverchia, racconteremo un fatto avvenuto in una capitale d' Europa. Un Provinciale, uomo ricco e di molta riputazione nel suo paese, erasi imprudentemente lasciato trarre ad aver mano in una speculazione di contrabbando, che venne scoperta dall' autorità. Egli corse alla capitale per sopprimere col denaro il processo, reputandosi disonorato se venisse a divulgarsi l'avvenimento. Appena giunto, andò dal suo avvocato, e nol trovò in casa. Per aspettarlo passò a far visita alla moglie di lui ch' egli conosceva; e trovò da lei un giovane che per celia le faceva il giuoco delle carte. « Di

grazia, le tiri anche a me » disse il Provinciale. — « Volontieri, rispose l' altro; che desidera sapere? » — « Che fine avrà la faccenda che mi gira pel capo. » — Il giovane fece il giuoco, poi mostrossi ritroso a spiegarsi, contentandosi dire « Le carte rispondono male. » Il Provinciale, già conturbato, insistette: « Di grazia non mi nasconda nulla; che fine avrà? » — « Cinque anni di prigione » rispose il giovane. Al Provinciale vennero i brividi, e fu per cadere tramortito. Il giovane aveva casualmente saputo la cosa negli uffizj, ed erasi voluto divertire col mettergli paura.

Alla corte di...... eravi un nobile il quale asseriva posseder l' arte di evocare i morti. Il figlio di un Consigliere morto da parecchi anni, trovandosi invitato a pagare un conto di somma assai rilevante per oggetti di bigiotteria acquistati dal defunto suo padre, dalle memorie del quale appariva già eseguito il pagamento, nè potendovisi rifiutare se non presentava la ricevuta, volle una sera scherzare in corte sopra la pretesa bravura del negromante, incaricandolo chiedere al morto Consigliere se avesse o no pagata la somma che a lui veniva richiesta. — « Cosa vi ha egli risposto » disse la sera di poi l' in-

credulo al mago — « signore, la partita fu effettivamente pagata dal vostro signor padre, ed egli mi accerta che n' ebbe la quitanza; ma siccome in quel momento stavasi occupato nella libreria di famiglia a consultare un articolo dell' Enciclopedia, voi potrete trovarla entro un volume di quell' opera, ove per dimenticanza la lasciò. »

Andato a verificare il fatto, fù con unanime sorpresa trovato corrispondere alla risposta del morto.

La spiegazione dell' aneddoto è semplicissima. Il preteso mago, onde conservarsi la stima che godeva, pagò di proprio il bigiottiere, e ne fece da un domestico collocare la ricevuta nell' indicato volume.

Nota degli Editori.

L' ANTRO DEL TIGRE

Avventura nelle Montagne del Perù'.

(*Dalla Revûe Britannique.*)

Nel 1826, a nome di una compagnia formatasi a Londra, io mi era recato nel Perù per sovraintendere agli scavi di mine che non esistevano nè mai hanno esistito. L' ispezione delle località mi aveva dato ben presto a conoscere come fossero stati presi a gabbo i miei buoni padroni. Prima però di far ritorno in Europa volli pel meno che il mio immenso viaggio lungo le rive dell' Atlantico e del Mar Pacifico non andasse affatto perduto per la mia curiosità e per la mia istruzione; talchè in compagnia con due miei colleghi i signori Wharton e Lincoln mi decisi a cavarne il miglior profitto; portandomi a visitare la più alta e la più maestosa delle montagne del Perù, il Chimborazzo.

Un giorno, dopo aver passata l' antecedente notte in un villaggio indiano, mentre

proseguivamo a girare intorno alla smisurata base di questo gigante delle Andes, alzata la testa io m' accorsi, come, nascosto poco a poco da una densa nebbia, sparisse il candido splendore delle nevi eterne che tutta ne circondano la vetta. Gl' Indiani che ne servivano di guide spingevano di tratto in tratto certi loro sguardi inquieti verso quei sinistri vapori, e crollando il capo ne affermavano essere imminente a prorompere sopra di noi un violento temporale. Poco stette, che si verificarono le loro apprensioni. Dispiegando la nebbia i suoi vortici, si dilatò con rapidità su tutti i fianchi della montagna, e ci avvolse in un denso ingombro di tenebre. Quindi impediti per l' atmosfera umida e soffocante, dal proseguire il nostro cammino, noi ci fermammo alla riva di un guazzo d' acqua, che da qualche momento aveva preso a scorrere con impeto raddoppiato. Ad un tratto, quasi per forza di un incanto, dalla informe muraglia di scogli che ci stava alla sinistra si spiccarono molti ruscelli seco trascinando a pricipizio tronchi di alberi ed arbusti sradicati dalla violenza di essi. Mi occorse di vedere anche un grosso serpente trascinato dalle loro acque, contro il cui impeto inutilmente s' era sfor-

zato a resistere. Indi a poco scoppiò il tuono, e tutti gli echi della montagna risposero al suo rimbombo ripercossi dall' uno all' altro burrone. Ad ogni tratto rapidissime strisce di lampi solcavano le nubi di sopra, di sotto, tutt' intorno a noi, sicchè quasi ne pareva di essere sprofondati in un oceano di fuoco. Colti da questo impensato incaglio, ci ponemmo al coperto sotto l' immenso frondame di un albero gigantesco, intanto che una delle nostre guide s'innoltrava nella vicina gola per veder di trovarne un più sicuro ricovero. Non tardò a far ritorno annunziandone d'avere scoperto una spaziosa caverna, ove al certo ci saremmo trovati sufficientemente protetti contro la rabbia degli elementi. Avviatici immediatamente, solo dopo aver superato i più gravi stenti, ed anche qualche pericolo ne fu possibile arrivare all' antro.

Intanto andava continuando la procella con sì orrendo rintrono che ne impediva persino di poterci udire l' un l' altro. Io m' era posto in piè appoggiato all' ingresso della caverna il cui varco era lungo ed angusto, e da costà tutto in silenzio, mi stava osservando la spaventevole scena che m' avea dinanzi. Gli alberi più elevati, i frondosi cedri, rovesciavano fracassati dal vento o incurvavansi come flessibili giun-

chi. Il suolo ineguale e sassoso, vedeasi seminato di animaletti di varie specie, trascinati dalle correnti, o schiacciati dalla caduta delle piante. I ruscelli ingrossati dalle acque superiori, eransi fatti poco meno che torrenti, e precipitando a sbalzi spumosi dai fianchi dirupati della montagna, quasi pareva che volessero fenderla e frastagliarla in molte parti. Invano io tenterei di descrivere questa gran scena; e invano vorrà formarsene un' idea colui che mai non visitò l' America settentrionale. E davvero non a torto venne a questa porzione dell' orbe dato il nome di Nuovo Mondo: contemplando que' tanti grandiosi accidenti della natura che di frequente la sconvolgono, è facile il dire che ella è ancora piena di tutto il vigore della gioventù, mentre a confronto di essa il Vecchio Continente ne sembra oppresso dal sonno, e dal torpore della vecchiezza.

Lo spettacolo che stavami sotto gli occhi mi lasciava temere che dovessimo esser costretti a passare la notte nella caverna. Nondimeno come si fu un poco calmata la violenza della procella, le nostre guide ne escirono per vedere se possibil fosse proseguir cammino. Tanto tenebroso era l' antro nelle cui viscere noi ci eravamo posti a ricovero, che uscitine

fuori non ci era possibile vedervi per entro più all' in là di un palmo. Andavamo noi discorrendo degli imbarazzi della nostra situazione, quando la nostra attenzione fù eccitata da alcune grida e gemiti lamentevoli venuti dal fondo della grotta.

Un senso di spavento in me e nel mio amico Wharton destarono queste grida sinistre; ma Lincoln, giovine stordito, si getta disteso col ventre a terra, e seguito da Frank, il mio cacciatore, si strascina lungo la caverna per recarsi a scuoprire la cagione di quello strano rumore. Non aveano fatto che pochi passi quando li udimmo fare un' esclamazione di sorpresa: poco dopo eccoli ricomparire portandosi ciascuno sotto al braccio un animale singolarmente screziato, della grossezza presso a poco di un piccolo gatto, e munito alle mascelle di formidabili denti incisivi. Verdognoli erano gli occhi di questi animaletti: lunghi artigli aveano alle zampe; e la lingua rossa color di sangue pendeva loro fuori dalla bocca. Ebbeli appena guatati il signor Wharton che con aria di terrore: « Giusto cielo! si fe' ad esclamare, noi siamo nella caverna di un... » Ad un tratto fu interrotto dalle nostre due guide che con occhio acceso, correndo verso noi gridavano con voce agitata: « Un

tigre, un tigre!... » E senz' altro con una celerità a loro particolare, s' arrampicarono sulla cima di un cedro collocato vicino alla caverna, e s' appiattarono fra le sue fronde.

A prima giunta un' impressione di orrore e di sorpresa mi percosse di spavento, ma poi scematosi in me questo primo sentimento, mio primo pensiero fu di gettarmi sulle armi da fuoco. Anche il signor Wharton erasi ricomposto dal primo sgomento, e ne chiamava per ajutarlo a turare la bocca della caverna con un enorme sasso che fortunatamente trovavasi vicino ad essa. Prestava un vigor crescente alle nostre forze il sentimento del pericolo che ognor più s' avvicinava; e appunto stavamo intenti alla nostr' opera, quando ci colpirono l' orecchio i primi ruggiti della fiera. « Siamo perduti, si fece a gridar Wharton, se non abbiamo tempo di chiudere l' ingresso della caverna prima che la belva ci sia alle spalle. » E davvero non avevamo ancor terminato, che da una vicina gola, di mezzo a folte boscaglie la vedemmo sbucciare correndo a sbalzi verso il suo antro.

In tal momento terribile, senza proferir parola, e quasi senza ardire di sollevar gli sguardi, noi raddoppiammo i no-

stri sforzi; finchè quando piacque a Dio, la gran pietra interposta fra noi e la belva, ci ebbe posti al cuoperto da suoi assalti. Nullameno un piccolo spazio rimaneva vuoto fra la pietra e la porzione superiore della bocca della caverna, talchè attraverso a questa specie di fessura noi potevamo vedere la testa arruffata del tigre, e lo scintillar de' suoi occhi che con incessanti e furiosi sguardi ne colpivano.

Quasi pareva crollassero le viscere dell'antro ripercosse da' ruggiti della fiera, cui i suoi tigrotti rispondevano con gemiti acuti. Il nostro formidabile nemico si era provato da prima a sradicare o smovere il masso colla forza irritata delle sue zampe, poscia a respingerlo premendo colla testa; ma l'inutilità de' suoi violenti sforzi non fece che aumentare la sua rabbia. E difatto mise un urlo più acuto di quanti altri ne avevano già assordati, e fecesi a fissarne con occhi infiammati, il cui fuoco pareva dovesse scintillare nelle dense tenebre dell' antro. Stetti per poco dal provare un sentimento di dolore per quell'animale, perocchè non altro che un affetto naturale di paternità irritava cotanto la sua collera.

« Siamo a tempo, mi disse Wharton con quella tetra calma che non lo aveva

ancora abbandonato: alto le canne e fermi. Senza paura... miriamolo negli occhi: la palla fenderà il suo cervello: è il solo mezzo di potercene liberare... »

Frank afferra il suo schioppo a due tiri, e Lincoln da di mano alle pistole. Entrambi appostano la mira delle loro canne alla distanza di pochi pollici dal tigre che per un momento s' era fatto quieto come in un atto di spossamento convulso. Wharton con un cenno d' occhi ingiunge loro di mettersi attenti al colpo: al suo comando l' uno e l' altro smontano il grilletto ad un sol tratto, ma lo sparo non succede. All' udir lo scricciolare del grilletto, accortosi il tigre del tentativo contro a lui diretto, spingesi d' un balzo dall' un de' lati: ma avvisatosi poi come non fosse stato colpito, si getta di nuovo contro al sasso con furia raddoppiata. Essendosi inumidita la polvere dei due foconi, Frank e Lincoln si fecero a gettarla onde mettervene dell' altra che potesse accendersi, e intanto io e Wharton ci diemmo a cercare le fiaschette. Tanto era oscuro nella caverna che ne fu giuoco forza andar tastone mezzo accosciati per terra. Giunto io vicino ai tigrotti udiva uno strepito simile allo sfregamento d' un oggetto di metallo, talchè non tardava ad accorgermi

come i due piccoli animali stessero giuocarellando colle nostre povere fiaschette. Per disgrazia, coi loro graffi ne aveano staccato il turacciolo, e la polvere sparsa pel suolo umido non poteva più servirne per alcun modo. Questa crudele scoperta ne gettò più che mai nella costernazione.

« Tutto è perduto ; gridò Wharton con voce cupa : ora non c'è altro che decidere se meglio sia per noi il morir di fame qua dentro chiusi coi due piccoli tigri, o metter fine immediato ai nostri strazii lasciando penetrare nella caverna il mostro che sta di fuori. »

Ciò detto andò a mettersi vicino alla pietra che ne proteggeva, e si fece a fissare con sguardo imperterrito gli occhi scintillanti della fiera. Il giovine Lincoln disperato di sè e di tutti, imprecava e bestemmiava per tutti i demonii dell' inferno. Meno spaventato e più calmo, Frank si tolse di tasca un pezzo di corda e si messe verso il fondo della caverna senza dirne parola di ciò che andasse a fare. Poco dopo udimmo una specie di guaito soffocato a cui il tigre rispose con un violento digrignare delle mascelle, e mostrando un eccessivo turbamento. Con aspetto smarrito e furioso egli andava e ritornava dinanzi alla caverna : poi fermatosi d' un

tratto, e dopo aver dimenata la testa lentamente or da un lato or dall' altro, rivolto verso lo sbocco della foresta mandò due urli assordanti. Le nostre due guide indiane coglier vollero quest' occasione per slanciargli addosso delle freccie dall' alto della pianta, su cui s' erano appiattati. La fiera ne andò colpita ripetutamente, ma la grossa sua pelle rintuzzava facilmente le punte degli strali; se non che per ultimo uno di questi la coglieva vicino all' occhio e le rimaneva infisso nella ferita. Fu allora che il suo furore giunse al colmo. Slanciatosi verso l' albero, aggrappandosi al fusto cogli artigli, pareva quasi che avesse a rovesciarla coll' impeto de' suoi tentativi per salirne alla cima. Ma giunto a liberarsi dalla freccia tornò in quiete, e si collocò di nuovo presso alla bocca della caverna.

In quel momento ricompariva Frank dal fondo dell' antro, e d' un' occhiata io comprendeva che cosa ei fosse stato a fare. In ciascuna mano recava penzolone un piccolo tigre attaccato al pezzo di corda con cui aveali strangolati entrambi. Prima che mi fossi avvisato di ciò che intendesse farne, già accostatosi alla fessura che rimaneva all' alto dell' ingresso, egli aveali gettati al tigre. Appena li ebbe veduti la

fiera che tosto dimenando lentamente e rasente il suolo la coda, si fe' ad esaminarli, e girando loro d'intorno prese a volgerli e rivolgerli col muso e colle zampe, non però senza una certa quale tetra precauzione. Come si fu convinta che veramente essi erano morti, alzò un urlo di disperazione tanto acuto e rabbioso che ne costrinse a turarci le orecchie. Accostandomi al mio cacciatore onde rimproverargli il suo atto di sciocca barbarie, dal mal garbo delle sue risposte ebbi ad accorgermi com' ei smarrita avesse ogni speranza di salvezza, e come da questo punto considerasse disciolto ogni legame di subordinazione da lui dovuta al suo padrone. Quanto a me, senza ben sapermene dar ragione, sperava ancora che qualche inaspettato soccorso ne avrebbe tolti alla spaventevole situazione in cui ci trovavamo.

Infrattanto il tuono aveva cessato dal muggire, ed un quieto e fresco venticello succedeva alla violenza dell' uragano. Il canto dei piccoli uccelli tornava a rallegrare il silenzio della foresta, e le goccie della pioggia, dardeggiate dai raggi del sole ricomparso dal seno di una nube squarciata, scintillavano sulle foglie e sull' erba come migliaja di brillanti. Dalla fessura dell'antro io guardava questa specie

di ridestamento confortevole della natura succedere al tumulto degli elementi, ed il contrasto che questa placida scena opponeva alla nostra situazione, ne rendeva vieppiù angoscioso l' orrore. Noi ci trovavamo sepolti nelle viscere di una tomba senza che nulla ne apparisse d' intorno che bastar potesse a farne escire, perocchè un mostro più spaventevole senza dubbio del cerbero della favola ne custodiva l' ingresso. Ei s' era accosciato vicino ai due suoi tigrotti morti. Bellissimo animale egli era, e di grande e maestosa corporatura: le sue membra distese in tutta la loro lunghezza lasciavano vedere tutta la forza prodigiosa dei suoi muscoli: dalle sue mascelle munite di lunghi e bianchissimi denti cadevano di tratto in tratto dei larghi fiocchi di spuma. Noi stavamo guardando con un silenzio mortale questo nostro nemico irritato, pieni dell' idea di doverne affrontare la rabbia se pur volevamo salvarci in qualche modo, quando in lontananza e come dal profondo della vicina gola si fece udire improvvisamente un lungo ruggito, cui rispose il tigre con un gemito continuato e come lamentevole. Il nostro primo senso di terrore venne accresciuto da un grido innalzato simultaneamente dagl' Indiani come

l' annunzio di un nuovo pericolo ond' eravamo minacciati. In capo ad alcuni minuti i nostri timori vennero confermati, perocchè vedemmo un tigre meno grosso dell' altro spingersi verso il luogo nel quale eravamo noi.

« Questo nuovo nemico sarà ancora più pericoloso dell' altro, prese a dire il signor Wharton, perchè esso è la femmina, e le femmine di questi animali sono inesorabili verso coloro da cui furono private dei loro tigrotti. »

I ruggiti innalzati dalla tigre quando ebbe esaminati i suoi due figli morti, superarono tutto quanto d' orribile avevamo già udito; se non che a renderne vieppiù tetro il suono, anche il tigre vi unì i suoi urli lamentosi. Ma poi ad un tratto cessarono i mugghiamenti della tigre, e non ne fece più udire che un cupo brontolìo. Indi, la vedemmo sporgere le sue fumanti narici attraverso la fessura come per scoprire coloro che le aveano uccisi i figli: ben presto i suoi sguardi caddero sopra di noi, e ad un tratto si slanciò con furore contro al sasso come per tentare di penetrare nel nostro luogo di rifugio. E forse sarebbe ella stata capace di respingere la gran pietra che chiudeva la bocca dell' antro, se noi non avessimo raccolti

tutti i nostri sforzi onde tenervela ferma. Come la tigre si fu accorta che non poteva riuscire nel tentativo, s' avvicinò al maschio, col quale parve che per qualche momento si tenesse a consulto. Dappoi si allontanarono entrambi uniti con rapido passo, ed inoltratisi nel folto delle vicine boscaglie ne disparvero agli sguardi. Mano mano che si andavano allontanando, ne pervenivano più deboli i loro muggiti ripetuti sordamente dall' eco delle rupi circostanti, sinchè poi non ne udimmo più il cupo suono.

Allontanate che si furono le due fiere, le nostre due guide si presentarono all' ingresso della caverna, e ci fecero fretta ad approfittare, fuggendo a gambe, della sola occasione che omai ci restasse di salvarci, attesochè i due tigri s' erano portati nell' interno della montagna per cercar qualche altra apertura della caverna da essi senza dubbio conosciuta.

Pertanto noi ci diemmo tutti pressosamente all' opera di rimuovere la pietra che ne chiudeva il passo, ed esciti che fummo da quella tomba, entro cui avevamo temuto di morire vivi sepolti, provammo un sollievo più che confortevole nel respirare all' aria libera, e nel vederci aperto dinanzi il cammino alla fuga. Il

signor Wharton fu l' ultimo ad escire dall' antro, perciocchè vi si era trattenuto un istante per cercare il suo archibugio a due tiri: quanto a noi non avevamo pensato che a far forza di gambe onde fuggire al più presto possibile da quel maledetto luogo. Fuggendo pieni di terrore attraverso gli sterpi e le piccole piante, al minimo sussurro di fronda o strido di uccello ne pareva di udirci alle spalle gli urli delle due fiere, e di vederle sbalzare da ogni macchia vicina; se non che, appena avemmo fatti pochi passi che davvero, benchè in distanza, di nuovo ne rintronarono all' orecchio gli urli. Colpiti da un gelo per tutte l' ossa, seguendo la traccia delle nostre guide, noi ci gettammo per un sentiero laterale. Lenta e difficile rendevano la nostra fuga le tante radici e i tanti sterpi di cui il temporale avea ingombrato il suolo aspro, ineguale, e a brevi intervalli sdrucciolevole. Il signor Wharton benchè uomo di mare pieno di attività ed energìa, camminava a stento, ond' eravamo costretti a soffermarci di tempo in tempo per non perderlo di vista.

Già da un quarto d' ora noi ci andavamo innoltrando di tal modo per la nostra selvaggia stradicciuola, quando ecco

che un grido innalzato da uno degl' India-
ni ci avvisa che ci stanno sull' orme i due
tigri. Ci trovavamo allora di contro ad
un ponte di canne gettato traverso al tor-
rente. Non altri che i soli indigeni col
loro passo leggero ponno camminare senza
timore su questa specie di ponti che scric-
ciolano ed oscillano ad ogni piè sospinto.
Profondamente scavato fra le due sue rive
dirupate e sassose, il torrente precipitavasi
sotto al ponte, spumando con violenza. Io,
Lincoln, e Frank attraversammo non sen-
za timore; ma pure senza tristi accidenti;
ma il signor Wharton appena ne era
giunto alla metà e studiavasi a conservare
il proprio equilibrio, alloraché i due tigri,
sboccati dalla gola di un vicino burrone,
tosto che ne ebbero scorti, si diedero a
correre a balzi verso noi mandando urli
spaventevoli. Frattanto però Wharton
aveva toccato l' altro fianco del torrente,
ed io, Lincoln, e Frank colle due guide
stavamo facendo ogni sforzo onde guada-
gnare, arrampicandoci e trascinandoci
alla meglio, la cima delle roccie gigante-
sche che ci stavano dicontro.

Il signor Wharton, abbenchè omai
gli fossero alle calcagna i due tigri,
non si smarriva punto di coraggio, e di
presenza di spirito. Arrivato appena all'

altra parte del ponte, tratto da saccoccia il suo coltello di caccia, fendeva i vincoli che ne attaccavano l'estremità alla sponda, sperando in tal modo di aprire fra noi e i nostri due orribili nemici un'insuperabile abisso. Ma quasi non ancora ha egli terminata quest' operazione, ed eccoti la tigre femmina che si precipita verso il torrente, e tenta di superarlo d'un salto. Spettacolo veramente strano fu per noi il vedere quel formidabile animale sospeso per un attimo di sopra all' abisso! Pel bene del nostro cuore palpitante, questa scena fu breve come un lampo: lo slancio della tigre non valse a superare la tratta della distanza; ne ancora avea toccato il fondo del torrente, che già era stata lacerata in mille brani dalle acute punte degli scogli. Questa catastrofe non iscema per ombra il coraggio del maschio, il quale con una spinta vigorosa e ben misurata giunge a superare l'abisso. Ma per buona sorte ei non perviene a toccare la riva opposta che colle sole zampe anteriori. Sospeso di tal modo al disopra del precipizio egli tenta ogni sforzo onde abbrancarsi alla roccia anche colle unghie delle zampe posteriori. Gl' Indiani mandano un alto grido selvaggio come annunziando perduta per noi ogni speranza. Ma il coraggioso

Wharton che trovavasi vicinissimo al tigre, si getta con impeto verso di lui, e gli conficca nel collo il suo coltello da caccia. Resa furiosa oltre ogni misura, la fiera raccoglie tutte le sue forze : infigge le zampe posteriori nello scoglio, e giugne a ghermire Wharton per la coscia : il nostro eroico compagno non smarrisce perciò la sua intrepidezza : s' avvinge colla mano sinistra al tronco di un albero onde avere un punto di sostegno, e colla destra si fa a ricacciare ripetutamente il coltello nelle coste del tigre.

Tutto ciò fu l' opera di un istante. I due Indiani, Lincoln, Frank, ed io, corremmo immantinente al soccorso di Wharton. Lincoln afferrando il di lui schioppo che gli stava vicino, menò un colpo di calcio tanto gagliardo e ben misurato sulla testa del tigre, che intormentito ritirò esso le zampe, e come corpo estinto piombò nell' abisso . Ma il disgraziato Lincoln non avendo ben calcolata la forza del suo colpo, tratto dall' impeto di questo, balzò troppo per innanzi, gli sdrucciolarono i piedi, e non trovatosi sotto alle mani alcun punto d' appoggio, rovesciò nel torrente, nelle cui acque fangose lo vedemmo dimenarsi un momento, indi tosto sparire per non mostrarsi mai più.

A prima giunta noi innalzammo un grido di disperazione, cui succedette un momento di tetro silenzio. Riavutomi dal mio stupore, rivolsi tosto lo sguardo al povero Wharton che svenuto stavasi boccone sull' orlo del precipizio. Esaminammo la sua ferita; era essa profonda e ne sgorgava sangue in abbondanza. Ben presto gl' Indiani furono in cerca di erbe che applicate arrestarono l' emorragia. Wharton continuava a non dar segno di vita benchè agitatissimi fossero i suoi polsi. Caduto il giorno, ne fu mestieri passare la notte nel selvaggio luogo ove era accaduto il fatto, e colà riposarci ai piedi di qualche rupe. Gl' Indiani accesero alcuni fuochi a breve distanza all' intorno di noi onde tener lontane le bestie feroci. Mangiammo di alcuni frutti che le nostre guide seppero procurarne; e certo che fù questa la più trista cena di tutta la mia vita!... Durante la notte non potei chiuder pupilla; seduto presso a Wharton, non senza un interna angoscia, udiva le sue profonde aspirazioni. Col mattino dell' indomani le nostre guide ne proposero che pel meglio avessimo a trasportare il disgraziato nostro amico nel villaggio in cui ci eravamo fermati la notte antecedente. Pel che, immantinente con dei rami e con delle canne eglino si fecero a costruire alla

meglio un piccolo ponte; sul quale attraversare il torrente.

Giunti che fummo al villaggio, malgrado tutte le nostre cure, Wharton non riebbe i sensi. Indi a tre giorni preso da un brivido convulso per tutte le membra, si sollevò dal letto sulla persona, e pronunziò alcune parole confuse. La mano della morte pesava su di lui; dopo un breve sforzo rinversò sulle coltri... indi a qualche momento avea cessato di esistere.

Prima di abbandonare le spoglie dell' infelice mio compagno, volli assistere alle umïli sue esequie: l' ora tarda della sera, la solitudine selvaggia del luogo in cui fu condotto a seppellire l' estinto, quella specie di tristo silenzio della natura che circondava il mesto convoglio, il sentimento, risorto in me più che mai vivo, del corso pericolo, mi empirono di una melanconìa tanto profonda che indarno mi sforzai di resistere ad uno sfogo di pianto. Le mie lagrime bagnarono la fossa del povero Wharton, ed il dolore concentrato di tutti gli astanti fù il tributo più commovente renduto alla sua disgrazia.

Prestati così gli ultimi doveri all' amico, m' affrettai a togliermi da un luogo che destava in me tante crudeli rimembranze, e colsi la prima occasione per far ritorno in Europa.

LA MATTA DEL GRAND' ESERCITO

Fatto Storico.

(Trad. dal Francese di Cesare Cantù.)

Una sera, poche sere prima che s' entrasse in Mosca, io me ne stava nel padiglione del Generale intento ai doveri del mio nuovo impiego; quando tutt' a un tratto sentiamo di fuori e vicinissimo a noi dei garriti d' uomini, e ad intervalli una voce di donna, che col linguaggio più espressivo e commovente gridava; « lasciatemi, lasciatemi andare. » Il rumore s' avvicinò vieppiù, ed ecco entrar nella tenda alcuni sottoficiali di cavalleria, conducendo al Generale una donna, che, diceano essi, aveano tratta da un castello scoperto da loro nel foraggiare. Gli altri abitanti di questo castello (saranno stati un trenta) avendo voluto far resistenza erano stati uccisi o voltati in fuga; ma prima di dar

le spalle non s' erano scordati, secondo l' atroce loro sistema di difesa, d' appiccarvi il fuoco. Il Generale ascoltò ancora alcune spiegazioni di poco momento, poi li rimandò senza la prigioniera, ma promettendo loro d' avanzarli: era quant' essi desideravano e nulla più. Si partirono, e non rimanemmo nel padiglione, che la giovine Russa, il Generale, ed io.

Qui un momento di silenzio, nel quale la parte di ciascun di noi sarebbe saltata mirabilmente agli occhi di uno spettatore indifferente, se una tal scena avesse potuto averne. La giovane stava in piè da un canto, e benchè la sua testina fosse inchinata, e non lasciasse veder intera la faccia, pure quel poco che se ne scorgeva bastava per poter, senza tema d' errore, supporla regolare e bella. Le braccia, incrociate sul seno talchè le mani arrivassero a velare il viso, le braccia così distaccate dal corpo lasciavano scorgere il taglio più snello e meglio disposto che uom si possa mai figurare in un sogno di felicità: aggiungi quel che avea di attraente la sua posizione, il pudore del suo portamento, l' eloquenza de' suoi sospiri, e comprenderai senza gran fatica perchè io, che da un pezzo non conoscevo delle donne che il nome, rimanessi là stordito, incantato, assor-

to in lei, già fattone amoroso, a beverla su cogli occhi — e poi una ragazza che piange è tanto bella! e la giovine Russa piangeva!

Per disgrazia non io solo provava il potere di tanti mezzi di seduzione: avevo un rivale, ed hai! un terribile rivale. Il Generale bel cavaliere sui 32 anni, sentiva quel che io; ed egli era il padrone, io il suo schiavo che con una parola poteva mandare cento leghe lontano: e inoltre avea la più bella apparenza maschile, nè troppo militare nè molle troppo, un' apparenza da far ingelosire chicchessia.

Dopo alcuni minuti di riflessione, duranti i quali, cred' io, dispose il suo ordine d' attacco, e combinò gli effetti di questa strategìa tutta nuova nel grand' esercito, il Generale volse alla sua prigioniera alcune parole di bontà, procurò consolarla, le offerse una tenda per lei sola, una tenda a fianco della sua. Da prima la giovane Russa nulla rispose: al sentir quella voce che il Generale sapeva rendere o melata o scabra a voler suo, ella si rimase stordita e conturbata. Pure si rinvenne, e poco a poco rialzò la testa, ah che testa! d' una bellezza meravigliosa, di un effetto abbagliante: e gettandosi alle ginocchia del Generale, che le stava dinanzi in piedi,

colle suppliche più commoventi, con quella foga di tenere parole che non mancano mai a donna costernata, con espressioni tratte proprio dal cuore, lo scongiurò a renderla in libertà, renderla alla sua famiglia, a sua madre, ed a salvar una contessa innocente dal gastigo più terribile per una donna, dal disonore...

Io era tanto commosso, che se colei fosse stata mia prigioniera, le avrei risposto sui due piedi: va dove vuoi; e le avrei dato una scorta, e mi sarei preparato così per tutta la vita l' interno orgoglio di una buona azione, di una passione impetuosa domata. Ma il Generale, oh sì! il Generale era più veterano di me in questa sorte di combattimenti: voltò la batterìa, aggiunse poche altre parole di consolazione, promise, giurò ad Alessina (aveà nome Alessina) di renderla felice tutta la vita, di menarla in Francia se volesse seguirlo, e con questo veleno in cuore la condusse nella tenda fattale allestire. Tornato poi nella sua, il Generale mi licenziò, raccomandandomi caldamente di non parlare a chi che fosse dell' accaduto. Erano allora le dieci della sera.

Questo freddo calcolo di un uomo impassibile alla vista delle lagrime di quella povera fanciulla, davanti un crepacuore

così giusto, così sincero, mi destò meraviglia ad indignazione. Benchè il Generale sia giunto a' suoi fini, benchè questi due destini, sì contrarj in apparenza, siansi trovati un momento riuniti da sembrar che ne formasse un solo, io non invidierò mai e poi mai nè la sua astuzia nè la sua felicità. Or ora vedrete perchè.

V' ho già detto che il Generale aveva una delle più belle figure dell' esercito. Ad eleganti maniere, a quella perfezione del fisico, cui nulla pareva mancare, aggiungete una voce ora morbida ora forte, in tuono or d' amore or di collera a piacer suo: aggiungete quel più d' amabilità che può un uomo possedere, e vedrete qual era colui, contro il quale dovea difendersi una ragazza prigioniera, in mezzo d' un accampamento, una ragazza che innanzi tutto avea bisogno di un protettore. E se in una lotta così ineguale il più debole soccombe per iscoraggiamento, o per disperazione, o fors' anche per un istinto d' amicizia, compatitelo, perdonategli. — Così accadde appunto là davanti a Mosca.

Passo rapidamente su questo tempo. Vi basti il dire che il Generale aveva operato una completa mutazione: che quella donna sì interessante, pochi dì prima, pel suo muto cordoglio, per le lagrime,

per l' eloquenza sua, quando in ginocchio domandava pietà per se, e misericordia per la sua povera madre che il dolor di sua assenza ucciderebbe; questa Alessina era consolata: amava il Generale, e non l'amava per compiacenza, ma d' amor vero, tutta studio di soddisfarne, di prevenirne i desiderj, di provargli che in lei tutto partiva dal cuore e la gioja e il dolore. Questo è il più vero esempio ch' io m'abbia veduto dell' irresistibile violenza di certe passioni; dell' influenza di un essere sopra l' altro; del fascino onde l'avviluppa, l'incatena così da non potersene sciogliere che colla vita. Alessina qual io l' avea veduta, supplicando la sua liberazione per quel che v' ha di più sacro, era per me il colmo del dolore, il dolore in persona: oggidì quella stessa Alessina, poc' anzi così riservata, così pudica che non osava levare que' suoi begl' occhi, si abbandonava ad un uomo che appena conosceva. E quest' uomo essa lo amava alla perdizione, era tutta per lui, piangeva a starne divisa un' ora sola; giurava di seguirlo da per tutto, di morirgli allato.

Tutto questo io lo intesi nel modo stesso che l' aveva intesa a singhiozzare così da spezzare il cuore: e in lei tutto era vero: non usata ancora a mentir sen-

4*

timenti, quant' ella esprimeva tutto era sincero, la sua miserabile situazione, e soprattutto il fascino onde la fatalità l'avea legata — povera tosa!

Ciò succedeva, com' hò detto, nei dintorni di Mosca, dove eravamo da alcuni dì accampati. — Ah! non vi narrerò quante dolci illusioni non vedemmo andar in fumo quando entrati nella città la trovammo quasi deserta, senza incontrar che tratto tratto alcune ignobili figure di sbanditi resi alla patria. Addio dunque tutte quelle dolcezze di lusso che ci eravamo promesse; tutto era perduto per noi. Poco dopo sopravvennero gl'incendj, prima rari, lontani, e senza causarci gran fastidio: poi più numerosi s' avvicinavano, struggevano ogni dì qualche nuovo quartiere: il vento soffiando con impeto inaudito, di tutti questi fuochi isolati un fuoco solo formò: e l'incendio divenne universale, spaventoso, immenso, di un magnifico orrore. — Basta! non mi domandate, vi prego, non mi domandate di più sopra tanta sventura. — Battemmo la ritirata — ah che deplorabile che mortale ritirata!.. mezzo il grand' esercito perì . . .

Poco ci volle allora ad accorgermi che il Generale era sazio de' suoi amori; che gli venivano a stomaco le mille proteste di

tenerezza; ed avrebbe amato meglio che Alessina raggiungesse la famiglia sua, tornata in queta fortuna, anzichè dover crescer impaccio ai già tanti impacci di questa ritirata. Ma ella oh! ben altrimenti ella intendeva l' amore: le parea più naturale lo stringersi vie meglio ad un amico sventurato, che abbandonarlo in un momento, ov' egli avea bisogno di consolazione: e in quell' ingenua anima sua, attribuendo la muta freddezza del Generale al dispetto che egli provava dei disastri dell' esercito, gliene faceva un merito novello per amarlo di più.

Ma un giorno, correva l' ottobre (1), nevicava a fiocca, ed eravamo arrivati al-

(1) In fatto però a Smolensko non arrivò l' esercito che verso il mezzo del novembre: al fin d' ottobre non si era che a Wiazma. Me ne assicura un de' prodi scampati a quella grande sciagura, un di coloro che combattevano in quella giornata di Malojaroslawetz, che, come diceva Raab, dee scriversi intera a gran lode nei fasti dell' esercito d' Italia. Tanto valore, e non combatteano la causa loro, nè della patria!

(Il Traduttore)

lor allora a Smolensko quando il Generale aprì in fine l' animo suo ad Alessina, e le disse che sentirebbe tutta la vita rimorso d' averla rapita ad una famiglia che ella sola potea rendere felice: le parlò della madre che tanto amava, che non vorrebbe certo abbandonare: e mostrò quanto crepacuore gli cagionava una separazione, che però era divenuta necessaria, inevitabile.

A queste parole pronunziate freddamente, senza amore, senza alcuna mostra di dispiacere sincero, Alessina restò muta, quasi inanimata: poi questa proposizione le parve sì bizzarra, talmente stravolgeva le sue idee, le speranze sue più care, che il secondo suo pensiero fu di dubitare di quanto aveva udito, e crederlo, che so io, una prova, uno scherzo crudele. — Onde con un melanconico sorriso replicò al Generale: — Ah via! io non ti do ascolto.

— Ma — eppure — soggiungeva l' altro, affettando una amabilità insieme ad un sangue freddo da scoraggiare chi che si fosse.

Alessina allora impallidendo: Come? — che dì tu? io partire, io? io abbandonarti? e tu lo soffriresti tu? Oh no, no io nol crederò mai, no mai.

— Ma, e tua madre, o Alessina? pensaci bene a tua madre.

— Parli tu da vero? mia madre? dopo avermi da lei separata quand' ella era cacciata in fuga...

— Me ne piange il cuore: ma bisogna partirsi. La stagione... le privazioni... ordini dall'alto...

— Scuse, scuse, o bugiardo. Ma pure se è vero, se questa è la sola ragione che mi sai apporre, io sfiderò tutto per tenerti dietro. — Sconosciuta, travestita: per seguirti farò seicento leghe a piè, sul ghiaccio, senza trar fiato di lamento. — Oh sono pure disgraziata!

E piangeva. — Il Generale pareva stranamente impacciato; lo impazientiva tanta resistenza non attesa: era istizzito di vedersi amato tanto. Alfine in rozzo tuono disse alla povera giovane: Alessina, qui bisogna risolversi a partire; preparati, te ne prego ancor una volta.

— E che? riprese la meschina con novella fermezza, che? partire? dimenticasti dunque i giuramenti tuoi? infame! uomo senz' anima, senza onore?... E dopo una tempesta di rimproveri amari e straziantì quali potete immaginarvi: sì, continuò, io parto e ti disprezzo. — Addio.

Il Generale non seppe dissimulare un moto di soddisfazione al vederla incamminata verso la porta: ma la sua gioja

fu corta. Alessina tornò ratta sui proprj passi: in un batter d'occhi l' espressione della sua fisonomia era tutt' affatto cangiata, e da orgogliosa e sprezzante divenuta mansueta e carezzosa. — Ah perdono, Carlo, perdono ad una povera fanciulla, che l'idea d' abbandonarti trasse fuori di se. Perdona quel che ho detto: tu, ah tu sai bene ch' io nol pensava, ch' io mentiva. T' amo, t' amo ancora come prima: senza te, senza l' appoggio tuo, ove ricovrarmi nel mondo? nel mondo, tu solo puoi rendermi quella considerazione che tu mi hai rapita. Sii buono amico mio, non cacciarmi così. Chi t' amerà più di me? qual esistenza s' incatenerà meglio alla tua? per la nostra passata felicità, pel bambino ch' io porto, te ne supplico, ricorda i tuoi giuramenti. Quante volte m' hai ripetuto: « Arrivando a Parigi, il primo mio dovere sarà di presentarti alla mia famiglia, e dire, ecco mia moglie. »

— Mia moglie, mia moglie — saltò su Carlo per troncare ormai questo colloqujo — Bisognerebbe che fosse morta quella che ho già, e invece... ecco una lettera che ricevo or ora da lei. —

Questo dire fu una pugnalata per Alessina, la quale cadde fuor dei sensi. Il Generale chiamò freddamente due fa-

migli, la fece portar in un' osteria, e pronunziò queste parole — « eccomene alla fine districato, partiamo » — parole che non ho dimenticate mai, parole ove è dipinto al vivo quel suo carattere turpe, insensibile, tutto crudeltà ed egoismo: non aveva anima.

Partimmo in effetto: e da quel dì non vidi Alessina che una volta sola. Però io sapeva ch' ella seguiva l' esercito, intirizzita dal freddo, ammaccata da mille cadute, affievolita da mille privazioni, dando ogni tratto segni della più deplorabile follìa. Poverina! avrebbe fatto pietà ai sassi il vederla mezza morta di miseria; piangere, correre qua e là a domandar contezza del Generale!

Qualche tempo dopo passavamo la Berezina, ed io mi teneva a fianco del Generale. — Tutt' a un tratto sentiamo dei gridi levarcisi intorno: — la matta, la matta, guarda la matta che s' annega. — Volgo gli occhi giù nel fiume, e sopra un banco di ghiaccio galleggiante distinguo Alessina mal coperta da un abito sudicio e sdrucito: tenea gli occhi incantati addosso al Generale, lo riconobbe, tese ver lui le braccia quando cadde nella corrente, e disparve per sempre.

Oggidì il Generale se la passa bene e in tranquillità nella sua terra, e certo i sonni suoi non vengono mai interrotti da un rimorso per la povera fanciulla Moscovita.

IL PITTOR PER AMORE

NOVELLA DI DEFENDENTE SACCHI.

Viveva a Napoli verso il 1320 maestro Colantonio, buon dipintore che faceva di belle madonne e molte sacre storie sopra tavole, onde ornava le chiese, e ne tornava grande giovamento all' arte. Era uomo di modi semplici e schietti, non conversava con alcuno tranne i frati o le altre persone che traevano a lui per allogargli qualche opera; non prendeva altro ricreamento che da' suoi pennelli, altra voluttà che dal fiutare lungamente alcune essenze odorose o acque nanfe, le quali allora, non avendosi il tabacco, usavano molti per vellicare le nari, e le serbavano in certe ampolline di cristallo o d' argento ben turate. Colantonio, che al nostro tempo sarebbe un grande tabacchista, teneva molti di questi vasellini, ed ora odorava gli uni, ora gli altri, ora versava qualche stilla di quelle

acque sul palmo delle mani, e le sfregava alle nari, ed ispirava profondamente: poi si dava taccia di vizioso, si stringeva nelle spalle, diceva: pazienza! e poneva mano ai pennelli.

Toccava già ai quarantacinque anni, e non aveva più che una fanciulla, nel cui amore riponeva tutta la propria beatitudine. Vezzosa, avvenente anzichè bella, fioriva Agnese appena al terzo lustro; semplice di modi, innocente di costumi, soavissima verso il padre, cui valeva sovente di modello quando gli bisognava effigiare qualche vergine od alcun serafino.

Usava domesticamente la casa di Colantonio un falegname che lo serviva di tavole per quadri e di altre bisogne dell' arte sua. Era un giovanetto di sedici anni; ingegno molto svegliato, due occhi neri vivaci, naso corto, labbro superiore tumidetto cui infiorava poca lanuggine, capelli ricciuti, volto brunetto sicchè il chiamavano lo Zingaro sebbene il suo nome fosse Antonio Solario. Traeva costui ogni dì allo studio del pittore, e sì volentieri vi s' intratteneva, che il più delle volte gli macinava i colori. Come gli era di grande giovamento ed economia di tempo, Colantonio gli era grato di questo servigio, e conosciutolo giovane accostumato, man-

sueto, di buon cuore, lo aveva preso in affezione; sicchè essendogli occorso molto lavoro, s' accontava con lui perchè gli valesse come fattorino, di che l' altro faceva gran festa ascrivendolo a speciale fortuna. Perchè lo Zingaro aveva grande amore nella pittura, attendeva di continuo e di molta voglia a macinare i colori, a rimpastarli, e in breve apprese a disporli sulla tavolozza, a ripulire i pennelli, ad ammannire e dare imprimitura alle tavole.

Fra tali cure talora dava mano a' pennelli, alle matite, e s' ingegnava, come potea meglio, d'imparare a dipingere, sebbene non avendone alcun insegnamento, facesse certi sgorbi da spavento. Talchè Colantonio se era di buon umore, si stava alquanto a riguardarli mentre fiutava qualche essenza, e ne ridea piacevolmente, indi colla mano percuotendogli leggermente sul capo gli diceva: Oh va là! macina, macina, che non sei nato per fare il pittore. Se invece gli girava qualche fosco pensiero per la testa, sfregava al naso una volta le dita odorose, indi, con un moto che aveva in uso, ed era abituale a' napoletani, toccavasi sotto il mento prestamente due o tre volte colle estreme dita della destra rovesciata, quasi a dargli biasimo. L' altro non rispondeva mai nulla, e rimetteasi alla pie-

tra, e dalli, dalli, preparava e rossi e neri e bianchi.

Dimorava di continuo Agnese nella stanza del padre per tenergli compagnia, ed assisa presso una finestra, mentre attendeva a cucire e ad altri lavori domestici, ora cantandogli qualche ballata, ora con alcuni ingenui racconti, si ingegnava di ricrearlo. Prendeva ella gran piacere nell'osservare gli sforzi dello Zingaro quando volea porsi a disegnare o a dipingere: siccome poi per esercizio di veduta aveva qualche pratica di disegno, gli dava alcun suggerimento, in specie quando il padre era assente, ed ei poneasi a questo studio, ed or gli diceva: aggiusta questo, ora acconcia quello: talora rapita da giovanile vaghezza, dirompeva in clamori e sghignazzando aggiungeva: — oh! ve' che occhio da falchetto, guarda che bocca! la par quella del vesuvio: oh! che gambe a biscia, oh che figuraccia! — e l' altro sempre paziente scancellava, o dava qualche rattoppo, qualche tratto di matita o di pennello, e volentieri faceva quant' ella gli veniva suggerendo.

In questa consuetudine nasceva fra que' due giovanetti una singolare dimestichezza, nasceva una scambievole simpatìa, talchè il desiderio, il pensiero dell' uno

tosto si convertiva pure in quello dell'altro; e questa simpatìa creava ne' loro cuori uno scambievole affetto, sicchè sentivano continuo bisogno d' essere insieme, e di guardarsi, e di favellarsi, e non sapevano il perchè. Però nè il Solario mai si dilungava dallo studio, e se il maestro lo mandava fuori per alcuna bisogna, quasi avesse le ali ai piedi, andava di volo e ritornava ansante: nè Agnese mai se ne scostava, se non forse pochi momenti. Essi talora annojati, inquieti, perchè l'uno o l'altro fosse assente, ben sel dicevano, e si consolavano aggiungendo che si amavano come fratelli.

Ora avvenne che una mattina, mentre il maestro era fuori per Napoli, e Agnese dava ricapito alle faccende domestiche, lo Zingaro presa una tavoletta si pose a dipingere con tanta attenzione, che pareva nessun altro pensiero il toccasse: abbozzò una testa di donna, e ad ogni poco la considerava, prendeva nuovi colori, vi dava qualche tocco, guardava ancora, pensava, mutava, e col capo ora s' applaudiva quasi avesse colto nel segno, ora disapprovava, ora si commovea pensoso, e ritornava alla prova. Mentre si agitava per tal modo, venne Agnese nella stanza, ed ei non la sentì, sicchè ella lieve lieve movendo sulla punta de' piedi, gli si fece vicina, e

postasegli dietro, stette a lungo a spiare quanto ei facesse. Dopo molto tempo, specialmente mossa da quelle continue contorsioni, ruppe in un gran ridere; si scosse il Solario, e voltosi, la guardò tutto lieto, ma vedendo che pur rideva, le ne dimandò la causa, e se non le pareva che avesse fatto qualche cosa di buono. — Oh sì, riprese la fanciulla, poco meglio che il diavolo. Bada quell' orecchio ritto come quello d' un capro; oh! e que' capelli irti come le spine d' un istrice? E sì gli prendeva di mano il pennello, quasi al solito gli volesse raggiustare qualche cosa. Solario trasse un gran sospiro, indi affisandola, ed agitando il capo: — cattiva Agnese, tu mi sconci tutto; io credeva di farti una grata sorpresa, d' averne lode... non ti par egli che questo ritratto t' assomigli? — Ma che! rispose ella, avresti mai creduto?... — Sì, di fare il tuo ritratto. — Ne fu la giovinetta alquanto indispettita, indi con un gesto animato accennando alla tavoletta colla mano in cui teneva il pennello: — io assomigliare a quella sconcia lazzara? oh va a dipingere la pescivendola di Posilippo — e così dicendo col pennello imbrattò il viso al povero Zingaro tutto inteso a riguardarla.

Si turbò egli alquanto non già a quel-

l' atto, ma a vedere fallite le proprie speranze, e guardando il dipinto, indi Agnese, increscioso. — Sono pur misero! ch' io non riesca mai a far qualche cosa che ti piaccia? vo' rompermi questa zucca buona a nulla — e si battea con un pugno il capo, e riprendeva: — eppure il tuo ritratto io l' ho bene io qui in mente, se ti veggo dappertutto; l' ho qui in cuore, e mi par sempre di portarlo meco e mi tiene compagnìa di giorno e di notte ... così ti ricordassí tu di me, tu che mi trovi tutto male, cattiva Agnese. —

Intanto con una mano si ripuliva con un pannolino il volto, e coll' altra stringeva la destra della fanciulla, che incerta il riguardava presa di compassione a quel suo lamentare. Indi ripigliava angoscioso e quasi colle lagrime agli occhi: — Ebbene, giacchè vedo che non so piacerti in alcun modo, me n' andrò di Napoli, ritornerò al mio mestiere, vivrò con istento, nella fatica, ma non ti sarò molesto, non mi vedrai più. — Commosse Agnese questo suo proponimento, più dei lamenti che eveva presi a giuoco, poichè semplice ed inesperta non intendeva il linguaggio d' amore, ma ne sentiva le fiere leggi; sparve subitamente dal suo volto quel riso ond' era sì lieta, e fra mesta e sdegnosa: — E

che? vuoi tu dunque andartene? e lunge da questa casa? e mi narri che ti ricordi di me? e mi lascierai qui sola con mio padre che tanto abbisogna del tuo sussidio? e tu hai buon cuore?... va pure, va... ma credi tu di reggere al lavoro?... oh! non vi durerai a lungo; troverai qualche altro pittore che abbia qualche altra fanciulla, e ti dimenticherai, sì... ti dimenticherai anche di me...

Mentre diceva queste interrotte parole, girava fra le mani il lembo inferiore del suo grembialetto, e lo stendeva e lo piegava e vi faceva de' nodi sui capi, e le veniva una ascosa lagrima sugli occhi che poi cadeva e le rigava la guancia. Sebbene per non essere osservata si rivolgesse tosto, e prestamente la rasciugasse col dosso della mano, la vide il Solario, già tutto agitato da quelle parole; sentì un nuovo fuoco corrersi all' animo, le prese con dolcezza la mano, e guardandola fissamente, tutto tremante le diceva: — Agnese, tu piangi; ah! dimmi, piangi per me? dimmi, mi vuoi tu bene?... s'io mi allontanassi, saresti tu misera quanto sarei misero io?... sì?... oh Dio! tu mi consoli: non temere no... io resterò qui per sempre... ma almeno tu fossi mia..!

Una serena letizia si diffondeva sul vol-

to d'Agnese e la rendea più bella; un incerto sorriso annunziava ch' ella sentiva svolgersi in cuore ignoti affetti, sentiva che cosa fosse amore.

In questo mezzo giungeva Colantonio: ricomponevansi i giovani al lavoro, ma non fu sì destro il Solario da nascondere la testa che avea dipinta; la vide il maestro, e dispettoso rampognò il fattorino. — Sempre qui con quel tuo sciuparmi i colori: vuoi esser pittore per forza, e la natura t' ha fatto falegname: che non ti colga mai più co' pennelli. —

Intanto poneva involontariamente gli occhi su quella testa, e ben vi scoprì alcune tracce d' Agnese: girò la vista sulla figlia e sullo Zingaro, e s' accorse che sul loro volto non era la solita ingenua e quieta innocenza, ch' essi fuggivano la vista di lui, e si sogguardavano. Cavò di tasca un' ampolla odorosa, e sturata la fiutò lungamente, indi la ripose, e colla destra si andò cercando la testa scompigliandosi i capelli: stretto poi fra l' indice ed il pollice il labbro inferiore, stette alquanto sopra pensiero; indi voltosi improvvisamente e spiati i due giovani, si avvide che s'interrogavano a vicenda cogli occhi, ma avevano ad un tempo sparsa la faccia d' insolito squallore.

Colantonio era uomo di mite natura, amava sua figlia, ma ne amava più che tutto l' onore: viveva per lei sola, studiava ogni modo per darle buona educazione ed inspirarle delle virtù; procacciava metterle assieme un po' di ben di Dio per maritarla onorevolmente. Quella scena gli aveva rivelato nei due giovani nascenti affetti, e vide che non conveniva lasciarli più oltre insieme.

Si assise, e si fece sedere vicina l' Agnese, che sollecita e silenziosa ubbidiva, lo guardava e chinava il capo: indi ei, presale dolcemente una mano, e vezzeggiandola fra le proprie, e stringendola, la chiamava: — Agnese, dì mia cara, perchè sei sì turbata? alza la testa: dì, che avvenne, che cosa dicevate mentre io era assente? — E l' altra, prendendo animo alquanto alla dolcezza di quell' accento: — Nulla, caro padre: stava guardando a quella figuraccia che ha abbozzato il Solario. — Sì, neh! ma egli ha inteso di fare il tuo ritratto: te lo ha detto? sei stata tu presente per modello? ti par che stia bene? — No, caro padre, io venni che l'era già compiuto, ei nol fece che a memoria. — Dunque colui ha molto a mente la tua fisonomia? — Sì, me lo disse esso pure. — Bah! è qui che ti voleva, e questo non va bene — e si

grattava il capo, e tratto un vasetto d'essenza ne versava una stilla sulla palma, e se ne sfregava le nari.

Intanto il povero Zingaro stava ritto ritto sui due piedi col berretto in mano, colla testa inchinata, e mutava colore, e soffocava qualche sospiro. Colantonio, come ebbe posto termine a quella sua faccenda di fiutare e di sfregarsi il capo, lo chiamò, ed egli lento e raccolto gli si avvicinava, e volgeva un' occhiata furtiva ad Agnese. Il pittore con un fare tutto pacato, posandogli la destra sulla spalla: — Senti, figlio mio, sa il cielo se ti voglio bene; sei buono e mi prestasti sempre molti servigi: ma non convien più che tu resti nella mia casa, vicino a questa creatura. Voi siete tutti e due giovani inesperti, ma due giovani vicini non istanno bene, bisogna rimediarvi in tempo; se il Vesuvio va in eruzione, non v'è più riparo. Io ti darò un soprappiù di quanto ti debbo, e vatti con Dio. — Agnese impallidiva, Solario nulla rispondeva, ma gli piovevano dagli occhi certe lagrime grosse grosse che gli lavavano la faccia. Il padre vide quel silenzio eloquente, stette alquanto sopra pensiero mentre girava la sinistra sul capo, indi toccatosi col dosso della destra due volte sotto il mento, ripigliava risoluto: — tant' è, conviene finirla. —

Allora lo Zingaro fissava dolente Agnese, e vide sfolgorare ne' suoi occhi una favilla d' amore, riprese coraggio, stese le braccia aperte a Colantonio, e versato il volto sul petto di lui, stringendolo e baciandolo gli diceva fra i singhiozzi: — Ah no, mio buon maestro, non mi scácciate: siatemi padre, lasciate ch' io resti sempre con voi, siate padre a me come siete ad Agnese. —

Il pittore era commosso a quell' atto, ed al vedere la fanciulla che silenziosa il guardava in attitudine di tal pietà, che pareva ripetergli quella preghiera; ma ei non poteva indursi a dare sua figlia in isposa a un povero fabbro, a un fattorino. — E che! riprese alquanto turbato, vorresti tu far misera questa buona creatura? Quand' io più non vi sia, con che soccorrerai a' suoi bisogni, come alimenterai, educherai i fanciulli che Dio vi darà? — Padre, rispose il Solario, ammaestratemi, e diverrò pittore. — E nello stesso tempo Agnese, che non aveva mai pronunciato accento, tosto disse: — farà il pittore. — Sorrise Colantonio, e ripetè più volte: — pittore eh, pittore? — e intanto fregava fra palmo e palmo una goccia d' essenza, e si accostava al naso ora una mano, ora l' altra, e fiutava lungamente con profonde inspirazioni, mentre i due giovani ansiosi,

palpitanti, pendevano dal suo labbro: infine posta una mano nell' altra, girando il viso ora allo Zingaro, ora alla figlia, ripetea: — pittore eh? e i due giovani chinarono la testa, ed ei riprese: — ebbene, quando tu sarai pittore come Colantonio, Agnese sarà tua sposa. —

Fu quella proposta diversamente accolta dai due amanti: poichè l' Agnese, cui pareva patto impossibile a soddisfarsi, ne restò oltremodo dolente; mentre lo Zingaro, fattosi tutto animoso, sollevò il capo e disse al maestro: — ricordatevi di tenermi la parola, che io accetto il patto, purchè la bella Agnese sia tanto buona da serbarmi l' amor suo, e voi d' istruirmi. — Agnese lo stava riguardando, e pareva volesse rispondergli che ben gli piaceva, ma che non ne presagiva buon fine; Colantonio faceva un tal sogghigno col collo torto, e strofinata al naso la destra per odorare le ultime reliquie dell' essenza ond' era molle, la poneva sul capo al Solario, lo riguardava in atto di compassione e di scherno: — oh va là, povera zucca, che tu diventerai pittore quando quel mio leggìo diventerà un cavallo bello e vivo, buono per andare a Baja od a Pozzuoli. — E l' altro senza mostrare d' inquietarsene: — ma mi terrete voi la parola? — Il pittore lo fissò

come chi si meraviglia di un ostinazione, indi riprese. — Auf, mannaggio, sì te la terrò, e te lo giuro pel sangue di San Gennaro. Però ti dico a un tempo, che non conviene tu resti in mia casa, imparare o non imparare, giacchè voglio dormire tranquillo, nè temere sempre qualche burrasca: non vi affliggete, ma non mi rimovo; domani, caro Antonio, prenditi la strada e vatti ad apprendere a fare quadri o ruote di carri ove ti piace. — Indi accarezzava un po' il mesto giovane: — me ne incresce, ma la è pur così; questa sera ci divideremo.

Troncava quel colloquio mettendosi al lavoro. I due giovani tristi, muti, pensosi si ponevano alle loro cure. Agnese nell'animo suo disperava d'avere il Solario, ed ora che era presso a perderlo sentiva la potenza d' amore e il desiderio. Passarono alcune ore, nè vi ebbe fra loro che il mutare di alcuni sguardi e di certi sospiri affannosi. Antonio metteva ordine ai colori del maestro, levava dal sasso alcuni che aveva macinati, ad altri dava l' ultima mano, e operava con un fuoco come chi sa certo il modo di acquistare una fortuna. Puliva alcuni pennelli, li guardava, e sollevandoli colla destra innanzi agli occhi vi sorrideva e li baciava, volgendo gli occhi ad Agnese;

ma essa era mesta, e nulla risentiva la gioja della speranza onde egli era animato, e talora aveva dispetto perchè parevale non lo affliggesse il dolore di doverla lasciare.

Così si vôlse il resto della mattina, e venuto il mezzodì e il momento del pranzo, Colantonio volle che Solario sedesse con sè e colla figlia allo stesso desco, e gli parlava amorevolmente e gli usava cortesie, perchè lo amava assai, e sovente gli batteva leggermente il capo e gli diceva: — povero Zingaro, già sei buono; sì, ti voglio bene; ma accorgendosi che tosto e lui e l' Agnese prendevano ardire, e parevano volergli chiedere qualche favore, si ricomponeva, atteggiava il volto a rigore, e davasi ad annasare i suoi vasetti.

Non uscì mai un momento dalla stanza; e si ripose di nuovo al lavoro, talchè i poveri amanti erano desolati di non potersi neppur dire un accento. Capitarono alfine sul vespro due frati Agostiniani che avevano allogato al maestro l' effigie d' una Nostra Donna, intorno alla quale ei stava lavorando, e, postisi con lui innanzi al quadro, s' accesero molto nel ragionare.

Allora Antonio datosi attorno per assestare alcuni arnesi dell' arte, a poco a poco s' accostò all' amata fanciulla; lasciò

cadere un pennello al suo piede, ed abbassandosi per raccorlo, le prese prestamente una mano e gliela baciò; ed ella involontariamente gliela premeva al labbro e sospirava. Indi alzatosi, sommessamente le diceva: — bella Agnese, state di buon animo, noi saremo sposi, noi saremo beati. — Cui la giovanetta scuotendo mestamente il capo: — oh sì! sono belle speranze queste, ma tu non sai come sia irremovibile mio padre, e quanto difficile la condizione che richiede; tu intanto te ne andrai di qui, e in breve più non ti ricorderai d' Agnese. — No, non dite così, non dite così, o mi fate bollire come la Solfatara; io scordarmi di voi, di voi, bella Agnese! perderò prima la memoria. Vi pare poi sì difficile quella condizione? o come apprese pittura Colantonio? Non ho io le mani e il capo per fare quanto lui, non ho io l' amor vostro per fare più di lui! Promettimi, Agnese, di serbarmi i tuoi affetti, di non isposarti a nessuno finchè o io ritorni a fartene libera con ispalla una sega ed una pialla ancora falegname, o non t' abbia posta con una Madonna in cielo. Prometti, non tentennare il capo, prometti: — e le stendeva la mano, ed ella tremante gli sporgeva la propria, e alzava il viso e diceva: — così ne sia propizia la Madon-

na di Piedigrotta. Io ti prometto sì, e desidero quanto tu speri. —

Colantonio, per quanto fosse acceso nel ragionare con que' frati, pur non si perdeva di vegliare la figlia, e or colla coda dell'occhio la sogguardava, ora spiava i moti de' due giovani in uno specchio che pendeva da un opposta parete; ora tendeva l'orecchio alle loro parole, e ben sentì quel colloquio e que' giuramenti, perchè gli amanti accesi, imprudenti avevano alzata la voce. Ei non potea persuadersi che quel ragazzo, come il chiamava, divenisse pittore, ed aveva dispetto di quelle ostentazioni, e voleva ad un tempo sapessero che li aveva uditi; quindi voltosi fece loro con un riso di disprezzo quel suo toccar sotto il mento colla mano rovesciata, e riprese il suo ragionare co' frati. Chinò Agnese mesta il capo, e lo Zingaro fra dolente e corrucciato si scostò da lei.

Tra que' frati, uno che era priore e chiamavasi padre Andrea, conosceva per avventura il Solario, perchè gli aveva più volte prestati alcuni servigi come falegname: innanzi di partire gli fece molte carezze e gli chiese dell'esser suo, e si rallegrò seco di vederlo a miglior mestiere; e perchè il giovanetto invece di rispondergli

chinò il capo cogli occhi rossi, il frate gli aggiunse: — che cosa hai, poveraccio? sta lieto che sei con un buon maestro, e ricordati se ti occorre nulla, di venire dal priore lassù al convento: sai che ti voglio bene. —

Omai cadeva la sera e giungeva il momento che gli amanti dovevano separarsi: Colantonio lo disse al Solario, e datogli quanto gli andava debitore, e un dono, aggiunse ridendo: — dunque a rivederci colla sega. — Cui l'altro punto, ma senza perdersi d' animo rispose: — O con qualche angelo che adorerete. —

Muto, esagitato prese la mano ad Agnese, la strinse, diede un amplesso ed un bacio al commosso maestro, e uscì frettoloso brancolando quasi cieco per la via.

Fu per lui notte torbida, inquieta, affannosa, ma pensava pur modo di farsi pittore. In Napoli non v' avea altro maestro che Angiolo Franco, e certo ei non sapeva come accostarsi a lui, nè se l'avrebbe preso, udendo che usciva di casa dell'emulo suo: pensò che convenisse rendersi in lontane contrade, andare ove sovente dal maestro aveva udito che dipingevano Giotto, Masaccio, e gli altri grandi: ma povero giovane, senza fortune, senza

consiglio, non sapeva che farsi. Fra tanti pensieri si ricordò del padre Andrea: ei lo aveva sovente soccorso quando era semplice frate, ei lo aveva posto ad apprendere l'arte sua primitiva, ed anche accomodato di denari quando aveva alcuni lavori pe' quali gli bisognò provvedere legname; ed ora fatto Priore confidava di maggiori cose. Fu questo un pensiero che gli rinverdì la speranza, e appena spuntò l' alba ne corse a lui, e dolente, affannato, gli narrò il caso suo, e lo pregò perchè lo ajutasse.

Il buon frate lo accolse benignamente, lo confortò a fidar nella Provvidenza, e accortosi che il giovanetto aveva svegliato ingegno e fermo proponimento, non dubitò che sarebbe riuscito pittore. Quindi gli disse che s'apprestasse a durare ogni fatica, a vincere ogni difficoltà, e che solo colla perseveranza poteva conseguire quanto desiderava. Pensò di mandarlo a Bologna perchè si mettesse ad apprendere l' arte con Lippo Dalmassio, col quale aveva alcuna conoscenza: e da non molto gli aveva mandata una Madonna, delle quali ei faceva tante e sì belle che ne fu chiamato Lippo dalle Madonne. Perchè poi la povertà del giovanetto lo avrebbe impossibilitato e ad intraprendere il viag-

gio, e a dimorare in lontane città, gli diede lettere per tutti i conventi degli Agostiniani, affinchè il ricovrassero, e il fornissero di quanto conveniva ad un ospite costumato.

Solario volò: correva le strade, passava i monti, lieto come chi n'andava ad acquistare fortuna; e pensava all'arte, pensava ad Agnese.

Giunto a Bologna, e postosi nei primi dì per fattorino con Lippo, ne gli piacque assai, perchè niuno era meglio esperto di lui nell'apparecchiare colori, e, più che all'opera manuale, se ne valeva affinchè insegnasse quella pratica a certi fanciulletti che teneva a bottega. Per che lo Zingaro avea molte ore in cui gli era libertà di darsi al disegno ed al dipinto, tutto il dì disegnava e disegnava, e quando il maestro mutava la tavolozza, ei la prendeva e con que'colori confusi, frammisti, faceva teste, mani, braccia, e sì vi poneva ingegno che ne cavava buone tinte. In breve migliorò nell'arte, e dipinse qualche vergine, qualche santo che presentava ai padri Agostiniani suoi benefattori, e ne aveva in compenso alcuni fiorini d'oro, e comperava colori, pennelli e tavole: pingeva, pingeva, e pensava ad Agnese.

Omai facevasi meglio esperto, e sentiva bisogno di vedere altre opere, avere gl' insegnamenti d' altri maestri. N' andò a Roma, e si pose con Pisanello e Gentile da Fabriano qual garzone fattorino che solo valesse loro d' ajuto; ma era già sì perito che potè nel Laterano unire delle buone teste ai loro lavori. Più volte fra quegli studj o fra que' quadri, ei tentava le forme d' Agnese, ma ancora non gli apparivano quali ei se le era create in mente in quel suo primo pensiero, e presto col pennello v' aggiungeva o barba o cappuccio, e ne faceva teste di santi, e si diceva: — pittura, pittura, Zingarello, se vuoi tornare a Napoli: Agnese ti aspetta.

Confortavasi di questa fiducia, poichè gliene venivano di là alcune buone novelle; lieto attendeva a migliorare perchè non gli pareva ancora di vincere Colantonio, ed ove sapeva vi fossero de' suoi dipinti, affrettavasi di vederli. Siccome aveva qualche profitto dall' arte, intraprese alcuni viaggi: trasse a Venezia, e considerò quanto già avevano gli artisti operato in quella scuola; si mise col Vivarini a dipingere, e studiava la natura. Accorrevano in quella grande città tutte le nazioni, quivi il commercio si volgea d' Asia e d' Oriente, quivi rifluivano tutte le ric-

chezze dell' India e della Persia, quivi tutte convenivano le genti d' ogni lingua e d'ogni paese, e proclamavano Venezia regina dei mari. Ivi meravigliato vedeva il Solario sorgere in mezzo alle acque una città quasi galleggiante, e vicino a un tempio che ricorda quello di Costantinopoli, una reggia pei Dogi che nulla invidia a quelle di Roma antica; e con ogni studio faceva tesoro di cognizioni, e legavasi in amistà coi maggiori maestri d' arte di quel tempo.

Volgevano intanto gli anni, ed Agnese nulla sapeva del Solario, poichè il rapido partire di lui, e la custodia del padre le tolsero maniera ad ordinarne alcuna corrispondenza. Viveva solitaria, e mesta, non usciva mai a prendere ricreamento, non mai alzava un sguardo, un pensiere ad altr' uomo, solo viveva nel suo cuore il lontano amante. Attendeva sollecita a quanto occorresse al padre, e sovente fino il soccorreva nel macinargli i colori, ma non osava mai parlargli di Solario. Ben ei lo ricordava talvolta quando aveva inopia d' alcune cose che il giovanetto soleva apparecchiargli, e diceva sfregando il capo: — povero Zingaro! — ma era sì persuaso che mai non sarebbe divenuto pittore, che neppure vi pensava. Solo do-

po un anno, come ei lo ricordò, osò Agnese rispondergli: — forse ora studia e dipinge. — Ma Colantonio per risposta gli fece quel moto consueto di toccarsi col dorso della mano sotto il mento, sicchè ella chinò il capo, e, per non vederlo tenuto in dispregio, nol nominò più mai.

Così la misera tutto chiudeva nell' animo, e non aveva cui affidare la sua passione, alimentare le sue speranze. Andava sovente da Colantonio il padre Priore, ed era a lei pure cortese di molte parole; e vedendola mesta, le dava animo, e gliene chiedeva la causa, ma essa nulla gli rispondeva, nè quegli mai le accennò di sapere i suoi segreti.

Correano già tre anni da che lo Zingaro era lontano, e nulla sapendone, era caduta la derelitta in tanta melanconìa che pose il padre in dubbio ne ammalasse, ma pure non ne sospettava la causa. Dopo un mese di quella sua tristezza, una mattina mentre rendevasi velata e in sè raccolta alla consueta chiesa, ove soleva nella preghiera dare sfogo al suo dolore, e raccomandarsi alla Vergine, se le fece innanzi un pellegrino. Aveva ispido il volto per lunga barba, folti i capelli che gli cadevano sulla fronte e sugli occhi,

copriva il capo d'un largo cappuccio; si fermò, la guardò, e alzata una mano, con rauca voce le disse: — pregate, Agnese, e perseverate, il Cielo destina un premio alla virtù ed alla costanza. — Quella voce la scosse, alzò il viso e vide in mezzo alle chiome che quasi gli velavano il volto, il dardeggiare di due occhi, come fiamme fra il fumo del Vesuvio, che le cercarono le vie del cuore: voleva fissarli ancora, ma il pellegrino scomparve.

Non sapeva Agnese dar ragione di quella apparizione, ma pure si persuase che quelle parole si riferivano al suo Solario, e più s'accese nella speranza che pur venisse a ripetere la sua mano. Ma volsero molti giorni, volsero molti mesi, ed ella pensava a lui e nulla ne sapeva: ogni mattina lo attendeva, e invano.

Passarono altri tre anni, e già ella aveva valicato il quarto lustro, sola fra inutili speranze, e senza una parola di conforto, un segno che le aggiungesse forza nel tristo abbandono. Colantonio considerava la figlia prospera e bella, e pensava che omai convenisse trovarle uno sposo, perchè s'ei moriva avesse un sussidio. Lo disse ad Agnese sorridendo e vezzeggiandola: ella lo guardò e nulla rispose. In quel momento parve che un pensiero

gli corresse alla mente: odorò le sue essenze, si scompose al solito i capelli: — t' intendo, dopo sei anni mi ricordo una promessa, ma dopo sei anni, mia cara, nè ritorna, nè manda ambasciata! forse quel poveraccio non vive più; anche arrossendo sarebbe venuto: non se ne parli più; — e fece il suo moto toccandosi sotto il mento.

Agnese inchinava la testa e imbiancava di passione; il padre prendendola per le mani: — vedi bene, cominciano già a pesarmi gli anni, e potrei andarmene con Dio: voglio trovarti un compagno che divida teco i momenti più cari della vita, un altro figlio che con te mi chiuda gli occhi: col prezzo de' quadri che feci agli Agostiniani, e che lasciai nelle mani del padre Andrea, ti ho radunata un po' di dote, e forse ti ho trovato un buon compagno; attendo da quel buon frate, che prende tanta parte al nostro stato e ti vuol bene, certi schiarimenti che gli chiesi già da un mese, e poi vedrai lo sposo che ti destino, e se ti piacerà... spero che mi darai quest' ultima consolazione. — Agnese nulla rispose, alzò gli occhi al cielo quasi dicesse che s' ei non la assisteva, non poteva reggere contro i voleri del padre.

Alla dimane recavasi la tapina nella

solita ora al tempio, ed ecco apparirle il pellegrino che già aveva veduto tre anni innanzi, e nella stessa attitudine le disse: — Agnese, ringrazia il Cielo, ei coronerà la tua costanza e le tue virtù. —

Quella vista, quella voce la commossero, sentì subitamente suscitarsi tutti i pensieri che per tre anni le giravano in animo, e si rimproverava di non averli detti al pellegrino quando il vide per la prima volta; si vôlse a lui, voleva parlargli, interrogarlo, ma egli era scomparso: guardò intorno, inoltrò nella via, e più nol vide. Quelle parole le suonavano in cuore, ma non sapeva a cui riferirle, e se accennassero alla proposta del padre, o al suo lungo desiderio. Nella chiesa molto pianse e pregò, e ritornata alla solitaria casa, era di continuo fra mille immagini e fantasie; sperava la misera, e non appariva nessuno; pensava, pensava, e non poteva cavare nessun consiglio, nessuna consolazione: correvano i giorni, e si accresceva la sua tristezza.

In questo mezzo si levava per Napoli un ripetuto ragionare di un quadro giunto da Venezia e posto nella chiesa degli Agostiniani, che rappresentava l' Assunzione di Nostra Donna, e si teneva opera mirabile, e quale prima non era uscita da

pennello contemporaneo: traevano molti amici a Colantonio per narrargli questa meraviglia, e, come giungevano, stavano riguardando la figlia e lui come indagando un mistero. Sentì ei subito desiderio di vedere il nuovo dipinto, e seco addusse l' Agnese.

Era la tavola divisa in due compartimenti: nella parte più alta fra un' effusione di vivissima luce e un coro d'Angioli, vedevasi effigiata la Vergine che si alzava e pareva farsi divina: nella parte inferiore sulla destra, stava un santo apostolo di venerabile aspetto, che riguardava quel miracolo, e venerava la potenza dell' Eterno; dall' altra un pellegrino inginocchiato, che a mani giunte rendeva come grazia di un favore ottenuto. Considerò il pittore quel quadro dipinto con tanta novità di movenze e bell' arieggiare di teste, che accennava come l'arte procedesse verso quella grazia e quel sapere onde fu grande ai tempi del Perugino. Affissò il volto della Vergine, e sentì che da quell'aspetto sparso di tanta divinità piovea una dolcezza sul suo cuore, vôlse involontaria la vista sulla sua figlia, e sentì che Agnese aveva molta parte di quella bellezza di cielo ivi effigiata: anche la testa di quel-

l'apostolo lo rapiva d'un incognito senso; ma non sapeva svolgerne il mistero: affissava e taceva.

Agnese invece a quella vista era agitata da mille affetti, e guardando quel pellegrino genuflesso, se le rinnovava nella fantasia quell' apparizione misteriosa che ebbe due volte innanzi al tempio: ora era presa da sacro terrore parendole un miracolo e adorava, ora il dubitava un delirio della calda sua fantasia, e se ne faceva rampogna. Ondeggiò combattuta fra questi dubbj, nè osò alzare il desiderio a quanto le moveva un incognito sentimento dell' animo.

Le persone che a folla erano intorno, e desideravano udire il parere del primo pittore Napoletano, non sapevano interpretare quel silenzio, e molti malignando, tacciavano d'invidia Colantonio e la figlia. Ma quegli era uomo d'animo generoso e amava l' arte, amava la patria; già da alcune opere, venute da Firenze e da Roma, avea sentito che procedeva la pittura a migliore restaurazione, e procacciava darvi opera col proprio studio ed ingegno: da quel dipinto poi ei scoprì che già s' apriva una nuova maniera alla propria arte, ne sentì subita letizia, e dopo quel lungo silenzio, vôltosi agli as-

tanti e ad alcuni che seguivano la sua scuola, accennando al quadro disse: — Questo è un nuovo miracolo; così non fu dipinto in Napoli mai. Perchè non se ne conosce il pittore? noi lo ossequieremmo come maestro. — Agnese sentì a quelle parole corrersi in cuore una ignota gioja, e mentre tutti applaudivano alla generosità del maestro, ella soavemente si strinse a lui.

S' avviarono indi verso la propria casa, e transitarono silenziosi, pensosi per le vie di Napoli. Agnese camminava e guardava intorno, e ad ogni passo s' avvisava incontrare il pellegrino. Colantonio sovente affissava la figlia, pensava all' Assunta che aveva veduta, ed annasava le sue acque odorose. Giunsero a casa, e appena posto piede nello studio, videro che li attendeva un pellegrino: Agnese lo riconobbe, era quegli che già le era apparso, die' un grido ed alzò gli occhi al cielo, quasi implorando una grazia. Colantonio allora fissando la figlia in quell' atto d' ispirazione, e il pellegrino che stava atteggiato di modestia e di timore, e ad un tempo correndogli l' occhio allo specchio che aveva nello studio e scorgendovi la propria immagine, vide ripetersi il quadro che aveva ammi-

rato nel tempio: restò meravigliato e girò incerte le pupille quasi temendo che lo traesse a delirio la propria fantasia. Guardava e più s' avvolgeva nel dubbio, ma non gli sorgeva neppure un lume del vero, e cercavasi colla mano il capo quasi per ajutare i suoi pensieri.

Ruppe in fine il pellegrino quel silenzio, e spartiti sulla fronte i capelli, levatasi la barba, scosso il cappuccio, e gittato il bordone e la veste, ripresa la sua voce, disse al maestro. — Promisi ad Agnese che l'avrei posta in cielo, e sì lo feci; a voi che sarei tornato pittore per meritarla, e parmi da quanto diceste nella chiesa che me lo assentiate: ora attendo dalla vostra grazia mi serbiate la fede che mi avete data. —

Riconobbero nel pellegrino il povero Zingaro, e Agnese tutta si allegrò vedendo avverati i suoi presentimenti, e sarebbe volonterosa corsa ad abbracciarlo; tanto in lei s' accendeva il represso amore, se non la ratteneva il pudore de' suoi costumi, e rispetto pel padre. Colantonio restò maravigliato all'inaspettato avvenimento, poichè non ebbe mai neppur dubbio che quel fanciullo potesse apprendere pittura. Pose gli occhi addosso al Solario, lo squadrò da capo a piedi, e gli chiedeva: — Dunque tu, o giovanetto, potesti pingere

quella maraviglia? — e l' altro modesto sempre e timoroso gli faceva risposta del capo, e colla coda dell' occhio cercava d' Agnese.

Allora il buon vecchio trasse di tasca la sua acqua, l' annasò due volte, la ripose, si sfregò colla destra il capo, girò gli occhi al cielo; indi aperte le braccia verso il Solario che palpitante pendeva da' suoi motti, si precipitò al suo seno, lo strinse, e lo baciò con amorevolezza: prese poscia per una mano la timida fanciulla: — figlio mio, ecco la tua sposa; l' hai meritata: essa ti ha fatto pittore. —

Confondevano dolcemente gli amplessi e gli accarezzamenti quelle tre anime pure e virtuose, e poichè gli ebbero a lungo iterati, narravano a vicenda l' uno gli studj e le durate fatiche, l' altra le lunghe speranze e gl' incerti timori. Venne tosto quarto tra loro frate Andrea, e furono grati al propiziatore della loro presente fortuna.

Trassero poscia tutti alla chiesa degli Agostiniani, e a quell' altare novello, innanzi a quel quadro ove era effusa la meraviglia d' un puro affetto, a' piedi d' una croce, genuflessi i due giovani resero grazie al Cielo, e frate Andrea, e il vecchio

Colantonio, benedirono al loro nodo. Vissero prospera e lunga vita alla scambievole felicità ed alla gloria delle arti; e potè un amor puro formare, un gran pittore, ed una casta sposa.

IL GUERILLERO

Racconto Storico di Hugo.

(Trad. dal Francese di G. Sacchi.)

La corsa era finita. Cinque tori e diciassette cavalli erano stati uccisi in questa festa, la più splendida fra tutte quelle che erano state date al popolo di Madrid, dopo l' invasione dei Francesi nel 1809. Lord Alton, forastiero in questa gran capitale, senza scopo ne' suoi passeggi, si lasciò, compiuto lo spettacolo, travolgere via dalla folla che lo aveva accerchiato e trafelato mentre era stato anch' egli spettatore della caccía dei tori. — Un *majo* (1), pieno di millanterie che durante la corsa aveva colle sue facezie eccitata l' ammirazione degli astanti, guidava la folla per vie remote. « Andiamo, diceva

(1) Il *majo* è una specie di zerbino cavalleresco del popolo Spagnuolo.

6

egli, alla piazza della *Cevada*, noi vedrem là Romèro per l' ultima volta. » E tutti applaudivano. Queste parole di *ultima volta* sorpresero lord Alton : mosso dalla curiosità non esitò ad accompagnarli.

La piazza della *Cevada* era stipata di gente. Egli vi riconobbe tutte le figure che aveva ossevato su i gradini del Circo. Gli sguardi di tutti erano fissati verso il mezzo della piazza stessa. Un palco colà s'alzava, e su questo sei colonnette : ciascuna di esse recava in giro un collare di ferro attaccato al disopra di uno scannetto di legno. Alton credè indovinare qual genere di spettacolo il popolo era colà andato a cercare. S' immaginò sulle prime di dover assistere ad una esposizione infamante. E già s' era pentito d' essere colà venuto, quando l' aspetto di un fraticello che salì sul palco con un crocifisso alla mano, gli fe' presagire una scena ben più funesta.

Infatti al rumore di un carro che lentamente s' avanzava fra la folla, tutti gli sguardi si erano rivolti da quella parte, ed Alton potè vedere su quello sei vittime attaccate a due a due, che venivano tradotte al patibolo.

De' soldati circondavano il palco : i condannati salirono sovr' esso con passo fermo. Ogni paziente, dopo essersi chinato

innanzi al frate andò a sedere sullo scannetto assegnatogli. Un cartello annunziava esser essi puniti come rei di ribellione contro i Francesi. Alton non potè contemplare quelle sgraziate creature senza sentirsi commosso da pietà: un giovinetto fra gli altri attrasse la sua attenzione: egli stava tranquillamente seduto col viso rivolto verso il popolo circostante: i suoi sguardi parevano cercar qualcuno tra la folla.

Quando il frate ebbe alzate le mani benedicendo le sei vittime, scese dal palco: allora due uomini vi salirono. Alton osservò con sorpresa che erano spagnuoli. L'uno e l' altro andavano armati d' un bastone corto, ma grosso. Gli enormi anelli di ferro che cingevano le sei colonnette furono in un attimo disposti in modo da stringere il collo d' ogni vittima. Un sordo fremito manifestatosi fra il popolo fece conoscere a lord Alton che il momento fatale era giunto, e sviò la testa. A canto a lui stavasi ritto un vecchio ravviluppato in un largo mantello: egli fissava de' mestissimi sguardi sul più giovine condannato; e quando il carnefice s' accostò al paziente, quel vecchio alzò verso il giovine le inermi sue mani, e gridò con forte voce. « Sii benedetto, figlio mio, muori, muori pel tuo re e pel tuo paese. » Queste pa-

role riscossero la folla che si pose a guardare quest' uomo sì ardito con moti di ammirazione; ma i conquistatori ignoravano senza dubbio l' idioma spagnuolo; il vecchio potè scampar dalla folla senz'essere arrestato. Lord Alton gli tenne dietro.

I passi del vecchio erano lenti e posati. Giunto fuor dalle mura di Madrid si retrovolse per dare un' ultima occhiata a quella metropoli vinta; e solo allora s' accorse che era seguito da un inglese.

Alton potè notare in quell' atto la sua singolarità del vestire. Quel castigliano era di alta statura: un berretto di seta nera, foggiato a guisa di un antico elmetto, coprivagli il capo: lunghi capegli bianchi cadevangli sin sulle spalle: il suo mantello mezzo aperto lasciava intravvedere una specie di corazza di cuojo lucido: una larga cinghia parimente di cuojo sosteneva una giberna piena di cartuccie ed un pugnale senza guaìna: finalmente le ignude sue gambe erano appena protette da sandali di canapa i cui lacci rannodavansi sin sopra alle polpe. Lord Alton si diè cura di tosto rassicurare quel vecchio sull' innocuo motivo che l' aveva mosso a tenergli dietro: egli avea voluto vedere, prima di partire da Madrid, un vero spagnuolo in cui l' affetto pel suo paese non

era ancor morto in cuore. Il vecchio lo guardò a primo tratto con un fiero cipiglio; ma poi raddolcissi, allorchè seppe che quel forastiere era un inglese. Gl' inglesi erano allora sbarcati per sostenere la causa della penisola. Lord Alton espresse il vivo suo desiderio di conoscere le di lui disgrazie. « Forastiere, disse il vecchio castigliano, la storia che tu mi chiedi va a riaprirmi una piaga che mi trafigge l'anima; ma pure te la narrerò, se non foss' altro, per isfogar liberamente il mio corruccio. Non posso però fermarmi sì vicino alla città; accompagnami sin verso quegli alberi che fiancheggiano il canale. »

Continuata da entrambi la via, lo spagnuolo così riprese.

« Quando Madrid venne invasa dai Francesi, io era Alcade del villaggio di Galapagar situato a piè del monte Guadarrama posto a qualche distanza dalla grande strada. Un giovine uffiziale Piemontese, venne con una compagnia di soldati ad occupare il villaggio. Lo alloggiai in mia casa: era prima del 2 maggio, (1) e noi non sapevamo ancora che bisognasse riguardare i francesi come nemici. La le-

(1) Giorno in cui accadde l' insurrezione di Madrid, che venne sedata da Murat, allora Gran-duca di Berg.

altà, il candore di Farnini (era il nome di quell' uffiziale) gli meritarono la mia confidenza. Anch' io aveva militato nel 1794, e mi era rimasto qui in cuore un certo qual sentimento benevolo che mi facea sempre accogliere un soldato con un giubilo, con una festa, che mi rammentava i più bei giorni della mia vita.

» Vedovo da molto tempo io non viveva più che per un'unica mia figlia. Non l' avea che diciotto anni la mia Elvira, e posso dirvelo senza vantarmi, era dessa la più avvenente fanciulla di tutta Castiglia: io aveva in lei riposto ogni mio affetto, ed ella, poveretta! rispondeva come un angelo alle mie cure.

» Già da due anni l' avea fidanzata al figlio di un vecchio mio amico, milite veterano siccom' io: era questi quel giovane Romèro che voi vedeste testè spirare sul patibolo; quel bravo *guerilla* non era, come forse l' avrete creduto, mio figlio; ma quanto era degno pur di esserlo!

» Romèro studiava ad Alcala e noi attendevamo il suo prossimo ritorno per celebrare le nozze. Elvira aveva sempre dato prova di vederlo con piacere, qualche volta ben anche con amore..... Ma chi può leggere nel cuore di una fanciulla? Romèro tornò in fatti ebbro d'affetto per

la sua sposa. Le procelle politiche che minacciavano questo paese mi facevano vivamente desiderare di trovare un appoggio a quella mia creatura, giacchè io declinava negli anni. Annunziai dunque ai due fidanzati che prima della fine del mese i loro voti ed i miei sarebbero stati compiuti. Elvira accolse questa notizia con una calma, che ad occhi più previdenti sarebbe sembrata indifferenza.

» In questo mentre Farnini doveva lasciare Galapagar: io avrei pure desiderato che egli si fosse fermato per assistere alle nozze di mia figlia, ma quando ne lo pregai mi rispose che non poteva ritardare la sua partenza, ed io non poteva accelerare quella festa di famiglia, dovendo attendere l' arrivo del padre di Romèro, che da alcuni giorni era assente.

» Volle il caso che la partenza di Farnini avesse luogo nella vigilia del giorno fissato per le nozze: noi accompagnammo il nostro ospite sino alla grande strada. Datogli l' addio ritornammo al villaggio. Elvira pareva pensosa, e udiva con un fare preoccupato le proteste d' affetto del suo Romèro. Io attribuii questo suo imbarazzo alla vicinanza di un giorno che è il più misterioso, che è il più solenne per una fanciulla. Avrei però do-

vuto dubitare alcun poco di lei sentendo la sua voce tremare allorchè la mi diede l'usata buona sera, e soprattutto quando impresse sulla mia fronte un lungo, un mesto bacio....

» Permetti, forastiere, che accorci il mio racconto. Fu quello l'ultimo de' miei giorni felici. All' indomani Elvira era scomparsa. Essa abbandonò il suo sposo che l'adorava, abbandonò suo padre vicino al sepolcro, per correr dietro ad un seduttore sceso co' nemici di Spagna.

» Io caddi malato di crepacuore, nè potei inseguire il rapitore. Romèro corse sulle sue orme. Lo trovò a Segovia: chiese giustizia. Una carcere sbrigò i capi dell' esercito dalle costui querele. Non ne uscì che per udire la partenza del rapitore e di mia figlia, senza poter sapere ove fossero andati. Solo questo egli seppe che s' erano maritati.

» Erano già passati diciotto mesi da che l' invasione francese aveva avuto luogo. La Spagna avvampava. I contadini si raccoglievano a bande, e battevano ne' boschi e sulle strade alla sprovveduta i soldati venuti di Francia. L' amor del paese e del nostro re, il desiderio della vendetta, questi affetti del vero castigliano, condussero Romèro nella schiera dei *gue-*

rillas. Sgraziati que' francesi che s' abbatterono in lui! Egli non fece mai prigionieri, ma non usò mai barbarie di supplizi contro chicchessia. Il suo coraggio divenne celebre, e la banda da lui comandata si rese formidabile ai nostri conquistatori. Quando la fiamma ebbe divorate le nostre case, io vecchio soldato, senza amici, senza parenti, abbandonato dall' unica speranza di mia vecchiezza, io maledissi l'ingrata mia figlia, e mi unii alla banda del mio Romèro.

» Nello scorso mese questo valente giovine, recatosi segretamente a Madrid per comperarvi delle armi; venne condotto prigione, e sentenziato come ribelle... Egli è morto quest' oggi, ma il suo sangue chiamerà sangue, e chi sa quale! »

Alton e il castigliano erano così parlando arrivati a riva del canale: un contadino aspettava il vecchio con un cavallo. Montollo, e stringendo la mano a lord Alton disse queste parole: « Addio giovine forastiere, addio: fra breve udirete parlare del vecchio Torreno. » Detto ciò partì a galoppo attraverso ai campi.

La guerra ha i suoi giorni fatali. Alton che comandava una compagnia di soldati inglesi nella giornata campale di Salamanca, in cui i Francesi stettero per riparare

alla rotta degli Arapìli, cadde in loro potere. Egli venne con altri uffiziali e compagni d' infortunio inviato verso le frontiere di Francia. Una scorta considerevole guardava i prigionieri e gli isolava dal soccorso degli spagnuoli che bersagliavano tratto tratto il convoglio nella sua marcia. In mezzo alle vaste arenose pianure che dividono Siviglia da Vagliadolid si stendono fitte foreste di pini. Colà venne la scorta attaccata da una grossa banda di *guerillas*, comandata da un celebre e temuto capo che si chiamava *El Viejo*. (1) I prodigi di valore operati dai Francesi non valsero a scamparli da quell' attacco: tutti i prigionieri vennero liberati.

Alton aveva ammirato la bravura di un uffiziale italiano al servigio de' francesi che tre volte aveva riordinato la sua compagnia sotto il fuoco incessante del nemico; ma alla per fine era caduto gravemente ferito, e la sua caduta aveva strascinato con essa la disfatta di tutti i suoi. Una giovane donna che lo accom-

(1) È noto che i partigiani spagnuoli usavano chiamarsi con un soprannome tolto dalla loro professione o dal loro fisico aspetto: così *El Viejo*, il vecchio: *El Pastor* il pastore: l' *Empecinado* ecc.

pagnava vestita da uomo, era scesa da cavallo e s'era affannata a soccorrerlo in mezzo alla mischia; ma una palla di moschetto aveva ben tosto colpito anche questa femmina coraggiosa che traboccò sul corpo dell'uffiziale agonizzante.

Allorchè i prigionieri liberati, furono presentati al capo della banda, lord Alton riconobbe con una viva sorpresa, che il duce dei Guerillas era il vecchio Torreno: egli pure stupefece alla vista del giovine inglese. Vennero poscia condotti innanzi allo stesso i prigionieri di Francia. Uno fra questi ferito mortalmente era portato dai soldati. Torreno riconobbe in quel morente l' uffiziale Farnini. Vedendolo, esclamò *El Viejo* con una voce formidabile: « Sgraziato, ov' è mia figlia! » Il ferito volgendo i suoi occhi quasi spenti verso il vecchio. « Tua figlia, diss' egli dopo un lungo sospiro, tua figlia è là distesa sul piano, e l' angelico suo spirito io solo andrò a raggiungerlo » ciò detto spirò.

I PESCATORI DEL CORALLO

NOVELLA DI ROSSEFUW SAINT-HILAIRE.

(Dalla Revûe de Paris.)

I.

In una bella sera di state, or son qualche anni, quasi tutta la popolazione di Ajaccio, giusta l' uso, stavasi raunata sul largo piazzale selciato a grossi ciottoli di granito che serve di porto a questa sorgente città. Il color bianco delle case simmetricamente allineate come gli alberi piantati dinanzi ad esse; la tinta azzurrognola del maestoso golfo il quale, radendo con dolce curva la riva, forma un porto naturale ove intere flotte potrìano dar fondo; la mole immane della fortezza, le cui larghe mura spingendosi nel mare sopra filari di roccie ancor più larghe servono ad un tempo di baluardo alla città e di primo punto di base al paesaggio; per ultimo la

limpidezza dell' aria, le belle curve delle montagne smarrentesi nell' orizzonte sotto l' ombra delle biancastre falde di monte Rotondo; tutto ciò dava un aspetto di singolare festività a codesta scena, alla cui vista la più parte degli spettatori che la popolavano, rimanevansi, per forza dell'abitudine, indifferenti. Gli abitanti escendo con sollecitudine dalle anguste tane, ove tutto il dì erano stati stipati, simili ai muffoli quando sbuccano dai loro monti, venìano a respirare il fresco rezzo della sera, e a informarsi del solo avvenimento che variasse tal volta la solitudine del loro golfo, vogliam dire gli arrivi della giornata. Ma neanche una vela era spuntata per anco sull' orizzonte; il piloto della città, che di leggeri discerneasi alla sua aria d' importanza e alle ancorette che avea ricamate sulla vecchia sua assisa, stavasi appoggiato come Nettuno sull' inerte suo tridente, sur uno degli enormi cannoni affondati nei larghi canali degli spalti del porto; sparsi qui e qua alcuni gruppi di oziosi o di malcontenti al par di lui cianciavano a casaccio intorno a' motivi del lungo ritardo del corriere e de' legni di commercio, e mandavano alla malora il libeccio ostinato che venìa soffiando da tre settimane e isolava per tal modo sì fattamente

la Corsica dal continente francese, come se ella fosse posta sotto il cielo delle Antille.

Ad un tratto una barca lunga, stretta, screziata di rosso e di bianco con prua alta e uncinata a mo' di quelle delle galee degli antichi, e con una Madonna sculta in legno alla prora, oltrepassò la punta della cittadella. Ella non avea nè vele nè alberi, ella non avea ponti, eppure, grazie alle braccia di otto robusti rematori, ella fendeva l' acqua con tale velocità che appena l' avrìa vinta uno di que' Speronari maltesi i quali, a quanto si dice, gareggiar ponno di celerità colla fregata, che i marinai col loro linguaggio semi-poetico chiamano rondine del mare.

« Accidente che li pigli, brontolò il vecchio piloto del porto dirigendo su di essa il suo cannocchiale, e' sono quei dannati di Napoletani che vengono a torci il nostro corallo, e a recarci in iscambio la loro peste. Via, indietro, voi altri, largo: v'è qua le guardie di sanità che arrivano. » E la folla che già cominciava ad assieparsi fe' largo tosto, non senza però mescere alle poco cortesi esclamazioni del piloto qualche imprecazione contro *stì cani de Napoletani*.

Per vero non ancora esisteva l' uso di

mandare a proprio rischio e pericolo i marinaj Corsi a cercare con gran stenti il corallo sulla costa d' Affrica; laddove dei speculatori stranieri, alla barba delle loro bestemmie, venìano a pescar quello che tanto abbonda negli scogli del loro golfo.

Il Corso più ospitale sulle montagne che verso la spiaggia, vedea d' assai mal occhio codesti stranieri, da lui avuti in mal conto, recarsi ad esplorare un ramo d' industria al quale ei non per anco avea del tutto rinunziato! E d' altronde è noto che i moderni abitanti di Partenope, se ogni cosa non ereditarono dai loro antenati, pel meno conservarono in tutta la sua purezza il tipo antico della bellezza sì propria alle popolazioni della Magna Grecia. Le donne della Corsica molto superiori per beltà alle Napoletane, la cui bruttezza è proverbio in Italia, aveano dunque di continuo dinanzi agli occhi un argomento di paragone coi loro mariti, che certo non tornava a vantaggio di costoro; e gli indizii di simpatìa che i Napoletani avean letto sovente dagli occhi delle giovani ninfe di Ajaccio, aveano rinvigorito nel cuore de' padri e de' fratelli di queste quel senso di animaversione che già nudrivano gagliardo contro i loro audaci visitatori.

Infrattanto la barca venìa avvicinandosi

alla scogliera: a un tratto gli otto remi tratti dall' acque all' aria come l' ali di un uccello che si libra per accovacciarsi, fermaronsi d'un colpo, e dietro alla barca che fece lenta giravolta, andò a smarrirsi rasente le larghe scalee di granito il lungo solco che ne avea segnato il cammino sull' acque. Soli due uomini balzarono a terra nel disgombro spazio che i soldati a grave stento mantenevano. L'un di questi due, magro e lungo come una antenna di naviglio, avea varcati i quarant' anni; la sua pelle abbronzata dal sole tanto che più vestigio veruno serbava della sua naturale tinta, gli dava l' aspetto di uno di quei vecchi lupi di mare, cui ormai la terra non è meglio l'elemento di quel che il sia ai pesci lanciativi dai fiotti. Era costui un tal ser Matteo, il padrone della barca. Un berretto rosso rabbassato sulla fronte giù giù quasi a coprire la metà di un naso aquilino e a far velo a due occhi infossati e pieni di scaltrezza, due orecchini e un magnifico pastrano foderato di lunga felpa rossa, il cui cappuccio penzolavagli sulle spalle, formavano il suo sfarzoso acconciamento di parata. Molto più modestamente vestiva il suo compagno; gli era questi un giovine tarchiato di presso a venticinque

anni, con lineamenti robusti, benchè mezzo dal sole abbrustolati, e avea in dosso non più di uno stretto calzone di tela tagliato a mezzo la coscia; uno scapolare ricamato in oro pendeagli dal collo; gli orecchini, d'obbligo, gli ciondolavano sul collo toroso, ma quanto al berretto ei faceane senza, grazie a una folta e nera capellatura che gli ondeggiava arricciata sulle tempie, e ai lati. L'aria di accortezza maliziosa e gaja che trasparìa dal suo viso, facea forte contrasto coll' astuzia profonda che scintillava nei piccoli occhi grigi di *ser lo padrone.* Pesce Gianni, questo nome s' era acquistato il nostro giovine mercè la sua straordinaria valentìa a tenersi a lungo attuffato nell'acqua, Pesce Gianni, non appena ebbe posto piè a riva, spinse in giro sulla folla che il cingeva uno sguardo d' intelligenza, cui nessuno per avventura rispose, tranne una giovinetta che di certo Gianni non vedea per la prima volta; perocchè chinò gli occhi come per vergogna; e mal celato un vivo rossore che si effuse sulla sua fronte un po' bruna, indi a un istante insinuossi e si smarrì nella folla, non pria di aver scambiato qualche sguardo col bel pescatore che la seguiva degli occhi.

I recapiti dei Napoletani erano in buo-

na regola; nulla affatto mancava alla bolletta di sanità. Ebber quindi tostamente la *pratica* o permesso di smontare; se non che l'ufficiale di sanità, uomo prudente, il quale, benchè non fosse Corso ei stesso, pure assai ben addentro conosceva l'umore de' suoi amministrati, consigliò istantemente a *ser lo padrone* a non voler profittare del favore che venivagli concesso. E *ser lo padrone,* uomo prudente per non dir altro, non fu sordo all'avviso. L'aria cupa delle sue conoscenze del passato anno non gli avea dato a presagire un accoglimento gran fatto ospitale. Il perchè s'affrettò di spicciare alcune compre necessarie dopo un lungo tragitto; e senza neanco aver permesso a' suoi uomini, stipati nella angusta sua barca come aringhe in un barile, di prender lingua o di por piede a terra, recossi, con dispetto non poco di Gianni, a passar la notte in una cala al di là del golfo a tal distanza che più non avesse a temere nè delle carabine nè dei coltelli de' paladini di Ajaccio.

II.

La stagione per la pesca del corallo, vale a dire l'estate, già volgea al suo termine. Buona era stata la raccolta, e i pe-

scatori sempre affaccendati nel loro faticoso mestiere, di rado assai eransi veduti sul porto d' Ajaccio. E tuttavia alcune querele eran pur sorte: ma la prudenza di ser Matteo avea saputo evitare che troppo s' accendessero. Di consueto egli scendeva solo a riva in compagnia di Gianni, che era il suo favorito, come colui che meglio degli altri avea saputo meritarsi la sua confidenza. Ma poichè ser Matteo, quantunque fosse il padrone, lavorava di schiena tanto quanto ognuno de' suoi uomini, avveniva che un tratto addormentato, non sì tanto di leggeri ei poteva risvegliarsi: onde ben lungi era egli dal dubitare menomamente che ogni notte Gianni, il qual metteasi a giacere al di lui fianco, non appena udiva a russare il suo Argo, mercè il suo legger vestimento che non gli dava l' impaccio di spogliarsi, lanciavasi bell' e vestito in mare, e attraversava il golfo a nuoto. Checchè Gianni si andasse a fare all' altra riva, ben s' erano addati i suoi camerata, ma ser Matteo non ne avea sentore di sorta, e noi ci guarderemo dal dirlo, e sol questo diremo che nuovo Leandro, o l' attendesse o non l' attendesse la sua Ero, il nostro Gianni poco avea a temere le procelle del tranquillo suo Ellesponto. Ogni mattina, mol-

to prima dell'alba, esatto al par del sole; egli era di ritorno, e non appena si era accosciato di nuovo a fianco del padrone, non avea gran bisogno d'infingersi a lungo addormentato. E ser Matteo tal fiata meravigliavasi fra se che tanto avesse a stentare a scuotere dal sonno presso al sorgere del dì quel suo Gianni che altra volta era uso a levarsi sì per tempo. Ma poichè nessun altro sapeva attuffarsi meglio e con maggior coraggio di Gianni, nessun altro era di lui più destro nel saper staccare sott' acqua i rami del prezioso arbusto, senza frangerli, ser Matteo guardavasi bene dal movergli lagnanza quando avveniva ch' ei prolungasse un po' troppo la sua siesta di mezzodì. « Gli è un gran dormiglione, soleva dire, ma sta qui tutto il suo male; » e ser Matteo menava vanto del suo Gianni, come Gianni menava vanto del suo buon padrone. Egli avrìa data la sua vita per lui e per qualcun altro... Ma chi fosse quest'altro ei nol diceva ad anima al mondo.

Finalmente ebbe fine la pesca; non restavano più di quindici giorni prima dell' equinozio, e non eran troppi per un tragitto lungo e talvolta pericoloso sopra un battello senza ponti. Ser Matteo annunziò gravemente al suo equipaggio composto

di otto uomini, che la pesca era stata buona grazie alla Madonna, la quale avrebbe avuto per sua parte una collana e una veste nuova; che ad ognun d'essi, al giugnere a Napoli avrìa dato una buona mancia, e che era duopo porsi in viaggio all'indomani. Un'allegra gridata accolse questa dichiarazione. Il solo Gianni stette in silenzio; ei pareva pensoso e mesto. Ser Matteo prese a beffarlo chiedendogli se avea lasciato il cuore in fondo al golfo quando v' andava a pescar corallo. Ma Gianni non rispose col solito suo buon umore.

La barca fu presto legata al canapo in una piccola cala; alzossi a terra la tenda; si fe' allegramente l'ultima merenda su quella spiaggia più ospitale de' suoi abitanti, e ognuno si addormentò onde ridestarsi all' indomani, se pur piaceva a Dio, con un bel tempo e con vento propizio.

Gianni, come è facile a credersi, non avea gran voglia di dormire sì presto come ser Matteo; ma non appena ei si fu certo che costui giacea sul suo letto di porraccina immoto e insensibile come l'antica cittadella sui suoi filari di pietra, chiamò sotto voce due de' suoi compagni, ne' quali ponea fede, e come colui ch'era ben voluto pel suo umor gajo e piacevole,

li pregò a nome della Madonna e de' Santi a non mancargli, e a trovarsi nel mezzo del golfo, volgendosi al capo, verso la cittadella nell'ora appunto in cui una stella ch'ei loro additò sarebbe giunta al disopra del bastione il più inoltrato. — I due camerata gli diedero loro promessa, e anzi si esibirono di accompagnarlo; ma Gianni non volle abbenchè il cielo fosse un po' scuro ver libeccio. Egli era tal uomo cui poco caleva delle tempeste, onde si pose lietamente in via, seguito dai voti e dagli *avemaria* de' suoi compagni....

III.

Non erano più di undici ore di sera; la giornata era stata di fuoco: ai venti frigidi e regolari del golfo che spander sogliono in tutta l'atmosfera una frescura sovente pericolosa, era succeduto un pesante sirocco, certo presagio di procella pel mare, e di gran pioggia nelle montagne. Il menomo soffio di vento non increspava la superficie cristallina dell'acque; ma un velo nebbioso copriva tutta l'atmosfera e ingombrando l'aria che respiravasi, la rendeva densa e soffocante come i buffi che esalano da una fornace. La luna cinta da una fascia cinerognola, illu-

minava di un chiaror torbido le creste delle nude roccie che accerchiano il golfo, e varie frotte di delfini, ivi tratti senza dubbio in cerca di un asilo, ne rompevano il profondo silenzio, mandando di tratto in tratto fuori dell' acqua loro teste nere, di mezzo a larghe falde di spume candescenti. Una cupa e minacciosa quiete dominava su tutta la natura; sordi fragori udiansi scoppiare nelle lontane montagne di Bastelica; tutto annunziava la procella, e i cavalloni di spuma che verso l' orizzonte spingeansi contro gli scogli delle Isole Sanguinarie, illuminandole di una specie di luce fosforica, annunziavano che dall' alto mare era vicino a giugnere gonfio e spaventoso l' uragano. E tuttavia malgrado questi segnali di cattivo augurio più che noti a tutti gli abitanti d' Ajaccio, malgrado i densi stormi di gabbiani che venìano svolazzando a gran giri ver la spiaggia come per chiedere alla tempesta quel pasto ch' ella stava per arrecar loro, malgrado l' aggonfiamento lento e progressivo dell' acque che cominciavano a flagellare colle loro spume gli spalti di granito del porto, tutta la costa fino alla cappella de' Greci, a un miglio di distanza dalla città, echeggiava di canti e di gridi confusi di giocondità.

Una quantità di gruppi di nuotatori, raunati, isolati, di ogni ordine, d'ogni sesso, d'ogni età saltellava, correva come una frotta di uccelli acquatici su quelle bianchicce sabbie che simili a un tappeto lucente dilatavansi lunghesso la spiaggia. L'acqua rimescolata in mille guise dagli scherzi vivaci dei nuotatori, illuminavasi e mandava scintille a migliaja e pareva una gran vasca di fuoco ora solcata, or spenta, or riaccesa alternamente. Ognuna di quelle piccole baje, di quei golfi in miniatura che frastagliano la riva, avea dato asilo a una brigata distinta. Ogni scoglio isolato che di mezzo al mare s'ergea, recava sulle sue umide ed ericose radici, e mostrava al chiarore fioco della luna, qualche tritone dalle bronzine carni o qualche nereide in camiciuola. E d'altronde per meglio guarentire il lor pudore, i fratelli o i mariti loro, armati della fedel carabina, vegghiavano, giusta l'uso del paese, a custodia delle belle nuotatrici. Sparpagliati qui e qua lunghesso la costa a qualche distanza dei gruppi ch'eglino guardiavano, ne vietavano l'accesso ai nuotatori indiscreti i quali, a quanto dicesi, apriansi tal fiata sotto l'acque una via più sicura e meglio celata onde giugnere vicino alle loro belle: ma affrettiamoci a

soggiungere, che la decenza era generalmente rispettata in codesti bagni comuni, che sì bene ricordando quei dell' Eurota, venìano cambiati dalla natura in una necessità imperiosa per gli abitanti di quell' ardente clima.

Nelle vicinanze di un piccolo giardino che sporgeasi declinando nel mare, un gruppo di vaghe giovinette superava quant' altri per la folle gaiezza e per l' audacia a spingersi innanzi nel mare già aggonfiato, malgrado gli avvertimenti dei custodi. Sarìa stato un tratto di sorte propizia per un pittore o per un poeta, poter vedere quel gruppo di giovinette pazzarelle nell' atto di trastullarsi come delfini nel loro natural elemento, provocarsi, aizzarsi, inseguirsi fra esse, rimescolandosi intorno le acque e spargendole di bianche e lucenti spume al chiaror dubbio e rossigno della luna velata di nebbie, e allo scintillare istantaneo dei fiotti pregni di elettricità, tutte pareano belle, tutte erano belle quelle ninfe; e la luce del dì avrebbe per avventura scemato in gran parte le incantevoli illusioni del quadro. Una di esse, fra le altre, avvolta, come una statua antica, in un lino sottile e molle che disegnava le sue forme degne dello scalpello di un Fidia, erasi poco a poco spinta innanzi oltre il

limite che la prudenza imponeva alle nuotatrici; ma Catalina, figlia di un pescatore, e nata, per così dire, nelle spume dell' Oceano come Venere, sapea nuotar fin dall' infanzia, e tante e tante procelle avea vedute, che poco o nessun timore sentiva di quella che stava per scoppiare. Giunta già a qualche distanza dalla riva, ella posò come un alcione, sur uno scoglio isolato, spinta ivi mollemente dal molle slancio di una lenta ondata. Assisa sulla cresta di questa roccia ora coperta or discoperta dal mare, col suo collare di corallo che più bella e più morbida facea spiccare la bianchezza della sua pelle, colle sue lunghe trecce nere inzuppate e gocciolanti, ella avea l' aspetto di una sirena colà sedutasi ad attendere al guado il viaggiatore che volea sedurre. Di tratto in tratto ella spingeva uno sguardo d' inquietezza e di ansia sul vasto golfo che quasi a livello de' suoi occhi dilatavasi. Già due volte i suoi fratelli posti a guardia di lei sulla riva, le aveano gridato di far ritorno; le sue compagne la chiamavano ad alta voce, accennandole la procella che si addensava; ma Catilina, sorda a tante voci, non faceva ritorno ad esse. Ella guardava di nuovo con occhio acuto il golfo, ma nulla mostravasi su quella

vasta marea già fatta più nera, ma ancora spianata come uno specchio.

Improvvisamente un punto nero apparve sulla superficie delle onde, e un legger strepito mandato dall' acqua che pareva agitarsi giunse al suo orecchio. Era una barca? sarebbesi aggrandita avvicinandosi; era un delfino? non sarebbesi tenuto sì a lungo fuor dell' acque, e qual pur fosse quell' oggetto pareva accostarsi a lei. La giovinetta fu invasa da gioja e da speranza. « Sei tu? » mormorò dolcemente confidando con timidezza le sue parole alla superficie dell' onde le quali, come un' eco benevolo, le arrecarono all' orecchio di colui ch' ella aspettava. « Viva la Madonna! » rispose vieppiù dolcemente una voce ch' ella ben conosceva; e in capo a qualche minuto Gianni fu al suo fianco.

Sull' angusto scoglio a mal agio poteano sedersi entrambi; ma Gianni, sostenendo colle nerborute sue braccia la giovinetta che colla mano celavasi il viso tutto soffuso di rossore e di letizia, ben seppe trovar posto per sè su quel ristretto spazio e farne uno alla sua prediletta. Catalina lo interrogò con manifesto turbamento; e malgrado le proteste e i giuramenti ch' ei venne facendo di non essere più stanco

del suo tragitto di due miglia di quel che ella lo fosse della sua corsa dalla riva allo scoglio, Catalina volle fermamente che ei si prendesse alcune goccie di un cordiale che seco erasi recato al collo. Gli impose quindi che qualche altro poco ei si riposasse pria di ricominciare il periglioso tragitto, e ricusossi ostinatamente di mettersi in via prima d' aver recitato il suo rosario; mezzo ingegnoso di conciliare l'amore, la divozione, e la prudenza.

« *Catalina! che stai facendo!* » gridò dalla riva un' aspra voce. « *Mo vegno fratello mio;* » rispose la folle giovinetta soffocando uno scoppio di riso, cui tosto seguì un sospiro, perocchè stavasi per abbandonare la sua patria, la sua famiglia, la sua madre; e tutto questo pel suo Gianni. — E se Gianni la ingannava!... Ella guardollo fissamente in viso; ma tanto amore, tanta buona fede dipingevasi in quel viso, che la giovinetta sentissi riconfortata.

« *Andemo Linetta mia* » mormorò Gianni con atto d' impazienza. « Il cielo si va ingombrando là giù, e c' è duopo partire questa notte istessa, se pure non hai caro che la mia testa venga visitata dalle palle de' tuoi fratelli. »

Catalina rabbrividì e chinò la fronte sopra una spalla di Gianni. « *Hai paura*

uccello mio? » gli chiese costui con voce tenera; aspetta! soggiunse poi togliendosi dal collo tutto ciò che di più prezioso possedeva al mondo; il suo scapolare. « Vedi tu questo! » diss' egli ponendolo al collo di Catalina tremante e commossa; « mel diè la mia povera madre prima che partissi dal molo. Con questo, finchè saravvi madonna in cielo, tu non potrai annegare. »

— « È vero ciò? esclamò Catalina, impietosita fino alle lagrime dal tenero atto di affetto del suo Gianni; ma tu nuoterai al mio fianco n' è vero? onde vicino a me tu pure possa essere protetto dallo scapolare. »

— « Catalinaccia! » — gridò la voce di pria con egual tuono ma più ravvicinata; vuoi tu ch' io ti mandi una palla nel cervello? Che! stai facendo forse l' amore co' pesci? »

Catalina si scosse: « Abbi pazienza o figliuol mio: rispos' ella: or ora vengo; » e d' un salto si tuffò coraggiosamente nel mare e nuotò ... ma non già dalla parte d' onde veniva la voce del suo fratello.

IV.

Già erasi alzato il giorno, ma lungo tempo pria dell' alba la procella aspettata

scoppiò. Una gran libecciata o colpo di vento di sud-ovest spazzava tutto il golfo venendo fin dal capo che stà dirimpetto alle Isole Sanguinarie. I gonfi cavalloni che dall' alto mare spingeansi ai piedi della cittadella ne radevavo tutt' intorno i neri bastioni, e librandosi in lunghe spirali di spuma giugnevano a flagellare i gradini del porto, indi arrovesciavansi in bianche fiocche balzando a un' altezza di trenta piedi.

L' intero porto e la vasta vicina piazza venìano flagellate da questi larghi sprazzi d' acqua che cadendo col fragore e colla rapidità della folgore dilatavansi per ogni lato e disperdeansi in ruscelli di spume con maggior celerità di quanta ne aveano posta a giugnere.

Il piloto della città, inerte come il dì innanzi e cinto da un uditorio attentissimo, dissertava con termini scientifici sulla procella. « Verun bastimento, diceva egli, avrà ardito spingersi al largo con questo tempo turbinoso, senza una goccia d' acqua, e di soprà mercato con un' ondata sì alta. » Se non che, allora appunto come per dare una mentita alla sua dotta predizione, una folla immensa raunata sulla piccola piatta-forma che si dilata fra la cittadella

e il Collegio, guardava con sorpresa mista a terrore due barche sull' altra parte del golfo, l' una delle quali inseguiva l' altra con accanimento sì cieco che parea non facesse conto alcuno nè del vento nè de'flutti già tempestosi. E tuttavia ad ogni momento parea stessero per essere inghiottite dall' acque: entrambe senza vela onde essere meno esposte agli impeti del vento, ma munite di vigorosi rematori, esse sparivano talvolta per qualche minuto nel nero e profondo solco che si aprìa fra due ondate; indi ricomparivano in cima ai muggenti cavalloni, e allora uno o due tiri di moschetti di cui non s'udìa lo sparo, ma solo vedeasi il fumo e la striscia di fuoco, partivano dall' una e dall' altra barca e annunziavano che stavano su di esse uomini più feroci e desiosi di distruggersi di quanto il fossero gli elementi che li minacciavano. Per quanto poteasi discernere col mezzo de' canocchiali, una di quelle barche era la lunga, stretta e solida lancia dei Napoletani pescatori del corallo, l' altra due volte più forte, pareva essere uno di que' grossi battelli che son costrutti in guisa da poter reggere in alto mare con qualsiasi mal tempo. Il perchè questa dovea essere tanto meno celere quanto era più solida, onde l' altra già venìa guadagnado

spazio su di essa. — Entrambe trovavansi in tal momento vicine all' altra riva del golfo riparate dietro al più sporgente dei suoi promontorii. Il vento rattenuto da codesta muraglia di scogli, avea cessato di opporsi alla libera lor corsa. La seconda barca, la più pesante, arrischiò a calare una delle larghe sue vele non però senza assicurarla, e prendendo così il vento in buon punto, con destra monovra accorciò di un tratto la distanza che la separava dall' altra.

Più spessi partirono quindi dal suo bordo gli spari, e più lente le risposte dall' altra barca la quale era stata costretta a tenere ai remi tutte le sue braccia. Ad un tratto, (queste particolarità si seppero dopo, stantechè a tanta distanza impossibile riusciva il discernere il menomo atto) ad un tratto un sordo tonfo si udì a lato della barca Napoletana, come che un corpo pesante si fosse gettato nell' acqua, indi la barca proseguì di queto la sua andata. « Uno n' è ito ; » esclamarono i Corsi con aria di trionfo ; e l' hanno gettato in mare. » — « Tirato da bravo ! » proseguirono congratulandosi col fratello di Catalina il quale, almeno giusta il vanto che ei ne menava, avea dato quest' ultimo saggio della sua destrezza a colpire di mo-

schetto. In questa un viso pallido e dilicato con lunghe chiome nere alzossi dal fondo dell' altra barca e portò in giro un' occhiata rapida e corrucciosa. « Ah figlia di una cagna ! » gridò il suo fratello, e da vero Corso mandò un' altra palla a Catalina; ma costei avea già celata la testa fra le sponde della barca.

In quel tratto un urlo di spavento scoppia dalla bocca de' Corsi ; un gonfio bullicame di acqua scaturiva dal fondo del loro battello or ora traforato dalla punta di un succhiello. « Maledetti Napoletani, che vi colga la saetta! » gridarono tutti a una voce i Corsi affannandosi a turare il gorgo d' acqua che in un momento mise qualche pollice d' acqua nella loro cala. Eglino spingono lo sguardo intorno ad essi, vicino all' altra barca. Anima al mondo non veggono sull' onde, ma poi d' improvviso a qualche distanza una testa d' uomo a capelli folti, neri e increspati s' erge fra due spumosi fiotti e aspira di fretta una gran boccata d' aria. « Vedilo, eccolo » gridano di nuovo i Corsi, e dieci moschetti sono già spianati e vuotati, ma invano: la testa sparì in tempo, e le palle piombarono fischiando nell' acqua senza colpir nulla. A qualche distanza dal punto ove mirarono questi tiri, la testa torna a comparire

indi tosto dispare di nuovo; e finalmente dopo qualche istante i Corsi veggono l'audace nuotatore aggrapparsi al bordo della sua barca, salire e in essa nascondersi non senza aver mandato una risata di scherno che il vento loro apportò. Gianni intanto riposa in sicurezza a fianco della sua innamorata.

Infrattanto tutti questi incidenti aveano rallentato assai la velocità della barca dei Corsi; cessato avea la momentanea calma ad essi procacciata dal promontorio; il libeccio furioso fischiava di nuovo nelle loro orecchie, e rendea più che pericoloso l'uso della vela: fu duopo calarla; e i Napoletani mercè i loro remi, riguadagnarono tosto quella maggiore velocità che per un momento avea lor tolta la vela degli avversarj. In pochi minuti eglino trovaronsi fuori del tiro dei moschetti e poterono un tratto respirare, laddove i Corsi, affaccendati nella loro pericolosa manovra e dietro al filo di acqua aperto nel fondo del loro battello, stettero in forse, indi si risolsero a rinunziare ad inseguirli. Un lungo grido di gioja e di sfida s'alzò dalla barca degli avventurati fuggenti; un urlo di rabbia e di imprecazioni rispose da quella de' Corsi. Ser Matteo tolse le mani dal timone, e asciugandosi il sudor della fronte. « Me

l' hai fatta da cane! » disse a Gianni, crollando lentamente il capo e guardandolo in isbieco.

Ma Gianni ponendosi ritto in piè sulla poppa, coll' alta sua persona in mezzo al foscore della notte somigliando a un fantasma minaccioso, nulla rispose al vecchio suo padrone, e solo s' affannò a prodigare a' suoi nemici taluno dei tanti scherni da smargiasso che in buon punto gli venìa suggerendo il suo estro Napoletano.

E la barca si allontanò.

LA PREDILETTA DEL VILLAGGIO

NOVELLA DI WASHINGTON IRVING.

(Liberamente tradotta dall' Inglese.)

Mentr' io viaggiava in una delle Contee interne dell' Inghilterra, penetrai un giorno per certo viottolo nella parte più recondita della contrada;. e mi fermai dopo il mezzodì ad un villaggio posto in sito solitario ed ameno, tra i cui abitanti regnava ancora la primitiva semplicità, che non trovasi d' ordinario nei Contadi situati lungo le grandi strade maestre. Deliberato di passare quivi la notte, e posto che avea pranzato per tempo, andai errando intorno per godere della graziosa scena campestre; e nel mio vagare visitai, siccome è l' uso dei viaggiatori, la chiesa del villaggio, collocata a breve distanza dall' abitato; e mi parve oggetto degno di curiosità la sua torre antica quasi interamente ricoperta di edera, per modo che,

fra il verde, appariva qua e là soltanto alcun angolo del muro grigio ornato di capricciose sculture.

Era bellissima la sera, benchè il mattino fosse stato oscuro e piovoso; ma dopo il meriggio aveva rasserenato, e scorgevasi all' occidente, attraverso le dense nubi, una larga striscia dorata sul cielo, dalla quale i raggi del sole che tramontava, derdeggiando tra le foglie ancor gocciolanti, accendevano tutta la natura di un mesto sorriso; simile appunto all' ultimo saluto del giusto che muore, e sorride agli errori ed alle sciagure degli uomini, e colla serenità del suo dipartirsi, fa fede ch' egli risorgerà gloriosamente. Mi assisi sopra una pietra sepolcrale per metà sotterrata, e (come avviene nelle ore vespertine consacrate alla meditazione) revocava alla mente le vicende trascorse, gli amici della giovinezza, i cari assenti, ed i trapassati; e mentre fomentava questo vaneggiamento melanconico, nel quale avvi pure un non so che più dolce dell'istesso diletto, una campana dalla vicina torre mandava di tanto in tanto al mio orecchio suoni lugubri, affatto in armonia colla disposizione del mio animo, e colla tristezza del luogo; nè mi accorgeva che quella campana chiamasse qualche nuovo ospite alla tomba;

quando ad un tratto mi venne veduta una funerea pompa dispiegarsi pei prati del villaggio, procedere serpeggiando lungo un sentiero, poi nascondersi all' occhio, e riapparire tra i pertugi delle siepi, ed infine passarmi dinanzi. Il drappo funebre era tenuto ai lembi da giovani fanciulle abbigliate di candide vesti; un' altra di maggiore età precedevale portando una ghirlanda di bianchi fiori, a denotare che la defunta era una vergine. E dietro al feretro venivano i genitori, veneranda coppia, di condizione superiore ai contadini. Si forzava il padre di reprimere il tumulto degli affetti, benchè lo sguardo fisso, la fronte accigliata, ed il viso corrugato rendessero palese l'angoscia che premeva nel cuore: ma la moglie, che camminava appoggiata al braccio del vecchio, piangeva a dirotto, amaro sfogo dell' immenso dolore materno. Mi feci io pure seguace di quella trista comitiva sin dentro la chiesa; quivi nel mezzo della nave fu collocata la bara; e la ghirlanda di fiori con unitivi due guanti candidissimi, venne appesa al muro in alto sopra il dosso del sedile, che la defunta soleva occupare vivente.

Niuno ignora l' impressione che il rito di un funerale scolpisce nell' animo; imperocchè qual' è mai il fortunato mortale

che possa vantarsi di non avere accompagnata alla terra de' morti persona che gli fu cara! Ma la nostra commozione è sommamente viva, e più universale il lamento, se la cerimonia è celebrata sulle spoglie dell' innocenza e della bellezza spenta nel fiorir della vita. E perciò le lagrime che versarono le giovani compagne della trapassata furono senza freno, massime quando nel sacro atto di consegnare il cadavere alla fossa, intesero proferire queste semplici ma solenni parole — terra alla terra — ceneri alle ceneri — polvere alla polvere. — Ed anche il padre in quell' istante fu veduto in gran lotta contro l' interno suo affanno, e valse soltanto a consolarlo quella sentenza. — Beati i giusti che muojono nel Signore. — Non così la madre, la quale, a sembianza di Rachele piangente sulle sue figlie, e intollerante di conforto, struggevasi pensando alla sua perduta, come a fiore appassito nel meglio della sua freschezza, poi divelto dal campo. Di ritorno all' albergo domandai notizia della donzella universalmente compianta, e la storia che me ne dissero era semplice, e quale fu poi ad altri spesso narrata.

La fanciulla, figlia unica di un fittajuolo agiato un tempo, ora venuto al meno,

era stata la beltà, e l' *orgoglio* del villaggio. Il parroco risguardandola quale agnella prediletta del suo piccolo gregge avevala allevata nella semplicità campereccia; e l' uom dabbene, vegliando con paterna sollecitudine perchè l' educazione ne riescisse modesta, conforme alla maniera di vita che doveva condurre, ed alla condizione nella quale era nata, avea cura che nell' animo di lei non si destassero desiderj maggiori. I genitori della giovine affettuosi e indulgenti, la tennero sempre esente da ogni opera servile, sicchè essa pervenne ad una delicatezza di sentimenti, la quale corrispondeva mirabilmente alla avvenenza e leggiadria della persona; e rendeva immagine di una pianta gentile di giardino cresciuta a caso, e fiorente in mezzo ai nativi alberi robusti e silvestri del campo. La preeminenza della sua bellezza era dalle sue compagne, senza invidia, riconosciuta perchè sorpassata dall' eccellenza dell' animo, e da una cortesia seducente; cosicchè avrebbe potuto dirsi di lei col poeta: « Ella » è la più bella fanciulla umilmente nata, » che passeggiasse mai sul verde smalto; » nulla ella fa o pensa che non sia grazioso » al pari di lei, troppo nobile per questo » luogo! »

Siccome il villaggio era situato in par-

te assai remota, serbava qualche traccia ancora degli antichi costumi inglesi; laonde avea giuochi campestri e festivi passatempi, e seguitava alcune delle primitive usanze, mantenute in onore dal parroco, il quale era di quei semplici cristiani, che pensano la loro missione essere adempita col promovere la contentezza sulla terra, e la buona volontà fra gli uomini. Cresceva per cura di lui, d' anno in anno, in un prato al centro dal villaggio l' albero di maggio, che il primo giorno di questo mese veniva ornato di corone e bandiere; ed una donzella era designata regina per presiedere alla festa e distribuire i premj e le ricompense ai vincitori. L' aspetto ridente di quel luogo e la bizzarria di quel rito attiravano la curiosità dei passeggeri e di coloro che per caso s' imbattevano in quelle parti.

Era tra questi, appunto nel primo giorno di maggio, un giovine uffiziale, da breve alloggiato colla sua soldatesca in quei dintorni, e che applaudiva al buon gusto ed alla gioja che regnavano in quella adunanza; ma soprattutto era preso dalla rara venustà della regina della festa, la quale per indizio della sua maggioranza, cingeva il capo di una corona di fiori, e ne arrossiva confusa, e sorrideva, e facevasi più

bella nella sua timidezza. E perchè l'uso nazionale consente alla gioventù inglese di sesso diverso, il libero ed onesto conversare, perciò l' ufficiale prese a corteggiare, senza impedimento, la donzella, ed a poco a poco si fece intimo di lei, in quella guisa inconsiderata disinvolta e scherzevole, ch' è sì propria ai giovani addetti alle armi. Nè alcuno avrebbe potuto giudicare disdicevole il suo contegno, dacchè non eragli uscita mai di bocca parola di amore con essa. Se non che a pochi è ignoto che v' hanno modi più espressivi della favella per insinuare altrui un' amorosa simpatìa; quando lo sguardo dell' uomo, il suono della voce e persino il gesto sono dotati di una eloquenza convincente, più facile a sentirsi, difficilissima a descriversi. Non è poi da meravigliare che il cuor vergine, ingenuo, e gentile della fanciulla si trovasse senza difesa, poichè era divenuta amante senza saperlo, anzi nè tampoco ebbe sospetto della nuova effezione che prevaleva sopra ogni altro suo sentimento, e correva, per così dire, alla cieca incontro all' avvenire. Difatti se il suo vagheggiatore le stava dinanzi, ella pendeva dalle sue labbra, e da un suo girar di ciglio; se lontano, essa richiamava al pensiero le parole dell' ultimo loro col-

loquio, o gli oggetti osservati insieme, dappoichè solevano percorrere unitamente le vicinanze, i viali dei giardini ed i campi; ed era in queste passeggiate che l' ufsiziale insegnavale a distinguere l' utile dal piacevole nelle creazioni della natura; e discorreva queste cose con linguaggio pulito e colto, adescandole la immaginazione con descrizioni romanzesche e poetiche. Forse non fu mai passione più pura di questa, quantunque sia verisimile che leggiadro, qual era il garzone, potesse a primo colpo colla vaghezza e sontuosità delle vesti e delle armi guerresche, fermare l'attenzione della donzella; nulla ostante non furono queste apparenze che infiammaronle il cuore di un ardore, che rassomigliava all' idolatria. Vedeva ella nel suo amante un essere di un ordine superiore; provava nel conversare con lui un estasi, un rapimento sovrumano; schiudeva per la prima volta la mente alla fina percezione del bello e del sublime; e nulla poi intendeva della differenza di grado e di fortuna: ma dava grande importanza a quella dell' intelletto e della civiltà, che per essere affatto opposta alla rozza compagnia nella quale era vissuta, appunto perciò collocava l' ufficiale nell' animo di lei ad un' immensa distanza dal rimanente degli uomini. So-

leva quindi ascoltarlo coll' orecchio teso e l' occhio fisso a terra, e se ardiva alcuna volta innalzare fino a lui un timido sguardo di ammirazione, traevalo rapidamente, metteva un sospiro, e sentiva rossore della propria insufficenza.

Il giovine era al pari di lei appassionato, di una passione per altro accoppiata a sentimenti meno ideali e fantastici. E quantunque per vero dire avesse leggermente od alla spensierata fatto amicizia colla zittella, mentre andandogli forse per la memoria le recenti millanterie de' suoi commilitoni, e i racconti di fortunate avventure di amore, pensava essere alcun trionfo di questa specie indispensabile per salire in reputazione di uomo di mondo; ciò non ostante perchè era pieno di fervore giovanile, e conservava un animo caldo, non intiepidito nè corrotto dal vivere vagabondo e dissipato; perciò senza avvedersene trovossi avviluppato dall' istessa fiamma che aveva accesa nel cuore della sua donna. In tale stato di cose, a quale consiglio mai appigliarsi? Se gli paravano innanzi tutti gli ostacoli che di frequente incontrano le affezioni inconsiderate, come sarebbe la disuguaglianza di condizione, i pregiudizii del suo casato di antica origine illustre, la sua soggezione ad un pa-

dre inflessibile e fiero della sua nobiltà, e per dirlo in breve, non eragli dato di potersi abbandonare alla speranza di fare sua sposa la vergine de' suoi pensieri.

D' altra parte allorchè contemplava quella innocente tutta piena di confidenza e di tenerezza, la soavità delle maniere, il candore della sua vita, e la modestia quasi supplichevole dei suoi sguardi, ponevano freno in lui a qualsiasi volo licenzioso di fantasia. Invano parlavano alla mente dell' innamorato per renderlo forte contro alla virtù, i tristi esempj della gente di mondo; invano tentava egli di temperare l' ardore del generoso suo sentimento colla imitazione di quella leggerezza beffarda adoperata dai suoi compagni nel ragionare della virtù femminile: imperocchè ogni fiata che rivedeva la fanciulla, apparivagli avvolta in un misterioso velo di virginale purità, alla vista del quale ogni pensiero men casto si dileguava.

Ma ad accrescere oltre misura il turbamento interiore, e la confusione del giovane, giunsegli improvviso l' ordine di abbandonare l' Inghilterra, e condurre i suoi soldati sul continente. Non è a dirsi in quale angoscioso stato egli si trovasse, e dopo avere indugiato a farne cenno alla donzella sino agli estremi momenti,

alla fine, mentre tornava una sera dall' aver passeggiato con essa, le partecipò il ricevuto comando. Per non essersi affacciata mai alla mente di lei la possibilità di una tale partenza, le fu rotto ad un tratto il dolce sogno di contentezza nel quale era tranquillamente assorta, e all' aspetto della sua irreparabile sventura, la misera ne pianse con ingenuità fanciullesca: ed il garzone se la stringeva al seno, e baciava le lagrime che scorrevano lungo quelle morbide guancie, senza incontrare resistenza, imperocchè avvi una specie di dolore sublime, mescolato a pietà, che santifica le carezze dell' affetto.

L' amante, per indole impetuoso, all' aspetto della beltà in abbandono fra le sue braccia, e conscio del potere col quale signoreggiava l' animo confidente di colei che temeva di perdere per sempre, osò proporle di lasciare i suoi genitori e farsi compagna della sua ventura. Ma nuovo, inesperto nell' arte del sedurre, ebbe presto a vergognarsi di quella proposta a cui era disceso; perchè l' innocente sua vittima, che dapprima non avea inteso la cagione per la quale dovesse abbandonare il villaggio nativo, l' umile suo tetto ed i parenti, quando il senso della proposta le fu palesemente aperto, non

pianse, non mise querela, ma si ritrasse dell' ufficiale, come da vipera venefica; gli lanciò un' occhiata angosciosa, incrocicchiò le mani in segno d' insolito stupore, e volò ad asilo di sicurezza, nella capanna paterna.

L' amante avvilito e trafitto nell' anima, si ritirò incerto del fine a cui potesse riuscire il contrasto che regnava fra i suoi sentimenti. Parevagli da una parte che il trambusto della partenza, i nuovi piaceri, e la società de' suoi compagni potrebbero dissipare il suo rimorso e soffocare la sua passione. Poi sconfortato tornava a temere che non valessero a disinnamorarlo, nè lo strepito dei campi, nè i divertimenti delle guarnigioni, nè l'apparato degli esereiti, e neppure lo stordimento delle battaglie; e presagiva a sè stesso che la reminiscenza del passato lo tormenterebbe, riconducendo la sua mente al villaggio, a quei luoghi di quiete, di semplicità villareccia, all' argenteo ruscello, alla capanna, ed alla fanciulla errante un tempo lungo i sentieri, ed appoggiata al suo braccio. Quella infelice intanto e per la scossa crudele ricevuta, e per esserle stato distrutto il suo mondo ideale, era svenuta, e nel delicato suo corpo, ai moti convulsivi violenti, era succeduto

un triste languore. Aveva alla osservato dal balcone il dipartirsi della soldatesca, distinto in mezzo a quella il suo amante quasi rapito in trionfo fra il concento dei musicali strumenti, e la pompa delle bandiere spiegate; ed erasi forzata di mandare un ultimo sguardo doloroso dietro l'infido, il quale in quel mattino, irradiato dal sole nascente rifulgeva nelle armi, e tra l'ondeggiamento delle piume che ornavano il suo cimiero, dispariva come lucida visione dagli occhi della derelitta, che rimaneva nella oscurità.

Sarebbe qui inutile soffermarsi intorno alle susseguenti sue vicende, che non furono dissimili da tante altre di genere amoroso e melanconico. Fuggiva ella ogni umano consorzio, vagava pe' luoghi in addietro frequentati coll'amante; cercava, a somiglianza di cerva ferita, dove potesse gemere inosservata, e covare la doglia acuta che la straziava; alcuna volta, a sera inoltrata, sedevasi sotto l'atrio della chiesa, e cantarellava una canzone lamentevole, che le lattaje di ritorno alle case ascoltavano dal viale vicino in grande silenzio; facevasi la donzella di giorno in giorno più fervorosa nelle sue preghiere; ed allorchè i vecchi del villaggio se la vedevano passare accanto (così consumata;

cosparsa le gote, ove riescono più eminenti, di rossore morboso, pallida nel resto di quel pallore che si diffonde sopra tutta la persona) in atto di riverenza le cedevano la via, come ad un essere di natura spirituale, e seguendola degli occhi scuotevano il capo a indizio d' infausto presagio; ma essa unicamente, aveva l' interno convincimento del suo appressarsi alla morte, e guardava l' avvenire siccome uno stato di riposo. Di fatto da che la corda argentina ond' era legata all' esistenza erasi spezzata, sembravale che non vi fosse più gioja sotto il sole. Se mai nel petto suo gentile aveva accolto contro l' amante ombra di risentimento, erasi di già estinto, perchè l' animo mite della fanciulla non era fatto per le passioni aspre o maligne; ed anzi in un momento di tenerezza aveva inviato all' ufficiale l' estremo commoventissimo addio. Nella sua lettera dicevagli per altro ch' ella stava morendo, e che la cagione procedeva dalla condotta ch' egli avea seco tenuta: e dopo avergli parlato de' patimenti sofferti, concludeva di non poter morire in pace senza mandargli prima il suo perdono. Le forze di lei declinavano sempre più, e non andò guari che le impedirono d' uscire dalla capanna; poteva soltanto strascinarsi vacillante al

balcone, al cui parapetto appoggiavasi sedente per rimirare il villaggio, unico sollievo delle sue lunghe giornate; mai non rivelò ad alcuno il segreto di quelle pene che la venivano consumando; nè mai fu sentita pronunciare il nome di colui che essa amava. Bensì aveva in costume di declinare talvolta il capo nel grembo della madre, e piangere in segreto. Frattanto i poveri suoi genitori, taciturni; affannosi sopra quel fiore delle loro speranze ch' essi vedevan languire, sforzavansi di accogliere tuttavia qualche fiducia ch' essa potesse rivivere alla freschezza, e recavano il colorito (talora brillante delle guancie di lei) a segno della salute che ritornava. Sedeva la fanciulla in mezzo ad essi, e per tal modo atteggiata in un giorno festivo verso la sera, e teneva le sue mani chiuse fra le loro; le imposte della finestra erano aperte, e ne entrava un' aria soave fragrante per gli effluvj di un caprifoglio che aveva allevato la giovane or moribonda per circondarne esteriormente il balcone. Suo padre aveva allora finito di leggere un capitolo della Bibbia che parlava della vanità dei beni mondani e della gioja che inspirano quelli del cielo; e pareva che questa lettura avesse diffuso serenità e conforto nell' anima della figlia,

la quale teneva fisso lo sguardo sulla chiesa lontana, ove suonavasi per l'uffizio della sera; e già scorgevansi arrivare gli ultimi contadini nell'atrio, e tutte le cose a poco a poco sfumavano nascondendosi in quella sacra tranquillità propria dei giorni festivi.

I parenti guardavano attentamente e con cuore impietosito la fanciulla, sul viso della quale era rimasta un'espressione angelica ben differente da quella che imprime sì duramente la malattia sopra il volto degli infermi; una lacrima tremolava su qual dolce occhio ceruleo. Era essa spremuta dalla rimembranza del suo infedele? Oppure per un volo del pensiero al cimitero non molto distante, nel quale la spoglia di lei doveva in breve essere accolta?

Ma all'improvviso venne udito alla fanciulla il passo raddoppiato e sonante di un cavallo diretto alla capanna, il quale fermossi di un tratto in faccia al balcone; e quando ella vide balzarne un cavaliere mise un fioco grido e quasi tramortita cadde sulla sedia all'indietro. Il cavaliero era il suo amante pentito, che slanciossi nella sua stanza, volò ai piedi di lei; se la strinse al petto: ma le guaste sue forme e la sua faccia già piena

di morte lo colpirono sì fortemente che parve egli stesso caduto in agonia; ella era sì debole che non poteva alzarsi; fece uno sforzo per istendergli la mano tremante; mosse le labbra come se volesse parlare; ma nessuna parola uscì articolata; volse uno sguardo di inesprimibile affetto sopra il suo amante; chiuse gli occhi, e spirò.

Queste furono le notizie che mi venne fatto di raccogliere intorno alla defunta; le quali oltrechè parranno scarse, temo di averle anche descritte in modo poco commendevole, e massime nella presente età avida di strani accidenti, e di narrazioni condotte con altri apparecchj. Un semplice racconto deve apparire insignificante, e fors'anche nojoso. Ma esso mi commosse possentemente in quel tempo, perchè consuonava colla tristezza della cerimonia della quale io era stato testimonio; e lasciò nella mia anima una emozione assai più profonda che non vi cagionarono altri casi di più forte natura.

Ho attraversato il villaggio dappoi, e visitata nuovamente la chiesa per un motivo migliore della sola curiosità. Ciò avvenne una sera d'inverno; gli alberi erano spogliati delle loro foglie, il cimitero sembrava nudo e lugubre; ed il ven-

to rumoreggiava per l' arid' erba. Dei *sempre verdi* però erano stati piantati intorno alla tomba della prediletta del villaggio, e vi stavano dei vimini inclinati sopra, quasi a difenderla dalle ingiurie dei profani. La porta della chiesa era aperta; entrai, e vidi tuttavia appesa al muro la ghirlanda, ed i guanti come nel giorno del funerale; i fiori erano appassiti, a dir vero, ma pareva fosse stata presa cura che neppure la polvere contaminasse la loro freschezza. Ho visitati molti monumenti, nei quali l' arte ha esaurito la sua potenza per destare o la meraviglia o la compassione degli spettatori: ma non ne ho veduti mai che parlassero con maggior pietà al mio cuore di quella semplice corona, e di quei guanti, delicato ricordo della innocenza che fu involata al mondo.

MARINO, E NEALA

NOVELLA STORICA DI F. AMBROSOLI.

Sul principio del secolo scorso, quando in alcune parti d' Italia duravan tuttora le violenze, le insidie, e le sanguinose vendette del Medio Evo, viveva in un castello tra Bergamo e Brescia il Conte..., di cui i giovani lodavano la liberalità e la cortesia, ma i vecchi narravano confusamente alcune storie di tradimenti e di sangue. Erano con lui in quel castello due giovani, Neàla e Marino, quella figliuola, questo nipote del Conte; l' uno e l' altra di compiuta bellezza, e forniti di quante doti e virtù una felice natura può qualche volta accumulare anche in coloro ai quali manca il sussidio di una buona educazione. Col crescer degli anni, collo svilupparsi della bellezza e delle passioni, l' amicizia e la simpatìa dei due giovani s' eran venute sempre più fortificando: essi ama-

vansi benchè non avessero mai parlato d' amore; essi avevano giurato a loro propria insaputa di voler vivere sempre uniti, o morire.

Marino desiderò più volte di avere qualche contezza de' propj parenti, del luogo in cui era nato, del come si trovasse così soletto nel mondo; ma per quanto ne avesse domandato suo zio, non gli era riuscito giammai di ritrarne veruna notizia. A misura anzi ch' egli cresceva negli anni, parve che il Conte si studiasse a togliergli fin la speranza di poter mai chiarire quel misterioso segreto; all' ultimo non si astenne nemmanco dal comandargli che, per quanto avea caro il suo amore, non dovesse più muovergli tali inchieste. E il giovinetto ubbidì: ma dentro l' animo suo, come poteva mai spegnersi un desiderio sì naturale e sì onesto? Talvolta s' immaginava di avere avuti natali sì abbietti ed inonorati, che il Conte glieli celasse per non farlo arrossire : talvolta creavasi in mente una lunga istoria di strane avventure; un castello, una guerra, una fuga, e per ultimo il ritorno de' suoi; e solitario piangeva pensando alla gioja di quell'istante in cui egli per la prima volta potrebbe pronunciare i cari nomi di padre e di madre, ed abbracciare gli autori de' suoi gior-

ni. Non di rado ancora cadevagli in mente una storia più trista ; e la focosa sua anima ardeva in un terribile desiderio di vendetta e di sangue.

La bella e virtuosa Neàla, seguendolo con amorosa sollecitudine allorchè gli pareva più assorto nella sua tristezza, gli porgeva soccorsi di miti e soavi parole, studiandosi divertirlo da' suoi gravi pensieri ; e se null' altro valeva, pregavalo che per amore di lei tranquillasse il suo animo e si rimanesse dal piangere. E Marino sentiva potentemente la forza di quelle dolci preghiere, ed asciugando le lagrime le diceva : Oh mia cara ! sia benedetto chi diede alla gentile tua voce esser tanto efficace ! chi apprestò alle sciagure dell' animo mio il balsamo delle tue caste parole! Ma queste lagrime, o Neàla... un tristo presentimento mi dice che queste lagrime ricominceranno un giorno per non cessare fuorchè nella tomba ! Nulla di quanto può avvenirmi nel corso di questa misera vita non mi dà nè tormento nè tema : il pensiero della miseria in cui potrebbe precipitarmi la collera di tuo padre, una vita oscura e infelice, la morte nel più bel fiore degli anni, financo il pensiero di dovermi divider da te, tutto io posso affrontar con coraggio quanto la cupa fantasia sa met-

termi innanzi lungo il cammin della vita: ma dietro alle spalle mi preme e mi sgomenta una terribile oscurità; e un desiderio indomabile mi trae di continuo a fissarvi lo sguardo, cercandovi almeno una tomba, la tomba di chi mi diede la vita! Oh se un giorno quella cupa oscurità si dileguasse, s' io potessi gettarmi fra le braccia dei miei cari parenti, e dir loro quanto li ho desiderati finora, e le speranze, e la tema e il furore di cui questo desiderio mi è stato sempre cagione, oh Neàla! quello sarebbe un giorno felice! Sventurato, mille volte sventurato colui che non può nè onorare i suoi genitori, nè piangerli, nè vendicarli!

Vi era qualche cosa di arcano e quasi direi di fatale in questo crescente desiderio di Marino a conoscere una storia ch' egli avrebbe dovuto ignorare per sempre. Parlandone gli si diffondeva sul volto un pallore simile a quel della morte: tremava come se prevedesse di correre incontro ad un' immensa sventura; e mentre la sua voce e il suo sguardo parevano minacciare il cielo e la terra, si raccomandava colla ingenuità d'un fanciullo alla pietà di Neàla.

In così fiera tempesta di affetti, il buon giovine era pervenuto ai vent' anni; Neàla s' avvicinava ai diciotto; e il Conte de-

clinava ormai visibilmente al suo fine. Da qualche tempo il vegliardo era divenuto più tristo, più taciturno del solito; pareva che la solitudine gli mettesse terrore; l'aspetto degli uomini gli riusciva per lo più insopportabile. In quanto ai due giovani li chiamava frequentemente d' intorno a sè, amava sentirli discorrere, e godeva del vederli amici e confidenti tra loro. Un giorno, levatosi alcun poco a sedere sul letto, con una insolita effusione di cuore, con una voce indebolita dall' interna afflizione ancor più che dagli anni e dal male : Miei cari, egli disse, fra poco saremo divisi per sempre ! nè a me rincresce il morire, perchè in questo mondo già da gran tempo io stesso, mi sono inaridite le fonti di ogni felicità. Ma prima di chiudere per sempre questi occhi, io ti raccomando, o Marino , la mia povera ed innocente Neàla ! Tu non hai veruna obbligazione con me; tu potrai esser tra breve e venerato e felice; ma Neàla... oh difendila , difendila soprattutto dal demone della vendetta che vorrà forse impadronirsi del tuo cuore !

La piena dell' affetto impedì al vecchio di proseguire. I due giovani in gran pianto s' inginocchiarono domandando la estrema benedizione, e il Conte dopo es-

sere stato alcun poco dubbioso; distese lentamente la destra per benedirli. Frattanto un vecchio servo che stava dall' altra parte del letto mandò un profondo sospiro, e si coperse colle mani la faccia. Il Conte si volse e gli disse: Tu piangi? — Oh mio padrone (rispose il servo), come non dovrei io piangere, vedendo sì scarno, sì lento quel braccio ... — Sciagurato (lo interruppe il Conte), sciagurato! Il Cielo ti collocò forse qui al mio fianco per avvertirmi che questo braccio profanerebbe le sue benedizioni? — Così dicendo si lasciò cadere sul letto; la sua febbre si fece tosto più impetuosa, e non tardarono ad apparire gl' indizj di una morte imminente. Ordinò che si chiamasse dal vicino convento un frate con cui da qualche tempo soleva tenere segreti colloquii, e volle rimaner solo con lui. Di lì a poche ore il Conte era morto. Il buon frate uscendo di quella stanza raccomandò Neàla alle donne della casa, e chiamato a sè Marino lo pregò di esser da lui al più presto ch' egli potesse. Quando Marino si partì dal castello per andare al convento, Neàla con voce interrotta dal pianto lo pregò di non indugiare il ritorno: perchè (diceva) oggimai senza di te questo mondo è un deserto, dove la vita mi sa-

rebbe impossibile. Infelice fanciulla! Essa pronunciava senza saperlo la sua estrema sentenza: e Marino invano le prometteva di ritornare fra poco. Invece di lui fu veduto, circa due ore dopo, rientrar nel castello il buon frate: parlò segretamente con Neàla, e raccomandatala nuovamente alle donne, n' uscì senza far motto ad alcuno.

La sventurata Neàla dopo quel breve colloquio non osò più proferire nè il nome di suo padre, nè quel di Marino; ma come vinta da un immenso dolore, stette attonita, muta fra il compianto delle ancelle e dei servi che indarno studiavansi di consolarla. Nel volger di pochi giorni il suo volto, poc' anzi sì bello e fiorente, si fece pallido e scarno, i suoi occhi, che scintillavano come due stelle, appannaronsi; la soave sua voce divenne fioca ed incerta; tutto insomma annunziava ch' essa in breve morrebbe; e morì. Durante la sua malattia s' era veduta più volte rileggere un foglio, e baciarlo ed irrigarlo di pianto; ma nessuno aveva mai osato domandargliene conto. Quand' essa ebbe cessato di vivere si trovò che quel foglio era una lettera di Marino. *Mia cara sorella* (diceva) *io adempio come posso la volontà di tuo padre, e per difenderti dal solo nemico che*

potresti aver sulla terra, vado al di là dei monti a chiudermi in un convento per sempre. Amendue siamo innocenti e infelici. Se il conseguire la felicità non è in nostro potere, facciamo almeno di non contaminare la nostra virtù. Addio.

Dopo molti anni, quando la storia di questi due giovani si era spenta ormai nella memoria di tutti i viventi, fu veduto un giorno alla porta del rovinoso castello un frate, invecchiato dai patimenti più che dall'età. Era lo sventurato Marino! Entrando in quell' asilo della sua giovinezza non potè trattenere le lagrime, e volse al Cielo lo sguardo, come se sperasse di colassù una forza che non trovava in sè stesso. Visitò le tombe di Neàla e del Conte, convertì il castello in un ospizio dei poveri, poi nuovamente disparve.

Ora qual fu la cagione che spinse Marino ad abbandonare Neàla, a fuggire per sempre la patria, e ciò ch' egli aveva più caro nel mondo? — Nessuno ne lasciò una sicura testimonianza; solo quel vecchio servo che aveva impedita la benedizione del Conte, ne disse morendo alcune parole, su cui i paesani fondarono una confusa tradizione. — Dicevasi che il Conte nella sua giovinezza aveva ucciso a tradimento il padre di Marino per farsi pa-

drone del feudo da cui le leggi lo escludevano come minore di età. Che lordo del sangue fraterno svenò anche la cognata, e solo si astenne dall'incrudelire contro il nipote tuttora bambino, pensando che niuno mai gli potrebbe rivelare quel fatto. Ma i rimorsi strapparongli suo malgrado il segreto quando fu vicino alla morte, e il confessore ebbe incombenza di restituire il castello a Marino, come sua legittima eredità. E Marino, perchè l'infamia paterna, manifestandosi, non nuocesse alla riputazione di Neàla; perchè il furore della vendetta allora tanto possente non lo strascinasse mai a un delitto, aveva preso il partito che già s'è detto.

TOMMY

Novella della Signora Eiche.

(Trad. dal Tedesco di F. Ambrosoli.)

Nel fondo di una nave, chiusa e stipata con molte altre infelici, stava Zulica, bellissima fra tutte le Negre sue compagne, ed immersa in un tetro pensiero. Dacchè il suo giovine sposo era morto tentando una disperata difesa, essa avea deliberato di terminare i suoi giorni, nè mai si distolse da quel feroce proponimento. Indarno gli Europei rapitori sforzaronsi di consolarla ; indarno furon solleciti a custodirla : essa trovò modo di uscire di quella tetra prigione, e precipitossi nel mare.

Ma le onde, più umane degli uomini, la portarono così svenuta com' era, alla opposta riva ; e la fortuna volle che il primo a vederla fosse Arturo Macferley, un giovine e ricco mercatante di Edim-

burgo. Quando Zulica si risentì, avrebbe voluto scagliarsi di nuovo nel mare, ma fu trattenuta: Arturo n' ebbe compassione, e pensò di sottrarla alla miseria della schiavitù facendone un regalo alla sua giovine sposa.

Amalia, buona e pietosa al par del marito, accolse amorevolmente la sventurata Zulica; le insegnò la lingua inglese, la convertì alla religione cristiana, e la ebbe sempre non già in luogo di serva, ma di compagna e di amica.

La bella Negra dopo alcuni mesi divenne madre, e il figlio che di lei nacque si nomò Tommy. Oh quante volte Zulica stringendolo al seno lo bagnò di lagrime, ripetendo con immenso non domabile amore il nome del caro suo sposo! Indarno Amalia ed Arturo sforzavansi di divertirle ad altri pensieri la mente: la sua piaga non era capace più di rimedio, e dopo cinque anni morì. Colle estreme parole raccomandò ad Arturo e ad Amalia il suo Tommy; e passò consolata, perchè le ultime voci da lei udite furono la promessa d' entrambi che l' avrebbero in luogo di figlio.

Quando Zulica morì, Amalia ed Arturo non avevano avuto per anco alcun frutto del loro matrimonio: non molto do-

po i loro voti furono esauditi: Amalia diede in luce una fanciulla, a cui fu posto il nome di Bettina.

Tommy cominciò tosto ad amarla con tutto l' affetto di cui l' ardente sua anima era capace; e quando la Bettina fu fatta grandicella, furono compagni di giuochi e di studj, nè mai, per quanto era da loro, si scompagnavano l' uno dall' altro. Così crebbero entrambi nella felicità di una costante concordia, e di un purissimo amore. Bellissima era la Bettina, e di maniere soavi e gentili quanto mai esser possano in veruna fanciulla. E Tommy anch' egli era bello più che non sogliono essere i Negri, ai quali non pareva che punto somigliasse, fuorchè nel colore. Egli era inoltre e gentile, e colto, e dotato di un ardente coraggio.

Finalmente essendo già la Bettina in età da marito, un amico di Arturo la domandò pel proprio figliuolo. Il partito era conveniente, Arturo ed Amalia credettero di potere accettar la proposta, e lo sposo ebbe licenza di frequentare la loro casa.

Il cuore della Bettina non si accese per costui, quando tutto già ardeva per Tommy; pur come inconscia della propria passione, e avvezza ad ubbidire in tutto

i parenti, si venne di giorno in giorno dimesticando alcun poco con lui.

Ma Tommy... ahi! Tommy diveniva per lo contrario di giorno in giorno più tristo, più cupo. Egli non aveva sperato giammai che la Bettina dovesse divenire sua moglie: egli s'era anche abituato al doloroso pensiero di dover vivere e morire senza trovare mai donna che lo amasse d'amore: ma che la Bettina dovesse un giorno amare qualch' altro... a questo lo sventurato giovine non aveva pensato giammai: e però ora che sel vedeva, tutte le fiamme della gelosia si accesero nell' ardente suo petto.

Dopo lunga e penosa lotta egli entrò un giorno nel gabinetto del signor Macferley, e lo pregò di lasciargli intraprendere un certo viaggio di cui già s'era parlato più volte. — Volontieri gli rispose Arturo. Mi darò tosto ad apparecchiare le carte occorrenti, e fra quattordici giorni al più tradi, se così ti piace, potrai metterti in via. — Grazie, mille grazie, replicò Tommy. — Tu mi ringrazii, lo interruppe Arturo, ed intanto sospiri, e le lagrime ti scorron dagli occhi pel volto? Oh! mio caro, perchè piangi? Perchè non m' apri il tuo cuore? — Allora il buon Tommy cadendogli alle ginocchia,

e piangendo a cald'occhi: O mio padre (gli disse) o mio amoroso benefattore, punisci, distruggi il tuo povero schiavo, il delirante figlio d' una Negra che ama, anzi idolatra tua figlia?

Gran Dio! (esclamò Arturo). Gran Dio! Oh povero, povero giovine! — Così dicendo lo sollevò, se lo strinse al petto con grande amore, poi soggiunse: Abbiti dunque, mio caro, l'estrema prova ch' io possa darti di affezione e di stima; abbiti la certezza che se la Bettina ti ama, io non mi opporrò punto alla vostra unione. — O padre (rispose Tommy), o padre tacete, per amor del Cielo tacete! ch' io potrei impazzarne sol del pensiero!

T'acqueta (replicò Arturo) ed ascoltami. Indarno io cercherei ora d'assicurarti che forse in breve, ma senza dubbio, di qui a qualche tempo, il tuo amore per la Bettina potrà ricondursi dentro i limiti di quella fraterna affezione, dentro i quali s' è contenuto finora. Allora potrai nuovamente trovarti vicino a lei senza pericolo alcuno, e noi potremo di nuovo rivederci tutti felici! Per certo, io non posso dirti: Va, mio figlio, e cercati un' altra fanciulla; ben veggo quanto questo negro colore ti farebbe difficile il ritrovarla: nondimeno, chi sa? Molto devi confidare nella tua

bontà e nella tua gentilezza; oltre di che tu viaggerai come un ricco signore, giacchè io da questo momento ti adotto in luogo di figlio, e ti faccio erede di mezza la mia sostanza.

Oh padre! oh padre! (lo interruppe Tommy), non più! Dovrebbe dunque la Bettina considerarmi come un rapitore di quanto e lei sola appartiene?

Di questo (rispose Arturo) non darti pensiero, o mio figlio. Colla metà della mia sostanza la Bettina rimane tuttora ricchissima; e il mostrar pure un segno di dolore per questa mia deliberazione, sarebbe cosa indegna di lei. Tu intanto attendi a racconsolarti ed a padroneggiare il tuo cuore: e pensa che non di rado si vuol più coraggio a sostenere con dignità un avverso destino, che non ne abbisogni agli eroi nelle splendide loro gesta.

Tommy rimase solo, coll' animo agitato da una tempesta di contrarj affetti. Ad affliggerlo sempre più, ed a rendere quasi impotenti gli sforzi della sua ragione, si aggiunsero le lagrime della Bettina e della madre di lei, quando intesero la vicina inopinata partenza di Tommy. Giovine sventurato! L' amorosa compagna della sua giovinezza bagnandolo delle innocenti sue lagrime, gli era intor-

no pregandolo che non partisse, che non lasciasse la sua cara sorella. Certo fu quello un doloroso momento; pur quanta dolcezza non era frammista a quel dolore? E quella dolcezza fu l' estrema di tutta la sua vita!

La famiglia Macferley trovavasi allora ad un suo podere non molto distante dalla città, lungo la riva di un lago. Un giorno essendo colà raccolto un gran numero di convitati, deliberarono di passar tempo pescando; e divisi in picciole compagnie di quindici o venti, sopra agili barche, tutti qua e là si sbandarono sulla superficie tranquilla dell' acque, variamente insidiandone i pesci. In tutte le barche anzi nel cuore di tutti pareva che regnasse la letizia: il solo Tommy stava silenzioso ed afflitto.

Sul far della sera ecco levarsi un vento gagliardo improvviso: il lago poc'anzi tranquillo s' agita in fiera burrasca: la gioja si converte in timore: bisogna riguadagnare la sponda a gran fretta: il pericolo è imminente e gravissimo. In quel subito mutamento di cose, in quel trambusto improvviso, ad uno de' vogatori, troppo abbandonato sul remo, sdrucciola un piede; egli cade, urta gravemente nello sposo della Bettina che gli era dinanzi, e lo travolge nel

lago. Il peso degli abiti, il freddo dell' acqua e il furore della tempesta gli tolsero ogni forza, sicch' egli visibilmente moriva. Oh! salvatelo, salvatelo! (gridò la Bettina). Dalla sua vita dipende la mia! — Allora dalle silenziose labbra di Tommy si sprigionò un gran sospiro, come se una fredda mano di ferro gli strappasse il cuore dal petto... e si slanciò tra la battaglia dell'onde. Tutti gli occhi si volsero a lui, tutti i cuori sospesi a quel tremendo spettacolo cessarono di palpitare. Più volte fu creduto che Tommy andasse ingojato dall' onde prima ch' egli avesse potuto raggiunger lo sposo: più volte un grido di terrore annunziò ch' essi erano entrambi perduti. Finalmente il coraggio, la forza, la destrezza di Tommy trionfarono: egli afferrando colla manca la barca, e colla destra ajutando il salvato rivale ad entrarvi, raccolse quel poco di fiato che gli restava per dire: Eccolo, o Bettina; vivi felice con lui! — Così dicendo, si lasciò cadere nell' acque. Il vento spinse intanto la barca alla sponda. Dov' è Tommy? dov' è Tommy? gridò atterrita la giovine. Tutti si volsero al lago cercandolo collo sguardo: nessuno più lo rivide.

LA VENDETTA

NOVELLA STORICA DI F. AMBROSOLI.

Il castello di Rezzonico sul lago di Como è uno de' più begli avanzi de' Bassi Tempi che noi abbiamo. Il balzo su cui è situato, è quasi zoccolo a un monte che sorgendogli a tergo lo difende dai rigori della tramontana ; e quel balzo e quel monte sono ora coltivati a uliveti ed a vigne, e ricchi di begli alberi mirabilmente prosperati dalla bontà del clima. In mezzo a quella ricchezza, creata da' pacifici coltivatori sotto un perpetuo sorriso di cielo, s' innalzan la torre e le mura di quel castello, una volta spavento di tutti i circonvicini, ora semplice oggetto di curiosità ai viaggiatori : e quivi trovai, sono forse quattro anni, un giovine dipintore, intento a ritrarre il castello, e tutta la bellissima scena che gli sta aperta dinanzi. Era un sereno e tranquillo mattino d' ottobre ; spirava un' aura mite e odorosa : e nulla

rompeva il silenzio veramente solenne del luogo. Avvicinandomi al giovine artista io pensava all' antichità del castello, a quelle tante vicende ch' esso ha vedute nel volgere di sei secoli, alla infelicità di quegli uomini ai quali furono indarno una tanta soavità di cielo e una bellezza sì rara di luoghi: sicchè dove il cuore si apre naturalmente all' amore e alla pace, quivi fortificaron di torri e di mura gl' indomiti loro sdegni. Frattanto sentii dietro di me un calpestio, e guardando vidi un uomo di molta età che veniva dal vicin casolare. Nella sua vecchiezza egli mostrava un vigore e una serenità invidiabili; e ben tosto mi accorsi che dai forestieri ond' è visitato quel luogo, egli aveva appreso una cortesia e franchezza di modi non ordinarie nelle persone del suo stato. Lo domandai chi fosse quel dipintore, ed egli mi disse: è un giovine Bavarese, il più buono, il più amabile che mai sia capitato quassù: ma ciò solo, o signore, vi posso dire di lui; perchè anch' egli è scarsissimo di parole. È cosa mirabile (proseguì poi) come questo luogo sì lieto, non sia quasi mai visitato se non da persone proclivi alla malinconìa: è un destino, una specie d' incantesimo. Ho veduto qualche volta alcuni che alla spiaggia e lungo l' erta parevano

le più liete persone del mondo, ammutolire in un subito e diventar pensierosi alla vista del nostro castello; eppure, vedete, io ci son nato e vissuto sempre lietissimo! — Così dicendo egli avviavami al sito dov' era il pittore; il quale avendo sentite le sue parole, dopo un cortese sorriso: Questo buon uomo (si fece a dirmi), abituato sin dalla nascita a veder sempre cotesti luoghi in quella pace e in quella pompa ond' ora sono abbelliti, non sa immaginarsi com' altri possa trovarvi cagione di rattristarsi. Straniero a quelle gravi e lugubri reminiscenze ch' essi risvegliano, egli non sa di quanto sangue grondarono un tempo queste glebe, e di che tremende vendette furon teatro questi colli, che la civiltà ha convertiti in un santuario della pace e dell' abbondanza: egli dorme felicemente i suoi sonni sotto quell' umile casa, nè s' immagina ch' essa forse fu eretta sulle tombe o sulle prigioni chi sa di quanti infelici! — Al cielo non piaccia (lo interruppe allora il buon vecchio) che la mia povera casa abbia fondamenta sì triste; anzi per quello che io ne so, e per quello che se ne vede, oso affermare il contrario. Laggiù piuttosto, laggiù vicino a quel viottolo! quello è luogo da non abitarvi; e mio padre soleva raccontarmi la storia di una certa

santa... Il forestiero s' appoggiò al tronco di un albero, io mi sedetti sopra un masso, e il contadino accorgendosi del nostro desiderio, cominciò:

Uno degli antichi padroni di questa rocca, avea guerra con certi signori di quel colle al di là del lago, su cui una volta s' inalzava un castello non meno gagliardo di questo. La guerra durò molti anni, con grave danno dell' una e dell' altra parte: tutti e due i castelli furono più volte assediati: si combattè su questa e su quella spiaggia; si combattè più volte sul lago: ma nessuno degli avversarj riportò mai tal vittoria che facesse impossibile all' altro il sorgere a nuove disfide. Nel campo de' nostri faceva meraviglie di valore Odoardo figliuolo del Conte, il più bello, il più prode fra quanti giovani si conoscessero allora in questi dintorni. Non v' era fra tutti i nemici nè spada che potesse vantarsi d' avere intimorito il suo petto, nè petto che avesse affrontata impunemente la sua spada. Nei dì felici, quando le nostre fanciulle cantavano la canzone della vittoria, il nome di Odoardo suonava glorioso sul labbro di tutte: nei giorni infausti, allorchè il trionfo degli avversarj umiliava i nostri guerrieri, a lui solo brillava sul volto la speranza d' un

migliore avvenire, da lui solo pigliavano tutti ardire a pericolarsi di nuovo fra l' armi. Chi può dire pertanto lo scoraggiamento il dolore che si diffusero in tutte le schiere allorchè s' intese che Odoardo più non si trovava fra loro?

Era sul cominciar dell' inverno quando si sparse voce che Odoardo, venuto a discordia col padre, aveva di nottetempo abbandonato il castello. Dicevano alcuni di averlo veduto partirsi in compagnia di un solo scudiero: alcuni altri affermavano invece che il padre, nell' impeto dello sdegno, lo aveva ucciso; e dicevano che s' era veduto il suo spettro attraversare di notte il lago a gran passi, e chiudersi nel castello de' nostri nemici. Il Conte dopo quel giorno non tentò più la fortuna dell' armi, nè chiamò più a consiglio nessuno de' suoi, ma pareva che, deposto il pensier della guerra, stesse inerte aspettando il castigo del suo enorme delitto. Dopo alcuni mesi fu veduta una barca staccarsi da quella riva, e venire alla nostra. N' uscì un uomo di grave età che fu ammesso a segreto colloquio col Conte: più volte ritornò poi quel messaggio, nè alcuno mai ebbe notizia di quello che si trattasse fra loro. Un giorno poi il Conte uscì della rocca, entrò in una barca ric-

camente addobbata, e si drizzò alla riva opposta. Di colà intanto un' altra barca di straordinaria ricchezza si mosse verso di lui: scontraronsi a mezzo il lago, e dopo una breve fermata, ciascuna ritornò al luogo donde s' era partita. Sì tosto come il Conte discese, ecco diffondersi la notizia che la guerra è finita, e che Odoardo, Odoardo creduto esule o morto, sposerebbe la figlia del nostro nemico. — Dopo tanti anni di guerra niuna cosa poteva giunger sì cara come l' annunzio della pace: e poichè questa pace riconduceva fra noi Odoardo, la gioja de' nostri fu immensa. Come la partita, così anche il ritorno del prode guerriero fu improvviso e misterioso; ma dove un profondo silenzio e una tremenda mestizia avevano segnalato quel giorno in cui egli disparve, nel dì della sua venuta invece tutto fu letizia e tripudio. Le nozze si celebrarono sontuose; e la bella e virtuosa Evellina venne fra noi come l' Angelo della pace, come una creatura inviata dal cielo a ricondurci la sospirata felicità. In mezzo alla pubblica gioja pareva che il solo Odoardo fosse di tempo in tempo angosciato da qualche grave pensiero; ma quale tristezza non devea dileguare quel raggio di virtù e di bellezza che la mo-

desta Evellina diffondeva d'intorno a sè? In capo di tre anni Odoardo, padre di due cari bambini, signore di questo castello, glorioso per la memoria delle nobili sue gesta, adorato da quanti gli eran soggetti, poteva dirsi pienamente felice. Ma scorso quel tempo ecco sorgere una discordia fra l'Imperatore e le città della Lombardia, colle quali il nostro signore avea stretta alleanza. Dalle alpi discese un potente esercito quando appena si parlava di guerra: e Odoardo fatto prigioniero fu mandato al di là dei monti. Dopo alcuni mesi, qual che ne fosse il motivo, l'Imperatore richiamò dalla Lombardia le sue milizie, e la guerra si compose in una tregua.

Partiti gl' Imperiali, e cessato ogni pericolo, Evellina ritornò co'suoi figli a questo castello, piangendo continuamente la lontananza del caro suo sposo. La religione, che anche nei giorni della felicità era stata sempre così gran parte de' suoi pensieri, la religione era il solo conforto alle piaghe del suo cuore: e il ritorno di Odoardo era la sola felicità ch' essa nelle sue ardenti preci domandava al cielo.

Insieme cogli eserciti d' oltre monte, era venuta una donna di forse cinquanta anni a guisa di penitente pellegrina, cosa

non insolita allora. Essa arrivò appunto in quel giorno in cui Odoardo cadde in poter dei nemici; e quando sentì il nome ed il grado del prigioniero, parve che una profonda tristezza s' impadronisse del suo cuore: nè volle proseguire più oltre il suo pellegrinaggio; ma postasi ad abitare in una povera cappelletta che si trovava laggiù, fece voto di non partirsi da quel luogo se prima Odoardo non fosse tornato. Quivi ella stette sei anni durando incredibili disagi per non venir meno al suo voto. La sventurata Evellina, riconoscente alla pietà di quella straniera; le inviava ogni giorno qualcosa; ed essa, poverissimamente vivendo, distribuiva il resto a' paesani che la chiamavan *la Santa*. Gli sventurati e gl' infermi, tutti ricorrevano a lei per consigli; ed essa con grande amore prestava a tutti un qualche sollievo, raccomandando a ciascuno che pregasse il cielo pel ritorno di Odoardo. Ogni giorno poi Evellina discendeva a lei coi figliuoli, a parlare dell' amato suo sposo, a narrarle la felicità del tempo vissuto con lui, a interrogarla come un oracolo sulla speranza del suo ritorno; e pregavano insieme genuflesse dinanzi alla immagine di una Vergine che quivi era dipinta, pregavano che ritornasse Odoardo.

Dopo sei anni si celebrò finalmente la pace fra l'Imperio e le città Lombarde, e si diffuse una voce che tutti i prigionieri di guerra dall'una e dall'altra parte ritornerebbero ai proprj paesi. Chi potrebbe descriver la gioja dell' amorosa Evellina a così fausta novella? Nè meno di lei se ne mostrò lieta *la Santa*; e dove già tante volte avevan pregato insieme piangendo, allora ringraziarono insieme il Cielo che finalmente esaudiva i loro voti.

Di lì a poco tempo Odoardo in fatti tornò, e tutta la spiaggia ne fece grandissima festa. La buona Evellina desiderò che la forestiera a cui tanto parevale di essere debitrice, fosse con lei a riceverlo nel castello; ma non la persuase, perchè (diceva) il suo voto non potea dirsi compiuto se non dopo il ritorno. La mattina seguente, all'ora della consueta preghiera, Evellina mandò a lei i figliuoli ed una sua donna, che la conducessero seco al castello: ma *la Santa* era prostrata da una febbre ardentissima che le impediva di muoversi. Trasse dal suo sacco alcuni dolci e disse loro: Questi ho portati con me dal mio paese per voi, e sempre li ho custoditi per questo giorno ch' io sospirai da tanti anni: quest' altro lo porterete a vostro padre, dicendogli che

glielo manda la Contessa di Hallemberg. I fanciulli venuti al castello fecero l'imbasciata. Odoardo quando intese quel nome, quando sentì che i figliuoli aveano mangiato già i dolci, mandò un grido di spavento, e cadde esclamando : *Sono morti!* I fanciulli non tardarono infatti ad impallidire, a tremare, a sentirsi dilaniati da crudeli dolori, e dopo alcune ore morirono nelle braccia della sventurata loro madre. Odoardo con alcuni de' suoi corse all' abituro della falsa pellegrina per fare una tremenda vendetta: ma la fiera donna era morta.

Odoardo nel tempo della misteriosa sua assenza già detta, era stato nella Germania cercandovi qualche potente alleato; e quivi a tre fini aveva promesso di sposare la figliuola della Contessa. I nemici di suo padre informati di questa pratica s' erano pacificati con lui: Odoardo fu richiamato e sposò Evellina, abbandonando indegnamente la sua fidanzata. Essa ne morì di dolore. — Fu poi vendicata così crudelmente.

AVVENTURA DI UN POETA

NOVELLA D' IRVING.

(Trad. dall' Inglese di F. Ambrosoli.)

Mio padre avrebbe voluto ch' io divenissi al pari di lui il procuratore o l' avvocato del villaggio; il mio genio mi trasse invece alla poesia. Ben mi lasciò morendo la sua benedizione e i suoi affari: ma la benedizione non recò verun danaro nelle mie tasche, e gli affari se ne andarono tosto in dileguo; perchè sebbene i clienti facessero grande stima del mio ingegno, non avevan fiducia però in un avvocato poeta. In breve adunque io non ebbi più affari, consumai quasi tutto il mio danaro, e finii un mio poema intitolato *I piaceri della Malinconìa*. I sapienti del villaggio lo giudicarono il maggior poema che da gran tempo si fosse veduto; e per dir vero, sebbene alcuni altri cantando i

Piaceri dell' Immaginazione, i *Piaceri della Speranza*, i *Piaceri della Memoria*, avessero già ottenuta onorevole fama, nondimeno quei poemi a petto del mio parevano una insipida prosa. Immaginandosi quindi che i libraj di Londra cercherebbero a gara la fortuna di pubblicarlo, mi persuasero a fare una gita colà; e tutti nel giorno della mia partenza mi furono intorno ammonendomi e pregandomi di non vendere sì bella cosa a troppo vil prezzo.

Ma con tutte le predizioni de' miei dottissimi amici, quand' io fui a Londra, le cose procedettero troppo diversamente. Alcuni libraj all' annunzio di un poema si strinsero nelle spalle, nè vollero pur sentirne parlare; alcuni altri dopo averlo tenuto sul loro scrittojo parecchi giorni me lo restituirono, dicendomi freddamente che non avevano avuto tempo di leggerlo: il più cortese mi disse che il titolo del mio poema non moverebbe la curiosità; che già i *Piaceri* d' ogni maniera erano stati fritti e rifritti da molti; mi gettassi all' orribile, se volevo trovar lettori; scrivessi racconti di pirati e di masnadieri, e storie di vendette e di sangue.

Maledetta l' invidia! dissi allora fra me; e deliberai di pubblicare a mie spese il poema per dare così una sconfitta a

quei superbi della capitale. Lo pubblicai infatti, e ne fui rovinato. Tranne le copie mandate ai giornalisti ed a' miei amici del villaggio, il librajo non ne spacciò neppure una; la poliza dello stampatore mi vuotò la borsa, e nessuno parlò del mio poema. Ne feci stampare un avviso, anzi un encomio: fu danaro gettato. Di tutto ciò incolpai, com' era ben naturale, la negligenza del mio librajo e il pessimo gusto del pubblico; e mi consolavo pensando che i posteri mi farebbero un giorno giustizia.

Frattanto i miei compatriotti, persuasi che il poema avesse ottenuto quel buon successo che meritava, m' erano addosso con una tempesta di lettere, raccomandandomi chiunque da quei dintorni recavasi alla città, affinchè io ne fossi introduttore nelle migliori adunanze, nelle quali s' immaginavano ch' io fossi l' idolo e la delizia dei personaggi più illustri. Bisognò dunque ch' io abbandonassi il primo alloggio per sottrarmi all' importunità dei miei ammiratori. Oltre di ciò io m' ero deliberato di scrivere qualche altra opera, non parendomi che l' esito della prima dovesse scoraggiarmi. Quel poema era eccessivamente didascalico, e il pubblico ne sa oggimai anche troppo. M' ero prefisso

di seguitare il consiglio già detto, eleggendo un qualche argomento terribile e conforme al gusto dell' universale: ma bisognava trovare un albergo sconosciuto ai miei amici, un luogo riposto, quieto, un luogo poetico insomma; e luoghi siffatti non si trovano facilmente in una grande città. Da prima mi piacque il castello di Canonbury, sì perchè è un luogo isolato e di bello sguardo, e sì ancora perchè fu abitato una volta dal poeta Goldsmith. Quivi stetti pochi giorni tranquillo apparecchiandomi a qualche nuova creazione; ma venuta la domenica, ecco una gran folla muovere a quella volta, e la padrona di casa introdurre quanti volevano nella mia stanza, d' onde con un gran canocchiale stavano poi a loro bell' agio considerando la sottoposta città; e intanto le mie inspirazioni erano barbaramente interrotte. Protestai di non voler più aprire a chi che si fosse; ma quand' io usciva di casa, allora la mia stanza era invasa, e le mie carte senza veruna carità manomesse. E s' io me ne stava rinchiuso, la mia padrona di casa diceva a quanti venivano che la stanza era occupata da un poeta bisbetico, intrattabile, sicchè poi tutti si mettevano a guardare pel buco della chiave; e così io era fatto vedere come una rarità

al prezzo di pochi quattrini. Mi partii di colà, e dopo avere mutate alcune altre abitazioni, un giorno capitai per caso ad un' osteria di campagna detta *il Castello di Giovanni Straw*, perchè qual famoso ribelle soleva tenervi le sue congreghe. Quel luogo m' inspirò subitamente il pensiero di scrivere un poema sulla storia del celebre Straw. Pare impossibile (dicevo fra me) che nessuno dei nostri poeti, in tanto amore degli eroi sanguinarj, non abbia mai pensato a costui: però bisogna ch' io mi affretti, che qualcuno non mi rapisse il mio tema. In breve ebbi abbozzato il mio lavoro; e andava sempre a desinare al castello di Straw, perchè mi pareva di attingervi sempre nuove inspirazioni. — Un giorno mi vi trovai solo con uno sconosciuto che stava alla finestra bevendo il suo vino di Porto, e guardando ai passeggieri: il suo aspetto e il suo modo di vestire erano singolari; e poichè io mi picco d' essere buon fisonomista, congetturai subito che costui doveva essere un poeta o un filosofo. Come poi ogni uomo è per così dire un volume della *Natura umana*, così io, desideroso di far sempre nuove conoscenze a fine di studio, non tardai a mettermi in ragionamenti col nuovo avventore. Egli rispose molto cortesemente;

tanto che, terminato di mangiare, m' accostai anch' io alla finestra, proposi di bevere insieme una bottiglia, ed egli di buonissima voglia acconsentì. Colla mente sempre occupata dal mio poema, io cominciai tosto a parlare dell' origine di quell' osteria e della storia di Giovanni Straw, di che lo trovai pienamente informato. Allora gli dissi del mio lavoro, gliene recitai anche alcuni versi che gli piacquero a meraviglia, e mi accorsi che in fatto di poesia egli aveva un sicuro giudizio. — Signore, mi disse egli empiendo nel tempo stesso il mio bicchiere, hanno un gran torto i nostri poeti quando escono dalla vecchia Inghilterra cercando assassini e ribelli intorno e cui scrivere. Mi piace questo vostro Straw; oh! sì egli è nostro; un eroe domestico; inglese fin nel midollo; mi piace, mi piace sommamente: Questa è la mia opinione, signore. — Ed anche la mia (risposi), perchè un sanguinario inglese è poetico quanto un sanguinario d' Italia, della Germania e dell' Arcipelago: ma i nostri poeti non la vogliono intendere! — Tanto peggio per loro (replicò l' altro): che cosa abbiamo a far noi col loro Arcipelago dell' Italia e della Germania? Non abbiamo noi forse borsajuoli e ladri d' ogni maniera? Stiamo a casa nostra, io

dico; questa è la mia opinione. — Benissimo (soggiunsi); io sono pienamente con voi. I nostri antichi poeti la intesero pel giusto verso; e ne son testimonio le ballate sopra Robin Hood... Verissimo (m'interruppe) verissimo. Oh Robin Hood! quello fu un uomo di vaglia, e non si scansava giammai! — No certo, risposi; e bisogna confessare che al buon tempo antico v' ebbero famose bande di masnadieri! oh quelli furono bei giorni per la poesia! Quante volte ho desiderato di potere almen visitare gli antri che furono stanza a quegli antichi e grandi assassini! Voi avrete certamente sentito parlare del famoso Turpino nativo di questo villaggio... Senza dubbio (esclamò) senza dubbio. Il vecchio Turpentino, come noi lo chiamiamo solitamente: un cima d' uomini, signore! — Ma ora (ripigliai) l' antico spirito inglese si va estinguendo: gli uomini una volta giganteschi si sono impiccoliti: i grandi arditi masnadieri, o più non sono, o si convertirono in timidi borsajuoli, e le grandi poetiche avventure più non si trovano. Voi potete attraversare tutta l'Inghilterra quant' essa è larga e lunga senza abbattervi in una di quelle compagnie di valorosi masnadieri, che sono così bei soggetti alla fantasia di

un poeta. — Tutto questo (disse lo sconosciuto) è vero, ma non bisogna incolparne il decaduto spirito inglese : il male sta in quel maledetto sistema delle cedole e delle cambiali: nessun viaggiatore porta più con se altro che un poco di carta : lo spogliare una carrozza fu una volta un mettersi ad un ricco bottino, ma adesso è cosa che non vale la pena.

Le risposte e le considerazioni del forestiere mi parvero assennate e piene di fuoco. Costui, dissi fra me, ha il vero sentimento poetico, però il conversare con lui e il leggergli di mano in mano il mio poema potrebb' essermi di gran vantaggio : oh! bisogna ch' io faccia di trovarmi seco altre volte ! Egli da sua parte mostrava di aver molta simpatìa per me ; sicchè la nostra amicizia già era bella e conchiusa. Frattanto l' ora erasi fatta tarda, e bisognava partire : lo pregai che mi concedesse l' onore di pagare anche per lui; un' altra volta egli pagherebbe per me. Acconsentì ; e ci mettemmo in via alla volta di Londra. L' idea del mio poema gli era tanto piaciuta, che non sapeva parlar d' altra cosa : volle che ne recitassi alcuni brani, che tutti gli parvero estremamente belli. — Bene, benissimo, esclamava a ogni passo ! come poteste concepire ed esprimere

queste idee? E ripeteva alcuni miei versi; il più delle volte, a dir vero, con tali errori da confonderne il senso, e da farmi quasi incerto s'egli intendesse ciò che esaltava: ma qual poeta la guardò mai pel minuto co' suoi lodatori? Io, beato di quella compagnia, non m' accorgevo del volare del tempo, e mi doleva di dovermi separare da un compagno così dotto e così gentile: quindi passammo oltre il mio alloggio, io parlando sempre del mio poema; ed egli mostrandone sempre grande ammirazione. Così arrivammo ad un certo luogo solitario, dov' egli m' interruppe per dirmi: Questo, mio caro amico, fu in altre età un luogo famoso; e di quando in quando vi accadono ancora notabilissime avventure; anzi non è gran tempo che un passeggiero fu qui ucciso mentre tentava di difendersi da alcuni che l'assalirono. — Gran pazzo, risposi, gran pazzo chi mette a repentaglio la vita per salvare una miserabile borsa di danaro! Pazienza chi si pericola in un duello, quando ci va l'onore! Io per me, soggiunsi, non farei mai resistenza ad un disperato che m' assalisse. — Dite da senno? replicò il mio compagno piantandomisi a fronte e mettendomi una pistola al petto; qua dunque, mio caro, la borsa, la borsa. A dir breve, la

Musa mi aveva teso un agguato, ed io mi trovavo nelle mani di un ladro; il quale mi tolse a furia tutto quanto aveva con me, mi cacciò a terra percuotendomi d' un gran pugno sul capo, e via d' un salto a traverso di una siepe disparve. Nè più ebbi notizia di lui; se non che circa un anno dopo lo vidi con molti altri malandrini sopra un carro che lo trasportava a qualche luogo di relegazione. Egli mi riconobbe, e voltosi verso di me, con impudente sorriso mi domandò se la *Storia di Giovanni Straw* era a buon punto.

TRIONFO DEL PETRARCA

Descrizione Storica.

(Dal Journal Des Debats.)

Questo è il più bel trionfo che uno scrittore abbia ottenuto nei secoli moderni. Poeti dei nostri giorni, ascoltate! voi non ne avete veduto, nè mai ne vedrete di simili.

A Roma il 22 maggio dell'anno 1341 si diede un festino al quale ebbero invito tutti coloro che coltivavano le lettere; il maestro delle cerimonie fece disporre sulla tavola le opere del poeta, e le depose sopra ricchi cuscini di velluto; dopo una dissertazione sul merito dell' autore, i savii conchiusero esser egli degno della corona, sicchè non rimaneva che prepararne il trionfo. — Lo si spogliò tosto delle sue vesti, gli fu posto al piè destro un rosso coturno, calzatura dell' antica tra-

gedia, e al piè sinistro uno stivaletto di colore violaceo, emblema dell' antica commedia; gli s'indossò un lungo abito di velluto cremisino sopra una giubba di colore arancio; il bordo era guernito di un gallon d'oro, ciocchè significava che i suoi versi erano affinati e depurati come l'oro, una catenella di diamanti formando la cintura, esprimeva il brillare delle sue idee; un mantello di raso bianco, simbolo dell' innocenza, indicava che i suoi costumi erano irreprensibili, e ch' egli non avea giammai offeso persona. Gli si pose sul capo un berretto piramidale atto a ricevere più corone, e l' acuminato berretto figurava ancora l' elevazione dello spirito suo; la collana avea la forma di una lira, ed era composta e intrecciata di serpentelli rappresentanti la prontezza e sagacità dello spirito, che avea saputo bellamente congiungere i suoi pensieri coll' armonìa delle cadenze, e del poetico ritmo. I guanti in cui teneva involte le mani non erano men misteriosi; essi erano di pelo di lontra; quest'animale vive di rapina, ma si fa ammirare per la sua accortezza; nuovo emblema dell' imitazione ingegnosa sulle opere degli antichi permessa ai poeti; ciò che li distingue dal plagiario senza destrezza o pudore. —

Lo strascico del suo lungo vestito era sostenuto da una giovane scapigliata, scalza, e coperta di una pelle tigrata; non v' è mestieri di dire ch' essa accennava l' entusiasmo; perchè portava di bel meriggio una fiaccola ardente.

Il poeta così addobbato discese dalla sala del palagio Colonna nella corte, in cui trovò il cocchio preparato a foggia del monte Parnaso, con Apollo e le nove muse; i simboli delle divinità favolose stavano intorno a questo cocchio; perchè la mitologia era pur l'anima dei poeti. Il trono sul quale si fe' sedere il poeta era sostenuto da un leone, da una tigre, da un leopardo, e da una pantera; ciò che facea comprendere che i poeti, a imitazione d' Orfeo, hanno il potere di domare e mansuefare le belve; le tre grazie semignude e colle mani accoppiate sedevano sul carro come sue fedeli compagne: la fantasia sotto la figura di una giovine donna stavagli ai piedi. Due gran cori di musici, partiti in due linee, marciavano a piedi, mentre satiri e fauni danzavano intorno al carro, perchè la musica e la danza sono invariabilmente subordinate alla poesia; questi musici cantavano a vicenda versi latini e italiani, in lode del trionfatore; i fiori cadevano dalle finestre get-

tati dalle mani delle donne più belle, le quali versavano in egual modo acque odorose. Giunto al Campidoglio il Poeta recitò un discorso; e il senatore incaricato d'incoronarlo gli pose sul capo una corona di edera per la poesia ditirambica, una d'alloro per la poesia eroica, ed una di mirto per la poesia lirica. Quattro donzelle le più distinte di Roma gli presentarono i loro lavori in fregio e in ricamo qual segno di riconoscenza per tutto ciò che l'amatore di Laura avea pubblicato in onore del loro sesso. Dal Campidoglio il Poeta si avviò lentamente per la città, distribuendo al popolo diverse monete, secondo l'uso degli antichi trionfatori. Era ancora una dimostrazione della generosa e nobile liberalità dei poeti, che danno largamente al popolo delle idee, dei sentimenti, e dei vivi piaceri, senz'altro riceverne in concambio che qualche applauso. Giunto al Vaticano discese dal cocchio, entrò in S. Pietro di Roma, rendette grazie a Dio del suo trionfo, e appese le sue tre corone alla tomba del Principe degli Apostoli; testimonio non men visibile che al poeta irreligioso non potrebbe appartenere l'immortale celebrità.

I versi del Petrarca hanno immortaliz-

zato il nome di Laura; ma tante favole si erano mescolate alla storia di questa celebre donna, che si dubitava fin anco di sua esistenza, e abbisognarono tre volumi di prove, per istabilire la verità così su questo punto fondamentale, come sopra molt' altre circostanze accessorie. (1)

Laura ebbe per padre Audiberto di Noves qualificato col titolo di Messere e di Cavaliere; ella nacque nel 1307 o nel 1308 in Noves, borgo situato a due leghe da Avignone. Audiberto che fu sindaco di quella città, morì nel 1320, lasciando tre figli sotto la tutela di Ermesenda sua sposa. Egli avea fissato in dote a Laura, sua figlia maggiore, una somma di sei mila lire tornesi, ammontanti all' incirca a 80 mila franchi. Giunta all' età di diciasette anni, Laura sposò Ugo de Sade che n'avea poco più di venti, e i di cui antenati esercitavano, da tre generazioni, le prime cariche municipali d' Avignone, ove i Papi aveano recentemente trasportata la loro sede.

Laura era maritata da due anni e qualche mese, quando Petrarca la vide la prima volta in un tempio, e concepì per lei

(1) Memorie sulla vita e gli scritti di Francesco Petrarca, dell' abate De-Sade.

da quell' istante una passione che la morte stessa non doveva distruggere. Questa passione quantunque depurata dalla nobiltà delle idee di quegli che la sentiva, non ebbe nulla però di platonico. Petrarca ci mostra nei suoi dialoghi con S. Agostino ch' egli amò l' anima e il corpo di Laura; ma nello stesso tempo egli attesta che non ne ottenne mai un benchè lieve favore. Superba degli omaggi del giovane poeta che nelle sue canzoni la celebrava, che la seguì dappertutto ai passeggi e nelle adunanze, ma fedele a' suoi doveri verso lo sposo, Laura trattava Petrarca con una vicenda di dolcezza e severità, secondo ch' egli poneva nei suoi discorsi più riserva o più fuoco. Ella nol riceveva mai in sua casa, perchè vi si opponevano i costumi del secolo, e così la sua virtù si trovò dispensata dalla più pericolosa delle prove, la personale presenza.

Quanto a Petrarca egli cercava la distrazione o il riposo nel commercio delle muse, nei viaggi frequenti, in Francia, in Alemagna, in Italia, e più di tutto a Valchiusa dove si ritirava, non per essere vicino a Laura, ma per fuggirla. Egli ritornò presso di lei acceso più che mai di amore e colla fronte coronata dell' alloro che egli avea ricevuto sul Campidoglio.

La sua passione sembrava raddoppiarsi, quantunque la bellezza della sua donna s'alterasse di giorno in giorno, e per una cagione, che al cuor di un amante debbe essere di grave dispiacenza.

Laura nel corso di ventitre anni mise alla luce undici figli, nove dei quali sopravvissero alla lor madre. Spossata per istenti sì ripetuti, che erano per giunta aggravati dai travagli domestici, Laura non conservava più lo splendor de' suoi vezzi che nei versi del suo amatore. « E che! — diceva in vedendola un gran personaggio — è questa la meraviglia che fece tanto romore, ed ha sì ammaliato il Petrarca? » Finalmente nel mese di settembre 1347, Petrarca si recò da Laura per darle gli ultimi addio. Ella trovavasi in un cerchio di donne, seria, meditabonda, senza perle, senza ghirlande, senz' ornamento. I suoi occhi esprimevano l' inquietudine e la tristezza; e alcune lagrime spuntarono in quelli dell' amatore. L' evento giustificò questi dolorosi presentimenti. Una peste spaventosa venuta dalla China, inviluppò nelle sue stragi l' Asia, le coste d' Affrica, la Sicilia, e ben tosto l' Europa intera che spopolò per tre anni. Nel mese di gennajo 1348 si manifestò in Avignone; tutti coloro ch' esso attaccava mo-

rivano in tre giorni. Laura sentì gli accessi del male il 3 aprile; il 6 ella spirò senza agonia, circondata dalle sue amiche, dai suoi parenti, che affrontando il pericolo, piangevano intorno al suo letto.

Petrarca ricevette a Parma la fatale novella, che alcuni sogni e visioni già gli avevano presagita; e de' canti funebri non men leggiadri dei suoi canti di amore consacrarono la sua poetica desolazione. Ma in nessun altro luogo egli non le pagò un tributo più puro, più commovente che in quella nota scritta in latino di sua mano e attaccata all' armadura di legno di un Virgilio manoscritto: « Laura, illustre per le sue proprie virtù, e lungo tempo celebre per i miei versi, apparve la prima volta a' miei sguardi nel principio della mia adolescenza l'anno 1327 ai 6 d'aprile, alla prima ora del giorno (sei ore del mattino) nella Chiesa di S. Chiara d' Avignone; e nella stessa città, lo stesso giorno, e alla stess' ora l' anno 1348 questa luce fu rapita alla terra quand' io mi trovava in Verona, ignaro, ahi! lasso, della crudele mia sorte. L' infelice novella mi fu recata per mezzo d'una lettera del mio amico Luigi: essa mi giunse in Parma lo stesso anno ai 19 maggio in sul mattino. Quel corpo sì casto e sì bello fu

deposto nella Chiesa dei Frati Minori, la sera del giorno medesimo della sua morte. La sua anima, non dubito, è ritornata al cielo d'onde era venuta. Io provo un certo piacere mescolato d'amarezza scrivendo questa nota per conservare la memoria dolorosa di una tal perdita; e la scrivo di preferenza su questo libro, che mi torna sovente sotto gli occhi, affinchè non v'abbia più cosa che mi piaccia su questa vita, e che essendo infranto il più forte mio nodo, io sia avvertito alla vista frequente di queste parole e dal giusto apprezzamento di una vita fuggevole, ch'egli è ormai tempo di uscire da Babilonia; ciò che, coi soccorsi della grazia divina, mi diverrà agevole mediante la costante e coraggiosa contemplazione delle inutili cure, delle vane speranze e degli avvenimenti improvvisi che mi agitarono durante il tempo da me vissuto sulla terra. »

ISOTTA

Novella Storica di Cesare Cantu'.

In quei cari anni fra i diciotto e i venti, più volte, tra per diletto e per necessità, io doveva scorrere il Lario da Lecco a Colico: e non essendo neppure tracciata la strada, che ora, sebbene poco tempo sia corso, già è compita per comodo e per meraviglia, nè incamminato il battello a vapore, che ora è già cessato, si dovea fare quel viaggio in una barca comune, che partendosi la sera, giungeva là sul mattino alla meta. Varia sempre era la compagnia: i più negozianti, che dal mercato ritornavano, qualche paesano, qualche donna: di rado v' era con chi discorrere; onde la notte si passava tacendo, se non veniva di quando in quando rotto il silenzio da una preghiera, che alzava ai poveri morti il più vecchio navalestro, a cui tutti rispondevano.

Una di quelle notti era più limpida del solito, ed io, al chiarore di una piena luna, stavami in piè sulla spalliera, abbracciato alle centine della coperta, fantasticando come sì volontieri si suole a vent' anni, in una notte silenziosa, in mezzo al lago, e con tante vergini speranze, quante erano allora le mie. Oggimai le meno si adempirono : molte stanno ancora in grembo all' avvenire: tropp' altre si dileguarono lasciandomi un amaro disinganno. Allorchè, rivolto, mi trovai a fianco un sacerdote, di mezza età, di bella presenza, che anch' esso guardava, fantasticava.

Tra due persone affette al modo istesso, agevole fu l' appiccar discorso : ed ora egli narrava a me le ricerche dei sapienti intorno a quel lago, ora io mostrava a lui lo stupendo effetto delle fornaci di calce, lucenti come vulcani sulle brune spalle del monte : indi egli m' additava le rôcche in ruina, mi parlava de' monasteri, di non so che regina Teodolinda, la quale, diceva, fabbricò quella torre alta sopra Varenna: ed io gli mostrava i solchi da incognita causa increspati sul tranquillo dell' onde. — Guardate, io gli diceva, com' è puro lo zaffiro dei cieli ! Le stelle ond' è tutto seminato , non pajono elle tante isolette di luce nell' oceano dell' aria ?

— Sì, mi soggiungeva egli: chi nel contemplarle non sente vivo il desiderio di salir più alto di esse, e tuffarsi in una luce ancor più pura ed immortale?

E tacemmo, e guardavamo il cielo, i monti, il lago.

Eravamo fatti vicini ad Olcio, e di mezzo all' acque nereggiava il promontorio di Bellagio, che fende in due il lago; e s' era messo fra' naviganti discorso del padrone del palazzo di colà.

— Ma la gente che vi stava (diceva un vecchio) non fu sempre così buona come il signor Conte d' adesso; n' è vero, signor Curato?

— Eh! pur troppo, replicò il sacerdote, ne raccontano di strane: ma la misericordia del Signore è grande, ed avrà perdonato anche ad essi.

Io però non era tale da accontentarmi d' un cenno, e lo pregai a volermene dire alcuna cosa. Ci eravamo seduti, i naviganti anch' essi porgevano orecchio; onde il piovano, con quel fare da bene, che siede sì a proposito ai sacerdoti del Dio dell' amore, incominciava.

— Chi trecent' anni fa avesse veduto il promontorio di Bellagio, ne avrebbe trovato eguale il riso della natura, non così l' opera dell' arte. La selva di lecci e

d'abeti nereggiava anche allora, ma novella; e tra essa discernevasi una cinta di mura tutte merlate; traforate da feritoje, che spesso avevano lanciata la morte nelle navi scorrenti il lago, singolarmente al tempo delle guerre di Gian Giacomo Medeghino, castellano di Musso. La qual cinta racchiudeva d'ogni parte il castellotto che v'è ancora, stato eretto da Marchesino Stanga creato degli Sforza signori di Milano, e già sì bello, che venivano ad alloggiarvi e duchi e re. Là presso vedevasi un rozzo campanile, sotto il quale era la chiesuola ed il convento de' cappuccini. Singolare contrasto delle idee di pace benedetta e di guerre furibonde, di frati e di guerrieri, di patimenti e di consolazioni, di bronzi che vomitavano la morte, e d'altri che, fra la tempesta, avviavano lo smarrito navigatore.

Però il tumulto di guerra taceva da che, acquietato il Medeghino e toltolo di là, Carlo V erasi impadronito del Milanese, ponendo freno alle fazioni.

Ma non erasi cheta la tempesta nell'animo della signora Isotta, donna di quel castello. Bella e fresca, sebbene già sui trent'anni, con un abito di velluto nero ed un candido grembiale di finissima mussola, nell'occhio suo leggevi l'irrequietu-

dine interna. Sedeva sola ad un verrone, che guardava giù per la Tremezzina, non ancora seminata di ville, e perdevasi lontano sui monti della valle Intelvi, osservando il sole che nel chinarsi dietro la vetta di S. Zeno, vibrava un ultimo raggio a colorire di tremula luce il quieto lago.

È l' ora della meditazione. Chi di voi non l' ha sentita? Chi non ha provato una dolce melanconia, un ritorno soave sopra di sè, sopra il passato, al contemplare l' astro della sera brillante d' incerto raggio? Soave, io dico, per chi abbia fatto tesoro di dolci sensazioni e di virtuose; ma per Isotta era ben altro. La pace della natura, il canto lontano delle villanelle, che tornavano dalle opere della vendemmia, il quieto procedere di qualche barca, le richiamava la mente a calmi pensieri, alla prima giovinezza. E si figurava il tempo, quando fanciulla innocente, ed in ascosa se non povera fortuna, vagava tranquilla nelle campagne, ove l' Adda si mesce col Po, tra il forte Pizzighettone e la turrita Cremona: le tornava a mente la placida benevolenza d' un padre, d' una madre, d' una sorella, e i giorni d' uniforme quiete, e le sere passate a recitare una preghiera, che facea più calmo il sonno della notte. Poi

eccole venire innanzi quel dì, che Lucillo, figliuolo di Marchesino Stanga, guidava da quelle parti la caccia fragorosa; e sopravvenuto dalla sera, fermavasi a pernottare nella casa paterna di lei. Ma quel dì fu l'ultimo di sua quiete: il signore sapeva le arti di piacere alle fanciulle: la fanciulla era incauta, nè avea bastato la paterna cura a sradicarle di cuore i semi d' un orgoglio crescente. Egli parlò d'amore, fu ascoltato, addio alla virtù. La fanciulla de' campi è dama nei palagi di Cremona, accarezzata, festeggiata.

Ma l' ambizione non l'amore l' aveano data in balìa al signore: onde, allorchè calmato l' ardor primo, egli sdegnò una donna di bassa nazione, o la pospose ad altre, ella, che mai non aveva amato chi l'aveva rapita alla virtù; cercò distrazione ed oblìo in nuovi peccati. Ben presto il palazzo dello Stanga fu pieno del racconto di scene sue scandalose. Poichè adunque l' onore non gli consentiva di ributtare nel nulla, onde l'aveva tolta, una fanciulla che pure egli stesso avea messa nel trionfo d'una società corrotta; fermò d' allontanarla sì; ma dove potesse vivere pari al grado, a che l'aveva egli sortita.

Il Castello di Bellagio era stato fabbricato da suo padre con comodità e magnificenza. Ma dopo che il lago fu infesto dalle scorrerie de' Cavargnoni, e da' partitanti dei Francesi e degli Spagnuoli, non offrì più un asilo d'agi campestri, ma venne campo di quotidiane battaglie. E peggio ancora dopo che si fu a Musso annidato il terribile Medeghino, che, contro la sterminata potenza di Carlo V e di Francesco I, seppe resistere tant'anni, e trionfare, forte nella positura dei siti e nella sua prodezza. Quel castello abbandonato, assegnò dunque lo Stanga per abitazione all'abbandonata Isotta, che in dolce e liberale esiglio vi traesse la vita. E come la traesse, bello è il tacerlo. Qual pro' dal rivelare le nefandità? Dei bravi onde si era ricinto il Medeghino, e de' gondolieri di lui, s'era messi intorno alcuni, dopo che esso fu cacciato dalla sua tana, e piacevasi di correre, come esso, il lago quand'era più tempestoso; come esso, far braverìe e soperchiare; e forse lusingavasi di acquistare scellerata rinomanza pari a quella di lui. Vedete là quel piano più elevato? Se mai visitate quel luogo delizioso, vi mostreranno un profondo burrone, nel quale Isotta precipitava gli amanti quando sazia ne fosse. — Così almeno

diceva la fama, che però sempre esagera il male.

Ora su questo vario corso di vita scorreva l' anima annojata di lei, riandava le sciagure e i delitti, e sentiva in cuore un rimorso, che pur avrebbe voluto dissimulare a sè stessa; ma che con voce insistente le favellava dentro.

Da alcun tempo però più vivamente essa provava questo corruccio; ed avvisava come, per rientrare con onore fra la società, non le rimaneva che, od una penitenza austera, od un onesto amore. Ma la penitenza non s' affaceva al molle tenore di sua vita; una grave disgrazia, una perdita improvvisa ve l' avrebbe forse ridotta: ma la noja presente le recava l' incertezza del dubbio non l' efficacia della risoluzione. L' altro partito ancor più l' aveva lusingata da quando era apparso in queste vicinanze il cavaliere Gualberto Morone. Era esso figliuolo di Girolamo Morone, conte di Lecco, potentissimo a' suoi tempi presso i Francesi e gli Spagnuoli, il quale, raggirate a voler suo le cose politiche d' allora, avea messo al vescovado di Modena l' uno de' figli, mentre quest' altro avea destinato ai pubblici negozj. Pensatore ed amante della patria, questi, tra la miserabile lotta agitata in

quel tempo, avea veduto con ispasimo i principi combattere, non più pei diritti o per la vanità, ma al cenno degli stranieri: aveva veduto Francesco Sforza, ultimo rampollo d'una famiglia ereditiera della libertà e della tirannide lombarda, imbecille e soffrente, languire sotto un peso soverchio alle sue spalle: aveva veduto la ducea disputata fra' raggiri e fra le armi de' potenti: e finalmente succedere una pace indecorosa, nella quale i figli, a cui i genitori aveano creduto tramandare morendo un avvenire, una speranza da maturare, non potrebbero che avvilirsi o stordirsi.

— Qui uno sbadiglio che dal fondo della barca intendemmo, fece accorto il buon prete a chi parlasse; onde calmato un certo impeto, con che avea pronunziate quell' ultime sue parole, proseguì:

Indispettito allora il cavaliero, si ritrasse dagli affari e dalla guerra; e per cercare dimenticanza, venne a queste spiagge riposte. L'età sua era vicina ai 35 anni; sulla fronte gli si dipingeva l'abitudine di vasti pensieri; ma questi avendo ceduto, lasciavano un vuoto affannoso nell' anima sua. Errare pel lago, correre sulle cime dei monti armato del suo ba-

stone ; e far del bene ovunque potesse, ecco la vita sua. Allora anche gli rampollarono pensieri d' amore, che da prima non aveano potuto svilupparsi : e giacchè non poteva ai grandi interessi della patria consacrare la vita, aveva disposto l' animo a far sua una bella e soave creatura, e condurre con lei tranquillo i giorni.

Ora egli traeva sovente al castello di Isotta; ed anche allora uno staffiere entrando, colla fiaccola alla mano, nel gabinetto ove stava meditabonda la dama, annunziò il cavaliere Morone.

Si risentì tutta la Signora, ed : — entri. Il turbamento interno le trapelava sulla fronte. Quest' era l' uomo, ch' ella vedeva ne' sogni del suo avvenire : quel che poteva tornarla all' onore della società; e la frequenza onde veniva ogni dì al suo castello, e le cortesìe onde la riguardava, la faceano lusingata di poter in lui destare amore. Quindi, da che lo conosceva, erasi anch' essa ridotta ad abitudini più costumate, allontanando da sè il delitto o le apparenze, e mostrandosi buona, quanto può chi non sia.

Non era ancora rinvenuta dal turbamento, quando il Cavaliere entrò, e consegnando al servo il bastone ed il largo cappello, si fece incontro a lei, baciandole la mano e salutandola.

Qui le prime accoglienze furono comuni e fredde, quali poteano fra una donna che ha troppo pieno il cuore, ed un uomo cui manca alcuna cosa. Ma esso al fine fatto più franco: — Dov'è, chiese, la signora Estella.

— Essa attende a sue cose, la meschina.

— O che? è ella veramente meschina tanto? Sì bella, sì buona, meriterebbe pure l'esser più felice. Or che non me ne narraste mai la storia?

— La storia sua è corta e semplice. « Essa nasce da Polidoro Boldone di Bellano. Nelle lunghe guerre trascorse, aveva questi armato una banda fra i monti per combattere gli stranieri Spagnuoli e Francesi: aveva provato e trionfi e rotte. Non v'era battaglia a pro' della patria, ov'egli non fosse: a Como diresse le artiglierie contro i soldati del marchese del Vasto quando venivano a predarlo: poichè n'ebbe veduto il miserabile strazio, corse a difendere Torno: ma questo pure superato, gustò almeno la gioja di vedere il figlio del Marchese cadere sotto i suoi colpi. Quando il Medeghino si pose da queste parti, sperando far causa comune con esso a pro' della patria, se gli congiunse: ma poichè quegli si diede a

corseggiare e rubare, se ne distolse affatto, tanto che, avendogli il Medeghino richiesta in nozze una sorella, gli fece risposta, che non voleva lega nè parentela con ladroni. Mal per lui: giacchè il Medeghino gli venne contro, ruinò i poderi, assaltò la casa, sterminò la famiglia: altri perirono, altri andarono dispersi. Questa povera fanciulla, raminga or qua or là, finalmente l'ho ricoverata io. Il padre dicono sia morto: ma i nemici suoi nol credono; dei quali il più ostinato è il Marchese del Vasto, che ottenne dall' Imperatore fosse bandito un premio a chi lo consegnasse o vivo o morto; è reo di maestà chi lo nascondesse. »

Quanto ella diceva era vero; come è vero che i gran delinquenti amano avvicinarsi alcun essere innocente, e rendersene protettori, o per fare inganno a sè stessi con questo aspetto di virtù, o per avere uno almeno che li benedica, fra tante maledizioni a loro scagliate.

A quel racconto più pensoso divenne il Cavaliero, e nelle parole sue scorgevasi un' esitanza, che la Signora voleva interpretare per l' incertezza di chi ama. Onde per farlo pure ardito: — « E' mi pare, o Cavaliero, che da alcun tempo voi mi nascondiate qualche segreto. Che non vi

confidate con me? Non sono io donna capace di sentire gli affetti al par di voi? »

Tanto l' amore, la speranza le faceano velo, che aspettava di vederselo cadere ai piedi, e confessarle come la amasse. Ma esso all' incontro: — « Sì, le disse, pur vi rivelerò, o Signora, un pensiero, che da lungo tempo mi sta in cuore. Io amo. »

— « E chi? beata colei che avete prescelta! »

— « La fanciulla che voi proteggete: e se voi ed essa consentite, intendo farla mia. »

Un fulmine che le fosse scoppiato ai fianchi, non avrebbe tanto agitato la Signora, quanto una tale novella. Amore, orgoglio, rabbia tutti insieme l' assalsero: avrebbe imprecato, ma la frenava il sicuro volto del Cavaliero. Sorse, passeggiò più volte taciturna lungo la sala, poi s' arrestò in faccia a lui, che mai non ne aveva dipartito gli occhi: e — « Cavaliero, avrei creduto che un gentiluomo par vostro sapesse collocare gli affetti in parte più elevata. Una miserabile, figlia d' un proscritto, senza nome, senza casato ..... »

— « Signora, non il nome, non il casato importano, sibbene la virtù. »

Scesero queste parole nel fondo del cuo-

re alla dama, che pur troppo recandosi in sè stessa, accorgevasi non avere nè gli uni nè l' altro; ma stizzita esclamò: — « Virtù, virtù. Ebbene, venite a chiarirvene voi stesso. »

E sì lo condusse ad un terrazzo che guardava sul lago, appunto dalla banda che noi navighiamo. La luna batteva limpidissima come oggi sovra le acque, mostrando ogni nave che le solcasse. Onde Isotta ne additò al Cavaliero una, in cui vedeasi biancheggiar alcuna cosa, diversa da un pescatore o da un remigante, ed avvicinata vieppiù, vi si distinse una donna. La quale, tratta a riva la barca, venne salendo verso il castello, accompagnata da un vecchio servo, e il Cavaliero riconobbe in essa l' Estella.

— « Or bene, gli gridò la Signora: ella torna d' aver visitato l' amante: eccovi la sua virtù, le vostre speranze. »

E le si dipinse in viso il trionfo della vendetta, mentre il turbamento adombrava quello del Morone. Per ciò, allorquando Estella entrò, bella côme un angelo ridente, e si fece ad abbracciare la sua protettrice, questa avvezza a simulare, le rese più affettuoso che mai il bacio, e — ben venuta. Ma l' occhio della fanciulla girandosi sopra il Cavaliero, lo conobbe torbido, e ben al-

tro da quel che soleva. Perocchè egli, ve lo dissi, avea già mostrato alla fanciulla d' amarla, con quegli atti impercettibili a tutti, fuorchè a chi n' è l' oggetto: nè essa poteva rimanersi indifferente alle belle e sode virtù di lui. Ora al vederne il fare contegnoso, non sapeva renderne a sè stessa ragione, e quand' egli partì lanciandole un occhiata, non l' intese, ma le parve d' inesprimibile rimprovero. Il pensiero della vendetta frattanto accelerava il battito del cuore alla signora Isotta, che, se non poteva esser lieta di questo amor suo, neppur voleva che altri ne godesse.

Scese l' altra sera, e come fu fatta buja, Estella si calò di nuovo alla riva, e col servidore entrata nel battello, diede mano anch' essa al remo, e radendo terra terra quel sinuoso lido, che ora noi abbiamo rimpetto, volgeva giù verso Limonta. La luna velavasi tratto tratto d' alcune leggere nuvolette, onde la luce, ora piena ora scema, dipingeva le più bizzarre figure sulle schiene dei monti e sulla faccia del lago. Quando più chiara splendeva, sopra il fosco del lido facea spiccar la candida figura d' Estella, avvolta in semplice veste, e cui tra il remigare, svolazzavano all'aria della notte le più belle ciocche di neri capelli. Così vogava, sicchè arrivò là, do-

ve scorgete quel seno, tra uno scoglio ed un cespuglio: ed ivi ricoverata la barca, seco tolse una fiscella, e su per l' erta.

Ma un occhio la spiava. Il Cavaliero, desideroso di chiarirsi quanto s' era ingannato nel crederle l' anima pura e bella, aveva appostata da lungi la navicella: ascoso dietro le macchie, l' aveva vista approdare, e subito erasi avviato sui passi della donzella. Lungo tempo la seguì coll' occhio, poi la perdette di vista: onde breve ora vagò alla ventura: poi un sommesso sussurrare lo ferì: s' avvicina, ed ingombrato dagli scopeti, avvisa un piccolo tugurio, poco diverso da quelli da cui i cacciatori tendono le panie: s'accosta, ed affacciandosi ad una finestruola, al tremulo lume di una lucerna vede — oh che vede! Un uomo di forme maestose, ma logoro da' patimenti, che gli aveano anticipata la vecchiaja, con lunga barba, con panni sdrusciti, stava seduto sopra uno sgabello; e sulle ginocchia di lui un' angelica figura, l' Estella, che di un braccio gli cingeva il collo, traendoselo così dappresso, che i canuti ed irti crini del vecchio mesceansi colle sue nere trecce: intanto che coll' altra mano venivagli porgendo il cibo, che traeva da una fiscella. Le dolci parole ond' essa si accompagnava, univano

un non so che di carezzevole e di melanconico, siccome la memoria della patria lontana.

Stette il Cavaliero alcun tempo inteso allo spettacolo: indi si presentò alla porta socchiusa. Come lo vide Estella, ed involto qual era nel mantello nol riconobbe, trasalì, alzò un grido, precipitossi ai piedi dell' arrivato, gridando. — « Pietà, signore, salvate mio padre. »

Certo allora il Cavaliero di quel che già si era figurato, essere quello il padre della fanciulla, a cui ella traesse a recare vitto e consolazione, commosso nell' anima la sollevò; e — « Sta' di buon cuore, Estella; son io, buona Estella: molta è la tua virtù, e ne avrai premio. »

Indi si converse al vecchio: e — « Polidoro, sì voi come io abbiamo combattuto per la patria nostra: eppure è perita. Ma voi le persecuzioni d' un prepotente condussero in cotesta miseria: io resistetti ai nemici d' Italia con onore, e fui temuto da essi, come rispettato dai nostri. Quando vidi irreparabile la ruina della patria, qui mi condussi a vivere in disperata pace. Ma a Milano il nome mio è ascoltato ancora; se alcuna cosa può indurmi a farlo valere, a tornare a vedere quelle mura, tanto ahimè! cangiate, questa sarà l' an-

dare a chiedere il vostro perdono. Ma un premio ne aspetto, ed è la mano di vostra figlia, s' ella vi assente. »

Se v' assentisse, pensatelo, ora che alle ammirate doti del Cavaliero s' aggiungeva il benefizio; onde allorchè il padre la interrogò se sarebbe contenta, non rispose altrimenti che col gettarsegli al collo, ed esclamare: — « Padre, quanto saremo felici! »

Ripartirono: ella per la sua barca, il Morone pel dirotto sentiero, ove l' attendeva il palafreno. Indi al domani egli si presentò alla signora Isotta, pregandola perchè volesse consentire che Estella fosse sua sposa. Nel sicuro e dritto operare di lui era un dominio, cui la Signora non sapeva sottrarsi, per quanto mal lo soffrisse: onde anche allora non ardì negare. Quindi tutto disposto quanto alle nozze fosse d' uopo, egli si partì per Milano.

In quello e nei dì successivi, non chiedetemi di che cuore stesse la dama. Quegli era stato il primo da cui cercasse, non pascolo all' ambizione od alla voluttà, ma amore: con ogni arte aveva adoperato a legarselo, ed ecco le sfuggiva: nè solo le sfuggiva, ma la posponeva ad una povera sconosciuta, che altro non possedeva se non la bellezza. « Non altro che la bel-

lezza! oh no: ella possiede un' altra cosa, ch'io non ho, la virtù. A lui non poteva io offerire una mano immaculata, un cuore innocente, siccome questa povera fanciulla. — Ma virtù... che virtù è la sua, che tutto deve a me, tutto, che l' accolsi deserta, che celo il segreto di suo padre, mentre con una parola il potrei, il dovrei perdere: e l' ingrata mi rapisce l' amante. Sleale! la mia vendetta ti coglierà quanto meriti acerba. Sebbene, slealtà... vendetta... Che sa ella dei miei amori? Ove sono le arti con che m' offese... Deh potess' io tornar come lei, fanciulla povera, ma senza pensieri, senza questi pensieri, che notte e dì mi bollono qua dentro, e non mi lasciano pace mai, mai. Bella innocenza, chi può rendermela! Chi può eguagliare i piaceri dell' età ingenua, del primo amore! — E neppur quelli io gustai senza colpa, sciagurata! ... e costei se li godrà. Ma dalla parte mia ho gustato, e posso gustare ancora il piacere della vendetta. Oh, è pur dolce il contar i momenti che avanzano a vivere al tuo nemico: saperlo in agonìa senza ch' egli stesso lo sappia: poi udir un gemito — e non più. Ah, non v' è armonìa che lo pareggi... ed io l' ho sentita, e chi mi toglie di sentirla ancora? di vedere conversi in pianto i

trionfi di questa orgogliosa? — Oh sì: ella è ospite mia, l'ho ricoverata, si fida tutta in me — e tradirla? Ma non ha ella prima oltraggiato me? poi, perchè il bene che le ho fatto deve a lei legarmi? — D'altra parte la legge non comanda essa più alto, che queste passeggere affezioni? e la legge non ha bandito l'ordine di consegnare questo capo di ribelli Polidoro Boldone, o guai? nol potrei far io? non tradisco anzi l'Imperatore coll'operar altrimenti? »

Questi e somiglianti pensieri venivano, sotto varia forma, tempestando lo spirito di dama Isotta ne' dì successivi; onde a vicenda buona o corrucciata mostravasi colla fanciulla. La quale, tutt' intenta ad allestire il corredo, e quanto al nuovo suo stato convenisse, interrompeva tratto tratto il lavoro, per lanciarsi al collo della sua Signora, esclamando: — « Oh generosa mia protettrice, quanto vi debbo! Ogni mia felicità la riconosco da voi. »

La dama sorrideva d'un riso, che mal velava l'affanno interno; compiangeva anche talvolta al pianto della fanciulla; ma in fondo al cuore la voce del male sorgeva, esclamando, vendetta.

Erano trascorsi i dì, e quello promesso al ritorno ed alle nozze era giunto. Sul chinare del sole arriverà il Cavaliero: la

fanciulla, in aspettazione, erasi parata degli abiti migliori, e così ordinata comparve nel gabinetto della Signora, e correndole incontro colla schietta gioja della innocenza: — « Oh quanto sono felice, Signora mia! il Cielo vi benedica. »

Ma che? Lungi dal ricambiarle l' abbraccio, Isotta se ne sottrasse: i segni d'un contento imminente esacerbarono i sentimenti di essa: da prima quasi inorridita la respinse da sè; indi anelante la ghermì per un braccio: dall' occhio irrequieto di lei, dal labbro convulso, dal petto in sussulto, dal pallore che le si alternava col rossore sul volto, avvisavasi lo scompiglio del suo cuore, mentre sul viso della fanciulla scorgevi l' incertezza, l' ingenua paura di chi non sa che temere: — « Oh Signor mio! esclamò; che avete, o mia protettrice? »

— « Che Signore, che protettrice! » ruppe infuriata la Signora, affoltando, in quello sfogo di rabbia tanto a lungo compresso, le parole: « Non è più tempo di dissimulare. Oggi mai vedi in me la tua più giurata nemica. E ben ho il mezzo di fartelo sentire. Oggi, oggi stesso, o mesci questa bevanda (e trasse di seno una piccola fiala) al tuo sposo avanti che suoni mezzanotte; o svegliandoti, alza gli occhi

ai merli della torre, e ne vedrai pendere il ribelle tuo padre. »

Diede un grido la meschina, come chi sotto i fiori avvisi improvvisamente una serpe: barcollante appoggiossi al dossale d' una seggiola. — In quel punto entrava il Cavaliero, e dove figurava trovar la gioja, udì lo strido: e postosi in mezzo alle due, preso con atto d' amore il braccio dell' Estella, che non ardiva rivolger lo sguardo su lui, fisò in volto la Signora, per conoscere quel che di sinistro annunziava. Ella rivoltasi ancora all' Estella, digrignando i denti, e stretti i pugni: — « Decidi: e se fai motto, l' uno e l' altro » e se n' andò.

A questo punto noi eravamo arrivati a Varenna, dove solevasi fare stazione per refiziarsi d' alcun cibo. Dopo il quale ci ricollocammo nella nostra barca, mentre appunto suonavano le sette ore di notte. Il buon Curato le contò, e: — « Le ore notturne sono amiche mie. Quando tutto è silenzio intorno, la loro voce parmi quella d' un benevolo, che mi domandi come stò. »

— « Ma (soggiunsi io desideroso di ravviare il racconto) non le avranno contate no quietamente quelli, di che ci narravate testè. »

— « V' apponete, replicò. Lo so ben io che oggi si ama il terribile, che lo vogliono i lettori, che lo profondono gli scrittori. E davvero, quand' io vedo gli uomini, e singolarmente voi giovani, scontenti della società, rivoltarvi a dipingerla tanto peggiore, di quel che, grazie a Dio, non sia, vi compatisco, siccome un bambino, che lacerato da interni dolori, morde il seno che lo allatta. Se questa mia fosse una novella, qual colpo di scena felice il mostrare la Signora, che li lascia sposare, e andarsene: poi quando sbarcano alla casa dei loro, contenti, al primo bacio d' amore dato e non reso ancora, una mano ignota ferire a morte lo sposo. Ovvero nel banchetto ella mescere il veleno a tutti due, che spirano fra orribili contorcimenti, e pronunziando le più nuove ed affettuose parole. Ma il mio racconto è vero, quale almeno l' ho sentito da un vecchio, che lo tenea da suo padre, e questi dal suo, e così fino a quelli che viveano allorquando il fatto successe.

Adunque seguitando vi dirò, che come i due sposi rimasero soli, il Cavaliero adoperò a confortare la bella, a interrogarla; ma senza poterne altro ritrarne che gemiti, che esclamazioni: — « Oh mio padre, oh padre mio! — deh partite — soc-

correttelo — ah! sono infelice per sempre.»

Le nozze furono differite; gli abiti festivi cedettero a' più dimessi; e tutto il tempo a piangere, a sospirare. Il cielo pareva accordarsi alla tristezza dell' Estella, poichè erasi messa una fortissima procella sul lago: i venti s'attraversavano furiosi, pioveva a rovesci, e lampi e tuoni, che misera la nave côlta nel mezzo dell' acque. Mille consigli passavano per l' animo alla fanciulla, tutti fuggivano innanzi all' immagine del padre e dello sposo, vittime d'una crudele. I delitti di questa, che avea pur sentito accennare, ma senza crederli mai, perchè la trovava sì pietosa con sè, ora le ricorrevano in orrida sembianza alla mente, e la persuadevano che tutto doveva temere. Correre al padre, trarlo di là, e fuggir con esso era il primo suo pensiero. Ma il lago muggiva sì minaccioso, da non potervisi affidare: il sentiero, che per terra poteva scorgere al suo nascondiglio, lungo e scabroso sempre, peggiore diveniva ora pei torrenti gonfiati e per le smosse di terra; e tra il bujo della notte ch' era discesa, come avventurarsi una fanciulla, dove appena avrebbe osato il più ardito cacciatore? Procedevano intanto le ore, mezzanotte si avvicinava, quella terribile mezzanotte, il cui scoccare doveva esser

fatale della vita e della morte sua. Intorno a lei con assidue cure il Cavaliero, pur tentava svelarne il segreto, ma indarno. Quando un lampo più degli altri prolungato mostrò giù al basso una gondola, che spinta da molti remi, prendeva dell' alto, sorvolando ai cavalloni.

— « Una gondola! esclamò egli: quale mai potrebbe con questo tempo avventurarsi al lago, se non una sola? »

Ma l' Estella come appena la vide, alzò un grido di disperazione, e — « Salvate mio padre! »

— « Ma da chi? »

— Dalla Signora. — Ohimè! ho detto troppo — forse l' uccido. »

La verità balenò allora sugli occhi del Cavaliero; onde — « Estella, disse, addio: vado a salvarlo o morire »

E volle togliersi da lei: ma per quanto facesse, non potè impedire ch' ella volesse venire seco a qualunque rischio. Onde caricatosi d' arme, oltre il pugnale che gl' Italiani d' allora mai non abbandonavano, salse una mula, e colla fanciulla in groppa, si mise pel sentiero del monte. Non ve lo descriverò: che chiunque di voi conosce i monti, può figurarselo qual era in tal ora, in tal sito, con quel tempo. Solo una bestia docile ed esercitata come

quella, poteva continuare su così angusto pendìo, fra il balenare de' lampi che l' abbagliavano; solo amore poteva fare così arditi quei due, amore che non conta i perigli. Fatti così vicini al bosco, ivi scavalcati, il Cavaliero e l' Estella cominciano a discendere verso la capanna, ove dorme il padre — dorme forse, per l' ultima volta. Più s' avvicinano, più loro batte il cuore. — Saranno in tempo? Ecco al fine il tugurio: tremante l' Estella s' avanza, vi si precipita — è vuoto! Intanto, come i lampi rompevano le tenebre, vedevasi in mezzo al lago una gondola lottare coi fiotti.

Era veramente la gondola di Isotta. O miei cari ascoltatori: nessuno di voi conobbe l'atroce gaudio della vendetta: nessuno sa come sia tempestoso il tempo che volge tra la deliberazione d' un delitto e il compimento di esso: onde farete le meraviglie come ella stessa fra tanta burrasca si mettesse fra le onde. Ma una burrasca tale volgevale sossopra l' animo, che fino il pericolo, fin la morte le pareva un nulla, per togliersi un istante a quella, per anticiparsi d' un' ora l' insana voluttà della vendetta. Scelti adunque i più sperimentati gondolieri, quelli che erano corsi tante volte a ritroso del vento guidando

alle imprese il Medeghino, erasi diretta alla capanna del vecchio per rapirlo, ostaggio d' un tremendo dolore.

È vero che quando fu discostata dalla riva, e la barca, per robusta e ben regolata, tratto tratto minacciava pericolare, ed i più arditi remiganti impallidivano sotto il sudore che largamente pioveva ad essi dalla fronte, la Dama tutta risentivasi — e rabbrividiva — e pensava: — « Se un' onda mi sommergesse — Ebbene? Sarebbe finita — finita quest' agitazione d' inferno, finita la guerra tra me e gli uomini, finito tutto. — Ma sarebbe veramente finito tutto? »

E qui l' animo suo veniva risvegliando pensieri, da un pezzo disusi, offuscati, ma non disgombri mai, pensieri d' una qualche cosa di là dalla tomba, d' un potere più che mortale. — Trasaliva, gelava, sudava: chiudeva gli occhi, ma quando nessun oggetto più la distraeva, le si paravano innanzi più vive le immagini spaventose d' un avvenire sconosciuto: allora spalancava gli sguardi incontro alle ondate, ai lampi, e il terrore non per questo cessava.

Toccarono in quel mezzo alla riva destinata: due bravi, saliti, trassero a forza il vecchio, che entrato nella gondola: —

« O Signora, chiunque voi siate che usate meco tal violenza, vi ricordi che diverrete vecchia anche voi, che dovete morire. »

— « Taci, vecchiardo imbecille: » fu la corrucciata risposta della Signora; alla quale esso dispostosi a tacere, volsero al ritorno. Quietava a poco a poco la procella del lago, ma più viva si faceva quella dell' animo d' Isotta. Le parole del vecchio eranvi suonate profonde: — divenir vecchia! — morire! — e per quanto tentasse sviare dall' orecchio, dal cuore il suono di quelle, sempre vi echeggiava più profondo, più ostinato.

Ed ecco dalla riva un suono incerto — era la campanella de' Frati, che, nell' universale silenzio delle cose, batteva a tocchi, annunziando al mondo addormentato, che un' anima cristiana era per abbandonare la terra. Come il vecchio l' intese, trattosi il cappello, cominciò la preghiera insegnata da Cristo, indi il salmo della misericordia, e le preci onde la Chiesa fa congedare dai fedeli un loro fratello, che li precede ad una vita senza fine. I barcaruoli rispondeano di conserva, e quell' uniforme pregare suonando, sola voce umana, fra lo squasso degli elementi, pioveva sul cuore una mestizia soave al giusto: ma al malvagio? ad Isotta?......

Volle sulle prime imporvi silenzio, le mancò la voce. — Quel pensiero della morte, quella stanchezza del delitto, giganteggiava, ingombrava l' animo — non potè resistere — curvò la faccia tra le palme, e ruppe in una foga di lacrime. — Era salva.

Quando s' avvicinarono al lido, essa balzò la prima in terra, e senza pensare al vecchio che rimaneva nella barca, su su arrampicossi al castello, entrò taciturna, attraversò le sale, le stanze — oh che memorie! e venuta nel suo gabinetto, si precipitò a' piè d'una Madonna reggente sulle braccia il bambolo celeste, e sorridente a quelli che la guardavano, quasi in atto d' assicurarli, che la loro prece sarebbe esaudita. Ivi dunque si prostrò, pianse, pregò; pregò con orazioni da gran tempo dismesse, ma che ora le si venivano svolgendo per la memoria, richiamando altri tempi, altra pace.

Il Cavaliero e l' Estella, che colla disperazione in cuore, empiendo le stanze di strida, venivano per imprecarle, quali rimasero al trovarla colà, a' piedi di una Madonna, piangente, pregante! Ogni ira s' acquietò; tanto più che ella, sorgendo, si precipitò al collo di Estella, esclamando: — « Perdono, perdono egli

è salvo. » In quella batteva la mezza notte.

E qui il buon sacerdote si tacque: tutti intorno tacevano d' un religioso silenzio: ed io pure taceva, guardava. Così passò un' ora, dopo la quale, come seguitando un pensiero non interrotto, una fanciulla tra i passeggieri domandò: « E che avvenne della Dama? »

— « La Dama? esclamò il piovano, quasi riscosso da profonda meditazione. Vedete questo paese sporgente sur un promontorio, ed ivi una casa bianca elevata? È Dervio, e dov' è quella casa stava un monastero di Umiliate. In quello si ritrasse la signora Isotta, a vivere il resto de' suoi giorni in austerità, cara al Dio, che computa la penitenza quanto l' innocenza.

— « Oh perchè, diss' io, non rimase ella fra gli uomini a riparare con tanto bene il male cagionato? »

— « V' ho io detto forse, rispose il prete, che non facesse del bene? Innumerabili sono le vie della carità, come quelle della Provvidenza. Quanto agli sposi, le loro nozze furono, tra pochi dì, benedette dal padre guardiano del convento vicino, e festeggiate con gaudio, sebbene

senza tripudio, nel castello. La loro gioja non ve la descriverò io: non è facile descrivere la felicità, sì pochi la provarono. Tanto più che arrivò in quei giorni la nuova, come Polidoro Boldoni, il quale era stato a ricovero nel castello, allora maggiore della legge, pei buoni uffizj del cavalier Morone, e per essere stato dato lo scambio al marchese del Vasto personale suo inimico, rimaneva perdonato e sicuro. Poichè Carlo V Imperatore, assicurato omai nel possesso del Milanese, concedeva il perdono a qualunque ribello, e ristabiliva l' ordine e la pace in Lombardia. »

— « Ordine?...: pace... » io sclamava: tentando di pur volgere il narratore ad altri discorsi, a nuove discussioni. Ma all' avventato parlar mio nulla rispose il sacerdote: e tolto il breviario, al lume del crepuscolo, cominciò le sue orazioni al Dio, da cui vengono gli affanni e le consolazioni, i premii ed i castighi: io ritornai al fantastico silenzio, godendo l' ineffabile sentimento che diffondono gli ultimi raggi della luna impallidita.

FESTE DI MAGGIO

DESCRIZIONE STORICA DI DEF. SACCHI.

I fiori sono il più leggiadro ornamento della natura: essi spargono il sorriso nella tacita valle, fra l'ondeggiare dei colli, e sul dirupo della montagna. I fiori sono l' ornamento più pregiato della bellezza, i simboli della gioja, l' olocausto più gradito alle care memorie. Quando la natura è spoglia di fiori, ne appare quasi mesta e induce tristezza negli animi, quando li riveste suscita in noi una dolce allegrezza: la fanciulla li raccoglie folleggiando nel prato, e se ne orna il seno: il marito li tributa sul tavolo ove attende al lavorìo la fida sposa, e il misero che l' ha perduta, li tributa con una tacita lagrima, che non va divisa da qualche voluttà, al suo monumento. I fiori di primavera ricordano la primitiva fecondità del giovanetto mondo, appena fu spinto

a danzare fra le stelle, ricordano l' anno che si rinnovella, e la più bella età della vita; effondono una cara gioja che sente del cielo.

Ora le azioni umane, considerate o individue o di comunanza nella società, sogliono essere mosse dall' interno sentimento dell' uomo, e questo sentimento si svolge o prende forma, siccome varia la civiltà della nazione: quindi i popoli usciti di fresco dalla barbarie manifestano i proprj sentimenti con clamori e con feste, mentre quelli nella maggiore civiltà, usano anzichè atti di clamore, espressioni e modi misurati e mansueti: quelle però imprimono alla nazione un carattere forse fantastico, ma grande ed originale, queste tutto adombrano di mezze-tinte, e non offrono che quadri in miniatura.

Ora il sentimento di gioja nella primavera suscitato al germogliare de' fiori, nei popoli del medio evo appunto in tutto rapiti dalla fantasia, non poteva certo svolgersi queto e con calma, ma sibbene con clamori e dimostrazioni di pubblico tripudio: quindi ne uscirono le varie feste floreali usate al Maggio, molte delle quali non furono ignote anche agli antichi.

Infatti ne' primi secoli dopo il mille, collo spuntare il primo sole di maggio, si

destava negli animi l'allegrezza de' fiori, e tutti erano vaghi coglierne ed ornarne le cose più care, farne tripudio. I primi che corsero a questa voluttà furono gli amanti, la cui vita essendo tutta d' affezione, hanno bisogno di effonderla negli altri. Nella notte che precedeva il Maggio, in ogni parte d' Italia si raccoglievano i fiori novelli della primavera, e fattine mazzi, serti e ghirlande, ne fregiavano le case e finestre delle belle di cui si professavano amanti, sicchè al primo destarsi coll' alba, vedendoli, fossero cercate da una dolce immagine e da un pietoso affetto. Fatto poi grande il giorno, i cittadini d' ogni sesso e d' ogni età traevano nelle campagne per prendere maggiore ricreamento nel sorriso della natura, fra le dipinte erbette, e spirare l' aura balsamica che dolcemente oliva. Le madri infioravano il caro capo de' figli, le spose il seno de' compagni, gli amanti si scambiavano i serti, e gli animi si esaltavano nell' allegrezza, e s'imbandivano lieti prandi, si menavano allegre danze, e si alzavano canti di gioja e d' amore: tutte le città e le ville erano una festa.

Dopo varj anni, siccome consigliava, o la necessità o qualche avventura, alcuni pensarono convenisse rendere di mag-

giore rilevanza e durata il tributo della primavera alle persone più care, che non fossero pochi fiori; e pure questo pensiero sorse primamente in animo agli amanti, poichè l' affezione più bella del cuore è la sorgente negli umani d' ogni gentilezza. Infatti essi immaginarono elevare innanzi alle case delle loro amiche o fidanzate una pianta, che ponendo radice, restasse perenne testimonianza dei loro voti; e questa pianta fu di consueto quella detta dell' Alpe che ornavano di fiori e imprese, e chiamarono poi il Maggio: quindi nacque l' uso di piantare il Maggio, che come testimoniano gli antichi cronisti, era in ogni parte d' Italia. Quegli poi che non aveano modo a tanta mole, s' accontentavano di porre alla porta della loro donna un ramo di quella pianta, siccome ne sono testimonianza le canzoni di Lorenzo de' Medeci, e il motto toscano a ferire coloro che ogni dì vagheggiavano nuova bella, che appiccavano il Maggio ad ogni uscio.

Questo trofeo di gioja si rese in breve sì universale, che vollero usarne anche coloro cui solo non stringea pensieri d' amore: quindi si innalzava il Maggio nelle piazze o come allora si denominavano, ne' Pasquarj e nelle Braide delle città, e intorno vi si faceano danze e desi-

nari. In Genova difatti specialmente lo si erigeva innanzi alle case degli uomini più ragguardevoli, appendendo ai rami le loro imprese e stemmi, siccome segno d' onoranza.

Da queste feste di pura gioja pel primo di Maggio, ne uscivano varie altre solennità e giuochi che si tenevano in altre stagioni. Fra le feste è specialmente gentile quella della Ghirlanda: ove si assembravano molte dame e cavalieri, ciascuno portava un' erba e un fiore, per formare una mistica ghirlanda; e davasi lode a chi meglio avesse o scelto il fiore od appostato il proprio. Questo uso poi si convertì in giuoco di semplici parole: fingevano le brigate trattenersi in un fiorito prato, ove le donne erano ninfe, i giovani pastori; e siccome le prime dovevano intrecciare una corona al proprio vago, ciascuna dovea dire di quali erbe meglio amasse formarla; e questo uso costumavasi tuttavia in Siena nel secolo XV.

Siccome poi nella scelta di questi fiori conveniva dare ragione perchè si eleggesse piuttosto un colore che un altro, meglio una rosa che un giacinto, si formò un linguaggio, una simbolica di fiori: così il verde indicava speranza, il rosso amore, il bianco innocenza; e vi avranno certo avu-

ti altri significati appartenenti alla collocazione ed alla scelta, dei quali col volgere delle età si è perduta la memoria, ed è certo che si adoperasse anche in cose più gravi, poichè troviamo in Dante che ad indicare la sconfitta d' una fazione, usavasi porre un giglio capovolto sull' asta.

Però siccome gli uomini ritornano sovente sulle stesse usanze, non sarà inutile a induzione della pratica antica, ricordare come gli orientali usino tuttavia dare un segno ideografico ai vegetabili, e formarne un linguaggio. A indicare timore e speranza, si offre una rosa colle spine e colle foglie; se non resta nulla da sperare nè da temere, tiensi capovolta; se alla stessa si tolgono le spine, annunzia tutta speranza; invece tutto timore se è spampinata. Il fiore d'arancio collocato sulla testa indica affanno dell' animo; posto sul cuore, travaglio amoroso; sul petto, noja. Si forma un discorso o col vario modo di tenere un vegetabile, o coll' assestarne molti di specie diversa; e primieramente s'indica la persona che parla quando si piega l'erba a dritta, quella a cui si parla, se è inclinata a sinistra.

Oh! se questo linguaggio fosse di moda tuttavia fra di noi, quanti curiosi ragionamenti si farebbero al corso ed al

teatro, dai vaghi e dalle belle! tutti inventerebbero il loro sistema di linguaggio geroglifico, e tutti vorrebbero indovinarlo, e forse correbbero nel segno come Klaproth Champollion e Janelli cogli egizj, che tutti distruggono a vicenda gl'inventati sistemi, tutti leggono sulle piramidi, e forse non le intesero ancora nessuno.

L' altra festa originata da quelle di Maggio sono i giuochi floreali: si usò in principio di donare dalla dama una violetta in premio al Trovatore che avesse detta la più bella sirvente: quindi si assembrarono molti Trovatori a tenzone, e si premiarono con serti di fiori; poi si istituì un' accademia poetica, che si chiamò come osserva Cazeneuve, dei Giuochi Floreali: da questi trasse pure l'uso di unirsi ne' giardini di Roma i più gentili cultori delle muse, e formare l' Arcadia.

È poi naturale che i fiori si volessero pure a parte delle feste sacre, e troviamo che il giorno di Pentecoste a Pavia, si spargeano dal tetto della Cattedrale a depredare dalla moltitudine frutti e rose: molti fiori si spargevano nelle Sagre Veneziane; e in tutte l'Italiche città, si usò poi nelle festività delle chiese; disporre sulla piazza che vi era innanzi molti fiori per allegrezza.

Ognuno quindi vede che in quegli anni della sorgente civiltà Italica, essere dovea il primo Maggio giorno di bella letizia: Oh quanti desii avranno sollecitata quella aurora! quanti taciti amanti che timidi non osavano aprire il loro pensiero, avranno attesa quella notte per portare alla invidiata casa i loro fiori! e quanti pensieri avrà svolti l' umana malizia a interpretare d' onde venivano! Il guaio maggiore sarà stato per quelle signore, che avendo un cuore molto sensibile, sono necessitate aprirlo a' molti sospiri di molti altri cuori sensibili; e se tutti questi appassionati avranno innalzato sotto la loro finestra il Maggio, ne sarà uscita qualche bella novità!

Tanto infatti avvenne in Milano son tre secoli passati, e ve ne dò qui una storia che ho cavata da un manoscritto in pergamena, che conservava un giardiniere, il quale lo aveva ereditato da un ortolano.

LA CECCA DI BERLINGHITT

Novella Storica di Def. Sacchi.

Chi mai sul calare del secolo XV tribuiva un ossequio alla gentilezza in Milano, e non ricordava Francesca, la bella di Porta Vercellina? Qual bocca che avesse barba ; non le inviava un sospiro ? qual viaggiatore poneva piede nella città di Belloveso e non accorreva a vedere il Duomo che da quasi un secolo si veniva elevando, e la contrada del Nirone di S. Francesco ove la vezzosa abitava splendido palagio? E certo era donna avvenente, nell' età più bionda, sposa a ricco signore che le tributava puri affetti, e tutte le dovizie degli avi per renderle gradevole la vita.

Ambrogio la vide fanciulla in Porta Tosa, e ne fu preso; vestì i suoi colori per insegne, corse per un anno le giostre e i torneamenti per mostrarsele prode ca-

valiere, usava le feste ove ella appariva, volava su destro corsiero lungo la via ove ella abitava; e al Maggio le innalzò innanzi alla casa ricco trofeo di fiori, e la chiese in isposa. Dopo pochi mesi si fecero le nozze belle e splendide, e Ambrogio tenne corte e conviti, e donò largamente a quelli che vi fecero onoranza, e si disse il più beato dei viventi. E lo fu per alcuni anni, e Francesca era soave e affettuosa allo sposo; e lo rispondeva di puri affetti, di bei costumi; ed all' aprirsi della primavera vedeasi solo innanzi alla casa il Maggio che le ricordava l' amore del marito.

Ma che non può la seduzione della lode in cuor di donna! Quando passava nelle vie si fermavano ad ammirarla i cittadini, e prima appariva sì onesta che non osavano fermare gli occhi sul suo volto; ma a poco a poco quella frequenza di ammiratori la allettò di vana ambizione; rispose con vezzo ai saluti, con compiacenti sguardi alle loro parole. Indi le parve nojosa la domestica quiete, scarsa alla propria avvenenza la devozione del compagno; desiderò i tripudj e l' ossequio di molti; invidiò le rivali, e agognò d'avere sola voce di bella; corse alle feste, alle danze, allettò coi vezzi e colle lusinghe molti

adoratori, scemò le cure che aveva pel compagno, e spogliò quella modestia che la rendeva sì avvenente, ed aprì il cuore a nuovi affetti.

Dopo pochi mesi in primavera, col Maggio del marito apparve innanzi alla sua casa un'altra pianta ricca di più eletti fiori: ne corse per città la novella, e Francesca n' ebbe lode; le altre donne la invidiarono, ed ella ne fu lieta, e ne seppe cortesia a chi lo aveva offerto. Il marito gliene gittò incresciose parole; ma ella il querelò di indiscreto e pianse, perchè volesse rendela misera fra la domestica schiavitù. Indi invanita e fatta più baldanzosa, adescò nuovi adoratori; ed all'altr'anno nel primo di Maggio apparvero quatto piante compagne a quella di Ambrogio, e più alte e belle d'ogni altra levata in Milano, e tutti la lodarono e Ambrogio ne dolse, ma in segreto.

Francesca al suono di quelle lodi, alla gloria di quegli ossequj universali; sente gonfiarsi di nuova ambizione: follemente si gitta al conquistare amanti, e nei convegni come una civetta sul gruccio, gira il capolino intorno; all'uno una parola, all' altro un' occhiata, un sorriso; e tutta la fiorente gioventù le corre d'attorno, ed ove ella appare sono deserte le altre don-

ne. Ambrogio sente prossima l'onta e gliene fa nuova doglianza; ella il dileggia siccome nojoso, e maraviglia perchè non le sia grato se i più eletti cittadini, in grazia sua gli fanno continui ossequj. Vide il misero che al male non valeva piccolo rimedio; pianse in segreto, tacque, e attese sussidio dal tempo.

Scosso il timore del marito, Francesca si lasciò più libera a' suoi perduti consigli. Ove prima vestiva con eleganza, ma con bella decenza, fu desiderosa di seguire tutte le nuove foggie; volle gli abiti più sfarzosi, e che le lasciassero apparire nude le braccia e il petto; pigliava nuovi ornamenti ad ogni giorno, e le parevano sempre scarse, frange, merletti, guernizioni, e acconciature con fiori, con oro e gemme. Aprì la casa agli amanti, e volavano tutte le ore fra giuochi e ricreamenti: correa le contrade, muoveva a' passeggi e la seguivano lunga schiera di adoratori, e cianciava con tutti, ed a tutti dava vezzi e speranze. Si rendeva a Sant' Ambrogio alla domenica tutta arredata come se apparisse ad una festa, e profanava co'sguardi e motti indiscreti la santità del loco. — Venne l' autunno e folleggiò sui colli briantei, e fra le orgie della vendemmia parve un' antica baccante

e ne vergognavano i semplici contadini, ne' cui petti era ancora vergine la virtù. Giunse il verno e il carnovale, ed ella fu a tutte le feste, e di continuo fra i balli e le cene, ed ove non se ne tenessero altrove in città, le dava in propria casa, e tumultuava la danza ove non furono che i taciti ricreamenti domestici, e fervevano la galanteria e i vizj, ove non furono che i puri maritali affetti.

Intanto i giovani milanesi non parlavano che della Francesca, e siccome era sì universale, la chiamavano a confidenza in patrio dialetto la bella Cecca; ed ella ne compiaceva: gli uomini desideravano avvicinarla e aversi le sue parole, e ne facevano pompa cogli altri, quasi fossero imparadisati da un suo sguardo. Delle donne poi, alcune si studiavano imitarla, e godeano sentirsi dire che la rassomigliavano, o nella acconciatura, o nell' andare; nel portare della persona, e s' accontentavano, scimie discrete, dei secondi onori. Molte la invidiavano, e s' ingegnavano rivelarne i difetti, o censurarne gli abbigliamenti; e perchè spesso era vaga di troppi ornamenti la deridevano chiamandola in milanese — *la sciora Cecca di berlinghitt* — cioè dai frondoli o cianciafruscole. Parecchie, meno prudenti, la be-

stemmiavano perchè rapiva loro i galanti; quasi tutte poi non vedevano la causa perchè ella avesse tanti adoratori, e per quanto si credessero indulgenti non sapevano trovare in lei nè spirito, nè bellezza.

Francesca sapeva tutte queste dicerie e le ripeteva quando era più frequente l' adunanza de' suoi amici, ne faceva lunghe risate, compassionava le malediche siccome poverine rabbiose nell' abbandono: e i suoi vaghi le davano sempre ragione; plauso e lodi. Ambrogio vedeva, si stringeva nelle spalle, e taceva.

Intanto si scioglie il verno, e la quaresima impone la penitenza, e la svergognata appare alle Sagre elegante e cinta di amanti, come ai balli; giunge Pasqua fiorita ed ella per la prima rinnova i tripudj del carnevale; e corre fuori della città a spigolare le viole primaticcie nei campi, e le sporge agli adoratori, e tutti vanno orgogliosi d' ornarsene il petto, e inchinandola le dicono di volerla ricambiare nel Maggio; ed ella con un sorriso rafferma la promessa.

Volge l' aprile al suo fine, e già tutti amici e rivali sommessamente presagiscono a lei gli onori del trionfo nella festa dei fiori. È la notte del primo Maggio;

e sorge in Milano un movimento, un bisbiglio; padroni e servi, uomini con piante sulle spalle, con zappe, con picche, fanti con erbe e fiori, vanno verso Porta Vercellina, e svoltano sul nirone di S. Francesco. Ivi un andare e redire continuo, un dare ordini, un lavorìo che ferve fino all' alba. Viene la mattina, e uomini, donne signori, e volgo levano di buon' ora: corrono la città per vedere ove siano i Maggi più belli, corrono al Nirone, alla contrada della bella Cecca. Aspettavano grandi cose, e sbalordiscono che il fatto vince l' immaginazione. Tutta la strada pare una selvetta di piante cariche di fiori, di fregi dorati, di augelli che tengono piacevolmente bordone fra le foglie; tutte le pareti, le porte, le finestre sono adobbate di ghirlande, di palme, di fiori; insomma è la via un giardino sì delizioso che non seppero immaginare e dipingere poeti e trovatori. S' addensano le genti nella contrada, guardano, levano meraviglia: altri, maligni, dai Maggi enumerano la moltiplicità degli amanti, e ridono; altri chinano il capo perchè si osi conculcare sì impudentemente in pubblico il pudore; e crescono le turbe, e variano i consigli, e sorge un confuso bisbiglio di voci diverse.

La Cecca aveva vegliata tutta la notte,

agitandosi fra le coltri nel pensiero del vicino trionfo; e a fatica si tenne di non correre più volte alla finestra: udiva però il fervere del lavorìo e ne gioiva: il marito sapeva quanto avvenisse nella contrada e taceva.

È appena d' un' ora alto il sole, e l' ambiziosa, impaziente, lascia le ignave coltri, chiede i più leggiadri arredi, si orna colla maggiore eleganza. E alla tavoletta, si agita fra alberelli di essenze, calamistri e pettini; inqieta s' adatta alla persona, alla gola un correto, un collare, consulta lo specchio e se ne spoglia e ne assume altri; lamenta d' un aghetto non abbastanza teso, d' uno spillo male appuntato, d' un riccio smosso: ma fra tanta faccenda interroga le conscie cameriere, che le sono ansanti intorno, di quanto videro, e ode la ricchezza, il numero dei donativi, e ne gode, e già in suo pensiero si crea la regina dei cuori.

Sollécita: e vestita di tutto punto, più volte si osserva nello specchio aggirandosi da ogni lato, e dato plauso a sè stessa, con un sorriso s' appresta a ricrearsi della vista di tanti trofei votivi alla sua deità. Accorrono ad un suo cenno i servi, aprono in un tratto tutte le finestre della casa: e Francesca con passo grave, con alto

il capo, si appresenta al balcone; s'inoltra fino al davanzale, si sporge con metà la persona in fuori, e folcendosi colle mani, si piega mollemente sulla schiena; indi gira il bel capo da ogni lato, e lo scuote compiacente, e passeggia lo sguardo, sulle turbe, come chi si degna di bearle, ride e si pavoneggia e pare dica: « chinatevi, io sono più bella di questi fiori. »

Quella sua oltracotanza incitò il dispetto fra le persone che dalla strada la guardavano, e sorse un involontario grido di alcuni: il credè ella un plauso e se ne compiacque. Ma la virtù che nella donna dormiva per ambizione, non taceva nell' animo de' buoni cittadini, e furono indignati che si osasse gioire nel vizio, menarne trionfo e offendere la pubblica modestia; sorge un movimento inqieto, e cresce come onda sferzata dal vento, e vi seguita un bisbiglio, e varie voci incomposte. Francesca invanita le crede ancora un plauso, e ne galluzza e si pavoneggia e sollev a la testa; ma tosto la molesta, la fere, la scuote, un frastuono di grida, d'urla, e di fischi.

Impallidì, gelò: Francesca appena potea credere si osasse tanto verso di lei, cui tutti prestavano ossequio, venerazione; voleva sdegnarsi, voleva d' uno sguardo severo raumiliare quelle turbe, come ado-

perava alle danze cogli amanti; ma quelle arti sono vane ove non è corruzione individuale, e più strepitoso sorgeva il clamore del pubblico biasimo. Allora tremò, fu presa da subito brivido, se le irrigidirono le braccia, torse gli occhi, e cadeva sul battuto del balcone, se non accorrevano a raccorla, pietose le cameriere: la ritrassero, e l' adagiarono esanime nella prossima stanza.

Sbigottirono le donzelle vedendo il dolente stato della loro signora, e l' ebbero per morta, e non avendo alcuno che la soccorresse, levarono intorno a lei un miserrimo compianto: poi come le strinse necessità di consiglio, sì le furono intorno con acque ed essenze odorose, che a poco a poco le richiamarono i sensi smarriti. Parve che Francesca si destasse da lungo sonno, e fisava quelle che la soccorrevano quasi domandandole che fosse avvenuto: ma tosto la scuotono le grida e i motteggi delle genti nella strada, e le richiamano l' occorso. Allora è presa da subito dispetto, passeggia a fretta l' appartamento, dimanda se non sono ancora apparsi i suoi amici, che aveva convitati a colazione il giorno addietro, e giura che richiederà da loro vendetta degli audaci che osano dileggiarla. Guarda, chiede, spe-

disce fra le smanie che l' agitano in traccia di loro varj servi, e niuno appare, poichè fra quello schiamazzìo, alcuni non osavano porre piede nella sua casa, o si ritraevano silenziosi dalla contrada; altri vedendo omai la loro bella caduta dalla pubblica opinione, si ridevano di lei, e si sarebbero tenuti vili apparire fra i mille adoratori. Anzi ritornavano alcuni domestici, e le riferivano gli strani motteggi con cui la proverbiavano i signori pei quali aveva mandato, e aggiungevano alcuni avere risposto, che tra tanti suoi amanti, non abbisognava di loro, e che non intendevano avere ancora a che fare con una donna svergognata. Pianse di rabbia, ricorse le stanze, e gittò a terra e calpestò quanti ricordi aveva de' suoi vaghi; e maledisse il momento che gli aveva conosciuti.

Pensò quindi che convenisse fare abbattere quelle piante sgraziate e que' fiori, sicchè tolta la causa cessasse il richiamo de' curiosi: ma era invano; nessuno osava de' servi porre mano all' opera. Intanto accorrevano in quella contrada da ogni parte nuove persone, e narravano in pubblico tutti i segreti della bella; indi si aggiungevano grida indiscrete, e già alcuni più tristi la mettevano in canzone, e

cantavano — *La Sciora Cecca di berlinghitt — Alla mattina la fa i gattitt — Al dopdisnaa ghe dà la tetta — Viva, viva la sciora Cecca!* — Trafiggono quelle parole e que' canti la donna, la stringe ira e dolore, smania, si strazia le vesti e i capelli, ed è presa da tanto affanno che poco meno è morte; disperatamente si abbandona sur una sedia, e cade in dirotto pianto.

Finalmente dopo tante ambascie, senza soccorso, derelitta da tutti, le sovvenne del marito; e parve le balenasse un raggio fra la confusione de' pensieri che l' occupavano, parve che in cuore le parlasse una speranza; ma tosto trascorse colla mente a quanto ei le avesse pur detto, per ritrarla da que' suoi capricci, e quanto il misero avesse per due anni sofferto; e quasi le mancasse il mondo sotto a' piedi, ricadde sulla sedia e riprese il lagrimare. Pure fra interrotti singhiozzi, leva la testa, nomina il suo Ambrogio. — Ah sì! mi fuggi tu pure, e n' hai ragione: io ti ho reso la favola di Milano, io ti tolsi la pace, io ti resi infelice.... e le ricadeva il capo abbandonato e smorto come un fiore sbarbicato.

In questo mezzo, sente due mani che dolcemente la stringono alle spalle, ode una voce che le ravviva una cara, un'an-

tica reminiscenza: si scuote, è Ambrogio che le è vicino, che la chiama. Egli era stato a lungo celato in una vicina stanza, e tutto aveva osservato: aveva udite quelle grida dalla strada, aveva notati i primi motti ambiziosi esultanti della donna, il dispetto e le furie che vi seguirono, e il rincrescimento e il dolore: aveva udito quel dimandarlo, quel pentimento, e quelle lagrime... Ah quelle lagrime gli caddero sul cuore! alzò gli occhi al cielo, e fu lieto che gli parve d'avere riacquistata la sua compagna, e volò a confortarla: Ah! mia amica, mia sposa...

Appena Francesca il vide si fece tutta rossa come una bragia, e si nascose con ambe le mani il volto, e singhiozzava — Ah! non merito no, questo nome! io sono schernita, io sono abbandonata da tutti. — Ambrogio le stendeva le mani, e le stringeva la testa. — Abbandonata da tutti! e non vi sono io? dunque son sì misero che più non curi l'amor mio? — E l'altra pur stava a capo chino — E il merito ancora? Ah! se tanto mi concedesse il Cielo, io sarei la donna più fortunata... ma l'amor tuo! io l'ho perduto, e lo meritai... — Taci, non contristarmi: omai vedesti quanto sono fallaci le lusinghe degli uomini... e se a me ritorni, qual eri

allorchè ti sposai, io tutto ho dimenticato... te lo giuro per questo nostro anello nuziale. —

Il fisò Francesca maravigliata. — Oh Cielo! e tu il possiedi? — Sì, fu ricordo che tu davi a un tuo vago, ed ei lo donava a una donna perduta del volgo, ed io il seppi, lo raccolsi, ed ora... — Ella fu per cadere di vergogna — Me misera e vivo? e ti son vicina? Ah maledizione a' miei pazzi traviamenti, spingimi lunge da te, punisci... — Sposa, omai cessa, e più non si parli del passato: eccoti l' anello, e ancora io te lo offro pegno del nostro puro amore; lo accogli? —

Francesca non osa rispondergli, le prende un tremito per tutta la persona, tiene abbassata la fronte, ma dubbiosa quasi in atto di chi domanda misericordia, gli protende le mani. Ambrogio con fuoco le stringe la sinistra, le pone l' anello nel dito nuziale, lo bagna d' una lagrima, la chiama cara sposa: ed ella palpita, riconoscente gli prende le mani, le accosta alle labbra tremanti, vi imprime mille baci, e le bagna del suo pianto. Cede il timore, e la ritrosìa, si chiamano affettuosi, si guardano in viso cogli occhi ardenti di amore, e si stringono, si confondono l' uno nel seno dell' altro.

Li riscosse da quell' amplesso il clamore delle turbe nella via, e il canto che dileggiava la donna: essa guardò il marito e nulla disse: Ambrogio la strinse a un braccio. — Ti acqueta, e attendi. —

Scomparve; chiamò i servi, diede alcuni ordini; s' inchinarono in segno di ubbidienza ed ei ritornò a Francesca, che non osava interrogarlo: se le assise piacevolmente al fianco, e si pose a parlarle d' alcune domestiche cose come il primo dì delle nozze: ella gli rispondea riconoscente, ma pur sempre tremava ogni volta che la ferivano quelle risa indiscrete.

Dopo poco apparvero nella stanza due servi con trombe di pubblici banditori, e andarono sul balcone: Francesca trepidava, la moltitudine della strada guardava curiosa, e quei banditori diedero fiato alle trombe, e indissero silenzio. Come tacquero que' rauchi suoni, una voce altamente gridava: — Avanti signori, avanti chi desidera erbe e fiori: il signor Ambrogio ne ha istituita oggi nella sua contrada una fiera; la sua sposa rifiutò il Maggio de' conoscenti, ed egli a risarcirla qui unì tanti fiori, fatti venire da lontane contrade, per fare grazia in suo nome ai giardini dei signori Milanesi: oggi ei

li dona a chi li chiede per buon principio alla fiera; altra volta qui converranno coi loro fiori giardinieri d' ogni parte; e se ne farà pubblico mercato. — E danno nelle trombe, e confondono col suono i clamori diversi che sorgono fra quelli che udirono, e trasognano alla novità.

Intanto nella via, grande numero di servi abbattono quelle piante, levano le ghirlande, e solo resta intatto nel mezzo l' antico Maggio di Ambrogio. Si spartiscono a' chiedenti le erbe, le piante, e i fiori, e tutti, presane la propria parte, se ne vanno facendo meraviglie, e in breve è deserta la contrada.

La novità fu in poco d' ora riferita da que' che' ritornarono in ogni parte di Milano: le parole furono molte, e chi la intendeva in un modo e chi in un altro; gli amanti della Cecca, prima per isfuggire lo scherno della moltitudine, poi per non patire giuoco dal savio adoprare di Ambrogio, si tacquero, e niuno disse d' averle elevato il Maggio: quindi sorsero diverse opinioni, e molti diedero credito a quanto fu proclamato dai banditori. Alcuni si levarono a difesa della Cecca, e si biasimava all' onta che se le era usata.

Allora parecchi de' suoi galanti, posta la ritrosìa che nasce negli animi leggieri

nelle sventure, pensarono ritornare a lei; e furono alla sua casa, e chiesero di baciarle la mano. I donzelli li annunziarono ai due sposi che stavano nella stanza di ricevimento assisi vicini a un piccolo tavoliere, prendendo una refezione. Ambrogio non rispose, fece cenno alla moglie siccome cosa che le spettasse; ed ella piacevolmente rispondeva: — Dite a que' signori, che io non mi diparto dalle leggi della galanteria, e non intendo ricevere i cavalieri che non le seguono: chi oggi non offrì il Maggio alla dama, è sleale cavaliere; ed a me solo oggi lo tributò il fido marito; quindi ei solo io desidero a mio compagno. — Fu vana ogni istanza, non ebbero tutti che eguale risposta, e tutti partirono a capo chino.

Alla dimane, era di nuovo tutta fiorita la contrada come il giorno prima, e nuovi araldi annunziavano per la città che era sul Nirone la fiera dei fiori, e tutti vi accorrevano e li aveano in dono, e lo stesso seguì al terzo giorno. Ambrogio donò largamente a tutti, e al quarto uscì di città colla cara compagna, e andò a villeggiare per molti mesi sul lago di Como.

Correvano varie opinioni in Milano dell'occorso, e i più maligni solo diceano

che più non si sarebbe rinnovata quella commedia; e dopo un mese, come suole di tutte le cose, più non se ne parlava.

Ambrogio sepeva quelle dicerìe, ed attendeva come solea il tempo. Era prossimo l'ottobre ed ai quattro del mese correva il giorno onomastico della sua diletta sposa, che ogni dì più ornava l'animo di care virtudi: ei fe' bandire nel settembre che intendeva si tenesse in quel giorno la fiera dei fiori, che aveva instituita nel Maggio, e si rinnovasse ogni anno per tre giorni in questa stagione; e dava a' giardinieri che vi venissero a mercanteggiare, alloggio nella contrada, vino alla mensa; e tutti i fiori invenduti egli intendeva comperare per la propria villa. E furono a que' dì a Milano molti con fiori ed erbe che vennero dai laghi Lombardi e dal Benaco, e fino dal mare di Genova, e nell' autunno fiorì sul Nirone di San Francesco la primavera; durò la fiera tre giorni e tre notti, e la contrada era tutta ad ornamenti; in mezzo zampillava una fontana, alla notte splendida illuminazione e fuochi artificiati: e sempre a tutti i mercanti si davano largamente vini preziosi; accorrevano a quel nuovo spettacolo i Milanesi d' ogni condizione, e comperavano di que' vegetabili, e

davano lode al signor Ambrogio ed alla sposa, che però non apparvero in pubblico per isfuggire gli sguardi altrui, e in vece nella queta casa convitavano pochi ma buoni amici.

Ogni anno si rinnuovò all' ottobre la fiera; e i due sposi beati godevano ricordarsi nella presente fortuna, il dì burrascoso onde sorse il sereno della loro vita. Fu la Cecca esempio di virtù alle donne, di ravvedimento alle galanti, e Ambrogio di affettuoso e leale marito, finchè vecchi, ma pure amanti, si posarono in pace.

Però dura ancora in ottobre l'uso di quella fiera in Milano, dura ancora nella memoria del volgo — *la sciora Cecca di berlinghitt.* —

RIP VAN WINKLE

NOVELLA DI F. AMBROSOLI

(Compendiata dall' Inglese.)

Ai piedi delle montagne Kaatskill lungo l' Hudson, è un piccolo villaggio nel quale visse già tempo un certo Rip Van Winkle, uomo di buona pasta, ma crudelmente martoriato da una fantastica moglie. — Forse a quest' ultima circostanza doveva egli quella pieghevolezza di spirito che gli aveva acquistata una universale popolarità; giacchè quegli uomini in generale sono più ossequiosi e più amabili al di fuori, i quali vivono in casa sotto la disciplina di qualche perpetua garritrice. La fiera fornace della domestica tribolazione gli rende pieghevoli e trattabili al maggior segno. Quindi fu detto che una moglie riottosa è qualche volta una benedizione: e se questo è vero, Rip Van Winkle poteva dirsi benedettissimo.

Il certo si è ch'egli era ben voluto da tutti; nè in tutto il vicinato sarebbesi trovato pur un cane che gli abbajasse. Una cosa sola era riprovevole in lui; l' invincibile avversione ad ogni lavoro da cui potesse trarre profitto. Non già ch' egli fosse un fuggi-fatica, un uomo incapace di perseveranza e di assiduità; era anzi in continue faccende per tutti coloro che volevano approfittare di lui; ma per gli affari suoi proprj non era il caso. Perciò il fondo sul quale egli viveva era il più trasandato di tutti, e i suoi figli andavano laceri e trascurati come se non appartenessero a nessuno. Del resto Rip Van Winkle era uno di coloro che pigliano le cose com' esse vengono; e la vita gli sarebbe passata in una perfetta felicità, se la moglie non gli fosse stata intorno sempre a rimproverargli la sua oziosità e la sua negligenza, che guiderebbero (essa diceva) la famiglia nell' estrema rovina. In nessuna ora del giorno mai non ristava il flagello di quella lingua, e qualunque cosa il buon uomo facesse, era certo di sentirne una predica. Rip non aveva se non un sol modo di rispondere a que' pungenti sermoni: stringersi nelle spalle, crollare il capo, abbassare gli occhi, e star zitto. E così solea fare. Ma anche di qui traeva

spesso la moglie materia di nuovi schiamazzi; sicchè finalmente egli necessitato a far mostra di tutta la sua forza, usciva di casa; solo partito a dir vero che resti a un marito in siffatti casi.

Il solo compagno di Rip era un suo cane, per nome Wolf, martellato anche esso al pari del suo padrone, perchè la Van Winkle consideravali come compagni nell' ozio. Il buon cane, per verità, era in ogni occorrenza coraggioso quanto alcun altro; ma dinanzi alla padrona e sotto quel suo continuo garrire, qual coraggio avrebbe potuto resistere? esso entrava casa rannicchiato, colla coda fra le gambe, col muso dimesso, se non che sollevava di tempo in tempo lo sguardo per gettarsi precipitoso verso la porta tostochè vedesse muoversi un legno.

Così andavano le cose di Rip Van Winkle, nè v' era speranza ormai di vederle migliorare. Sulle prime soleva procacciarsi un qualche riposo da quelle domestiche tribolazioni, frequentando una specie di *club* permanente dinanzi ad una piccola osteria, dove molti del villaggio adunavansi ogni giorno a disputar di politica, od a raccontar lunghe istorie sopra cose da nulla: ma anche questo sollievo gli venne meno, perchè un giorno la fiera

moglie saltò nel mezzo dei congregati, e senza un rispetto al mondo, disse a tutti un torrente d'ingiurie, apponendo loro la infingardaggine di suo marito. Dopo di ciò il povero Rip si trovò ridotto alla disperazione; e quando voleva sottrarsi all'ingrata fatica dei campi ed al garrir della moglie, non aveva più altro mezzo, fuor quello di pigliar seco lo schioppo, e andar vagando pei boschi in compagnia del fedele suo cane.

Una volta egli si trovò pervenuto, senza avvedersene, ad una delle più alte sommità di Kaatskill. Stanco dal lungo cammino, sebbene il giorno avesse cominciato già a declinare, si sdrajò a riposarsi: e da un lato vedeva il maestoso Hudson, che in gran lontananza volgeva silenzioso la sua vasta corrente: dall'altro il suo sguardo sprofondandosi in un burrone cupo e deserto, perdevasi in una terribile oscurità. Poco stante si accorse che la sera si avvicinava: il cammino da fare era lungo, e bisognava pur discendere a incontrare i rimbrotti della moglie; ma quando egli si fu levato per mettersi in via sentì gridar da lontano: Rip Van Winkle! Rip Van Winkle! Volse attorno lo sguardo, e non vide se non un corvo che solitario volava intorno ai ci-

glioni dei monti. Credendo perciò che fosse un'illusione della sua fantasia, si mise di nuovo a discendere; ed ecco di nuovo la stessa voce: Rip Van Winkle! Rip Van Winkle! e nello stesso tempo il suo Wolf arruffare il pelo del dorso e ringhiare stringendosi a lui cogli occhi rivolti giù nel burrone. Rip guardò anche egli ansiosamente colà, e vide non senza gran meraviglia una strana figura che lentamente ascendeva curvandosi sotto un barile che avea sulle spalle. Lo sconosciuto si avvicinò, pregò Rip d'ajutarlo a portare quel peso; ed egli benchè maravigliato ed anche alcun poco atterrito, gli ubbidì colla sua solita buona voglia, e tutti e due insieme mutuamente ajutandosi rotolarono il barile pel letto di un torrente fino ad una delle maggiori sommità. Quivi entrarono in una specie di anfiteatro, circondato da erti precipizii su' cui orli alcuni alberi stendevano i rami verso il centro, sicchè appena vedevasi il cielo.

Nè Rip nè il suo sconosciuto compagno non avevan mai detta parola in tutta quella fatica, perchè sebbene Rip fosse curioso di sapere a quale oggetto si strascinasse fin colassù un barile, vedeva peraltro nello sconosciuto qualche cosa di strano ed incomprensibile che inspirava ri-

spetto e proibiva ogni dimestichezza. Come poi furono entrati nell'anfiteatro già detto gli si offersero allo sguardo ben altri oggetti di meraviglia. Nel mezzo, dove il suolo era piano, stava una compagnia di personaggi singolarissimi intenti al giuoco dei birilli. Erano vestiti d'un modo forestiero e leggiadro, ma non senza qualche bizzarra esagerazione. Anche i loro volti erano singolari: uno avea la testa larga, la faccia schiacciata e piccioli occhiolini: un altro pareva che avesse tutta la faccia ingombra dal naso: e così tutti qual più qual meno avevano qualche notabile particolarità nella loro figura. Sopra tutto poi parve strano a Rip il grave contegno di tutti quei personaggi, che pur attendevano a darsi buon tempo. Nulla perciò interrompeva il silenzio di quella scena, tranne il romore della palla gittata, che ripercosso echeggiava nei monti a guisa d'un tuono.

Quando Rip ed il suo compagno accostaronsi, essi cessarono dal loro giuoco, e tutti si volsero e lui per tal modo che gli fuggì il cuore, e le ginocchia cominciarongli a battere l'un contro l'altro. Il suo compagno si diede intanto a versare in grandi fiaschi il liquore del barile, ed accennò a Rip di mescere ai giuocatori;

egli ubbidì tremando: essi tracanarono in gran silenzio, poi ripigliarono il giuoco di prima.

A poco a poco il timore e il rispetto di Rip diedero luogo, tanto che in un momento in cui gli parve che nessuno guardasse a lui s'arrischiò ad assaggiare il liquore. Trovatolo buono fu naturalmente tentato di assaggiarlo di nuovo, e di saggio in saggio tanto ne beveva che perdette i sensi e cadde in un profondo sonno. Svegliandosi si trovò in quel luogo medesimo dove prima gli era sopravvenuto il portator del barile. Si stropicciò gli occhi; e visto un bel mattino, e il sole già alto, a poco a poco si richiamò alla memoria tutto quanto gli era occorso la sera precedente: lo straniero del barile, il ricinto in mezzo alle roccie, i giuocatori dei birilli ed il fiasco... Oh quel fiasco! esclamò, quel maledetto fiasco! Come potrò giustificarmi presso mia moglie! — Del resto invece del suo schioppo nuovo e pulito se ne trovò al fianco uno vecchio e rugginoso; nè più v' era il suo Wolf; e il chiamarlo o colla voce o col solito fischio fu indarno. Deliberò allora di risalire al luogo dov' era stato la sera innanzi, per domandare del suo cane e del suo schioppo, ma quando

con fatiche gravissime vi fu pervenuto, trovò che non v' era più traccia dell' anfiteatro. Pieno di meraviglia e di dolore chiamò per qualche tempo il suo Wolf, poi cominciando a sentire gli stimoli della fame, pensò di ritornarsene a casa, che che ne dovesse dire sua moglie.

Quando Rip, disceso dalla montagna, s' avvicinò al suo villaggio, incontrò un gran numero di persone tutte nuove per lui, di che provò tosto una gran meraviglia, perchè aveva sempre creduto di conoscere tutti gli abitanti del vicinato. Anche i loro abiti erano assai differenti dal solito; e per sopra più tutti guardavanlo con evidente ammirazione, e tutti dopo avergli gettato uno sguardo si toccavano il mento. Rip, com' è naturale, fece anch' egli quell' atto; e trovò il proprio mento con sua gran meraviglia ingombro da lunga e folta barba.

Entrato poi nel villaggio gli fu alle calcagna uno stuolo di fanciulli che gridando si additavan l' un l' altro la lunga sua barba. Anche i cani, fra i quali non ve n' era pur uno ch' egli si ricordasse di aver veduto altra volta, anche i cani gli abbajavano dietro. Finalmente il villaggio stesso era alterato, e gli riusciva più grande e più popoloso del solito: v' erano strade

e case affatto nuove: nuovi nomi sulle porte: nuovi aspetti alle finestre; ogni cosa insomma mutata e straniera. A tal vista ben è da credere che il buon uomo cominciasse a maravigliarsi non poco, dubitando di sè e di tutto ciò che vedevasi attorno. Eppure (diceva) questo è senza dubbio il mio villaggio nativo, il villaggio ch' io lasciai jeri mattina. Non conosco io forse più le montagne Kaatskill, e l' argentea corrente dell' Hudson? Oh quel fiasco, quel maledetto fiasco!

Non senza fatica in mezzo a questi pensieri l' attonito Rip trovò finalmente la strada che menava alla sua abitazione, e vi si mise tremando, parendogli ad ogni momento sentire la stridula voce dell' arrabbiata sua moglie. Ma trovò la casa mezzo diroccata: non la moglie: non i figli, non il fedele suo cane; ma solitudine da per tutto e rovina. Coll' animo pieno di spavento e di dolore uscì il povero Rip dal suo albergo, e si volse a cercare dell'osteria dinanzi a cui avea tante volte trovato sollievo dalle domestiche tribolazioni: ed anche l' osteria gli apparve mirabilmente cambiata. Fino l' insegna era soggiaciuta ad una notabile alterazione; perocchè sebbene fosse ancora un' immagine del Re Giorgio IV, pure gli avevano po-

sta in mano una spada invece dell'antico suo scettro, e nel colore dell' abito e negli ornamenti del capo l' avevano molto raffazzonato, poi vi avevano scritto GENERAL WASHINGTON. Ben v' era dinanzi alla porta una congrega assai numerosa, ma tra tanti nè un uomo pure che fosse conosciuto da Rip. Parevagli che la popolazione avesse intieramente cambiato il suo carattere: perchè alla consueta tranquillità era sottentrato un affaccendarsi, un muoversi, un disputare di tutti e per tutto: da ogni parte vedeva parecchi che andavano in volta colle tasche piene di cedole: da ogni parte sentiva suonar le parole *diritti di cittadini*, *elezioni*, *membri del congresso;* parole ch' eran per lui un gergo, una Babilonia.

Quando Rip fu veduto arrivare in quel luogo, tutti si volsero a lui ammirandone la lunga e grigia barba, il rugginoso schioppo ed il rozzo vestire. Uno di loro gli si fece all' orecchio, domandandogli s'egli era un Federale od un Democratico; al che Rip non seppe dare veruna risposta, come colui che non intendeva il significato di quelle parole. Allora un tale che parea persona autorevole nel paese, lo domandò con quale intenzione fosse venuto alla elezione con uno schioppo? che significasse tutto quel seguito di popolaccio? se forse volesse

metter sossopra il villaggio? Di che spaventato il buon Rip, rispondeva tremando e diceva: Io sono un povero ed onesto uomo nativo di questo paese, e suddito leale del Re, che Dio lo benedica!

A queste parole tutti i circostanti a una voce gridarono *un tory! un tory! una spia! un rifuggito! si cacci via! si mandi nella sua malora!* Atterrito da queste minaccie lo sventurato con tutta umiltà protestava di non avere alcuna perversa intenzione, e ch' egli era venuto colà soltanto per la speranza di trovarvi qualcuno de' suoi amici, qualcumo di coloro coi quali era stato solito sempre passare i suoi giorni in oziosi ma innocenti colloquj dinanzi all' osteria. — Or bene (gli dissero) chi sono cotesti tuoi amici; fa di nominarne qualcuno. — E Rip ubbidendo cominciò allora a proferire i nomi de' suoi conoscenti; ma l' uno (dicevano) era morto già da dieci anni; l' altro era emigrato; di molti non si trovava chi avesse sentito parlare giammai. Confuso da tali risposte, Rip non sapeva oramai che pensare di sè e del mondo, nel quale trovava che nello spazio di un giorno e di una notte erano avvenute sì grandi mutazioni: perciò non osando più domandare di alcuno de' suoi amici, e considerandosi come solo e deser-

to nel suo proprio paese, esclamò: Non v' ha dunque nessuno tra voi che conosca Rip Van Winkle? — Rip Van Winkle? risposero due o tre degli astanti: o sì sì; eccolo laggiù appoggiato a quell' albero.

Rip allora guardò verso il luogo dove costoro accennavano, e vide la perfetta sua immagine, in quell' abito, in quella negletta figura appunto in cui era egli stesso quando si avviò alla montagna, principio di tutta questa sua strana avventura. Allora la sua confusione andò all'estremo: cominciò a dubitare di sè medesimo, s'egli fosse ancor desso od un altro: sicchè domandato dell' esser suo e del suo nome, non osava rispondere, e come fuori di sè diceva: Signori, io fui proprio io fino a jer notte, ma ora io sono tutt' altro, perchè io sono veramente colui ch' è là abbasso! Abbiatè compassione di me e della mia troppa sventura; perchè io m' addormentai jeri sera sul monte; quivi mi fu cambiato il mio schioppo, mi fù cambiata ogni cosa, anzi fui cambiato io stesso, io stesso, sicchè non posso più dire nè quale sia il mio nome, nè chi io mi sia! — Tutti attoniti fecero silenzio d' intorno al povero Rip.

In questo mezzo si fece innanzi per curiosità una giovane donna, recando nelle

proprie braccia un fanciullo, il quale alla vista dello straniero impaurì e si diede a piangere. Taci, Rip (disse la donna); taci pazzarello che sei: quel vecchio non ti vuol già far male! Il nome del fanciullo, l' aspetto della giovane, la sua voce, il suo portamento risvegliarono nell' animo di Van Winkle una lunga serie di reminiscenze, sicchè domandò: Buona donna, qual è il vostro nome? — Giuditta Gardenier. — E il nome di vostro padre? — Poveretto! il suo nome fu Rip Van Winkle; ma egli, già sono venti anni, uscì un giorno di casa col suo schioppo, nè mai più ritornò, nè più se n' ebbe notizia. Il suo cane ritornò dopo alcuni giorni, ma di lui e del suo destino non abbiamo saputo più nulla. Io era allora una piccola fanciulla. — E vostra madre! domandò Rip con voce tremante. — Anch' essa, rispose la giovane, è morta da poco tempo: le scoppiò una vena in un impeto di collera contro un mercante della Nuova-Inghilterra.

Questa notizia fu una stilla di conforto all' animo travagliato di Rip, il quale abbracciando la giovine e il figliuoletto, io sono, esclamò, tuo padre, io una volta giovine Rip Van Winkle, ora vecchio, io sono tuo padre! Può fare il destino che

nessuno di voi riconosca il povero Rip Van Winkle?

Tutti stavano sospesi ed attoniti, quando un vecchio del paese si spinse tra loro, e guardato un poco il volto dello sconosciuto, esclamò: Egli è desso, oh non v'ha dubbio, egli è desso! Ben tornato, mio antico vicino: dove sei tu stato, Van Winkle, tutti questi vent' anni? —

Venti anni erano scorsi dal giorno in cui Rip Van Winkle aveva lasciata la propria casa per cercare nella solitudine un qualche sollievo dal perpetuo garrir della moglie; e venti anni gli erano passati come se fossero stati una sola notte. Strana e quasi incredibile istoria, ma nondimeno attestata da certissime prove, e da molti che personalmente conobbero Rip Van Winkle, allorchè vecchio e tranquillo raccontava egli stesso i suoi casi ai forestieri che cercavan di lui come di una grande e viva meraviglia.

UNA VISITA DEL MEDICO

Novella Storica.

(Trad. dal Francese.)

Era il mese di novembre... una densa nebbia seppelliva Londra. Non che il corpo, l'anima assiderava sotto quell'atmosfera diacciata, che venìa pesando sui polmoni come se fosse stata di piombo.

Il tremolante chiarore del gaz si distendeva sopra la città in una tinta rossa sepolcrale, mentre la carrozza del dottor Sutheran, attraversando un sobborgo rimoto dal centro, pareva muovere alla direzione di un qualche punto non meno difficile a rinvenire del polo artico. Se non che mano mano internandosi quelle vie per certi chiassuoli angusti e limacciosi, fu forza al dottore mandare indietro la carrozza, e porsi di buon animo a dover continuare a piedi il suo cammino. Così dopo aver lungamente volteggiato attorno,

cercando, interrogando, come a Dio piacque vennesi a capo finalmente di toccare il porto.

Aveva Sutheran ricevuto in quel giorno un viglietto vergato per mano di donna: vi era detto con modo semplice ed affettuoso: « Che la fama di lui era contissima ad Elena Lee: che in lui solo poneva essa omai l' ultima speranza di togliere sua madre di crudelissima infermità, contro la quale tornati erano vani i tentativi di tutti i medici. »

In una cameretta al secondo piano vien fatto entrare il dottore. Su di un basso letticciuolo poveramente fornito si giaceva una donna, nel cui volto apparivano più le tracce del dolore, che dell' età. A capo del guanciale miravasi la persona di giovinetta genuflessa: ne' suoi occhi faticati, nel portamento dimesso, nel pallor delle gote argomentavasi come a lunghe veglie ed amarissime angosce si fosse esperimentata. Cingeva l' abito di nera lana, sopra cui cadevano ondeggianti i suoi lunghi capelli spontaneamente divisi nella fronte. La debole e fioca luce di una lampada quasi vicina ad estinguersi, permetteva appena allo sguardo quel quadro sì eloquente di tristezza e di miseria.

Entrando il dottore, mosse Elena ad incontrarlo con estrema celerità.

« Siete voi il signor Sutheran?»

Il dottore accennò col capo affermando: allora la giovinetta volse il dito a sua madre asciugandosi alcune lagrime.

Sutheran si appressò all' inferma, che assopita in un sonno letargico, erasi tolta per qualche ora allo spasimo della malattia.

Ma come dire l' ambascia mortale che Elena provava cercando di penetrare nella fisonomia del dottore, come questi si fece a toccare il polso cocente della madre di lei? Pareva il volesse divorare co' suoi grandi occhi cerulei; trattenendo il respiro per sentirne la risposta.

Sutheran rivolse alcune rapide interrogazioni ad Elena riguardo all' inferma: essa gli rispose in parole brevi e precise, come quella ch' erasi avveduta non avere il dottore alcuna amicizia colle frasi.

« Siete voi sola? »

« Signor sì. »

« E vostro padre? »

« Mio padre ... » Ma non volle proseguire, e chinò lo sguardo nella sua bruna gramaglia.

L' ammalata esige, che si vegli la notte presso lei: mandate in cerca di alcuna amica.

Il volto di Elena continuò l' espressione della più viva inquietudine.

« Vi è speranza, o signore? »

« Sì vi è speranza. »

Elena strinse con forza la mano di Sutheran, e la si avvicinò alle labbra: Intanto una lagrima scorreva sulla mano del dottore, il quale non mai prima aveva provato una pari emozione.

Sebbene non contasse più di 35 anni, era desso un uomo di grave esteriore, circospetto, e d' indole austera, di maniera che i suoi più intimi amici non ardivano giammai di farsegli troppo alla famigliare.

Pigliò una penna, segnò una ricetta, indi si alzò. Elena vergognandosi, e tutta infiammata per rossore, gli presentò una moneta d' oro: parevale tuttavia che fosse un oltraggio a pagarlo di que' servigi.

Sutheran esitò un istante... ma temendo di non offendere quella giovinetta, fece come atto di accettare, quando dalla mano tremante di Elena sfuggì la moneta, che andò rotolando a cadere sotto il letto della madre.

— Non vi date briga di ciò... debbo condurmi da un altro ammalato... non ho tempo da perdere... vi saluto: e se ne andò immantinenti. « Forse non avrà che quella sola moneta » pensava egli fra sè discendendo le scale.

Le parole del dottore avevano rincorato la povera Elena. Di già gli occhi suoi brillavano di speranza, e di già riprendeano vigore le sue forze. Pari ad una silfide aggiravasi attorno al letto di sua madre alleviandone i patimenti colle intermittenti cure della più viva tenerezza.

Al domane giungendo il dottore, la giovinetta gli corse innanzi con quella ingenua espressione di animo riconoscente, ben più efficace di qualsivoglia discorso.

« Si è fatto la veglia questa notte? »

Elena rispose con un movimento di testa.

« Avevate alcuna donna a tale ufficio? »

« No, signore. . . . »

« Voi dunque avete ancora vegliato... ah! giovinetta, voi ammalerete. »

« Essa non mi abbandona un momento » mormorò la madre.

« Ma non mi soffre l'animo, o signore, di lasciarla con gente che non conosco. »

« Però vi ho detto, che voleste mandare per un' amica. »

« Eh! noi non abbiamo amici... gli infelici non ne hanno mai... e poi, è sì poco tempo che ci troviamo a Londra. »

Sutheran restò silenzioso, e parve tutto assorto in gravi pensieri... ma subito lo

distolse da quella meditazione la vista di due monete d'oro che la giovinetta mostrava volergli offrire.

« Oh ! non pretendiamo nulla dalle vedove » diss' egli, e vietando ad Elena quell' atto, senz' altro si partì.

Ogni giorno rinnuovava il dottore le sue visite. La sua presenza diventò necessaria alla povera giovane, abbenchè la salute della madre avanzasse di bene in meglio. Tutte le parole di Sutheran divenivano inaprezzabili, ed erano custodite come un tesoro nel cuore di Elena.

Ella avea prima dimorato nel Northumberland con sua madre: una discreta agiatezza protesse quella piccola famiglia sino alla morte del padre; ma da quel tempo la disgraziata giovane ebbe a lòttare colla dura povertà.

Tutta la scienza dei medici sendo venuta meno innanzi al malore che divorava i giorni della madre sua, e avendo udito parlare del dottor Sutheran, Elena prese la sua determinazione. Convertì in tanto denaro quel poco che aveva, nè tardò a recarsi con sua madre alla capitale.

L' orribile flagello che straziò tutta Europa, aveva già serpeggiato in Inghilterra. Il dottor Sutheran fu del numero di quelli che con nobile disinteresse si consacra-

rono a sollevamento dei loro simili. Si era egli offerto di recare gli argomenti dell' arte sua in una città, in cui il morbo epidemico con violenza maggiore incrudeliva. Erano già allestiti i preparativi del suo viaggio, e il dì della partenza non tardò a venire.

« Siete pur serio quest' oggi signor Sutheran... »

« Io? No. » Prese qui il dottore un aspetto più grave ancora; avrebbe esso amato meglio di vederla non tanto leggiadra.

« Avete di che dolervi? »

« No, Elena, no.... »

« Dottore, ascoltatemi, io consento che state serio, e, se volete, anche malinconico in un palazzo, in un castello, nel bel mondo che voi frequentate e frequenterete in appresso... Ma qui in questa piccola stanza voglio vedervi gajo e contento... Oh! quanto volentieri mi vedrei ricca, sig. Sutheran! Cangerei quest'umile asilo in un magnifico tempio, e mi porterei con voi, come facevano gli antichi de' loro numi...

« Voi siete una piccola pagana! »

« Chiamatemi come più vi aggrada... Se fossi ricca, eccovi ciò che farei... ma no... non cambierei nulla in questa stanza; lascerei ogni cosa come ora stà, ed

avrei così sempre presente il giorno che vi siete venuto, e tutto quanto vi avete operato... tuttavia vorrei essere posseditrice di fortune... ma sarìa d'uopo che voi allora foste povero... E poi!... siete tanto severi voi altri uomini!

« Elena, non è senza crudeltà cotesta vostra piacevolezza. La mia visita era solamente per darvi l'addio. »

Impallidì Elena, e levatasi improvvisamente si uscì della stanza.

Il dottor Sutheran prescrisse a Mistress Lee l'ordine della dieta onde condurre a fine la convalescenza. Le significò poscia come un affare d'urgenza allontanavalo per alcun tempo dalla capitale, e così licenziossi dalla povera vedova.

Giunto a casa compilò un codicillo, in cui appariva anche il nome di Elena. Ma era stabilito che il codicillo non perverrebbe al suo indirizzo.

Aveva Sutheran inutilmente nascosto ad Elena lo scopo e la natura della sua partita. Venne alle mani della giovinetta un giornale; ella vi lesse il nome del dottore. Il suo ingegno; il suo zelo, il suo sacrifizio veniano levati a cielo: era citato in ogni parte: dovunque la sua abilità combatteva energicamente contro l'epidemia. Comprese allora la cagione

di quella lontananza. Da quell' ora l'esistenza non aveva più per essa alcuna lusinga. La sua gajezza, l'ardore al travaglio, le sue speranze, tutto svanì. Appena sentivasi in istato di sostentare la povera madre somministrando alle necessità di ciascun giorno.

Un sentimento dominava tuttavia con prepotenza in quell' animo scorato... era la dubbia ansietà.

« Sospendi le lagrime, mia cara Elena, il giorno si muore omai, e gli occhi tuoi sono lassi. »

Elena si pose il capo fra le mani pensando al passato... Ma d' improvviso la colpisce il romor di passi misurati d'un uomo... si riscuote ... riconosce quell'uomo: e tutto al cuore sente ricorrerle il sangue.

Un mese prima sarebbesi Elena precipitata verso il dottore: la violenza dell' inatteso arrivo tradisce ora le sue emozioni. Ma il caso è diverso: il freddo ed austero Sutheran corre più che ebro di gioja, stringe la mano di Elena, e coll' espressione della più appassionata tenerezza le dice: « Quanto sono fortunato di rivederti, o mia Elena! Ho ben veduto tutto quello che avete fatto per vostra madre, e che non farete voi pel vostro sposo? Mia Elena! Mia cara Elena, permettete che io sia tutto vostro, e per sempre!!! »

LA VENDETTA INDIANA

Novella.

(Dal North American Review.)

Io abbandonai la Nuova-Orleans verso la fine di maggio, coll'intenzione di recarmi per terra a Savannah. Non sapeva dissimularmi le fatiche del cammino, nè i pericoli a cui andava incontro; ma quanto aveva letto, quanto aveva udito raccontare sul paese, che io stava per visitare, aveano talmente eccitata la mia ammirazione, e risvegliata la mia curiosità, che per soddisfare siffatti sentimenti io mi sarei esposto anche a pericoli maggiori.

Mi trasportava coll' immaginazione in mezzo a quelle foreste primitive, fra quelle tribù indiane, che ne sono gli abitatori, mi figurava quei cacciatori intrepidi erranti in mezzo a quelle immense lande

temendo la vicinanza dei Bianchi, e respingendo con ogni lor possa l' avvicinamento di una civiltà, che ben presto farà sparire la loro razza dal suolo, di cui essi erano già i padroni.

La mia mente era occupata dalle idee più strane: io m' immaginava situazioni pericolose; le notti passate in que' boschi dovevano offrirmi avventure romanzesche; i giorni dovevano presentarmi un alternare di scene interessanti. L' immensità del deserto, l' uragano che schianta gli alberi enormi e li trasporta alla di stanza di più miglia, le pantere, i serpenti a sonagli, s' offrivano al mio spirito col carattere poetico di un pericolo, di cui non si ha ancora alcuna cognizione.

Io provava un specie d' incanto alla idea di slanciarmi in quelle solitudini profonde; ove la natura ha conservato ancora tutto il suo potere, ove una brezza soave sparge di balsami l' atmosfera, ove uccelli risplendenti di una spoglia sconosciuta fanno risuonar l' aria di una melodia non ancora turbata dall' uomo.

Trascinato da queste idee romanzesche, io abbandonai con gioja la Nuova-Orleans; abbandonai senza dolore i suoi boschetti d'aranci, le sue fertili pianure, e il Missisipì, questo gigante de' fiumi, per le

estasi, conosciuta da tutti i viaggiatori, e che è piena d' attrattive; ma in quel momento vi si aggiungeva un sentimento di tristezza e quasi di timore. Io non poteva allontanarmi dalla mente la rimembranza dell' avvenimento, che aveva fatto dare a quel sito il nome sinistro di Valle dell'assassinio: vedeva a pochi passi da me gli alberi anneriti che indicavano il luogo in cui il delitto era stato commesso; la solitudine senza limiti, da cui era circondato mi agghiacciava di terrore: mi sembrava che l' aria ripetesse de' suoni misteriosi destinati a richiamarmi alla mente quell' avventura.

Nulladimeno, a poco a poco, la mia agitazione si calmò, e il sonno cominciava già ad impadronirsi de' miei sensi, allorquando udii dietro di me un leggiero agitarsi di foglie; rivolsi dolcemente il capo e vidi un Indiano seduto sotto quei medesimi alberi, che pochi istanti prima m'aveano ispirato così tristi riflessioni. Egli era silenzioso, immobile, e fissava i suoi sguardi su di me; ma siccome io non feci alcun movimento, egli non potè certamente accorgesi ch' io m' era risvegliato. Lo esaminai con attenzione: mi parve grande, robusto, e il suo portamento avea una grazia, una dignità, facili a rinve-

nirsi presso molte tribù di que' figli del deserto: il suo acconciamento elegante e pittoresco consisteva in una specie di tunica di cotone rosso e turchino, bizzarramente ricamata, e stretta alla persona da una cintura, a cui pendevano un *tomahawk* e uno scalpello: il suo collo era carico con profusione di ornamenti d'argento, di cui alcuni foggiati a guisa di luna crescente: avea calzaretti di pelle di daino, e portava una specie di turbante di cotone bianco, ornato da una piuma nera; un turcasso ripieno di freccie, un arco ed un fucile compivano quel costume guerriero.

Io potei osservare tutte queste particolarità, perchè egli era compiutamente rischiarato dai raggi della luna; i brillanti suoi occhi sempre diretti sulla mia persona, sembravano esercitare su di me una specie di fascino, come quelli del serpente: io respirava a fatica; le mie idee si turbarono; ed alla fine credetti che quel guerriero taciturno, altro non fosse che una spaventosa visione della mia mente. Rimasi più d'un'ora in quello stato singolare, senza che un gesto o il più leggiero movimento di quella figura potesse convincermi della realtà della sua esistenza. La fatica mi obbligò finalmente a chiudere gli occhi per qualche istante, e quan-

verdi lande, e per la capanna di scorze. Siccome però non è mio intento, di tutte qui delineare le impressioni, che io provai nel mio viaggio, mi restringerò a descrivere una sola avventura.

Circa quindici giorni dopo la mia partenza, arrivai una sera in una valle selvaggia, conosciuta sotto il nome della Valle dell'assassinio. Un tragico avvenimento, di cui quel luogo era stato teatro alcuni anni prima, le avea fatto dare quel nome sinistro. Una truppa di Bianchi composta di circa trenta persone, fu, durante la notte, sorpresa dagli Indiani, e spietatamente trucidata, senza eccettuarne le donne e i fanciulli.

La giornata era stata faticosa; costretto di attraversare molte paludi, nel mezzo delle quali per poco non era stato abbandonato dal mio cavallo, io mi trovava bagnato, stanco, ed incapace di proseguire più oltre. Mi fu forza perciò di rassegnarmi a passare la notte in quel luogo terribile. Dopo di aver legato il mio cavallo ad un albero, in poca distanza da me, accesi il mio fuoco, e mi preparai la cena. Mentre io mangiava con un appetito da viaggiatore, ed era nello stesso tempo intento ad ammirare lo splendore prodotto dalle miriadi di lucciole che brillavano

nelle parti più oscure della foresta, e le comunicavano una certa qual luce misteriosa e magica, il mio orecchio fu ad un tratto colpito dallo strepito di un serpente a sonagli: mi levai tosto, ed al chiarore del mio fuoco scuoprii quel pericoloso rettile strisciante a poca distanza del luogo, in cui io era seduto. Con un buon colpo di bastone l'uccisi; esso aveva per lo meno sette piedi inglesi di lunghezza, e la sua coda era composta di venti anelli o sonagli. Questo avvenimento mi turbò in modo, che malgrado lo splendore del fuoco che mi poneva al sicuro dall'avv cinamento immediato di quei rettili, io non avrei dormito tranquillo, se il serpente mi fosse sfuggito.

Terminata la mia cena, ed alimentato il mio fuoco in modo che durar dovesse tutta la notte, scelsi il luogo del mio riposo sotto alcuni alberi magnifici, ove sperava di rinvenir tosto un sonno quieto. Ma vi era, se posso esprimermi così, nel silenzio solenne che regnava intorno di me qualche cosa di espressivo che mi tenne svegliato per lungo tempo. Humboldt parla dell'impressione profonda che l'uomo risente, allorquando ei si vede solo in presenza delle grandi scene della natura; più volte io era caduto in questa specie di

do li aprii di nuovo l'Indiano era scomparso; mi persuasi allora che tutto quanto io aveva creduto di vedere non era che il prodotto della mia immaginazione posta in effervescenza dalle idee che mi avevano agitato prima di addormentarmi.

In qualunque altra circostanza, un simile avvenimento avrebbe allontanato dalle mie pupille il sonno pel rimanente della notte, ma le fatiche della giornata erano state sì grandi che malgrado l'agitazione febbrile da me provata, io non tardai ad addormentarmi di nuovo. Non saprei dire quanto tempo durasse il mio sonno, ma allorquando mi risvegliai, il mio fuoco era quasi spento; la luna, coperta da dense nubi, e l'aspetto minaccioso del cielo, annunciavano vicino un violento temporale. Il primo oggetto ch'io scorsi al semispento chiarore del mio fuoco, fu l'Indiano seduto nell' istesso posto, e nella stessa attitudine, ove avea creduto di vederlo poco tempo prima. La sua vista mi destò raccapriccio, e presi tosto in mano una delle mie pistole; ma essendosi quegli avveduto di questo mio movimento, si levò, e lentamente si avanzò verso di me: gli andai incontro, e diressi la mia arme contro di lui, ma egli d' un sol colpo del suo *tomahawh*, dato colla rapidità del lampo;

mi percosse il braccio con tanta violenza che la pistola mi sfuggì di mano. Si slanciò egli allora tosto sopra di me, mi afferrò per la gola, e colla sua mano destra fece rotare intorno alla mia testa la sua terribile mazza; i miei sguardi, i miei gesti indicavano la mia sommissione ed imploravano la sua clemenza. Per qualche istante egli sembrò stare in forza; il penetrante suo sguardo era sempre fisso sopra di me; e conservava un silenzio feroce: a poco a poco io sentii a dischiudersi la mano che mi premeva; egli scaricò in aria la mia seconda pistola, s' accertò ch' io non avea altre armi, poscia, allontanatosi qualche passo da me, sembrò riflettere un istante. Al termine di alcuni minuti, avvicinò al fuoco, accese la sua pipa, e me la presentò dopo di aver fumato per qualche momento. Allora vidi ch' io non avea più nulla a temere per la mia sicurezza; mi era stato offerto il simbolo della pace; nè mai un Indiano ha violato un simile pegno.

Fino a quel punto noi non avevamo scambiata alcuna parola, giacchè i dialetti indiani mi erano sconosciuti, ed io cercava in qual modo potessi scoprire i progetti di quell' ente singolare, quando con mia grande meraviglia, egli pronunciò le

seguenti parole in inglese: « È vicino un temporale, affrettiamoci a partire, seguitemi. — Come, voi parlate la mia lingua? esclamai io — Sì, ma ve lo replico, seguitemi. — In qual luogo? » Egli fece alcuni passi senza rispondermi, poscia si fermò come per invitarmi ad accompagnarlo. Io montai tosto a cavallo, e lo seguii in uno stretto sentiero, che conduceva nel più folto della foresta. Il tempo era così oscuro, ch' io ad ogni istante perdeva di vista la mia guida; egli allora s' arrestò alquanto; prese il mio cavallo per le briglie: quindi si pose a correre con rapidissimo passo, seguendo con una sagacità quasi meravigliosa, nel mezzo di mille tortuosità, le traccie quasi impercettibili di un sentiero da cacciatore.

Noi avevamo fatto incirca il cammino di due miglia, quando ad un tratto l'Indiano si fermò, e quasi nel medesimo momento io udii un colpo di fucile, a cui succedettero orribili urla: prima che io avessi avuto il tempo di conoscerne la cagione, un salto improvviso del mio cavallo mi gettò sul terreno, m' alzai prontamente, e i primi raggi del giorno, che cominciava a farsi scorgere a traverso la foresta, mi lasciarono vedere il mio compagno di viaggio che aveva appena sca-

gliato un dardo ad un lupo di smisurata grossezza. Furioso per la ricevuta ferita, il mostro stava per slanciarsi sul suo avversario, ma un sol colpo di *tomahawk* lo stese morto a' nostri piedi. Tutto questo avvenne in meno ch' io nol dico: la rapidità colla quale l' Indiano scaricò il suo fucile, si servì del suo arco, fece uso del suo *tomahawk* mi parvero così sorprendenti, come l' acutezza dello sguardo che gli aveva fatto scorgere, nel mezzo delle tenebre, un lupo nascosto tra boscaglie sì folte, ch' io non lo avrei veduto nemmeno di pien meriggio. Manifestai al mio intrepido compagno la mia ammirazione e la mia sorpresa, ma egli non mi rispose e caricò di nuovo il suo fucile, per essere pronto ad un nuovo attacco.

Dopo di aver camminato per alcune ore noi arrivammo al termine del nostro viaggio: là vi era una povera capanna indiana, circondata da un campo di mais: attaccai il mio cavallo ad un albero; e seguii il mio condottiero nell' interno dell' abituro. Gli ornamenti di quella miserabile dimora consistevano solo in archi, in freccie, in iscalpelli sospesi lungo il muro; ma come potrò io dipingere l' orrore da cui venni preso, quando, inoltratomi maggiormente, m' accorsi di quin-

dici capigliature che sembravano aver appartenuto a persone differenti di sesso e di età? Una tra quelle specialmente fermò la mia attenzione per la profusione e la bellezza delle bionde treccie: certamente esse aveano adornato il capo di qualche donna, giovine, amabile, adorata fors' anco, e che era perita vittima del selvaggio feroce, in cui balìa io mi trovava in quell' istante. Il mio cuore batteva con violenza: ritrassi lo sguardo da quell' orribile spettacolo, e cercai di tradire il meno che fosse possibile l' emozione in me cagionata da quella vista.

L' Indiano mi fe' cenno di sedere, e si occupò, senza mai proferire parola, nel preparare alcuni alimenti, che ben presto mi pose dinanzi. Il lungo cammino che avea trascorso, e la fame ch' io ne risentiva, mi fecero accettare con piacere quel parco cibo; nulladimeno le mie riflessioni divennero tosto sì penose, ch' io era sul punto di domandare al mio ospite i motivi della sua strana condotta, quando egli stesso mi parlò nel seguente modo:

« Voi siete un Bianco; io vi ho rin-
« venuto addormentato, e vi ho offerto il
« segnale della pace. Un Bianco incontrò
« una volta mio padre, e lo uccise, men-
« tr' egli dormiva ed era senza difesa: io

« era ancora nel seno di mia madre, ma
« la prima parola che pronunciai, fu una
« parola di vendetta, la sola passione che
« io conobbi fu l' odio dei Bianchi. La
« prima volta che m' inginocchiai sulla
« tomba di mio padre, pregai il grande
« *Manitou* di non richiamarmi a lui, prima
« ch' io avessi rivestita la veste sanguino-
« sa che doveva farmi accogliere nel mon-
« do degli spiriti; egli ascoltò la mia pre-
« ghiera, io mantenni la mia promessa.
« Ingrandii, m' ammogliai, e fui adottato
« nella tribù della Pantera. La mia capan-
« na era posta sulle rive del lago Ontario:
« mia madre vivea con me: mia moglie
« mi fe' padre di molti fanciulli: noi erava-
« mo felici. Il giorno che pose tra le brac-
« cia di sua madre il mio primogenito, vide
« altresì il mio primo sagrificio; un Bianco
« fu immolato allo spirito di mio padre:
« tre lune dopo, io gli offrii una seconda
« vittima: le altre la seguirono da vicino:
« eccone le prove », soggiunse egli mo-
strando le capigliature sospese lungo il
muro.

« Quattro inverni furono passati in tal
« modo. Ritornando una sera dalla caccia,
« trovai la mia capanna abbruciata; la
« mia famiglia era perita. Mia madre,
« rimasta sola, era seduta, e piangeva in

« mezzo alle rovine. Io non versai una
« lagrima. Raccolsi le ceneri di mia mo-
« glie, de' miei figli, e dissi a mia madre:
« noi siamo gli ultimi della nostra stirpe;
« andiamo nel deserto, la solitudine con-
« viene agli individui della nostra spe-
« cie. »

« Io abbandonai per sempre le rive
« del lago Ontario; non recai meco che
« un pugno di ceneri della mia capanna
« commiste con quelle di mia moglie e
« de' miei figli. Prima di arrivare nei
« luoghi in cui siamo, visitai il grande
« guerriero Tecumteh: egli era sul punto
« di abbandonare le frontiere del Canadà
« per portarsi presso i Crecks, affine di
« indurli ad abbracciare il partito degli
« Inglesi contro gli Americani. L'accompa-
« gnai in quel viaggio. Io era seduto vi-
« cino a lui nell'assemblea del gran con-
« siglio, in cui, colla potenza del sua
« parola, egli ottenne la dichiarazione di
« guerra che bramava. Combattei al suo
« fianco. I suoi nemici erano gli Ameri-
« cani; i miei erano tutti i Bianchi. Io
« mi bagnai nel loro sangue con un tra-
« sporto simile a quello con cui un viag-
« giatore da gran tempo assetato beve le
« fresche acque d' una sorgente, che im-
« provvisa gli si presenta. Ma il grande

« guerriero cadde al mio fianco, e con
« lui cadde la speranza di poter riunire
« tutte le nazioni Indiane in un paese,
« ove esse avrebbero potuto vivere, come
« i loro padri avevano vissuto. Dopo la
« morte di Tecumteh, abbandonai i miei
« fratelli, e costrussi la mia capanna in
« questi boschi. Una sera, un uomo pal-
« lido venne a battere alla mia porta;
« era un cacciatore che avea smarrita la
« via, e che domandava l' ospitalità per
« quella notte. Alla sua vista, mia ma-
« dre parve presa d' orrore. Ella non mi
« disse che una porola, ma questa parola
« fece su di me l' effetto di un uragano
« che schianta e seco trasporta tutto ciò
« che si oppone al suo furore. Quello stra-
« niero era l' uccisore di mio padre; mia
« madre lo riconobbe tosto. Ma seguitemi
« e voi saprete il rimanente. »

L'Indiano si alzò, e prese il cammino che conduceva alla foresta. Io lo accompagnai, incapace di pronunciare una sola parola, tutto immerso nel pensiero del terribile racconto che avea udito, e agitato dal timore per ciò che mi rimaneva ancora a sapere. Noi abbandonammo tosto il sentiero che avevamo seguito infino allora, e ci aprimmo una via nel più folto del bosco. I platani, gli aceri, i ce-

dri formavano al di sopra delle nostre teste una volta di verdura, impenetrabile alla pioggia che cominciava a cadere con violenza. L' aria ripiena d' olezzi che si respirava in quelle solitudini; il canto di una immensa quantità d' uccelli, i salti degli scojattoli che si slanciavano da un ramo all' altro, la vista di quella natura sì maestosa e sì calma, addolcivano, mio malgrado, i sentimenti penosi che m' opprimevano.

A un miglio circa in distanza dalla capanna, io osservai tra quattro bellissimi alberi un monticello, elevato di alcuni piedi, su cui era posto un oggetto che sembrava una figura umana; l' Indiano mi disse. « Ecco il corpo di mia madre; « presso di lei in questo vaso di terra so- « no rinchiuse le ceneri di mia moglie e « de' miei figli. » Dopo queste poche parole egli s' allontanò da quel funebre monumento, senza gettarvi un solo sguardo.

Continuammo il nostro cammino con molta rapidità; il terreno andava innalzandosi a poco a poco; e ben presto udii il mormorio delle acque. Seguimmo per qualche tempo la stessa direzione; poscia ad un tratto l' Indiano si fermò. Noi eravamo alla riva di una voragine, nel cui fondo si precipitava con gran forza un

torrente ricoperto di spuma. L'oscurità profonda da cui era circondato, il muggire dell'onde, l'abisso aperto a' miei piedi, ma più d'ogni altra cosa la vista dell'uomo feroce che, in piedi, al mio fianco, sembrava essere il cattivo genio di quel luogo orrendo, tutto sembrava presagirmi una sorte sì terribile, che anche un cuore assai più fermo del mio non avrebbe potuto superare la paura, da cui era agitato.

La mia guida si volse verso di me, e mi disse: « Ecco il luogo, ov'io condus-
« si l'assassino di mio padre: egli teme-
« va la morte: egli volle supplicarmi, ma
« io rigettai la sua preghiera: il sangue
« da lui sparso gli aveva lasciato un'im-
« pronta sanguinosa, che non poteva es-
« sere cancellata che nel fondo di queste
« acque. *Vieni* io gli dissi, *andiamo insie-*
« *me nel paese degli spiriti, io vi sarò ben*
« *accolto: mio padre sorriderà nel vedermi,*
« *io avrò vendicata la sua morte.* » Egli
« cercò di fuggirmi, ma io lo strinsi con
« forza e mi lanciai con lui nel precipi-
« zio. Ho ancora presente il fracasso che
« fece il suo corpo cadendo nell'abisso,
« mentr'io protetto dal Grande Spirito,
« fui arrestato nella mia caduta da un
« giovine cedro, i cui rami mi tennero

« sospeso al di sopra della voragine; in
« quella positura mi parve di udire una
« voce che mi dicesse: *Ritorna nella tua*
« *capanna, non è ancor tempo di morire*;
« *tuo padre non è vendicato abbastanza*.
« Obbediente a quel cenno, io pervenni,
« attaccandomi agli sterpi, ad arrampi-
« carmi sulla rupe; e toccai il luogo, ove
« ora noi siamo. »

L' Indiano cessò allora di favellare; i suoi sguardi erano minacciosi: egli sembrava trasportato fuori di sè medesimo alla rimembranza dell' atto di vendetta da lui compiuto. Noi eravamo in riva all' abisso; io raccapricciai pensando alla sorte che mi era probabilmente riserbata, e che poteva essere affrettata da un mio gesto, da una mia parola imprudente. Dopo qualche istante di silenzio, gli dissi: « Voi
« avete fedelmente osservato il giuramento
« della vostra infanzia, vendicando la
« morte di vostro padre sulla razza dei
« Bianchi, e immolando il suo assassino
« come un' ultima vittima alla sua me-
« moria. » — Un' ultima vittima! — esclamò egli, e i suoi lineamenti si animarono d' un entusiasmo selvaggio. « Perchè
« dunque sarei io stato salvato miracolo-
« samente, se il gran disegno a cui mi
« era consacrato fosse stato compiuto? Io

« posso mostrarvi cinque capigliature di
« Bianchi, che questo braccio ha recise
« dopo che l' assassino fu inghiottito nel
« fondo di quest' acque; » ma, continuò
egli con un' espressione solenne, « io vis-
« si abbastanza, e questo giorno vedrà il
« mio ultimo sacrifizio. Da jeri in poi
« non vi ho perduto di vista un sol mo-
« mento: due volte il mio fucile fu diret-
« to contro di voi, due volte la mia scu-
« re ha brillato al chiarore della luna;
« ma mi mancò la forza, il mio spirito
« era triste: m' avvicinai a voi durante il
« vostro sonno, e lo stesso pensiero di mio
« padre non fu bastante a darmi il co-
« raggio di uccidervi. Io m' allontanai,
« m' inoltrai nel folto della foresta, mi
« distesi sul suolo, supplicando il Gran-
« de Spirito ad indicarmi ciò che doveva
« fare, giacchè mi era impossibile di spar-
« gere il vostro sangue. Udii di nuovo
« quella voce, che m' avea già parlato: io
« voglio obbedirle, seguitemi e voi sarete
« testimonio della mia sommissione a' suoi
« ordini. »

Noi discendemmo dalla collina, e percorrendo di nuovo il cammino già fatto, arrivammo tosto alla capanna. L' Indiano mi fe' cenno di sedere: imitando il suo silenzio io gli obbedii senza proferire pa-

rola, ma stava ansiosamente osservando ogni suo movimento: egli abbandonò gli abiti che avea indosso; ne rivestì degli altri più bizzarri ed ornati; staccò tutte le capigliature che adornavano la sua dimora, e se le sospese al collo: quella, la cui bellezza m' avea colpito, fu posta sul petto che restava intieramente coperto da quelle magnifiche treccie. Così adorno, egli prese il fucile, la scure, il *tomahawh*, e rivoltosi verso di me, mi disse: « Venite, « e portate con voi la pelle di bufolo sulla « quale siete seduto. »

Riprendemmo la via della foresta: alla rapida corsa dell' Indiano era succeduta una marcia lenta e misurata: la sua attitudine, i suoi gesti erano pieni di dignità: bentosto egli cominciò un canto melanconico nel dialetto del suo paese. Allora soltanto per la prima volta si presentò alla mia mente l' orribile idea che egli volesse distruggersi da sè medesimo. Gran Dio! Quale sarebbe allora la mia sorte; che diverrei io mai in mezzo ai deserti? Era infallibile ch' io avrei dovuto perire per la lenta tortura della fame, o diventar la preda degli animali feroci e dei rettili. Le immagini più spaventose si affollarono al mio spirito; io raccapricciai; la mia ragione era sul punto di smarrirsi.

Noi arrivammo finalmente presso il monticello, su cui era posto il cadavere della vecchia Indiana; la mia guida si fermò, depose le armi, distese la sua pelle di bufolo, e dopo di avervi portato il corpo di sua madre, e la specie di urna che rinchiudeva le ceneri della sua famiglia, egli medesimo s' assise nel mezzo di que' sacri oggetti.

Io non dimenticherò mai l' espressione sublime de' suoi sguardi, nè lo spettacolo orribile che era presentato dalle capigliature sospese al suo collo; la luce del giorno mi lasciava distinguere il sangue rappreso, da cui esse erano coperte. Un più lungo silenzio mi divenne impossibile. « È forse « la vostra morte, esclamai io, quella che « voi chiamate un ultimo sagrificio? » Egli sorrise, ma non mi diede alcuna risposta. « In nome del cielo, io soggiunsi, « cominciate dal farmi perire, giacchè la « sorte che m' attende in queste foreste, « se io resto solo, mi fa orrore. — Non « temete nulla, osservate le foglie, e segui- « te nel vostro cammino la direzione del « vento; ma non mi state più ad inter- « rompere, e quando io sarò nel paese de- « gli spiriti, involgete il mio corpo in « questa pelle. »

Io rimasi immobile, colpito da stupo-

re, mentre l'Indiano era così tranquillo, come si fosse disposto ad abbandonarsi al sonno. Egli cominciò allora il suo canto di morte con voce lugubre, e con un accento sì triste, che i miei occhi si bagnarono di lagrime; ma ben tosto animandosi col pensiero delle sue imprese, il suo canto divenne più fiero ed ardito, e terminò con una specie di urlo, ripercosso da tutti gli echi della foresta.

Fino allora egli si era espresso nel suo dialetto; ed io non aveva potuto indovinare il senso delle parole che dalla espressione de' suoi lineamenti. Dopo di essersi fermato per qualche momento, egli riprese con voce più soave e più tenera il suo canto funebre, che terminò in inglese.

« Io sono l' ultimo della mia stirpe:
« il sangue che scorre nelle mie vene ras-
« somiglia all' umile ruscello che va a
« confondersi nell' Oceano; una volta io
« aveva un padre, una madre, una consor-
« te, dei figli; essi andarono nel paese de-
« gli spiriti: io non ho più parenti, non
« ho più famiglia: la mia stirpe fu di-
« spersa sulle rive del lago. I Bianchi ab-
« bruciarono la mia capanna. Io mi ritirai
« nel deserto, io non aveva più lagrime
« da versare. Il sangue dei pallidi volti

« fe' rossa la mia scure. Io ho vendicata la
« morte di mio padre ; il grande Manitou
« mi richiama a sè. Io non voglio ras-
« sembrare all' albero che perisce di vec-
« chiaja. Io sono l' ultimo della mia stir-
« pe; la sola mia mano può inviarmi nel
« mondo degli spiriti. »

Terminando queste parole, egli prese il suo scalpello, e con mano ferma se lo conficcò nel petto: rivi di sangue sgorgarono dalla sua ferita: mal potendo sopportarne la vista, io m' arretrai di alcuni passi, e mi copersi il volto: ma sempre io udiva quella voce che di mano in mano s' infievoliva, e che andava ancor ripetendo: « Io sono l' ultimo della mia stirpe, « io vado a raggiungere i miei padri. » Queste parole divennero meno distinte; ben presto cessarono totalmente; quel profondo silenzio mi fe' palese che la vita e i patimenti di quell' infelice erano giunti al termine loro.

Io rimasi solo, senza soccorso, nel mezzo di un deserto senza limiti, e che non era più turbato da alcun suono. Oppresso dalla mia situazione, irresoluto io m' abbandonava all'angoscia, allorchè sentii una leggiera brezza ad agitare le foglie: quel mormorio mi richiamò alla mente il consiglio dell' Indiano, ed io accolsi con ri-

conoscenza il pilota invisibile che doveva servirmi di guida. Cercando di risvegliare tutta la mia energia, salii il monticello, e involsi il corpo sanguinoso del guerriero nel lenzuolo ch' egli stesso s' avea scelto.

M' allontanai lentamente da quel monumento del deserto, che lasciava in me un' impressione più profonda di quella che avrebbe potuto destarmi la sepoltura dei monarchi Egiziani nelle loro piramidi colossali.

Provai poca difficoltà nel rinvenire la capanna: ella mi sembrò ancora più miserabile e più tetra della prima volta in cui vi era entrato. L' arco e le freccie dell' infelice selvaggio erano sparse sul terreno; la vista di quegli oggetti, per lui sì preziosi, accresceva la mia tristezza: m'affrettai di montare a cavallo e di allontanarmi da quel luogo di desolazione. Osservava scrupolosamente la direzione impressa dal vento alle foglie degli alberi, e cercava di dirigermi meglio che mi fosse possibile. Dopo alcune ore di cammino un improvviso balzo del mio cavallo mi fe' scorgere il lupo ucciso il dì innanzi; quella vista mi diede la certezza ch' io non m'era ingannato nella via; e verso sera mi ritrovai nella Valle dell' assassinio, ove avea dormito nella notte antecedente. Mi fermai

qualche tempo per prendere un poco di riposo, e mi posi a considerare il posto già occupato dall' Indiano; ma una notte tranquilla mi fece dimenticare tutti i miei terrori. All' indomani continuai il mio cammino. Io non mi farò a descrivere il seguito del mio viaggio, che non fu interrotto da alcun avvenimento notevole.

Seppi poscia che il suicidio non era raro in quelle foreste. Quasi che il contatto cogli Europei non andasse ogni dì vieppiù scemando la loro razza, gl' Indiani affrettano spesso colle morti volontarie il momento, in cui essi dovranno scomparire per sempre.

UN EPISODIO DI LUGLIO

Del Visconte d' Arlincourt.

(Traduzione di C. M.)

Vi traduco come so meglio dal francese il seguente frammento del sig. Visconte d' Arlincourt, che lo stesso ha comunicato a tutta l' Europa letteraria. Esso non contiene che fatti veri. Le particolarità che vi saprete rimarcare sono tutte storiche, solamente i nomi vi sono travestiti. Ma quello che più importa si è che leggendo questo tratto originale si rimane convinti che niente v' ha di più ridicolo e di più funesto ad un tempo, del fanatismo di un cervello esaltato.

« Il sole rifletteva i suoi ultimi raggi sulla cupola degl' Invalidi. Un denso e nero fumo commisto a fiamme alzavasi dalle barriere di Parigi. Rimbombanti spari di artiglieria rispondevano agli appelli del

combattimento; e la campana suonava a stormo. Era il mese di Luglio 1830.

« Un giovine artigiano, nominato Pietro, si presenta alle porte della grande città. Nato da buoni borghesi di Parigi, cui malavventurate speculazioni avevano ridotto all' indigenza, ritornavasi egli dal mezzodì della Francia, ove era stato in cerca di lavoro e di pane. La sua famiglia non aveva più udito alcuna notizia di lui da quando partì; nondimeno Pietro che aveva ricevuto qualche principio di educazione, allora che i suoi vivevano nell'agiatezza, non avea dimenticato l'infermiccia sua nonna, nè la coraggiosa vedova madre, nè il piccolo fratello, compagno de' suoi primi trastulli, nè le tenere sue affettuose sorelline: ma Pietro mancava di condotta, e amantissimo de' suoi parenti, non aveva però mai dato loro alcun indizio di vita. Ricordava spesso la miseria in che li avea lasciati, ma non aveva mai loro inviato un qualche soccorso. Era Pietro d' animo generoso ed intrepido, se non che la leggerezza delle sue idee sconcertava le sue più belle intenzioni: e quantunque fosse molta bontà nel suo cuore, pure non usciva mai niente di buono dalla sua testa.

« Non era veramente un cattivo sog-

getto, poichè tutto il denaro che riusciva ad accumulare, destinavalo per la sua famiglia; ma era egli troppo amico del giuoco, della bettola, del bigliardo, e dei giornali; era in fine un certo composto bizzarro di sciocchezza e d' intelligenza. Disgraziatamente le sue imprudenze compivano il loro corso, e i soli suoi nobili disegni rimanevano ineseguiti.

« Pietro bel giovinotto e leggiadro, tenea dell' allocco ad un tempo e del malizioso: facile a credere, e sempre pieno di sospetti. Timido nella sua insolenza, crudele nella sua bontà, debole nella stessa sua forza. Con flemma intollerante, con serietà buffone, era sempre vago dei rumori e delle turbolenze, ma vi si gettava in mezzo con animo tranquillo, e a sangue freddo.

« Abbujavasi il cielo. — Un violentissimo incendio illuminava l' ingresso della capitale entro cui Pietro aveva posto il piede. Restavasi il giovine viaggiatore: aveva già udito parlare della furie Parigine prima di arrivare alla barriera; aveva veduto svolazzare a dritta e a sinistra i colori della divisa d' Orleans, ed era stato in timore per un fardello con entro denaro che si tenea celato, e che recava alla sua povera famiglia.

« Una folla delirante e tumultuosa

cantava *la Marsigliese* intorno le fabbriche incendiate *de l' octroi;* vi si distribuivano armi, polvere, e acquavita.

« Una voce interroga Pietro. — Cittadino! Che fai tu là senza sciabola e senza archibugio? Su via, armati, e combatti!

« Gli vengono presentate una picca, un pugnale, uno schioppo, e alcune spade; Eccovelo armato sino ai denti.

« — *Viva Napoleone II!* Gridano i ribelli. — Ah! ah! dice Pietro maravigliando; è dunque per Napoleone che si combatte! E bene, battiamoci per Napoleone! — *Viva la Repubblica!* gridasi da altre parti. — Spieghiamoci meglio, riprende l' artigiano. Napoleone II e la Repubblica, non mi sembrano gran fatto una stessa cosa. Decidetevi per l' uno o per l' altro. — È bello e deciso! *Viva la Carta!* — Eccone ora un' altra ben diversa: continua Pietro. La Carta è la Monarchia legittima. — No, no, esclama un capo d' operaj: la Carta è la libertà. — Senza dubbio, aggiunge un mercante foraneo; e la libertà è la Repubblica. — E la Repubblica, riprende un veterano dell' Imperio, è il figlio di Napoleone. — Che imbroglio! Io non comprendo nulla, dice il povero Pietro attonito, la Carta significa troppe cose per me: e che! brulicano

dentro un medesimo sacco la Libertà, la Repubblica, e Napoleone! In verità questa Carta è una Carta di un magico stregone: ma voi altri la intendete, e va di suo passo; perchè, a dirla, avete alcun poco l'apparenza di diavoli.

« Una voce isolata ha fatto intendere una nuova acclamazione.

« — *Viva il Duca d' Orleans!* Alcune fischiate vi hanno risposto.

« Pietro è disceso nella città. Dei fuochi di plutoni si attraversano. Egli beve, giura, e ferisce. Egli per anche ignora a qual fine tanto sangue, tanto orribile contrasto. Non importa! Egli grida: *Viva la Carta!* E la morte risponde a quel grido.

« In sul bastione, dietro un ammasso d'alberi atterrati, apparivano lastriche tinte di sangue, e vetture sfracellate. Una grandine di palle sibilava intorno di lui: ma nulla temperava la violenza de' suoi bellicosi trasporti. Un fanciullo di dieci in dodici anni, salito su di una barricata, trastullavasi, in mezzo ai tiri della battaglia, a far suonare l'organetto di un *omnibus* rovesciato. Rideva il fanciullo dello sconcerto di quella musica stravagante colla quale accompagnava lo strepito dei tamburi e il ruggito della rivolta. Pietro lo guarda e ride anch'esso. Amendue si facevano giuoco della sventura.

« Frattanto la notte si stende sull' orizzonte; cessa il cannone; tutte le case crivellate dalle palle e macchiate di sangue vengono illuminate come per una festa. La campana sospende i suoi lugubri suoni; si calmano le grida; hanno tregua le uccisioni. Le contrade barricate appajono deserte; non vi si ode romore alcuno di carrozze, nè calpestìo di cavalli. Qua vanno errando alcune guardie; là si trasporta sollecitamente un funebre convoglio. Pianti... singhiozzi... ma non il minimo schiamazzo. Il silenzio della tomba è subentrato al fracasso della guerra. La capitale è piombata subitamente in uno di quei funerei torpori, i quali precedono una frenetica agonia. Essa non ha più voce nè moto; e nondimeno in mezzo a quella ferale interruzione di furori e di esistenza; non vi hanno che i morti che riposino.

« Che avvenne di Pietro? Ha egli approfittato di un istante favorevole per correre alla dimora de' suoi parenti? Nò; egli non ha avuto più tempo per pensare alla sua famiglia, di quello ne abbia avuto onde persuadersi della sua ribellione. Durante tutta la sera, ora nascosto dietro una barricata, ora appiattato dietro una finestra, spesso nel forte della mischia, ha qui ucciso de' soldati, là delle donne,

più lungi de' fanciulli; e tutti quelli che ha trucidati, non sono che Francesi. Gli si è dato ad intendere ch' ei liberava la patria, ed esso si è veramente creduto un liberatore.

« L' alba del giorno lo ha rinvenuto sopra di un suolo smattonato, dormire in uno stato di ubriachezza e d' insensibilità. Tutto a un tratto uno de' suoi lo ha riscosso per un braccio, e ridestato bruscamente. — All' armi! o giovine gagliardo, all' armi!

« Pietro si risveglia prontamente, e si alza con un moto di terrore. Quindi, cercando di riprendere il suo coraggio, volge intorno istupidito lo sguardo sopra i diversi oggetti che lo circondano. — Eccomi, camerata! Risponde. Bisogna battersi? Ebbene: mi armo. Per chi dobbiamo ammazzarci quest' oggi? — Per la stessa causa d' jeri. — È più che giusto. — Grida dunque con noi! — E che cosa griderete questa mane? — *Viva la Carta!* — Ma e la Repubblica? — È lo stesso. — E il Re di Roma? — È ancora lo stesso, te l' hanno ripetuto già venti volte. — Sono pure una gran bestia, disse Pietro fra sè; non capisco niente ciò che dicono, e molto meno intendo quello che si vogliono. Ma non serve, battiamoci pur sempre.

« Pietro continua a battersi. Un tipografo, Giacomo nominato, erasi unito ai suoi passi. Era un seminatore della rivolta. Era grosso e robusto della persona, ed aveva una forza prodigiosa...

« Giacomo incitava i suoi compagni, e Pietro ammirava la sua bravura. Passavano ambedue d' appresso ad un immenso fabbricato, soggiorno del lusso e dell' opulenza. — Entriamo qui dentro, dice Giacomo sottovoce. — Perchè? domanda Pietro con sorpresa. — Per ricevervi i miei dieci franchi : vieni anche tu a reclamare i tuoi. — Ma chi deve pagarceli ? — Affè ! *lui!* — *Lui!* non ne sapevo niente; e chi è questo *lui!* — Non capisci ancora? Balordo ! — Mettimi al fatto alla buon' ora. — Sei pure uno sciocco ! — Credi tu dunque che sia per un solo effetto del caso tutto questo rovescio ! Era lungo tempo, per dio, che si preparava questo baccano. Penseresti tu che io fossi così baggiano da gettar giù Carlo X senza trovarvi il mio profitto ! Due forti case me ne fanno il pagamento. — Che orrore ! sclamò Pietro ; e si divise da Giacomo.

« Il combattimento ha proseguito. Pietro si è trovato presente alla presa dell' Hôtel-de-Ville; egli è entrato vincitore al Louvre. Eccolo ora alle Tuileries. Di già

ha visitato le cantine del palazzo dei Re; da quelle è risalito ne' grandi appartamenti del figlio di S. Luigi. Attraversa le dorate gallerie, dove poco prima si era venuti alle mani. Egli rovescia, fracassa, e mette a soqquadro; i vapori del vino lo sbalordiscono; appena si avvede che un'orda di armati gli tien dietro. Ma perchè si è egli fermato immantinente? Un trono gli sta davanti. Scorge su quel trono un cadavere: esso è coperto di ferite. — O cielo! esclama tutto smarrito, hanno assassinato Carlo X? — Sciocco! risponde uno de' suoi camerata: non è quegli il vecchio Re. — Sarebbe mai un nuovo Re di già trucidato? — Eh! no! egli è un giovine scolare. — Ma che cosa fa ivi? — Fa da Re morto. — È dunque una farsa? — Credilo pure se bisogna.

« — Sì, senza dubbio: e, parola da galantuomo, ha meritato quel sig. politecnico di essere così posto in parata! Quella era una testa! Un altro Napoleone in erba. S' è fatto ammazzare così bellamente come se avesse avuto i mustacchi di un veterano. — Come! per la smania di morire su quel trono? — Oh! per qualcosa di meglio, per salvare la Carta. — E l' abbiamo noi salvata? dice Pietro. — *Abbasso i Re!* rispondono gli ammutinati. — Ma

nella Carta vi ha pure un Re, mormora Pietro fra sè medesimo. E che significa tutto questo bordello; oh! ve' che merlotti; ve' che pazzi da legare!

« Le devastazioni si succedono. Pietro affatto fuori di sè medesimo, non è intento che a figurare con trasporto nell' orribile teatro della strage e della confusione. Non vi ha conflitto in cui non brilli il suo valore, nè v' ha eccesso in che non si appalesi la sua intemperanza. Egli è ad un tempo un intrepido animoso, un ribelle balocco, un forsennato generoso: Pietro è un eroe del luglio!

« Pietro è rimasto ferito in una gamba, ed è forzato a sostenersi contro un parapetto della Senna. Giacomo trionfante corre verso di lui. — Tutto va bene: *Viva la Rivoluzione!* — Come c' entra questo grido? risponde Pietro; e la Carta che abbiamo conquistata!

« Lo stampatore si smascella dalle risa. — Abbiamo distrutto quel vecchio scartafaccio; esso può ora servire di stoppaccio allo schioppo. — Come! Ne farete voi dei cartocci? — Amico, così vuol la nazione, e poi si stabilisce un' altra Carta. — Ma quelli che si sono fatti massacrare per la prima? — Verranno seppelliti degnamente. — E il figlio di Napoleone? — Niuno di

noi ha mai pensato a lui. — Bah! e per chi dunque mi batteva io? — Per Luigi-Filippo d' Orleans. Egli stavasi in fondo de' nostri cuori: sebbene non fosse sulle nostre labbra. — Ma noi andiam pure strillando, *Viva la repubblica!* — Le nostre intenzioni sono conosciute più che da noi stessi. Il popolo è proclamato sovrano. — Il popolo! Eh! tu al contrario hai detto ora che lo è il Duca d' Orleans. — La nazione ha pronunciato. — Di già! dove dunque? Quando? Come? — Che cosa importa! *Viva la libertà!* — Togli anche questa: più ascolto, meno intendo. — Camerata! Come sei minchione!

« Un grido interrompe il discorso. Erasi Pietro avveduto che il prezioso fardelletto in cui teneva il denaro gli era sfuggito dalla cintura. Mesto e scoraggiato abbandona Giacomo ruvidamente. S' incammina verso l'oscura e popolata contrada ove dimorava un tempo la sua famiglia. Batte all' antica abitazione. — Oh! sei tu Pietro, dice il portinajo. Da quando sei tu qui? — Da jeri l' altro. — Cosa cerchi? — I miei parenti. Mia madre è ancòra al quinto piano? — No, abita nel mezzanino. — È impossibile; ella così povera! L'ho lasciata senza pane.... sul granajo. — Essa ha ritrovato degli animi caritatevoli,

che l' hanno ricoverata e nodrita. La tua vecchia nonna aveva una piccola pensione. — Da chi l' otteneva? — Da Carlo X. — Carlo X! ripete Pietro divenendo tutto pallido. — L'alloggio di tua madre, prosegue il portinajo, era pagato puntualmente. — Da chi? — Da madama la Delfina. — E mio fratello? e le mie sorelle? — Tuo fratello era allogato nella guardia; e protette dalla Duchessa di Berry, le tue sorelle si erano assicurata la loro fortuna.

« Pietro si percosse la fronte con violenza.

« — Ohimè! proseguì il vecchio Lorenzo, la settimana scorsa, tutti i tuoi parenti erano tranquilli e sicuri di quanto loro abbisognava; quegl' infelici avevano allora una provvidenza. Oggi... Ma, che hai? Ti senti male?... tu vacilli.

« Un mortale pallore ricopriva il volto del giovine. Il vecchio lo sostiene per un braccio; ed essendo l'adito carrozzabile a volta presso che privo di luce, lo tragge verso un piccolo cortile, che sebbene racchiuso da altissime pareti, lasciava respirare e vedere. — Che miro! dice il portiere. Una sciabola, un fucile, la cocarda!...

« Pietro si nasconde gli occhi colle mani. Il sangue si arresta nelle sue vene.

Rimane immobile un istante, poi si lancia d'improvviso verso il mezzanino che abita sua madre; egli vi entra inatteso... Ma quale scena gli si presenta allo sguardo!

« L'avola sua, mezzo coricata sopra una grande sedia a bracciuoli, fa girare macchinalmente fralle sue scarne dita un vecchio rosario. Essa prega, e tuttavia le sue labbra rimangono immobili. Le scorrono grosse lagrime sulle guancie, eppure la sua fronte è serena. Sembra che il dolore e la sventura non l' abbiano percossa che al di fuori, essa non è punto turbata nell' interno. L' affanno impresso nel suo volto sembra prodotto dalla simpatìa e dall' istinto, poichè non è essa omai più capace di pensiero.

« La madre dell'eroe di luglio circondata amorosamente da due pallide e costernate giovinette, stassi ginocchiata curando le ferite di una guardia reale moribonda. Lunghi singhiozzi la soffocano; i suoi tratti esprimono la disperazione; il suo sguardo, affiso sopra il soldato con una feroce fermezza, mostra di voler attendere l'uscita dell' ultimo sospiro della vita; tutti i suoi sentimenti stanno in quello sguardo fisso e dilatato. La tua mano! figlio mio, la tua mano! essa dice. Ma invano, es-

so più non ode; eppure sono Francesi coloro che l' hanno scannato! Gli assassini non sono lungi. Se qui giungessero, se qui entrassero! la loro vittima anche posta sulla bara non sarìa peranche rispettata. Lasciatemi, o figlie mie; lasciatemi; non voglio consolazioni. Consolazioni! sarebbero esse oltraggi. Oh! quei soli che non la sentono, possono sopportare una simile sciagura!

« Pietro, fermo sulla soglia di quella stanza di desolazione e di morte, sente drizzarsi i capelli sul capo. La sua lingua è confitta al palato. Il suo fucile gli cade dalle mani.

« A quel colpo inaspettato, la sventurata madre già tiene a lui rivolta la testa strabiliando. — Pietro! esclama con un vivo trasporto di gioja! E rialzandosi frettolosamente si precipita verso lui per gettarsi fra le sue braccia... Ma un nuovo grido le sfugge, affatto diverso dal primo; un grido lugubre mortale; Pietro ha tinte le vesti di sangue, ne ha macchiate anche le mani; essa ha veduto una sciabola, un fucile; ha ravvisato la cocarda. — O Dio! riprende con orrore: Pietro! No; mi sono ingannata; non può essere questi mio figlio. No; non è mio figlio;

non è vero? Parla dunque! Il capo non mi regge.

« Pietro si celà il volto... Non può nulla rispondere... e piange dirottamente.

« La nonna anch' ella si è alzata: il nome di Pietro, che ha udito pronunziare, le ha colpito l' orecchio come una vaga e dolce ricordanza. Gli si avvicina con quella lentezza della vecchiaja che ha qualcosa della solennità del sepolcro. Un riso, la cui stupidezza non ne distrugge l' affabilità, ma il cui incantesimo stringe l' anima, agitano le tremolanti sue labbra. — Pietro! Ripete essa con un gelido calore e un indeciso interesse. Qualcuno ha nominato Pietro, io credo; Pietro che amo tanto, dov' è?

« Essa lo ha riconosciuto all' istante; perchè gli ha tese le braccia; ma l' eroe di luglio non vi si è gettato; ei rivolge la testa... e singhiozza. — Mio povero Pietro! dice la vecchia, m' avresti tu dimenticata? Sono io. Oh! via sono ben contenta! Tu vieni per difenderci, non è vero?

« La madre della guardia reale ha ricondotta la nonna alla sua sedia. — Sia egli Pietro, o chiunque altro, le dice di un tuono truce, guardatevi dall' interrogarlo! Oh!... ch' ei taccia, ch' ei tac-

cia! ... Poi, volgendosi al vincitore di luglio: — Quanto a te, tu mi comprendi, proseguì ella, tu rimanti colà!... al cospetto tuo. Pietro, parole di maledizione stanno sulle mie labbra. Io le racchiudo nel cuore: te ne guarda! Esse potrebbero sfuggirmi; Pietro, allontanati!

« Un lungo gemito è sorto dal fondo della stanza. La guardia reale ha dato un segno di vita; ha dischiuso l' occhio per un momento; ha chiesto qualcuno... era Pietro. — Mira! tuo fratello si muore: continua la madre con forza: e chi l' ha ucciso? forse tu stesso; sì, tu o i tuoi pari, poco importa. Il sangue di che grondi, è sangue francese. Scellerato, tu hai sgozzati i tuoi fratelli! — Mia figlia! Esso piange, disse la nonna. — Piange! ha ripetuto la madre. Ah! pianga per tutta la vita, le sue lagrime non cancelleranno mai il suo delitto! Figlio snaturato! È dunque contro i benefattori di tua famiglia che hai armato il tuo braccio? Oh! io già non ti maledirò perchè la riprovazione ti sta scolpita nella faccia; sarebbe d' avanzo la mia maledizione.

« Le due sorelle della guardia reale si precipitano verso la madre. — Grazia per lui, dice l' una di esse. Pietà, perdono!... Se egli si pente. — Oh! rispon-

de la madre smarrita, il pentimento! il pentimento!..., a che serve egli? Che ci gioverà? Forse anche tutta Parigi si pentirà; ma non sarà che troppo tardi, sì, troppo tardi. Chi riparerà tanti mali? Chi perdonerà tanti orrori!!!

LA SERVA MARIA

Aneddoto del Dottor Corona.

(Dalla Fisiologia di Alibert.)

Vi sono certi ingegni che l' emulazione infiamma in una maniera, per così dire, spontanea. Vi sono certe anime privilegiate, che nelle più svantaggiose situazioni mandano non pertanto gran luce, e sollevansi ad altissimi gradi; ne faccia fede la servente di cui il dottor Corona mi narrò l' interessante istoria.

Questo dottore, ora passato nel numero dei più, era un ragguardevole scienziato. Da varj anni viveva in Parigi, dove si apprezzarono i suoi meriti ed il talento nell' esercizio della sua professione.

Era il Corona notabile pe' suoi piccanti aneddoti, e per vastità di cognizioni. Su qualunque argomento venisse interrogato, era così ben secondato dalla sua imperturbabile memoria, che incantava i

suoi uditori. Ora ecco ciò che un giorno ci raccontò.

« Uno de' più celebri scultori di Roma aveva al suo servigio una giovine chiamata Maria. Costei, nata in un meschino villaggio da poveri ed oscuri genitori, richiamava non pertanto l' osservazione di ogni costumata persona colla gentilezza delle sue maniere, e col suo dignitoso portamento. Raffiguratevi una giovane contadina d' una fisonomia piuttosto piccante che bella, di vivace sguardo, ed in pari tempo modesto, ardente per istruirsi e di così felice memoria che nulla dimenticava di ciò che gli veniva fatto di udire, che disimpegnava con somma celerità le domestiche faccende per darsi in seguito ad occupazioni più degne di lei, sempre pensierosa, passando improvvisamente dal silenzio della meditazione alle esplosioni dell' entusiasmo, altronde inaccessibile alle debolezze della civetteria e della vanità, ed avrete una vera idea di questa sorprendente donna, il cui nome era fatto per essere istorico. Fui accertato ch' erasi iniziata ne' misteri della scultura ascoltando di nascosto i grandi uomini che venivano ogni sera ad intrattenersi col suo padrone.

« Ciò che v' ha di più maraviglioso in questa storia si è, che l' amor della glo-

ria la investì nella più abjetta classe dell' umana condizione. Cominciò in sul principio a concepire una viva ammirazione per le opere del suo padrone; ed in breve si sentì tormentare dal desiderio d' essere un giorno applaudita da colui che riguardava come un oggetto di culto e di venerazione. Ecco lo strattagemma cui ebbe ricorso. Confidò il suo disegno ad un valente artista che frequentava la casa del padrone, supplicandolo a darle alcune lezioni ne' brevi intervalli che lasciavanle le domestiche occupazioni.

« Il dottor Corona era stato messo a parte di questo importante segreto, e dichiarossi suo mecenate, contribuendo alle spese di un insegnamento lungo e dispendioso. Dal canto suo la diligente Maria nulla trascurava per approfittare degli utili servigi de'suoi due benefattori; nè mai scemò in lei quella appassionata emulazione che interamente la soggiogava, e di cui non era in poter suo il rallentare gli effetti. La sua attività più non ebbe riposo. Sembrava che uno sconosciuto impulso dirigesse tutte le sue facoltà verso l'onorato scopo cui anelava di giugnere.

« Era Maria dotata di una di quelle possenti immaginazioni in cui la natura viene in certo qual modo a riverberarsi.

Erano i suoi protettori segnatamente sorpresi dal ravvisare così eminenti qualità in una persona che non aveva avuta alcuna precedente istruzione. Diceva ancor essa che la sua esistenza non aveva avuto cominciamento che in quel giorno in cui erasi consacrata allo studio della scultura. Mai non fu trovata nell' inazione. Il desiderio di riuscire era per costei un' idea fissa; e se talvolta veniva a raffreddarsi, correva al Vaticano, e le sue ispirazioni ricominciavano.

« Scontravasi nelle chiese di Roma intenta ad indovinare i sublimi pensieri de' grandi artisti, contemplando le opere loro. Passava delle intiere ore a piè delle antiche statue, e ciò che gli altri freddamente vedevano, eccitava in Maria le più profonde commozioni.

« Studiava costei la scultura non come un' arte ma come una scienza. Non era più la stessa da che aveva abbandonati i campi per venire ad abitare nella classica terra del genio. Tutte le verità si fecondavano di mano in mano che penetravano nell' anima sua piena di speranza.

« Non vi sono che gli sterili ingegni che possano contemplare freddamente le ruine di Roma. Tutto è solenne in questa ispiratrice città, tutto v' ingrandisce l' anima

colle più nobili e commoventi memorie. Quelle colonne, quegli obelischi, quei mausolei, que'sarcofagi; nulla è muto per l' artista osservatore; e dalla tomba di tanti illustri trapassati, escono invisibili fiamme che elettrizzano i viventi.

« La volontà è il più prezioso dono del genio; può anzi dirsi che la volontà è la guarenzia di felice successo. Maria trionfò di tutti gli ostacoli nello studio d' un arte che sembrava incompatibile colla debolezza del suo sesso (1); ma Maria era mossa dalla più energica delle potenze morali, quella dell' entusiasmo.

« Fu da taluno calunniata questa virtuosa donna, pretendendo che il sentimento dell' amore avesse specialmente influito sugl' incredibili sforzi fatti da lei per ottenere un pubblico trionfo e meritar l' approvazione del suo padrone; ma Maria era signoreggiata da più nobili ispirazioni. D' altra parte nello studio delle cose delle belle arti, avvi non so quale incanto che purifica l' anima, e la scioglie da ogni terreno affetto. Maria era inaccessibile alle

(1) L'autore, versato come si mostra nella storia delle arti, non avrebbe dovuto ignorare che ai tempi di Leon X e di Clemente VII fioriva in Bologna un' insigne scultrice la De Rossi. (*Stef. Ticozzi Trad.*)

volgari passioni, ed è nel seno della virtù ch' essa aveva attinto tutto l' ardore che doveva ottenerle l' immortalità.

Accade lo stesso delle verità che si rubano, come di quelle che si vanno a cercare e conquistare in lontanissime contrade; esse imprimonsi profondamente nella memoria. Maria, che ascoltava a tutte le porte, udiva il suo padrone ragionare co' suoi allievi sul valore della morale espressione nelle arti d' imitazione; e perchè cercava essa avidamente tutte le impressioni che potevano farla giugnere a grandi risultamenti, non perdeva una sola parola.

Un giorno in cui festeggiavasi il nome del suo padrone, durante il pranzo ebbe luogo tra i convitati una grave disputa intorno alla preminenza della scultura sulla pittura. Maria, che serviva a mensa, fu perciò presente a tale interessante disputa, che non poco contribuì ad istruirla. La sua anima si elettrizzò principalmente allorchè si venne a parlare della forza dello studio e delle supreme qualità che distinguevano gli opposti talenti di Michelangelo e di Raffaello.

Fu detto che il genio altro non era che una maggiore o minor attitudine alla pazienza. Maria aveva una non comune per-

severanza in tutto ciò che intraprendeva, e tutte le ore che rubar poteva alle sue occupazioni erano impiegate intorno ad una bell' opera che doveva sorprendere gli intelligenti. Finalmente dopo due anni di un nascosto ma ostinato lavoro, Maria mandò alla sala del concorso una statua di Minerva che parve animata da divino soffio. Non aveva a dir vero tutto ciò che l' arte può dare, ma tutto ciò che l'anima comunica, tutto ciò che vi ha di più espressivo nel mondo ideale, tutta la maestà della celeste vita.

Dopo pochi giorni i giudici si adunarono per accordare il premio. Moltissime persone, desiderose di vedere la distribuzione delle corone, erano accorse nelle sale del museo. Non si parlava in ogni parte che delle opere esposte alla censura del pubblico, della qualità ed importanza degli argomenti, come dei fatti storici ch' eransi riprodotti. Ciò che vi ha di più importante in quest' aneddoto si è che il padrone di Maria presiedeva al consesso dei giudici. Tutti i suffragi riunironsi per la statua della Minerva, che segretamente era stata mandata al concorso, e che manifestava il seme del più notabile talento; ma nessuno ebbe il menomo sospetto che potesse essere il risultato degli sforzi di una donna.

Mentre ciò accadeva, Maria sotto il velo dell' incognito, col modesto abito della sua umile condizione, aveva potuto inoltrarsi fino nella galleria, dove il suo lavoro stava esposto allo sguardo degli osservatori. Sorpresa di se stessa, ebbra di gloria e felice, assaporava a lunghi sorsi le lodi che davansi al suo lavoro. Verun critico non sopraggiunse a turbare il suo trionfo. Tutti gli spettatori erano paghi: altronde si usa indulgenza pel talento che si nasconde.

Aggiugnamo che Maria provò una più dolce soddisfazione quando, tornata alla casa del padrone, lo udì in presenza dei suoi amici parlare con somma predilezione della statua coronata. Egli perdeasi in vane conghietture intorno al vero autore dell' opera anonima. L' attribuiva ad un giovane artista che dava le più lusinghiere speranze, e che senza dubbio aveva temuto di farsi conoscere.

Ma l'ammirazione che ispiriamo, sovente produce una nervosa agitazione cui non si può resistere. Maria non può resistere alle lodi senz'essere commossa in guisa di versar lagrime. Essa gettasi ai piedi del suo padrone, che affettuosamente la solleva, e che, lontano dal pensare che essa avesse fatto il menomo studio delle belle arti,

rimase alcun tempo immobile ed intenerito. Le fece diverse inchieste, e volle sapere in qual modo, in mezzo alle umili occupazioni cui era condannata, aveva potuto leversi tant' alto in un' arte che richiede tanta perseveranza e così lunghe meditazioni. Maria rispose con ingenuità, manifestando subito tutte le circostanze del suo stratagemma. Il padrone si congratulò del compiuto successo ottenuto, dichiarandola degna di miglior condizione, e dispensandola dalle domestiche cure. Volle eziandio aver parte con tutti i mezzi al compimento della sua istruzione, e le assegnò per luogo de'suoi lavori il proprio studio. Maria, confusa, non trovava parole per esprimere i movimenti della sua anima. Allorchè fu condotta al Campidoglio, la sua gioja non fu meno viva di quella di Corinna.

Giammai un concorso accademico aveva prodotta un'impressione più universale e più gradita. Nelle principali conversazioni di Roma non si parlava che della servente Maria. I più illustri personaggi procuravansi a gara il favore di parlarle e rendere giustizia al suo merito. I poeti pubblicarono versi in sua lode, e le frequenti allusioni, di cui non tardò ed essere il soggetto in molti teatri d' Italia, erano con trasporto applaudite.

Ma per una delle più deplorabili catastrofi Maria non potè lungamente godere del suo trionfo. Non brillò che un istante, e si spense come una meteora. Affaticata dal lavoro e da lunghe penose veglie, fu colpita di malattia di consunzione, e ben tosto soggiacque.

Il dottor Corona, che aveva avuta tanta parte al suo trionfo; le fu liberale di tutti i soccorsi dell' arte medica in tale sventurata occasione; ma non potè allontanar la morte da questo nobile e puro cuore che non aveva palpitato che per la gloria; e bentosto gli allori di Maria si convertirono in funerei cipressi.

Tutti coloro che conosciuta avevano questa interessante donna, la piansero amaramente. Corona ci raccontava questa storia per mostrarci quanto possa l' ascendente dell' esempio sopra un grande ingegno. È dunque una disposizione innata quell' ardore per le belle arti, quella febbre d' imitazione che ci signoreggia nella veglia, che ci agita coi sogni del sonno, e che ci fa mirare all' accellenza per un impulso delle nostre facoltà. Il genio è un dono del cielo, ma l' emulazione, e le influenze esterne, lo rendono fruttifero.

IL PAZZO AMBIZIOSO

Racconto Storico.

(Dalla Fisiologia di Alibert.)

Tra le infinite cause che contribuiscono a traviare l' umana ragione, altra non ve n' è che più frequente e più energica sia dell' ambizione. Quest' asserzione può essere giustificata in tutti gli stabilimenti consacrati alla guarigione dei pazzi: tanto è vero che questa passione è quella che occupa maggiore spàzio nel cervello degli uomini, e che si mescola, per così dire, in tutti gli avvenimenti della vita. È nella natura dell'uomo il sognar del continuo signoria e potenza. Questo attributo, che dal bruto lo distingue, fa che continuamente si volga verso qualche grado più elevato del proprio.

Tale fenomeno osservasi segnatamente

nelle circostanze in cui grandi interessi politici agitano tutti gli animi. Giammai, per modo d' esempio, la casa di Becêtre (1) ebbe tanti pazzi di tal genere quanto ne' tempi in cui trattavasi in Francia di rigenerare i costumi e le leggi. La maggior parte di quegl' insensati immaginavansi di essere dittatori, di comandare agli eserciti, di essere loro stata affidata la direzione dei più importanti affari dello stato. Uno diceasi Spartano ; l' altro cittadino Romano. Un terzo, in preda al più bizzarro delirio, amaramente si lagnava d' essere stato dimenticato in una proscrizione cui apparteneva in prima linea; era un subalterno oratore uscito dalla più inferior classe della società. A qualche distanza si trovava un vecchio che si era proclamato sovrano di tre regni. Aspettava molte legioni d' uomini armati per ricuperare la sua triplice corona e ricondurre alla ragione tanti forsennati demagoghi. Per ultimo eravi un individuo che dichiaravasi per un Imperatore della China detronizzato. Voi vedete, mi disse con lamentevole piangente voce, io non ho più soldati ; i

(1) Casa dei pazzi posta a brevissima distanza da Parigi presso alla strada di Fontainebleau. *(Stef. Ticozzi Trad.)*

ribelli mi privarono perfino de' più fedeli servitori.

I pazzi non simpatizzano tra di loro che quando sragionano sopra analoghi argomenti; allora se s' incontrano, si ravvicinano e si parlano affettuosamente. Nel caso contrario, ognuno vive separato; allontanansi gli uni dagli altri; e ciò che v' ha di triste per l' osservatore è il vedere questi esseri infelici porsi a vicenda in ridicolo, lanciarsi satirici sguardi, ingiuriarsi e credersi esclusivamente in possesso della verità. Del rimanente tutto accade in questa casa come nel mondo, ma soltanto con tratti più pronunziati. Figuratevi di vedere in una sala una quantità di strumenti di musica, dai quali si traessero alla ventura i più discordanti suoni; e voi avrete subito l'idea di quelle clamorose riunioni d'individui la cui ragione fu oscurata da così numerose e così svariate storie.

Tra di loro si trovava un uomo singolarissimo, del quale mi sono permesso di dare la storia. Era chiamato Anselmo, detto volgarmente *Diogene*, che da più anni tenevasi colà chiuso perchè erasi fatto vedere nelle strade di Parigi vestito alla greca, pretendendosi incaricato di una missione filosofica per guarire gli uomini dal-

l' ambizione. La lettura delle antiche opere aveva talmente sconvolto il suo spirito, che trattenevasi sulle pubbliche piazze e perorava con una specie d' eloquenza tutte le persone che s'abbattevano in lui.

Sono i pazzi eccellenti nell' arte di riunire tutto ciò che ha relazione coll' idea fissa che li signoreggia. Perciò la maggior parte di loro danno prova d' una sorprendente destrezza nel fabbricarsi gli attributi della superiorità, della potenza; delle decorazioni, degli scettri, delle corone, e di tutto quanto giova a lusingare la favorita loro ambizione.

Talvolta Anselmo prendeva per vestirsi una semplice copertura, ma la panneggiava con tanta bravura sul suo corpo, che sembrava di vedere un vero iniziato delle scuole del Portico e del Liceo. Egli riguardavasi come discepolo di Socrate, del quale talvolta raccontava la morte con tanta eloquenza da far piangere coloro che lo ascoltavano. Del rimanente erasi identificato colla dottrina di questo filosofo, del quale soleva recitare a memoria i dogmi, e le opinioni.

Era Anselmo, come lo sono tutti i melanconici, totalmente disuguale nel suo umore. Talvolta mai non cessava di parlare, altre volte tenevasi molti giorni in si-

lenzio. Fu veduto passare degl' interi mesi in un meditativo silenzio; ma non appena aveva egli dischiusi i denti, che la sua fisonomia s' infiammava come quella degli entusiasti. I suoi gesti avevano un non so che di teatrale e di animato; specialmente la sua voce, di cui variava piacevolmente le inflessioni, interessava singolarmente in suo favore.

Nulla di più straordinario dei ragionamenti che tenne un giorno a due altri pazzi che supponevano di essere divenuti re, e che passeggiavano i cortili di Bicêtre, contrastandosi la precedenza. « Qual fuoco « vi divora? gridò verso loro. Osservate « come io mi comporto. M' avete mai ve- « duto in collera? Avrei potuto regnare « al par di voi, ma io doveva consacrarmi « alla filosofia. » È cosa notabile che quest' apostrofe di un delirante bastò a placarli. Lo riguardarono per un sapiente di cui si dovevano rispettare i consigli.

Ciò che dava ad Anselmo una così decisa superiorità sui suoi miseri compagni, era l' immensità del suo orgoglio, che rendevalo ad ogni cosa indifferente, anche alle beffe. I suoi occhi esprimevano lo sdegno; l' impazienza ed il furore non mai. Solo tra tutti gli altri ricusava i doni che gli si volevano fare quando si andava a

visitare la casa dei pazzi. Dissi più sopra ch'erasi dato ad Anselmo il nome di *Diogene*. La verità è , che egli aveva tutta l' aria di voler imitare questo filosofo col laconismo del parlare, colla libertà dei giudizj, col cinismo delle risposte:

Coprivasi con un mantello formato di cenci di svariati colori, tutti i pezzi del quale erano stati successivamente rinnovati. Camminava a piedi nudi in mezzo al fango, e portava bisacce piene di carte manoscritte, che diceva avere con molta fatica raccolte nella biblioteca della capitale. È proprio di molti pazzi il registrare in certo modo sopra pezzi di carta gli straordinarj risultati de' loro deviamenti. Vedonsene alcuni che scrivono lunghe pagine intorno a ciò che pensano o piuttosto intorno a ciò che sognano. Aggiugnerò che quando Anselmo era nella sua loggia, tenevasi immobile sopra un cattivo saccone. Rassomigliava assai ad uno di que' mendicanti che scontransi in gran numero nella città di Napoli, che dormono entro panieri di giunco o sdrajati sui vestiboli delle case.

Malgrado la sconvenevolezza delle sue abitudini e la sordidezza delle vesti, Anselmo erasi acquistata una certa qual riputazione dopo il suo ingresso a Bicêtre.

Aveva a grandi intervalli alcuni istanti di senno, di cui si maravigliavan tutte le persone che gli parlavano. Ciò che ci muove ad ascoltare i pazzi si è ch' essi hanno una specie di appassionata ispirazione, appropriatissima a far uscire dal loro cervello luminosi pensieri; lo che pochissime volte accade alle persone quiete che vivono nell' ordinaria periferia delle abitudini della vita.

La testa di un esaltato rassomiglia ad un vulcano, le cui lave impure raccolgono talvolta preziose sostanze. Anselmo non sapeva disporre in buon ordine il frutto delle continue sue meditazioni. Aveva perduta la facoltà che ci fa vedere gli oggetti nella vera loro relazione colla nostra natura intellettuale e morale; ma talvolta sorprendeva le persone che lo circondavano colla finezza delle viste, colla saviezza delle massime, con inaspettate profonde sentenze.

Ad ogni modo, nella maggior parte dei casi, nulla di meno sensato dei discorsi e della condotta d' Anselmo. Non parlava che di viaggi che egli intrapresi aveva per istudiare i costumi di diversi popoli. Ad ogni proposito citava i più antichi Greci, che diceva di aver conosciuti e frequentati. Incolpava Carneade, appro-

vava Platone, ed alzava alle stelle Crisippo.

La sua maggior manìa era quella di chiudersi ad intervalli nella sua loggia per compilare costituzioni, che diceva essergli state chieste da tutti i sovrani del mondo. Inquietavasi intorno alla maniera di accomodare le sue istituzioni agli stati che voleva costituire o riorganizzare. Sempre aveva in bocca i nòmi di Minosse, e di Licurgo.

Continuando in appresso le sue parti di filosofo, pretendeva che si fosse voluto sollevarlo alle più importanti dignità, ma ch' egli costantemente aveva sdegnate le grandezze politiche. Felicitavasi d' essersi sciolto da tutti gli affari del mondo, e sinceramente compassionava coloro che si affannano per acquistare un poco di autorità.

Per altro le sue proteste di umiltà, di modestia, ed il rifiuto delle vanità di un mondo frivolo non erano che apparenze. « L' amor proprio, dice un moderno au-« tore, è una specie di veleno, un sottile « fluido la di cui corrotta sorgente cir-« cola nostro malgrado dall' una al-« l' altra delle nostre azioni. » Appena spuntava il giorno, che Anselmo alzavasi per vociferare e far risuonare la sua or-

gogliosa voce nell' interno dell' ospizio. Girava fieramente colla sua lanterna, cercando di stabilire la sua autorità su tutti gl' individui che scontrava. Nelle sue dispute di scienza o d' opinione, la più leggiera resistenza irritavalo fuor di modo; tanta era la sua arroganza che i sorveglianti erano spesso costretti a reprimerne l' eccesso.

Eravi allora in uno de' cortili di Bicêtre un immenso ammasso di concime che serviva alla coltura di alcuni giardini del vicinato. Il nostro filosofo valevasene come di una montagna per servire di sede alle sue declamazioni o piuttosto sarcasmi contro l' uman genere. Alcuni letterati che avevano udito parlare delle singolari qualità dello spirito di Anselmo venivano a passeggiare fino a Bicêtre. Non cessavano di bersagliarlo con inchieste più o meno piccanti sopra diversi punti di filosofia. Mostravano di essere venuti in traccia della verità presso un uomo la cui ragione era smarrita.

In quanto ad Anselmo mai non lasciava di perdersi in ragionamenti metafisici attinti nei libri ch' egli aveva mal compresi; ripassava nelle sue allocuzioni tutte le oziose dispute che aveva udito agitarsi nelle scuole; ma la sua intellettuale

capacità non poteva bastare a tutti i problemi che egli credeva di abbracciare.

Anselmo infiammavasi a misura del numero dei curiosi che si erano adunati intorno a lui. Scherniva i suoi uditori sul prezzo che si dà alle umane cose, ed egli stesso non accorgevasi di essere il più ambizioso de' mortali; perocchè aveva tutta la vanità che dà la scienza, e mai non parlava che per essere applaudito.

Così adunque nello stesso asilo della sventura e della povertà, nelle più abiette condizioni della vita, trovasi ancora quella divorante ambizione che ci fa cercare le lodi e l'approvazione altrui. Lo studio della scienza aveva reso Anselmo non meno disdegnoso che superbo; egli aveva ispirato il più profondo disprezzo de' suoi simili. Credeva aver raggiunte tutte le altezze della sapienza, e pretendevasi iniziato in tutte le maraviglie dell' universo, sebbene non vi occupasse che il più cattivo luogo. Mostravasi sorpreso che si facessero leggi senza il suo intervento, e non fosse il primo mobile di tutti i politici avvenimenti.

La follia d' Anselmo, come fu già osservato, non era continua. Eranvi nella sua esistenza alcuni intervalli in cui i suoi giudizj erano d' una straordinaria limpi-

dezza. Se il nostro intelletto soffre degli eclissi, se v' hanno de' tempi in cui la nostr' anima si cuopre di nubi, onde si direbbe che un corpo s' interpone tra gli oggetti e la ragione, ve ne sono alcuni altri ne' quali lo spirito si sbarazza istantaneamente di ciò che l' offusca.

L' atmosfera influisce sulle nostre idee come sulle onde del mare. La nostr' anima si apre e si chiude secondo il capriccio degli elementi. Quando Anselmo tornava in istato di calma, diceva cose sensate assai, spesso ancora profonde e non comuni. La sua testa offriva alternativamente la forza e la debolezza, la luce e le tenebre, il più squisito giudizio ed il più compiuto sragionare. L'esistenza di Anselmo fu in cert'epoca un oggetto di generale curiosità. Parlavasene frequentemente, e tutti cercavano di conoscer la sua storia. Volevasi sapere qual motivo l' aveva condotto alla miserabile condizione della demenza. Molti pretendevano d' averlo conosciuto avanti che perdesse la ragione, e tutti più o meno distintamente raccontavano le circostanze della sua vita. Si udivano tali cose con grande interessamento. Ecco il sommario di quanto ho potuto raccogliere su tale argomento.

Per due terzi della vita Anselmo fu

uno degli uomini più laboriosi ed attivi; ma non fu mai felice perchè ambizioso. La più strana cosa del suo destino è che egli parlava fondatamente intorno alle funeste conseguenze dell' ambizione, senza che mai potesse premunirsi contro i suoi attentati. Egli aveva i suoi torti; e non pertanto non sapeva cautelarsi contro gli sregolati movimenti che continuamente lo agitavano. Egli stesso diceva che questa frenesia lo aveva tormentato fino dalla fanciullezza, e che trovandosi in collegio dimagrava per invidia tutte le volte che i suoi compagni di studio lo superavano.

Non poteva leggere le Vite di Plutarco senza essere molestato da dolorosa impazienza. Più non dormiva se udiva parlare delle imprese di un generale, o del merito straordinario di un dotto. Il desiderio di soverchiare tutti i suoi emoli lo esaltava fino al furore. Nel mondo e nelle diverse professioni che aveva abbracciate, affaticavasi incessantemente per superare i suoi simili, e mai non credevasi abbastanza elevato.

Gli ambiziosi corrono sempre dietro ad un incerto scopo. Sono sempre illusioni ottiche che li allettano, o chimere che li sorprendono. Appena sono giunti al punto cui bramavano di giugnere, che

cessa il loro fascino. Scorrono un infinito campo, dove sempre rimane per loro qualche sconosciuta cosa, che è l' oggetto delle loro indagini.

Anselmo era talmente sventurato nella sua professione che, quando giugneva al termine da gran tempo desiderato, non sentiva nemmeno la gioja dell' ambizione soddisfatta. Se era nominato tenente; disperavasi di non essere capitano. Sempre malcontento e non avendo i suoi desiderj alcun limite, formava sempre inutili disegni per guarire dalla sua forsennata passione. Sperava di riuscirvi cambiando professione; ma la sua passione non faceva che cambiare alimento. Per quanti sforzi facesse, dovunque trovavasi lo stesso, dovunque incontrava concorrenti che gli contrastavano la preminenza.

All' ultimo l' ambizione lo divorava in guisa che sembrava essere la vittima di una nemica potenza che lo attaccava ancora nel sonno. Immaginavasi la notte di esser re, d' aver la fronte cinta di preziosa corona; credevasi seduto sopra un trono fantastico, dove provava le stesse angosce, le stesse traversìe che nello stato di veglia. I suoi sogni di grandezza e di gloria lo rendevano talvolta felice, ma ben tosto risvegliavasi confuso ed avvilito dei suoi inganni.

Oppresso da' proprj mali, e scoraggiato da tanti ostacoli, prese un giorno la generosa risoluzione di abbandonare il mondo; e così fece, rifugiandosi in seno alla filosofia, onde, secondo egli diceva, udir meglio gli oracoli della ragione. Aggiugneva che gli era comparso Diogene e gli aveva recata la sua lanterna; ma nel tempo stesso che detestava l'ambizione ed i gradi della fortuna, ignorava che sarebbe tosto preso dall' ambizione dello spirito. In fatti non ebbe appena percorse le opere di alcuni antichi che si suppose iniziato in tutti i misteri della sapienza.

Osservavasi sempre in Anselmo l' inclinazione di primeggiare, origine de' suoi continui mali. Parlava ancora ad ogn' istante dei prosperi successi ottenuti nel mondo, degli ostacoli incontrati, di quanto aveva operato per la patria, degl' impieghi ricusati, delle ricompense dovutegli, de' ministri che lo avevano respinto, dell' incapacità de' rivali a lui preferiti. Lagnavasi sempre che gli fossero state precluse le vie ch' egli si era aperte per giugnere a grandi risultamenti; e non dimenticavasi di soggiugnere che se presentemente gli venisse offerta la più sublime carica dello stato, la ricuserebbe. Ringraziava Dio di averlo finalmente liberato da

quella funesta passione che tanto aveva amareggiata la sua vita.

Malgrado questa apparente conversione, malgrado le sue nobili risoluzioni, non si tardò ad avvedersi che Anselmo cadeva insensibilmente in una profonda malinconia. Il suo sguardo aveva un non so che di feroce, ed i movimenti della delirante sua anima erano caratterizzati dall' espressione d' una traviata fisonomia. Tutti i suoi discorsi sentivano gli effetti delle vertigini della mente, ed il costante turbamento delle idee ispirava una dolorosa compassione. All' epoca di cui parlo Anselmo più non era il Diogene che palliava le rughe della fronte colla piccante armonia de' suoi motti. Era divenuto cupo come Timone, quel filosofo Ateniese che malediva il genere umano, e che morì di misantropia. Vedremo che Anselmo ebbe ad un di presso la stessa sorte.

Abbiamo già osservato che lavorava intorno ad un codice di legislazione. Quand' ebbe condotto a fine questo suo grande progetto, non mancò di mandarlo ad alcuni personaggi, che non lo accolsero. Questo rifiuto lo avvilì a tal punto che non saprebbesi esprimere. La disperazione lo sorprese, ed i colpi d'una fulminante apoplessia terminarono sollecitamente i suoi giorni.

In tal modo quest'uomo, che supponevasi totalmente guarito dalla sua malattia, che pretendeva sdegnare la gloria e le grandezze, provò un vivissimo dispiacere, perchè non si rispondeva alle sue lettere datate dall' ospedale dei pazzi. I bei precetti che dettava ogni giorno a' pretesi re detronizzati, che vedevansi sempre ne' cortili di Bicêtre, non gli furono di veruna utilità. Morì della malattia che suole colpire gli ambiziosi; in quella loggia in cui era stato chiuso senza aver potuto limitare i suoi desiderj.

Tale è dunque il terribile effetto di questa insaziabile passione; che quasi sempre divora colui che viene fermato dagli ostacoli, consumando quel cuore in cui si accende. Da che una volta s'impadronì della sua anima, l' uomo medita invano la sua riforma. Può frequentare a voglia sua i dctti, battere la via di Socrate, alimentarsi coi dogmi di Epitetto; l'ambizione trovasi nel Portico come nel Liceo, e gli schiavi che si trascina dietro non possono sperar pace che quando scendono nella tomba.

GASPARA STAMPA

(Novella Storica dell' anno 1554.*)*

DI DIODATA SALUZZO ROERO.

Se cadrò fra le pugne, giurami che altro affetto non t'accenderà giammai: giurami che, seguendo il nobilissimo fuoco ch'io ti vidi sin da fanciulla scintillare negli occhi bruni e loquaci, tu renderai immortale il mio nome in un canto di morte. Così diceva il signor di Trevigi alla bellissima Gaspara Stampa, sedendo seco per la prima volta sulla nuda pietra nella ristretta valle dei salici che divideva le sue mura turrite dalla casa merlata del vecchio e bellicoso Giovanni Stampa. Giurami!... La giovane s'alzò senza muovere parola, e si volse mestamente al muro curvo e diroccato di un sacro edifizio che stava dietro loro, e sovra le

cui rovine essi sedevano da non brevi momenti; e qui era tutto rovina, il muro, l'altare consacrato agli spenti, il suolo ingombro di rotolati sassi. Essa stringendo colla sinistra mano una mano del prode, sollevò colla destra il velo che le copriva le chiome, e passò lentamente la soglia.

Qui dove stavano tutto destava terrore, alta la notte, profondo il silenzio, gelida l'aura del crudo decembre; fra le pareti rotte e negre s'aprivano larghi varchi ai raggi dubbiosi della luna, e quei raggi spiranti malinconia formavano fantasimi lunghi e spaventevoli tra gli avelli della nobile famiglia Stampa. Impaurirono la fanciulla non usata alle veglie notturne in dimora così tremenda. In mezzo del funebre soggiorno s' innalzava una croce negletta, simbolo e sicurezza dell' eterna pietà, posava sovra un macigno che pareva sostenerla quasi altare, e che si era staccato poc'anzi dalla rotta volta. Cadde Gaspara sommessamente gemendo a' piedi della croce, e disse abbracciandola : giuro. Ed a te, sclamò Collaltino, a te giuro, potentissimo Iddio ... Fermati, interruppe Gaspara, fermati. Mi facesti nel cuore una grave ferita chiedendomi ch'io ti giurassi una fede a cui era impossibile cosa ch' io mancassi giammai. Sorgerà domani col

sole l' ora della estrema tua dipartita: fors' io, me misera! non rivedrotti mai più; e pure no! non ti chiedo vani giuramenti, nè mi cade in pensiero che tu possa un giorno mutare gli affetti. Lasciami ritornare alle stanze fatali, ove Cassandra m' aspetta. Deh! non volere che la dolce sorella mia incontri lo sdegno tremendo del padre, s' egli s' avvede ch' io nobile vergine qui ti giuro un amore che avrebbe dovuto pur sempre essermi ignoto: sempre! se pur non avessi scordata colla fama propria la non macchiata mia cuna. Son certa della tua fede: non può mentire e cangiare gli affetti chi crebbe a gloria altissima fra le armi, chi è usato a mirarsi innanzi agli occhi la morte, e con essa il Dio di verità eternamente immutabile. Gaspara sel credeva nel profondo del cuore, ma Gaspara di poco oltrepassava il terzo lustro. Gittò Collaltino la spada ignuda sul rozzo altare, e gridò cadendo pur egli appiè della croce: Iddio, Gaspara, e l' onore.

Viveva il vecchio padre di Gaspara e di Cassandra ritirato dalle corti e coperto di onorate ferite che acquistò nelle pugne italiane. Cresceva egli alle armi il generoso Baldassare, ed alle nozze dei prodi le due figlie giovanette, a cui la

sorte aveva tolta la madre. Avevan bevute da Giovanni le prime voci ripiene di entusiasmo guerriero Collaltino e Vinciguerra, fratelli nelle armi di Baldassare; e ricchi e possenti signori di Trevigi essi occupavano le torri che sovrastavano al fiume Anasso. Stava minóre d' età il secondo tra le fiere battaglie, in cui sotto Milano libravasi il destino dell' Italia, e sempre Giovanni diceva al primo di loro: È il maggiore tra' viventi il forte che pugna e vince; ed a Gaspara diceva: La sola gloria dell' ingegno è il celebrare l' immortale guerriero. Così spirò in loro coi primi anni un amore vivacissimo, che nella donna divenne necessario al suo vivere, e nel giovane alla sua gloria. Gaspara amava in Collaltino la fama d' un eroe; ma se a lui nessuna fama fosse rimasta, ella l' avrebbe amato ugualmente. Ma non così l' ardentissimo cavaliere che in lei vedeva soltanto una nuova fonte di rinascente rinomanza: nessun senso gli avrebbero destato in seno la gioventù appena uscita dalla festevole infanzia, il casto pudore e lo sguardo pietoso e verecondo, se nella compagna de' primi suoi giorni egli non avesse veduto crescere la emulatrice delle Vittorie, e delle Vero-

niche; colei che renderebbe eterni nel canto i trionfi presagiti.

La vergine rivolse tre volte lo sguardo agli estremi raggi di luna che dipingevano le rovine abbandonate d'un colore quasi rossigno: s'alzava dalla valle e dalle sponde ombrose del fiume una folta nebbia. Era scoscesa ed erta la via non segnata, ma una piccola fiaccola mezzo coperta d'un velo stava sulla porta ferrata ed occulta fra le rocche del castello paterno; era stata qui posta celatamente la fiaccola da Cassandra, che di due anni d'età maggiore della sorella, l'amava al pari della luce del giorno. Il sensivo ed ingenuo cuore di Gaspara, ed il sempre sorridente suo volto, non che l'ingegno maraviglioso destavano un non voluto affetto in chiunque domesticamente seco viveva. S'aprirono lenti lenti i cancelli, di cui aveva recate le chiavi un custode vecchio ed incauto che vide nascere le fanciulle, e che ora andò vinto da' loro preghi: da questa parte non chiudeva nessun ponte armigero l'entrata che conduceva ne' viali del giardino. La pietosa Cassandra accolse fra le braccia la tremante fanciulla, che fra i dumi e fra le spine aveva fatti sanguigni i piedi affaticati. Salirono da una scala tortuosa nella larga ed alta camera so-

vraposta alla torre, e s' adagiarono sulle piume. Da prima non vi trovarono neppure un' ora di sonno; e soltanto quando terminava la fitta notte s' addormentò la vergine stretta fra le amiche braccia, e la sorella stessa reggendola sulle piume chiudeva pur ella le luci al sonno, quando una voce dolcissima, troppo nota al cuore dell' infelice, scosse l' aura soavemente, ed accompagnata dal suono flebile del liuto medesimo su cui ella soleva destar una appassionata armonia, cantò:

O larga ferrata
Finestra, che in bruna
Gran torre merlata
Dipinge la luna,
Ti schiudi, ti schiudi:
Il suon del mio canto
Ascolti il mio ben:

A voi non si niega,
O voci d' amore,
In cui tutti spiega
Gli affanni mio cuore,
Lo scender felici
Nel timido sen.

Nitrisce il corsiero,
S' appressa l' aurora;
Il suono leggero
Ti dice: t' adora,
E indarno ti chiede
Un ultimo addio
Chi visse per te.

Ma estremo di morte
È questo mio canto;
Ti desti mia sorte;
Ti desti il mio pianto;
Ti desti dal sonno
La candida fè.

Il cuore vien meno
Languendo d' affanno;
Si strugge ripieno,
D' amore tiranno,
Già ferve la pugna,
Ed ella nol cura,
Pur ella lo sa.

Deh voi non turbate
Sua pace serena,
O voci sprezzate:
Ma chi per lei pena
In notte funesta
Più pace non ha.

Accresce l' affetto
Lo stesso tormento;
Lo provo nel petto,
Nell' alma lo sento,
S' accresce l' amore
Che è privo di speme
Nell'ultimo dì.

Tu dormi, mia vita;
Tu dormi, ben mio;
E torbida uscita
Già l' alba vegg' io:
E il suono del canto
Nel pianto morì.

Il liuto risuonava sommessamente e solo, ma era leggerissimo il sonno, e la fanciulla precipitando dalle piume, dischiuse le imposte. L' aurora era sorta; eppure stavasi oscurissimo il cielo: la neve fredda ed addensata tutta ricopriva la terra montuosa che circondava il castello. O Gaspara, proruppe una voce affannosa, o Gaspara, lascia che il tuo Collaltino ti chieda coll' estremo addio il velo azzurro ch' oggi t' adornava il seno; tu 'l sai, io ne' più famosi tornei non ho vestito mai se non l' azzurro delle tue divise. Deh! non ti sdegni la mia partenza. Non io poteva ve-

der tra le pugne Vinciguerra e Baldassare e rimanermi inoperoso, e non cercare di meritarti. O tu, che colla gloria sarai pur sempre l'oggetto d'ogni mio voto; o tu, che nel divino tuo cuore non sapresti portare un vile, deh non sdegnarti! deh non parta il tuo fedele senza vederti l' ultima volta. Veglia il padre tuo, e Baldassare ed io abbiam vegliato al suo fianco. Mi è negato il dirti un addio nella solitaria tua stanza. Sorgi, vieni, mi troverai con Baldassare fra le braccia del padre tuo. Dir più voleva Collaltino, ma per l' acerbo dolore cadde Gaspara nelle braccia di Cassandra. Rinvenne, e precipitossi nelle gallerie, respingendo Cassandra che fermarla voleva. Si sospinse nella unica sala illuminata, dove vicino a focolare alto ed ardente, fra gli stemmi degli avi e le armi de' prodi appese alle dorate pareti sedevasi il canuto Giovanni con Baldassare, già rivestito di lorica e di spada, mentre stava innanzi a lui armato, ma senza nessuna divisa, Collaltino in piedi cogli occhi scintillanti e con la fronte colorita, in atto di entrare in quell' istante.

Arrossì la vereconda donzella nel vedersi al cospetto dei prodi non velata la chioma, e quasi sciolto il manto; ma amo-

re le diede coraggio, e cadendo fra le braccia di Baldassare proruppe: Non partirai, fratel mio, non partirai senza stringermi al petto, e senza ch' io t' adorni il fianco delle divise paterne, cingendoti la spada; ed a te pure, disse tremando, e rivolgendosi a Collaltino, ed a te pure cresciuto alla gloria del padre mio s' aspettano i suoi colori. Qui trasse dal seno due ciarpe azzurre e d' argento, ed abbracciando nuovamente Baldassare una ne ripose al suo collo. Piegò reverente un ginocchio a terra il signor di Trevigi, gli bagnarono gli occhi involontarie lagrime, restò breve istante sospeso il velo sovra il suo capo; gli sguardi s' incontrarono; ella tremò, e il guerriero baciò il velo, ma non ardì baciare la mano che lo rivestiva della ciarpa.

Un breve lampo di sdegno apparve sul volto generoso di Baldassare, fattosi sospettoso dei furtivi amori. Giovanni si corrucciò leggermente, e disse: Male a te si conviene il rivolgerti con negletti veli fra stanze solitarie e notturne: la dote alta e maggiore tra noi è per nobile fanciulla il pudore, prima virtù fra le spose incolpevoli, siccome il valore in gentile cavaliere. Se bramavi rivedere il fratello tuo, s' addiceva a te il lungo

manto ed il venerato abbigliamento ; a te s'addiceva il ricercarne col giorno, ed al momento della dipartita. Tacque, e mentre allontanossi vergognandosi Gaspara, egli seguitò: Ora giacchè nella notte vegliata udì i miei voti l'altissimo Iddio; udite voi le voci del padre, nè disdegnerai, signor di Trevigi, se il semplice castellano a te primo si volge chiamandoti figlio: voi possenti, voi doviziosi principi italiani, a voi s'aspetta il dare a noi ed al vulgo gli esempi della reverenza a Dio ed alla virtù, del valor generoso, della rigida signoria de' sensi e dell'alme vostre; e finalmente del primo santo amore di patria, origine e fonte del valore maraviglioso. Già divisa fra due genti straniere la terra de' Curzi e de' Camilli è fatta vasto ed insanguinato teatro agli odj di Carlo V, e di Enrico II. Francia e Lamagna si van disputando non i cuori italiani, ma le impoverite province, e servono al loro volere i signori delle province, non che gli abbietti vassalli. Guerra e fame ci strapparono il pianto che invano ci domandava lo scorno della nostra servitù. Signor di Trevigi, più che di noi è dei Grandi la vergogna; ma dove nessuna gloria comune non ha la patria, abbia almeno la gloria che a lei deriva

dalle operazioni divise di ciascuno de' figli suoi. Addestratevi, o giovanetti, addestratevi sotto la fatale insegna dei vostri oppressori. Lunga è l'arte della guerra, mutabili sono gli eventi; chi sa che altri non si dolga per lo avervi insegnata la grand'arte? Almeno altri non dica vili e codarde le spade che a nostro pro non possono servire; nè lo straniero sorrida ricordando le antiche nostre memorie quando a fronte gli sta uno di noi viventi. I forti di tutte le età, di tutte le nazioni sono fratelli nella gloria. Sotto il vessillo de' Franchi impara, o Baldassare, a difendere forse un giorno contro i Franchi conquistatori Vinegia, Trevigi, e le mura turrite dove nascesti. Il nobile sangue che ti scorre nelle vene ti dà il diritto di pugnare e di cadere il primo. Onora la canuta vecchiezza di tuo padre che cedette al tuo fianco il ferro istesso che fu lodato da Francesco I: e tu, Collaltino, diverrai fra poco duce delle schiere; il diverrai, se mal non m'è noto l'ardente ingegno tuo, e l'avito coraggio. Chi nacque da schiatta bellicosa e possente, non travii dagli avi, rammenti ed uguagli la loro virtù. Qui Giovanni strinse Collaltino e Baldassare fra le tremanti braccia. Baldassare bagnò di lagrime la chioma

imbianchita che non doveva rivedere mai più; ma Collaltino, ripieno d' alti pensieri, sorrise fieramente.

Sorto il sole dai monti nevosi irradiava già da un' ora i salici piangenti della valle; uscirono i due giovani dai paterni amplessi, e rimase il padre porgendo caldi voti all' Onnipossente. Egli era valorosissimo d' animo, ma lo vinse l' affetto, e celatamente egli udivasi suonare nel cuore l' eterno addio. Stavano Gaspara e Cassandra sovra il verone della torre. Diceva Cassandra: voleranno rapidamente i destrieri ed i nostri cari scorgere non potranno noi poste sul discosto verone. Chi darà loro il segno, chi li farà rivolgere? Gaspara vestiva un largo manto di porpora; le cadevano le lunghe anella del crine sul seno e sulle spalle bianche e scoperte; il lembo della veste trainante e sfoggiata era ricoverto d' oro forbito, e le stringeva la chioma un giro di bianche perle; ma il pallido colorito del viso ed il grand' occhio nero spento ed illanguidito dal profondo dolore, contrastavano funestamente cogli adornamenti festosi. Si udiva sul ponte il nitrir dei destrieri; Collaltino era salito sopra il suo, e non volgeva un guardo alla torre, nè però voleva vederlo partire senza l' estremo sguardo la fanciulla, nè ardiva a

cospetto di Baldassare chiamarlo colle meste voci d' amore, ma ingegnosissimo è l'amore. S' incurvò ella sul muro, e senza liuto con voce sospirosa cantò :

Nel praticel dei fior
Langue la rosa e muor
All' Eridan vicin,
Che nasce e spuma.

Così l' afflitto cuor
Sovra il sentier d' amor
Malinconia trovò
Che lo consuma.

I veloci cavalli passarono, e fecero scintillare coi ferrati piedi e scricchiolare il ponte. Al suono della cara voce alzò la fronte Collaltino, e mentre rapidamente il precedeva Baldassare, egli scoverse agli occhi della vergine il suo scudo velato; sovr' esso si vedevano in campo azzurro intrecciati e scolpiti, un alloro ed un mirto, ed intorno le voci : *da lei sola gli aspetto.* Iddio, Gaspara, e l' onore; sclamò egli ricoprendo lo scudo ed innalzando la spada verso la torre : addio, rispose la fanciulla, addio forse per sempre, e s' ascose.

Erano quattro volte rinate colla primavera le rose, e quattro volte il verno ap-

portatore del giorno fatale le aveva fatte illanguidire. Gaspara s' avvicinava al ventesimo anno. Era da più lune caduto fra le battaglie il già famoso Baldassare, dolore acerbo e gloria perduta del padre suo. Ben sapeva la fanciulla che Bologna,Siena, e la Mirandola risuonato avevano per le vittorie di lui e dei principi di Trevigi; ben ella aveva espresso ne'canti il dolore della morte impensata e della lontananza: ma aspettava invano dopo quel funebre giorno un segno leggero della memoria del prode. Amore l' ingannò, benchè da alcuni guerrieri delle sue native terre udito avess'ella che l'infido Conte portava da più mesi sulle armi sue le divise di Giulia Torella Marchesana di Cassey, giovinetta di regio sangue che possedeva ricche terre, ed il cui padre, amato oltre ogni credere da Enrico secondo, veniva nell' esercito onorato fra i primi, e prometteva uno sposo di regio sangue a questa sua adorata ed unica figlia. Ma siccome suole illudere un affetto soverchio, altro ella non vide in costoro se non nemici dell' amor suo, che volevano turbarlo: eppure dovevano farla tremare il silenzio del giovine, il non averle da gran tempo palesate le imprese, quasi egli non si curasse che conscia fosse della sua gloria; e la

fama spesso non dubbia del narratore, ed il candore medesimo con cui ragionato avevano costoro; ma inesperta giovanetta, amata costantemente da tutti coloro che la circondavano, incapace ella stessa d'un solo pensiero che potesse offendere la fede giurata, credere non volle e non seppe.

Abbandonato aveva Cassandra le castella paterne, e rinchiusa per sempre la crescente sua età in una cella del sacro edifizio, dove si era ritirata da prima Paola De-Negri, nè più era l' amore per la sventurata sorella il primo senso dell' animo suo: era non compito interamente il sublime disegno, e forse i pianti altrui in gran parte lo cagionarono. Gaspara fra quelle celle romite, che chiuse ancora non erano da un divieto severo, cercava spesso un qualche raggio di speme che non potevano darle Paola e Cassandra. In un tranquillo mattino di maggio seduta sul palafreno attraversava la selva che conduceva al chiostro remoto; erano folte le ombre, i rami incurvati, e le vie sparse d' erbe rinascenti e di freschi fiori; soffiava in purissimo cielo un' aura ripiena di rosata luce e di odori soavissimi: mille e mille allodolette accompagnavano col canto il mormorio de' ruscelli e delle foglie scosse da quel beato venticello: tutto spi-

rava pace ed armonia, quando tutto all' improvviso da monte non lontano s'udì lo squillo delle trombe e degli oricalchi, ed il calpestio dei cavalli ed il suonare delle armi. Vide la fanciulla sventolare ai raggi del sole la bandiera dei Collalti: appena poteva reggere allora all' immensa piena di gioja che le faceva palpitare tutta l' anima; deviò il palafreno e lo sospinse molto innanzi a' suoi che l' accompagnavano; non lontana da' larghi e bassi portici ivi aperti, vide il cavaliere che vestiva le divise dei Collalti; ma egli teneva la visiera chiusa ed abbassata, e veggendo ella che non movevasi ad incontrarla, per la prima volta sentì nascersi in petto uno sdegno che prima avrebbe dovuto nascere da giustissime cagioni: ma siccome Gaspara era diventata bellissima crescendo nella età, stupì riveggendola l' ignoto cavaliere, e levando la chiusa visiera, non Collaltino, ma Vinciguerra scoprì. Egli era di due anni minore d' età del suo fratello, ma vantare poteva tutti i pregi di un incolpabile cavaliero; senno, valore, cortesia, e mirabile nobiltà d' aspetto, e solo sembrava ignorare la virtù propria. Aveva acquistata gloria maggiore d' ogni altro Italiano, e tornava alle castella sue, sprezzatore delle corti straniere, al pari

che sprezzatore dei perigli, e aveva lasciato all' esercito Collaltino: ben riconobbe la giovane, usato siccome era negli anni suoi primi a chiamarla col dolce nome di sorella: scese ossequioso dal corridore e disse: Oh nobile figlia di Giovanni, non ravvisi Vinciguerra? Fu impossibile forza il trattenere il caldo pianto che alla vergine irrigava le gote; non sono sempre gradite le ridenti rimembranze dell' età fanciullesca; le memorie, gli affetti, il pentimento, il timore, tutto se le affollava sugli occhi e nell' anima; ben se ne avvide egli, e non mosse parola. Gaspara volse il palafreno, e Vinciguerra rispettosamente e tacito seguendola, passò con essa il ponte ferrato, e si trovò stretto fra le braccia di Giovanni. Nessuno mai vide Gaspara senza amarla: il di lei pianto cadde nell' anima di Vinciguerra, e pochi giorni trascorsero nel silenzio e nel dolore; ma ella andava ogni giorno alla abbadia remota di Paola. Vi giunse l' infelice giovanetta fra le aure tempestose di una sera d' estate, e fermò i passi sotto le larghe volte rischiarate dai lampi e da una moribonda sacra lucerna; stringeva nella destra la canna leggera onde percuoteva da prima lo sdegnoso destriero, e colla canna leggera vergò i seguenti versi sull' arena che fra le colonne trovavasi.

Perchè giurai la fe,
Misero cuor, perchè?
Perchè s' ascose in ciel
La mesta luna?
Nunzio del mio morir,
Non del cambiar desir,
Forse l' avel tremò
Fra notte bruna.

Dietro a lei un profondo sospiro interruppe mestamente il cupo silenzio delle tenebrose volte. Cancellò rapidamente i versi funebri, e volgendosi riconobbe il turbato fratello di Collaltino: non mai pronunziato avea ella questo nome fatale, nè mai il fratello aveva ardito rammentarlo. Egli veggendola al dubbioso lume, sorella, le disse (e questa voce tremare la fece ed abbrividire), sorella, io vedo illanguidire la tua fiorente vita: odi le voci del tuo fratello, che nessuna cosa giammai amò in terra al pari di te: vedi l' altare di quel Dio, da cui dipendono le sorti umane: qui offerisci, tradita vergine, il sacrificio d' un amore sventurato. Collaltino giunge fra pochi giorni alle avite castella; ma Collaltino vi giunge guidandovi Giulia Torella: vedi, appiè dell' altare t'aspetta la tua fida consolatrice Cassandra. Immota, istupidita, senza voce, senza lena

trovossi Gaspara fra le braccia di Cassandra, che indarno con Vinciguerra alternavale le cure e le lagrime. Fredde le membra, muti e fitti al suolo gli sguardi, coperta la fronte di livido pallore, trarle un grido, un sospiro sarebbe pure stato opera pietosa, ma impossibile ell' era. Solo con fioca voce sommessamente chiamava il padre, ed a destarla dal terribile sonno altra via non trovò Vinciguerra fuorchè il condurla fra le braccia del padre; nè Paola De-Negri, che, siccome il Dio ch' ella serviva, era tutta amore e pietà, vietò alla disperata Cassandra il seguitarla. Venne riposta la misera sovra il suo palafreno; la sorella velandosi gli sguardi l' accompagnava, mentre a lenti passi tenendo l' aurata briglia la conduceva Vinciguerra, che allontanato aveva i servi e le ancelle, cupidi mai sempre dell' altrui dolore. Ma coll'anima lacerata da mille affetti pur non ardiva sogguardarla, chè ad ogni sguardo ella tremava in tutte le membra. Voleva giungere solo e primo innanzi a Giovanni il verace difensore della fanciulla infelice; ma era a lui serbato l' amaro calice dell' estremo dolore. Era disceso Giovanni nella valle dei salici. Temendo egli il rovinìo della tempesta sulla via scabra ed ignota altrui,

si moveva ad incontrare il guerriero da lui cresciuto. Lo stato terribile in cui si trovava Gaspara non poteva fuggire agli sguardi d' un padre. Appena lo vide ella, che lasciandosi cadere dal corsiero, trovossi prostrata al suolo, e colla fronte sulla terra ignuda. Con un gemito inaspettato, che scendeva sin nel profondo dell'anima, gridò: dammi la morte, padre, dammi la morte; egli m'abbandona. Le mani e la fronte di Gaspara erano state insanguinate e lacerate da que'sassi medesimi che altre volte le lacerarono le piante quando tornava dalla tomba degli avi. Un suono cupo ed orribile rendevano i fulmini frammisti al vento rapido turbinoso che rompeva fischiando i rami alle querce della foresta; precipitava dal cielo la grandine rovinosa, e già l' acqua immonda ed il limo ricoprivano le pietre. Vinciguerra vide la moribonda donzella molli, e squarciate le vesti, sparse le chiome fra quel limo; non lasciò che alcuno a lei s' avvicinasse, ma sollevandola e reggendola solo, si vide allora costretto a palesare gli occulti fraterni amori, e fu maraviglia che fra la vergogna e la pietà non cadesse spento il capitano già così caro a Francesco I. Avviatosi alla torre dove era la stanza fatale delle due sorelle, invano vide piangere

Cassandra a' suoi piedi, ma invano pur egli chiamò l' istupidita Gaspara, eterno scorno del nobile sangue, e morte del padre suo. Interpor volle le compassionevoli voci il consolatore, l' amico di Gaspara. Allora il vecchio alzandosi con impetuosa veemenza d' affanno e d' onore: Difensore de' rei, proruppe, tu pure imparasti tra le falangi d'Enrico l' arte proterva de' tradimenti: difendi il fraterno onore, e se Iddio abbandona la giusta causa d' un padre, svenami! Disse, e gittò il guanto innanzi a Vinciguerra, che riverente da terra lo raccolse, e baciandolo rispose: Padre, lascia ch' io 'l serbi onde serbarmi la memoria della sfida onorevole del maggiore fra' viventi guerrieri; ma io son figlio tuo, nè il figlio pugnar debbe col padre: il valore in me nacque dalle tue cure, nè contro te rivolgerò la spada che a me cingesti. Sedussero le fallaci arti del tempo in cui viviamo, il sempre a me caro Collaltino. Grande fra l' armi non seppe rammentarsi che la fede è il primo obbligo di un cavaliere: non arrossisco d' amarlo, e tel dico. Ancora sono in quel generoso cuore i semi delle virtù che vi spargesti, e che pure vi stanno; ma egli incautamente legossi con Giulia Torella, e delitto sarebbe ora ogni pensiero rivolto

a Gaspara tua. O Gaspara, se accettare puoi tu non la proposta d'un nuovo amore, ma l'affetto d'un fratello che piangerà teco ed aspetterà dal tempo la tua pace e la sua somma ventura, sappi che altri non rimarrà fuor ch' io nelle avite stanze de' padri miei. Egli tornerà fra tempo brevissimo nelle fallaci corti, e Giulia lo seguirà: tu, se non disprezzi l'amico, se non mi sdegni consolatore, vieni a regnare in Collalto ed in Trevigi; impareggiabile donna! m' accesero, nol niego, quei vivi raggi d' ingegno che ti lampeggiano sulla fronte; m' accese il tuo candido costume, e più forse il tuo cuore ripieno d'immensa possa d'amare: pur tel ridico, rispetterò quel funesto tuo stato, ed a me basta il chiamarti sposa e l'averti sorella. Ripieni d'ammirazione e di stupore l'udivano Giovanni e Cassandra, ma la tradita Gaspara era allora capace d' un solo pensiero, il pensiero della morte.

Al cadere del terzo giorno dalle mura di Collalto, illuminate di fiaccole ardenti, s' udirono suonare nuovamente le trombe militari che annunziavano l' arrivo del signor di Trevigi e della sua sposa; Vinciguerra era lontano; nè avrebbe potuto fare altrimenti. Stava sola Cassandra a

fianco di Gaspara; caduto era il sole, chiara la stellata sera, e sul cuore dell' inesperta Cassandra tutto poteva la sorella, che prendendola per la mano la guidò, senza ch' ella il dove sapesse, per la piccola tortuosa scala della torre fuori delle mura paterne: Misera! dove vai! ripeteva Cassandra, ma nessuna risposta otteneva. Fra sassi e sassi giunsero nella valle, e qui s' assisero sotto un salice piangente sovra il suolo umido della rugiada della sera. Passavano nella valle i carri ed i cavalli riccamente coperti, e fra loro quello di Giulia Torella. Bellissima agli occhi stessi di Gaspara, ben poteva destare l' amore, il solo amore di cui era capace il signor di Trevigi. Amò egli già in Gaspara l' eternatrice de' suoi vanti, ed avidamente tuttora letto aveva quelle rime dove altre voci non s' incontravano fuorchè Collaltino, gloria, ed amore; ma il non aver più seco il già spento Baldassare, ma il niun pregio in cui si teneva l' ingegno nelle corti e nei campi, benchè, dotato egli pur di mente ricca e creatrice, fosse stato altre volte gentil rimatore, dubitare lo fecero che fosse men apprezzabile cosa l' ingegno. Avvolto tra le gravi e pubbliche vicende amava adesso nella marchesana di Cassey, ricercata invano

dai maggiori che in Italia militassero, la figlia di quel duce che guidarlo poteva nella milizia e nelle corti: amava egli in lei i plausi e gli affetti quasi paterni di un re, ed il desio degli altri prodi. A Gaspara sposa di Collaltino sarebbero forse bastate colle sole lodi di lui una capanna ed un fonte; ma non sarebbero forse bastate a Collaltino con una sposa di regio sangue, le lodi di un esercito, e la signoria dell'Italia. Egli giunse finalmente: non più portava intrecciati sullo scudo il mirto ed il lauro, ma v'era il toro ingemmato, fatale insegna di Giulia: gli stava nei begli occhi azzurri tutta dipinta la possanza d'un felicissimo amore. Sorridendo lentamente cavalcava, e quello era sorriso della soavissima signoria e dell'orgoglio di un vincitore. Mai non sembrò così mirabile all'infelice oggetto del suo tradimento; pur quel riso insultatore dei miseri ridestò tanto sdegno in Cassandra, che non fierezza di culla, non freno di costume, non l'ammanto religioso che già ella vestiva ebbero possanza di raffrenarla, ed una tale interrotta voce mandò dall'intimo del seno, che i due fratelli la riconobbero. Deh! non fermarti, disse invano Vinciguerra rivolto a Collaltino, io solo qui rimaner deggio; ma già lo sposo

di Giulia stava in piedi innanzi alle sorelle. Proruppe Cassandra: perfido! così le tradisci entrambe. Involontario moto d' antico amore sospinse le braccia di Collaltino; tremando egli le porse alla tradita vergine, che volgendo altrove lo sguardo con isdegno e terrore lo respinse, ed appoggiando la fronte sul seno della sorella, spirò l'anima afflitta.

Quando lodavansi le rime immortali di Gaspara, quando altri compiangeva la sua vita giovanile troncata a mezzo, o il vecchio padre abbandonato, appariva sul volto di Collaltino una pronta vergogna; ma fuggendo l' immagine dell' infelice fra gli agi delle corti e fra i trionfi dei campi, passò col tempo anche questa fuggitiva memoria, sicchè scordolla; ma Vinciguerra e Cassandra la portarono eternamente nel cuore.

I PIRENEI

Descrizione

(Dalla Révue Européenne)

Amo la nazione separata da altre nazioni per immensità di deserti o di alte montagne: sulle arene ove dormono i suoi padri vive da secolo in secolo come una sola generazione; la sua industria, le sue arti, la sua religione, tutto è suo, suo è anche il vestire. Se meno rapidi sono i suoi progressi, più tardo è il suo decadimento, e da lungi vengono gli stranieri ad appropriarsi la poesia delle sue rimembranze per portarle nei paesi, nei quali tante rivoluzioni ogni memoria cancellarono dei tempi scorsi. Così la Spagna, la Scozia, l' Italia hanno ciascuna alla sua volta soggiaciuto alle depredazioni della nostra letteratura che si è esigliata dalla Francia, perchè non vi vedeva che Parigi, città materiale nella quale tutto, uomini e cose, non hanno che un

giorno, in cui nessun pensiero sopravvive per legare il secolo al secolo, il padre al figlio. La poesia vuole del passato: ma senza uscire dalla nostra, non potremo dunque noi trovarne? Non abbiamo noi tutte le nazioni dell'Europa sotto il cielo di quella bella Francia sì poco ammirata? L'Italia nella Provenza, la Svizzera in mezzo alle Alpi e nei nostri Pirenei che sembrano uscire dal lungo ed ingiurioso oblìo che li velava, non abbiamo noi tante ricchezze, quante ne hanno i compatriotti di Walter Scott nelle loro montagne tanto cantate?

Colassù le fontane sono egualmente pure, colassù le foreste di pini si estendono sulle vette dei monti ondeggianti, ora bianche, ora turchine come una capigliatura che invecchia l'inverno, e la primavera ringiovanisce; colassù l'uomo avvezzo ai grandi spettacoli della natura, ha bisogno di tutta la sua libertà per vivere. Fiero come i suoi macigni, grande come i suoi orizzonti, religioso come lo strepito delle sue cascate ed il silenzio de' suoi boschi, il Toy (1) non può as-

(1) Parola di dialetto per indicare gli abitanti dei Pirenei.

suefarsi all' aria rinchiusa delle città, e se talvolta egli scende in quelle per portarvi il tributo del suo lovoro, ei gioisce nel farsi osservare per l' altezza della sua statura, per l' orgoglio del suo portamento. Direbbesi un re disceso dal suo trono che fa pompa della sua maestà in mezzo agli uomini.

Bisogna studiarlo ne' suoi dominj; la sera quando voi vi smarrite sulle montagne, che l' aria attorno a voi si fa densa, e che il tuono romoreggia sotto i vostri piedi, voi vedete alcune volte delle ombre gigantesche disegnarsi a traverso della nebbia, egli è il pastore che conduce la sua greggia: una lunga berretta di lana bruna che ricade da un lato, una gran cappa della medesima stoffa che tutto lo copre, ecco il suo vestito: intorno al suo volto grandi capelli neri, i suoi sguardi invariabilmente fissi innanzi a lui, ed il mento sostenuto dalle mani appoggiate ad un lungo bastone piantato a dieci piedi nella roccia; lo diresti il genio della tempesta, tanto egli la segue tranquillamente. Di rado egli parla francese, e se questa lingua esso conosce abbastanza per poter conversare, egli non lo fa mai senza ritornare tratto tratto alle sue frasi favorite, alle sue espressioni naturali dotate di un

energia che difficilmente si potrebbe trovare fra noi. Del rimanente si può sempre facilmente comprenderlo grazie al linguaggio dei suoi gesti; i suoi lineamenti mobili dicono il suo pensiero prima del suono della sua voce, e sovente perfino egli ha dei segni non accompagnati da alcun suono di voce, e che non possono essere tradotti se non da una idea.

Io mi era avventurato un giorno senza guida sul sentiero che conduce da Campan al Lhieris per il territorio di Hastets: la difficoltà della strada mi aveva costretto a mettermi ai piedi dei sandali di pelle d' asino e ad armarmi la mano d' un bastone ferrato che conficcava fra le pietre per sostenermi. Io saliva tranquillamente su piccoli gradini divenuti talmente lisci pel passaggio continuo dei montari che senza la mia calzatura sarei immancabilmente sdrucciolato fino al basso. Il sole di mezzo giorno mi avrebbe abbruciato coi suoi raggi senza la vicinanza di un boschetto di nocciuoli, che bilanciandosi mi tramandava un' auretta che era ancora fresca per la rugiada della mattina. Tutto ad un tratto udii un grande strepito al di sopra della mia testa: detto si sarebbe il fracasso d' un torrente che si apriva una nuova strada, o di un masso di

marmo che si distaccava da qualche cima. Confesso che non potei difendermi da un movimento di spavento, e quello che non poco contribuì ad accrescerlo, furono le grida d' un paesano che saliva dietro di me. « Tiratevi da parte brav' uomo » mi diceva egli. Nell' istesso momento si alzò una nuvola di polvere, io ebbi appena il tempo di gettarmi boccone accanto alla via per lasciar passare quello che pareva avere tanta fretta di scendere. Quando mi fui rialzato sano e salvo vidi giù a gran distanza da me una donna carica di due grosse fascine ch' ella teneva sopra ciascuna delle spalle per uno dei rami più grossi, ed il cui fogliame trascinandosi dietro a lei produceva quel rumore e quella polvere. Io ammirai la destrezza colla quale la *Toya* spinta e nello stesso tempo trattenuta dal peso del suo carico, sdrucciolava su quel pendìo, per cui avrei potuto scendere io andando all' indietro; quando fui raggiunto dall' uomo le cui grida officiose mi avevano fatta una così gran paura. — Ella va presto, mi diss' egli salutandomi; egli è perchè bisogna che non si lasci sorprendere dalle guardie, altrimenti pagherebbe la multa.

Il montanaro che mi parlava era un abitante del borgo di Campan ed andava a mungere le sue vacche. Sono, mi disse

egli, quelle che vedete là: » oh! Rouggette! — e gettava un sassolino ad una di loro che tranquillamente si stava mangiando le foglie di un nocciuolo. L'animale volse la testa verso noi, poi s'incamminò verso la cima della montagna. — Vi arriveranno nello stesso tempo di noi, disse il paesano. Partendo al mattino dalla loro stalla quelle bestie si disperdono, senza distinzione di greggia o di proprietario, sui pascoli della comune, e da loro medesime si rendono ad ora fissa al luogo in cui il loro padrone deve mungerle. Non ve ne manca mai una, mai una s'inganna d'ora o di luogo di riunione; a quello che le batte e le attacca all'aratro esse recano la sostanza loro per nutrimento. Strana lezione che la natura dà all'uomo dimentico sì spesso di quelli che gli fanno del bene.

Continuando a parlare fra noi dell'istinto delle vacche giungemmo alla fine del piccolo sentiero sassoso ove aveva tante volte inciampato. Una vasta landa coperta di brughiere fiorite si estendeva in pendìo verso noi: qua e là alcune cavalle mezze selvaggie pascevano intorno ad una piccola capanna le cui muraglie formate di pietre senza calcina e basse sostenevano un tetto di paglia divenuto verde per il musco che lo copriva; vicino vi

erano due vacche colla testa rivolta verso noi. — Ve l' avevo ben detto, signore, eccone già due che mi aspettano, e le altre non tarderanno ad arrivare. — In fatti, non avevamo camminato appena dieci passi, che ne vedemmo comparire sei altre che da diversi punti si dirigevano verso la capanna. A misura che arrivavano, il pastore le chiamava affettuosamente nel suo linguaggio, facendo loro qualche complimento o sulla loro esattezza o sulla loro bellezza.

Entrò nella capanna, la cui porta non era serrata da alcun chiavistello, prese un gran vaso di legno, e si accinse a mungere le vacche. Per me dopo avere accettata una scodella d'ottimo latte, che pagai generosamente, continuai la mia strada.

Scandagliai coll' occhio, passando, il precipizio conosciuto nel paese sotto il nome di *Traouc d' oou pel*, senza dubio; a cagione dello strepito che si ode quando vi si getta una pietra. È una voragine di una profondità immensa. Secondo dicono i montanari essa comunica col *Trou de Pouzac*, specie di palude che si trova a mano dritta andando da Bagnères a Tarbes un poco in là di Montyaillard. Ecco la ragione di questa corrispondenza: nei tempi in cui si credeva ancora alla parola di

Dio ed alle virtù dei Santi, una vacca cadde nel *Traouc*. Il padrone prega S. Rocco di fargliela ritrovare: l' uomo della Chiesa gli dice d' andare al *Trou de Pouzac* d' onde tosto vedrebbe uscire la bestia. La cosa avvenne come il Santo l' aveva predetta.

Colà incomincia il bosco di Hastets; bisogna passarlo per arrivare al Lhiérts. Dei frassini coi loro tronchi marciti, delle quercie decrepite, degli abeti vecchj quanto il mondo, si uniscono nell' aria per nascondere il sole alla terra umida e sdrucciolevole. Tratto tratto, la fresca oscurità di quella vôlta a traverso i rami spogli d' un albero morto, penetra un raggio di sole pallido e tremante come il fogliame; allora si crederebbe vedere sotto quelle erbe secche strascinarsi enormi serpenti; sono questi i tronchi nodosi sradicati dal tempo; il musco, i funghi, la muffa li copre; somigliano alle squame d' un rettile; si teme di risvegliarlo camminando. Altre volte ti sembra essere circondato da fantasmi, da spettri, con volti minacciosi, tanto i giuochi diversi dei raggi luminosi, secondati dai prestigj d' una immaginazione spaventata, danno forme fantastiche agli oggetti che ti circondano.

Dopo una mezz' ora di cammino io

esco da quel passaggio romanzesco; una bella valle apre innanzi a me il suo bel bacino vellutato d' erbe e di fiori, e il Colle del Lhiérts. A sinistra una enorme piramide di scogli minaccia continuamente di schiacciare il viaggiatore sotto le sue rovine e rimanda in echi fragorosi le grida che turbano il suo riposo; a dritta un altro scoglio meno elevato, meno arido, sul quale alcuni pochi abeti si disputano i piccoli spazj di terra vegetale che il diluvio non trascinò seco nel ritirarsi. Mettetevi ad eguale distanza da quei due picchi, voi avete innanzi e dietro uno spettacolo bellissimo, ma ben differente: al Nord la pianura, la dimora dei viventi, colle sue città delle quali l' orecchio indovina da lungi lo strepito, colle sue strade sulle quali l' occhio distingue le vetture di ogni specie, i suoi fiumi carichi di mulini, di gualchiere e di cartaie, i suoi campi, ove tante messi biondeggiano per tanti proprietarj. Colà tutto dà indizio dell' uomo; mi piace più la natura: volgiamoci dall' altra parte.

Innanzi a me scende la montagna, nella lontananza a grande profondità in mezzo ad una terra incolta coperta di sterpi, v' è una verde prateria in mezzo a cui scorre una bell' acqua. Poi attorno a quel

fondo si slancia come baluardo inaccessibile una triplice fila di montagne, le une brune, le altre bionde, le altre verdeggianti, secondo elleno portano o pini, o felci o frassini: elleno appaiono più o meno alte, si direbbe una riunione di fanciulle curiose, che si alzano le une al di sopra delle altre per vedere lo straniero che visita la loro dimora. Io mi misi a sedere per contemplare quelle meraviglie; nulla turbava il silenzio di quei luoghi, se non il rapido volo di un uccello o il mormorio d' una sorgente cadente gocciola a gocciola dallo scoglio. Mi parea che tutto il mondo fosse là: il mio pensiero si estendeva per popolare quel ricinto, s'inalzava colle montagne e più alto di esse. Bisogna lasciare gli uomini per trovare Dio. La natura è opera sua nei dintorni delle città come per tutto altrove; ma le creature umane, vanno sempre a gettarvisi orgogliosamente fra lui e noi; esse chiamano le prime i nostri sguardi, esse sfoggiano innanzi a noi la loro lusinghiera magnificenza, elleno sembrano dirci: E tu; anche tu crei. Nel deserto vuoto non v'ha che Dio. Non son io quello che ha scavate quelle valli, erette quelle montagne, piantate quelle foreste; non son' io quello che trattiene quello scoglio sull' abisso,

che fa stillare quelle sorgenti e fiorire quelle piante. L' uomo non sa fare altro che cose regolari; gli abbisognano disegni, compassi, misure; qui, tutto è disordine. Esso fabbrica pietra a pietra, pezzo a pezzo; quei monti sono di un solo getto. A lui abbisogna del tempo per finir tutto; queste meraviglie datano dallo stesso giorno. Oh! lo scetticismo può esistere nelle città, ma nella solitudine giammai!

La mia meditazione fu lunga, e se il fresco della sera non mi avesse avvertito che era tempo di ritirarsi non so quanto ella avrebbe durato ancora. Sgraziatamente io m' era discostato dal sentiero tracciato nel bosco, perdetti molto tempo nel cercarlo; finalmente udii una voce che cantava la vecchia romanza della montagna, e non tardai molto a veder passare una greggia condotta da uno di quei pastori della berretta lunga.

Mi salutò cortesemente, e dirigendomi pel primo la parola: « Solo solo! mi disse, siete un forestiero ben ardito. Comincia a far tardi, venite meco, v' insegnerò la strada più corta per Ordensée, e di là arriverete con facilità a Bagnères. » Accettai subito l' offerta. Quando avemmo fatto il giro della montagna, il pastore si fermò, fece un gesto accompagnato da un

suono di voce inarticolato, ed il suo atteggiamento orgoglioso parve dirmi: Ammirate! ecco là i miei dominj: in fatti la valle di Campan era sotto a' nostri piedi.

In non intraprenderò dipingere quei luoghi tante volte ritrattati dal pennello dei viaggiatori. E chi si torrebbe l' impegno di descrivere colline verdeggianti solcate da chiari ruscelletti; soprattutto quando gli ultimi raggi del sole al tramonto gettano sul loro capo un diadema d' oro e d' azzurro, e che un leggiero vapore gonfio dallo zeffiro della sera erra sul loro pendìo come su fronte verginale un velo svolazzante?

I nostri occhi che da principio si erano abbassati risalirono da cima a cima, fermandosi ad ogni scaglione, scoprendo da per tutto effetti di luce, che la mia guida mi faceva osservare coll' intelligenza di un uomo avvezzo a quella sorta di spattacoli.

Tutto ad un tratto ei tacque, la mano ch' ei teneva innalzata gli ricadde pendente al fianco, il suo volto si coprì di una tinta di tristezza, ch' io non avevo veduta prima in lui: pensieroso ei riprese la strada della sua capanna, ma la sua testa si volgeva spesso verso il *Monte Aigu*

di cui il picco ardito non portava più le sue solite nevi. Ma all' avvicinarsi del villaggio ei riprese la parola, per offrirmi e cena e letto in sua casa. Non osai ricusare, contando d' altronde di ricompensarlo largamente della sua ospitalità. Alla vista della capanna, le greggie mandarono alcuni belati, e noi vedemmo accorrere sulla porta due piccoli fanciulli, che appena ci videro si misero a fuggire: « Si vergognano di voi » mi disse il loro padre.

Al mio entrare nella capanna, i miei occhi si arrestarono sopra una iscrizione scritta in dialetto del paese al di sopra della porta, eccola; *Jesus Maria! Moun Diou, ayda nous*. Il pastore vedendomi fermato a quella lettura, mi spiegò in qual modo, quando si fabbricava quella casetta, il vento la rovesciò per tre volte, e non si potè terminarne la costruzione, se non dopo avere scolpita quell' iscrizione sul muro. Fui ricevuto dalla moglie del pastore e dal suo padre, vecchio d' oltre settanta anni; i fanciulli, rannicchiati in un cantone della stanza colle braccia innanzi al volto, mi guardavano furtivamente, poi si nascondevano ridendo. La tristezza che avevo osservata sulla fisonomia del montanaro, la trovai anche su quella della *Toya*; il vecchio all' incontro sorrideva, e

non era il sorriso della decrepitezza. Il saluto ch' ei mi fece era tranquillo e dignitoso, poi stese la mano alla mia guida, ed attraendosela fra le braccia, gli mostrò da una finestra aperta verso la valle la stessa montagna che il Toya guardava così spesso durante il nostro tragitto. Quei due giovani allora si gettarono in seno al vecchio singhiozzando. Io non capiva nulla di quel dolore, eppure, esso aveva un non so che di vero che mi commoveva estremamente. Il vecchio montanaro si volse verso di me, e mi disse in bearnese: « Scusate signore, egli è che il Picco di Mont-Aigu non ha più neve, ed io l' ho già veduto tre volte così; questa è l' ultima. Iddio gli ha tolto il suo mantello, per annunziarmi che presto mi torrà anche il mio. »

Mi ricordai allora di avere udito alcune volte citare il proverbio: *Qui trois fois a vu la terre de Mont Aigu assez a vecu,* proverbio che quella scena di famiglia mi spiegava così bene. La rassegnazione e la pietà con cui il vecchio pronunziò quelle parole così naturali in bearnese mi penetrarono d' ammirazione. Ammiravo la semplicità di quelle buone anime che veggono da per tutto la mano di Dio, e non arrossiscono di farsi vedere sensibili anche agli occhi dello straniero. Il vecchio

Toy mise fine a quella effusione di dolore, ordinando a' suoi figli di preparare la cena. Era una specie di polentina chiamata nel paese *Paste tourade*, si fa colla farina di gran turco che si ha la cura di abbrustolare prima in un vaso di terra: il grano turco è sanissimo; gli abitanti dei Pirenei non si nutrono quasi d' altra cosa, e forse al grand' uso che ne fanno vanno essi debitori della loro robusta salute.

Si parlò poco durante la cena; quando fu finita, tutta la famiglia s' inginocchiò innanzi ad un crocifisso di legno ornato d' un ramo d' alloro benedetto; feci com' essi, cosa che non parve recar loro alcuna meraviglia. Il vecchio recitò una preghiera, ed ognuno se n' andò a letto.

Alla punta del giorno io fui risvegliato dai canti; il desiderio di conoscerne la causa mi fece mettere la testa ad un finestrino praticato sul tetto della capanna e vidi dei giojosi drappelli di Toys uomini e donne che scendevano da tutti i punti della montagna verso la valle, mandando grida d' allegrezza o cantando canzoni nel loro dialetto: « Forestiero, mi disse il mio ospite, venite voi alla festa di S. Rocco? »

Io gli risposi, discendendo velocemente la specie di scala che conduceva dal mio granaio al basso. La famiglia aveva

indossati gli abiti della festa; la rozzezza della stoffa di cui sono fatti non esclude una certa eleganza. Per le donne è un cappuccio di lana rossa con un largo orlo di velluto nero, una giubbetta di panno grosso ed una gonnella rossa graziosamente rialzata sui lati per lasciar vedere una sottana bianca come la neve. Il vestito dei montanari varia secondo il cantone; si conosce facilmente il paese delle donne dal colore del cappuccio, quello degli uomini è da per tutto lo stesso, sempre il berretto di sajo, la veste tonda, i calzoni senza fibbie, le grandi ghette, e la cintura, senza le quali non stanno mai il giorno di festa ed il cui colore è sempre rosso.

Noi ci unimmo alla truppa di Ordensée: tutti andavano a piedi, il vecchio soltanto cavalcava un asino; egli era circondato dagli altri ed aveva tutti gli onori della festa; era il suo ultimo pellegrinaggio.

Fu per me un bel colpo d'occhio la vista della valle di Campan coperta di una infinità di gruppi animati, diretti tutti verso uno stesso punto, la cappella di S. Rocco. Ogni parrocchia dal canto suo, le une condotte processionalmente dal loro clero colla croce e lo stendardo alla testa; le altre precedute dalle loro auto-

rità civili; altre rivestite del sacco de' penitenti bianchi o turchini e suonando i loro campanelli da vacche. Tutte portavano fiori e frutti, tutte grazie a Dio, e niuno incontrandole si fermava per ridere o per bestemmiare.

Fra Campan e Santa Maria, alla dritta della strada, si trova un altare di legno sormontato da una statua di S. Rocco; l' altare è coperto da una tettoja di paglia, e rinchiuso in una capanna di cui un semplice cancello chiude l' accesso: una folta edera adorna i muri esteriori della cappella. A quel medesimo posto s' inginocchiò S. Rocco, quando pregò Dio di far cessare la peste che mieteva gli abitanti della valle, e dice la tradizione che allora nacque l'edera che si vede ora, e la grossezza del cui tronco attesta la vetustà. La riconoscenza ha innalzato quel rustico tempio. Tutto l' anno i montanari che passano da quel luogo, si fanno religiosamente il segno della croce, e gettano un soldo dentro il cancello per far dire una messa grande il dì della festa. Le contadine incinte s' inginocchiano innanzi all' altare per ottenere un parto felice, e le giovani spose vanno a deporvi in bei vasi le rose e le gionchiglie.

Il luogo della solennità era già coper-

to di gente; quando vi arrivai mi credetti trasportato nei dintorni di Napoli, tanto l' acconciamento dei capelli delle donne rassomigliava a quello delle Napoletane: era anche là un pezzo quadrato di stoffa, posato con eleganza sulla testa, senza nastri, senza spilli per fermarli, e che nulla di meno non si scomponeva mai, qualunque movimento elleno facessero. Ero per domandare di qual villaggio fossero quelle donne, quando vidi quelle d' Ordensée in mezzo alle quali mi trovavo, levarsi destramente il loro cappuccio, piegarlo in quattro, e rimetterlo così sul fisciù di colore in cui avevano avvolta la testa: questa precauzione le difende dal calore prodotto dal peso della lana.

Tosto incominciò la cerimonia. Tutte le voci che un momento prima cantavano senza intervallo e senza tempo, rientrarono in un istante in un religioso silenzio, che non rompevano, se non per rispondere alle parole del prete in armoniosa unione. Durante la messa un chierico girava in mezzo alla gente con un gran bacino di stagno, sul quale intorno ad un corpo umano rozzamente scolpito, si innalzavano delle fiamme di legno dipinte di rosso: questa figura rappresentava un'anima del purgatorio, ed i fedeli si affrettavano a gettare una

piccola moneta di rame in quel bacile che in maniera così grottesca rappresentava i patimenti espiatorii dei loro fratelli. *Dio ve lo renda*, gridava con una voce rauca e gutturale il giovine questuante, e tutta la riunione credeva udire i ringraziamenti dei morti soffrenti. Detta la messa, il sacerdote fece una esortazione nel dialetto del paese, benedisse delle corone e delle piccole croci che da ogni parte gli furono presentate, indi il popolo si precipitò sulla edera di S. Rocco per prenderne qualche ramo. In un istante l' albero fu spogliato di tutte le sue foglie, ma l' anno venturo ne rimetterà, immagine di quella beneficenza infinita che sempre si rimonda e sempre rifiorisce. La popolazione della valle si disperse cantando le lodi di Dio, e portando come in trionfo i rami d' edera. Per me, tutto commosso da quel dolce spettacolo, mi licenziai dai miei ospiti. Strinsi la mano al vecchio Toy che mi benedisse, perchè ero il solo *figlio delle terre piane* ch' egli avesse veduto farsi il segno della croce; e pochi minuti dopo mi trovai sulla trada di Bagnères.

LA GIOVANE AMMALATA

ANEDDOTO SVIZZERO.

(*Dal Journal des Debats*)

Noi ci avvicinavamo a Schwitz, allorchè, all' angolo di due vie e davanti ad una di quelle immagini della Madonna sì comuni nei cantoni cattolici, noi vedemmo nell' attidudine della preghiera una famiglia di valligiani composta di una vecchia donna, di una ragazza, di un fanciullo dai dieci ai dodici anni, e di un uomo che ne potea contare sessanta. Tutti pregavano con un grande fervore. Il fanciulletto tenea le mani giunte e nascondevasi sotto il grambiale della sorella che coprendosi il volto singhiozzava; l' occhio della vecchia donna non si staccava dall' immagine santa; il padre collocato all' indietro di questo gruppo faceva girare fra le

sue dita i globetti di una corona. Appressimandoci a questa povera famiglia noi ci sentimmo commossi. La nostra comparsa la turbò. Il fanciullo spaventato si gittò nelle braccia di sua sorella, che allor solamente levò il capo e lasciò scorgere le sue dita molli di lagrime; la madre volse sopra di noi uno sguardo di dolore che s'affrettò di fissarlo nuovamente alla Vergine, e il padre si pose in disparte, come per lasciarci avvicinare. Dopo un quarto d' ora di una muta contemplazione la madre fece un segno di croce, la giovinetta si alzò, diede la mano al fanciullo e prese una via in fondo alla quale s' inalzava una ristretta capanna. Non v' è cosa che più avvicini gli uomini sensitivi quanto il dolore. Noi facemmo tosto conoscenza col vecchio paesano, il quale ci narrò, che non contando più sui soccorsi dell' arte, egli veniva ogni mattina ad implorare la Madre degli afflitti per la sua figlia morente. Lo seguivamo. Alcune parole di consolazione ci fecero tosto simpatizzare con quelli sventurati e ci ponemmo tutti a parlare della giovinetta infelice. La madre diceva che Nelly guadagnava già per nudrirli tutti; la sorella piangeva e si raccomandava al Signore: il fanciullo ci mostrava il tetto della capanna e raccoglieva

per via qualche fiore che poi stringeva in mazzetto per portarlo alla sua cara Nelly; il vecchio padre mi serrava la mano con un movimento convulsivo, e cominciava delle parole che non potea terminare. Noi giungemmo alla porta di una cattiva capanna circondata da un orticello, da qualche albero fruttifero e da un breve campo di biade. Il padre ci precedeva. Egli entrò in una piccola stanza, le di cui pareti erano tappezzate di bosso benedetto e d'immagini sante; era ivi che riposava l'ammalata. Un sacerdote assiso presso al guanciale della giovin donzella recitava qualche prece in latino. Al primo vederci egli si alzò salutandoci, e la giovinetta, che questo movimento straordinario avea tolta dal suo sopore, aprì gli occhi, e tentò riconoscere chi venia a visitarla a quell'ora; noi non potemmo reprimere un primo moto d'agitazione. Quell'occhio umido, quella fronte increspata, quelle bolle leggere di scialiva che spinte per intervalli da un petto penosamente alitante bagnavano le labbra bianchiccie, quello scoloramento di faccia, quei singhiozzi interrotti che ella metteva; tutto ci andava annunciando che l'estremo momento s'approssimava. Il sacerdote che verisimilmente, ci credette iniziati nei misteri della medica scienza, cercò sotto

le lenzuola la mano della giovanetta per farcela toccare. Il polso era debole, lento, e quasi impercettibile. Durante questo esame crudele, la madre e la sorella erano entrate nella stanza dell'ammalata, che vedendole scosse il capo, non lo potendo più sollevare, e si sforzò di sorridere come per consolarle. Allora noi scorgemmo il sacerdote prendere a parte la madre, e indirizzarle delle parole con voce sommessa, riguardandoci nel mentre che noi tenevamo quella mano che sembrava agghiadarsi nella nostra. La madre mormorò qualche accento, e il sacerdote s' avvicinò, prese dolcemente la mano che rimise nel letto e ci fe' segno di seguirlo. « Io credetti, ne diss' egli, che voi foste medici e sperava udire da voi delle parole di salute. » Noi rispondemmo con una leggiera scossa di capo. « Avete ragione, riprese quel ministro del Signore, sarebbe d' uopo un miracolo per salvarla. La povera fanciulla è però preparata al gran passo; la sua morte sarà quella di un angelo! Ella formava la gioja de' suoi genitori, l' ornamento del paese: ella era giovane, adorna di grazie e promessa ad un ricco coltivatore ch' or si trova in Alsazia: e le conviene abbandonar questa terra! Temo che il suo buon padre non possa sostenere un sì terri-

bile colpo. Il cielo ebbe le sue viste inviandovi qui. So che è triste lo spettacolo della morte e del suo ferale corteggio di dolori e di pianti; ma sta scritto: « Consolate gli afflitti se volete che il padre celeste vi riceva nella sua misericordia. » E v'ha un proverbio alemanno che dice, che quando si pone il piede sulla soglia di una abitazione in cui è entrata la sventura, non conviene affrettarsi di abbandonarla, perchè l'infelicità è una vera parentela. » — Durante questo abboccamento il padre s'era avvicinato, e aggiungeva le sue istanze a quelle del sacerdote. Noi consentimmo a passare la notte in quella casa dell'afflizione e come se avessimo già ottenuta la ricompensa di questo sacrificio, vedemmo accorrere il fanciullo col suo mazzetto alla mano offerendolo a noi da parte dell'ammalata in segno di riconoscenza e di affetto.

Il sacerdote allora ritornò al letto della giovanetta e noi escimmo col padre che ci raccontò di aver servito sotto quel Luigi De-Reding che s' era sì valorosamente battuto contro i Francesi. Egli erasi trovato personalmente in attacco con quella terribile legione nera che cadde quasi interamente sotto i colpi dei suoi fratelli d'armi. Tre volte egli era stato abbattuto sul cam-

po della battaglia, e tre volte si rilevò per mirare, e colpire di una palla mortale gli oppressori della sua patria; tale era il nome ch' egli dava ai Francesi, contro i quali del resto non conservava alcun astio. « Questa mano, egli dicea, non tremava allora, e quest' occhio valeva l' occhio del miglior cacciator di camosci. In quel giorno la mia donna erasi posta dietro di me; ella mi passava le palle, lacerava i cartocci, e caricava il mio fucile quand' io mi trovassi ferito. — Noi non avevamo allora che un figlio, e quella giovinetta, che voi vedeste in ginocchio dinanzi alla immagine della Madonna, che sua madre portava attaccata al suo dorso. L' altra venne al mondo tre anni più tardo, quando più non si scorgeva alcun spennacchio tricolore nei nostri cantoni, l'altra... — e si mise a tergere col rovescio della sua veste una grossa lacrima che gli cadeva dall' occhio; — l' altra... quando le sue gambe, che non hanno danzato dopo il giorno in cui il nostro cantone fu libero, si preparavano così bene ad intrecciare i balli della nazione!... è sul limitar del sepolcro! »

La notte si approssimava e noi eravamo radunati in una stanza vicina a quella della giovinetta, allorchè una voce si fe-

ce udir al di fuori, e il padre la riconobbe per quella del giovin garzone a cui era fidanzata Nelly. « — Alberto! gridò egli, correndo ad aprire; Alberto! » riprese tutta la famiglia. Il giovine comparve. I suoi occhi erano come velati; egli camminava a tentone, rifiutando le carezze del vecchio e della buona donna, non rispondendo ad alcuna delle loro domande, e ripetendo di una voce fiochissima Nelly! Nelly!... « Ella dorme, disse il padre; non risvegliarla. » E la giovinetta sorella mettendo le sue dita alla bocca mormorava a voce bassa: « ella dorme! — » Nelly! Nelly! gridò Alberto novellamente: io la voglio, io la debbo vedere. » Il sacerdote che vegliava, sentendo questo romore escì, tenendo un lume alla mano. La porta era socchiusa e si poteva vedere la giovine verginella distesa quasi senza movimento colla faccia nascosa sotto le coltri. A quella vista l'infelice Alberto rimase immobile come pietra. Allora si avvicinò il sacerdote, lo prese per la destra e lo intromise dinanzi a lui nella stanza ove dormiva Nelly. Ei sarebbesi detto un condannato che s'inviava al supplizio; le sue gambe tremavano, i suoi denti battevano, il suo braccio era violentemente agitato; egli s'avanzava come un

vero automa dietro l' impulso della sua guida. Il prete lo collocò presso al letto; poi avvicinandosi al guanciale; « Nelly, disse, ecco tornato il tuo Alberto. » Noi eravamo tutti attenti a questa scena di ricognizione sul limitar della morte; aggruppati confusamente dintorno al letto e rischiarati dalla pallida luce di quella lampa che il sacerdote innalzava dinanzi a se. L' inferma stette lunga pezza pria di svegliarsi; più volte il prete ripetè inutilmente: Nelly! Nelly! — Ella aperse finalmente gli occhi, li rivolse fissamente su quella immobile figura situata appiedi del letto, dischiuse i denti, aprì la bocca; ma noi non udimmo alcun suono. Sì, « son io, Nelly! non mi riconosci tu più? » disse Alberto precipitandosi su quella mano che la giovinetta tentava agitare sotto le coltri in segno d' intelligenza, e ch' egli coperse de' suoi baci, e delle sue lagrime. Quel movimento macchinale simile a quello che il fluido galvanico produce in un essere inanimato, durò lungo tempo; ella apriva la bocca, la richiudeva, e la lingua sembrava non poter distaccarsi dal suo palato. La crisi era terribile; essa decideva della sua sorte; il suo petto rigonfio sollevava le lenzuola; la sua faccia era inondata di sudore; tutto

il suo corpo agitato da spaventevoli scosse. Noi soffrimmo tutti nel suo soffrimento. Il solo sacerdote più impassibile studiava con occhio osservatore, ma non inquieto quella lotta fra la vita e la morte. Finalmente Nelly volgendo la sua persona e reggendosi al letto, si sforzò di alzare la testa, aperse nuovamente le labbra, e lasciò sfuggire il nome d' Alberto. Allora con un moto pronto come la folgore tutta la famiglia si gittò ginocchione. « Santa Vergine! diceva la vecchia madre; santa Vergine! » ripetevano il padre e il fanciulletto, e lagrime di gioja grondavano dagli occhi loro. Alberto solo non pregava; teneá la mano della fidanzata contro le sue labbra come se il suo soffio avesse potuto rianimarla. Il sacerdote ci accennò colla mano di ritirarci. « È un miracolo, o mio figlio; ma or lasciala, in grazia; se tu rimanessi più lungo tempo saresti forse cagione della sua morte. » Noi obbedimmo, e dopo qualche ora di aspettazione, il sacerdote aprì di nuovo la porta e ci additò Nelly che dolcemente dormiva. Ella sembrava men pallida; le sue labbra non erano più così bianche, e il suo petto si sollevava e cadeva con movimento meno precipitato. Non è possibile il dipingersi la gioja di quei buoni contadini, che ci colmavano delle lor cor-

diali carezze; come se noi avessimo in qualche parte contribuito a quella rivoluzione, altrettanto celere che impreveduta. All' indomani Nelly avea ricuperato intieramente l'uso della ragione e della parola; ella chiamava sua madre, suo padre, la sua giovine sorella, ed Alberto, su cui fissava amorosamente gli occhi, la vivezza azzurrina dei quali cominciava a ricomparire. Tutto allora ci fu palese; non ci prendea più meraviglia che la medica scienza fosse venuta a mancare al letto di quella vergine; i medici aveano vanamente cercato le cagioni di quella subita malattia; ell'era inferma d'amore! Essa credette senza dubbio il suo Alberto allontanato per sempre, e moriva senza accusarlo, portando nella tomba un segreto che non avea voluto confidare nemmeno alla sua dolce sorella. Il sacerdote s'era ingannato egualmente. L'arrivo di Alberto gli toglieva ogni benda; egli comprese allora tutto il pericolo che avea corso quella sua angeletta, come l'appellava anche Alberto, il quale sarebbe perito se avesse perduto colei che adorava con sì decisa passione. Noi prendemmo congedo da questa interessante famiglia, colmati di benedizioni, di augurj di felicità, e di tutti quei voti che potea ispirare un'affettuosa allegrezza.

ICHABOD CRANE

Novella d' Irving.

(Trad. dall' Inglese di F. Ambrosoli.)

Mi cadde in pensiero di tradurre sessanta pagine d' Irving. — Misericordia! grideranno parecchj lettori. — Pazienza! rispondo io, e proseguo: Ma poi, mutata opinione, ho pensato di farne un compendio in due soli articoli; e questo, se non erro, è un indizio di buon progresso nell' arte, o come altri forse direbbe, nel mestiere. Il sommo valore di W. Irving è conosciuto da tutti: perciò se in questi due articoli si troverà pensiero o immagine o modo alcuno che piaccia, il merito è tutto suo: dove parrà che la corda non renda il suono consueto, dicano pure i lettori ch' è tutta mia la colpa; ma poi mi perdonino (diceva l' autore d'una commedia fischiata); perchè non l' ho fatto apposta.

Ichabod Crane, nativo di Connetticutte, era maestro di scuola a Tarry Town nella Sleepy Hollow. Il cognome di Crane o di Gru gli conveniva assai bene, perchè era grande della persona ma eccessivamente smilzo; aveva inoltre le gambe e le braccia assai lunghe; le mani gli penzolavano un miglio fuor delle maniche; i suoi piedi somigliavano a due pale, e tutta la sua persona pareva una cosa slegata. E la testa? la testa era piccola e schiacciata, con grandi orecchia, occhi che parevano di vetro, spalancati e verdi, naso lungo arcuato; insomma pareva uno di quei galli che si piantano infilzati sopra una sottile bacchetta nell'alto dei campanili per essere indizio del vento che soffia. A vederlo in un giorno ventoso calare da un colle a gran passo colle lunghe falde dell' abito svolazzantigli intorno, poteva esser preso pel genio della fame che discendesse sulla terra, o per uno spaventapassere fuggito da un campo di biade.

Come maestro di scuola Ichabod non amava la troppa severità. Ben è vero che aveva anch' egli un suo staffile, e lo adoperava di quando in quando; ma senza uno staffile, come potrebbe guidarsi la gioventù lungo il fiorito sentiero della sapienza? Poi se talvolta i fanciulli strillavano sotto i suoi

colpi, egli almeno li consolava, assicurandoli che conoscerebbero poi col tempo il gran bene che ricevevan da lui, e gliene saprebbero grado per tutta la loro vita. Con tutto ciò il provento della scuola era sì scarso, che non sarebbe bastato per satollare nemmanco di solo pane il costante appetito del nostro maestro: però gli davano tavola e alloggio i parenti degli scolari; ciascuno alla sua volta pel corso di una settimana. Tale era il costume di quel paese: ed Ichabod scrupolosamente osservandolo, andava in giro per le case del vicinato, portando seco la sua guardarobba in un fazzoletto. E perchè il mantenerlo non paresse un carico troppo grave a que' rustici suoi padroni, egli aveva studiati cento modi di rendersi utile e piacevole. Li ajutava a far le siepi ed a segar l'erba; abbeverava i cavalli, guidava i buoi al pascolo, e facea legna pel verno. Sapeva pure metter da parte quella severa dignità con cui esercitava l'assoluto suo dominio nella scuola, e per essere ben voluto dalle padrone di casa, stava spesso le intiere ore con un fanciullo sopra il destro ginocchio, dondolando intanto col manco piede una culla.

Oltre a tutto ciò egli era anche maestro di canto nel vicinato, e guadagnava

alcuni scellini ammaestrando nella salmodia i giovani d'ambo i sessi; alla testa dei quali poi ogni festa veniva nella chiesa a contendere la palma al parroco, e se ne teneva glorioso. Certo è che la sua voce a grande distanza si distingueva da tutte l'altre.

L'usanza di tramutarsi ogni settimana da una ad un' altra casa faceva sì che Ichabod fosse una specie di Gazzetta ambulante; e questo altresì contribuiva a renderlo ben accetto. Era inoltre tenuto dalle donne per uomo di grande erudizione, perchè avea letti alquanti libri dal principio alla fine, massime antiche cronache, nelle quali, per dirla così di passaggio, egli fermamente credeva. Ichabod era in fatti un bizzarro miscuglio di astuzia e di credulità. In lui l' inclinazione al meraviglioso, e la potenza a inghiottirsi ogni fandonia erano ugualmente prodigiose. Non v'era racconto si strano che superasse la sua buona fede. Egli poi, oltre al leggere libri di tal fatta, dilettavasi di passare le lunghe sere colle donne del paese narrando o sentendo narrare storie di morti redivivi e di spiriti erranti. E sì che quel poco di piacere gli costava carissimo poi, quando ad ora già tarda doveva ricondursi al luogo del suo alloggio. Quanti spettri

e diavoli e paure d'ogni maniera non incontrava egli allora! Pur tutti questi erano meri terrori della notte, fantasmi della mente traviata nell' oscurità: e sebbene Ichabod avesse nel tempo di sua vita veduti parecchi spettri, sebbene il diavolo più di una volta lo avesse assalito sotto diverse figure nelle solitarie sue peregrinazioni, questi eran mali però a cui la luce del giorno metteva fine: ed egli sarebbe vissuto felicemente a dispetto del diavolo e delle sue astuzie se non gli si fosse attraversato lungo la via un essere più terribile di tutti i folletti e di tutta la razza delle streghe — un uomo.

Fra gli scolari di canto d' Ichabod eravi Caterina Van Tessel, una fiorente giovinetta di diciott'anni, assai nominata non solo per la sua bellezza, ma sì anche per la ricca eredità che le doveva spettare. Essa inoltre sapeva abbigliarsi d' un cotal modo tra l' antico e il moderno, che la bellezza delle sue forme ne ricevesse aumento. Tutto questo sarebbe stato già sufficiente a far sì che Ichabod Crane se ne innamorasse; ma quando poi la ebbe veduta una volta nella paterna sua casa, dove tutto era abbondanza, la conquista del suo cuore fu compiuta. Da tutte le parti polli, piccioni, salumi e provvigioni

pel verno: e il maestro cogli occhi della sua mente vedeva già tutto bello e allogato sulla mensa, e ne pregustava i sapori. La sua pace era finita per sempre se egli non trovava modo di guadagnarsi l' affetto dell' impareggiabile figlia Van Tessel; ma non era piccola impresa aprirsi la strada al cuore di Caterina, la *coquette* del paese, circondata da tanti capricci, da tante bizzarie, contesa da una schiera di tremendi rivali che si guardavano biechi l' un l' altro, ma sarebbero pronti ad unirsi contrò un nuovo competitore.

Il più formidabile fra questi rivali era un certo Brom Bones, una specie di eroe, delle cui opere di forza e di coraggio era pieno tutto il vicinato. Dovunque fosse una lite, egli inchinando un cotal poco il cappello da un lato, si cacciava nel mezzo come arbitro, dava la sua sentenza, e non ammetteva nè contraddizione nè appello. Esser chiamato a una rissa o ad un banchetto per lui era tutt' uno. Aveva poi tre o quattro compagni della stessa sua stampa, coi quali scorreva a cavallo il paese, cercando quante occasioni poteva mai essere o di liti o di allegrezze nel circuito di alcune miglia. — Costui aveva da qualche tempo eletta la fiorente Caterina per oggetto della sua selvaggia galanteria; e

sebbene ne' suoi scherzi amorosi vi fosse qualche cosa di orsino, tuttavolta si vociferava che le sue speranze non erano senza buon fondamento. Certo si è poi che le dichiarazioni di lui furono come un segnale a tutti gli altri di ritirarsi; a coloro almeno che non sentivansi inclinati a volerla con un leone ne' suoi amori: sicchè quando vedevano il cavallo di Brom Bones legato alla porta della casa Van Tessel, tutti gli altri passavan oltre disperati, e andavano a portar guerra in qualche altro luogo. Ma Ichabod non si ritrasse per questo: egli così nel corpo come nello spirito somigliava ad una molla, che si piega ma non si rompe. Al più piccolo contrasto cedeva, ma se cessava l'oppressione, su tosto, col capo alto non meno di prima. Mettersi apertamente in campo contro un rivale di quella fatta sarebbe stata pazzia; quindi Ichabod pensò di procedere per una via quieta: e la sua qualità di maestro di canto gli diede opportunità di fare le sue dichiarazioni sensa eccitare la pericolosa gelosia di Brom Bones.

Confesso di non sapere come si assalga e si guadagni il cuore delle donne: esso è stato sempre per me un enigma, un oggetto di ammirazione. Diresti che qual-

cuno non può ferirsi fuorchè in un sol punto, e non ha se non una sola porta di ingresso; mentre alcuni altri ne hanno cento, e posson essere presi per mille vie diverse. Egli è un gran trionfo il saper guadagnarsi un cuore della prima tempra; ma è prova di molta maggior perizia nell' arte il conservarsi in possesso di un cuore della seconda condizione. A tanto non riuscì nemmanco il terribile Brom Bones, ma dal momento in cui Ichabod Crane si dichiarò innamorato, cominciò tosto a cadere dalla grazia di Caterina: il suo cavallo non fu veduto più a lungo legato dinanzi alla casa Van Tessel, ed una inimicizia mortale venne dopo d' allora crescendo fra lui e il maestro della Sleepy Hollow.

Brom Bones che aveva in sè un certo grado di rozza cavalleria avrebbe voluto finirla con una specie di duello; ma Ichabod si guardò bene dall' entrare in lizza con un avversario tanto a lui superiore. Egli aveva inteso dire che Bones vantavasi di voler fare un fascio del maestro di scuola e gettarlo in un precipizio; e però con tutta la possibile circospezione si asteneva dal dargliene l' opportunità. Con incredibile pazienza tollerò mille oltraggi, mille soperchierie: Bones gli entrò di not-

te co' suoi compagni nella scuola, e mandò sottosopra ogni cosa; lo beffò, lo derise al cospetto di Caterina, fece insomma quanto poteva mai farsi per provocarlo, ma egli imperturbabile perseverò sempre nel suo pacifico sistema. Così procedette per qualche tempo la cosa; finchè un bel dopo pranzo d' autunno, mentre Ichabod stava nella sua scuola, venne un messo a invitarlò ad una festa che si terrebbe la sera nella casa Van Tessel. Ichabod abbigliatosi del meglio che avesse, n' andò all' invito: attraversando sopra un magro e vecchio cavallo i campi che dovevan essere un giorno ereditati dalla Caterina, provava un immenso diletto; immaginandosi un avvenire tutto riposato e felice. Se mai s' era proposto di vincerla ad ogni costo contro Brom Bones, l' aspetto di quelle campagne, la speranza di quelle tante ricchezze che ora aveva dinanzi, gli posero in cuore di non lasciare per nessun uomo del mondo la sua impresa: e con questi pensieri, e con questo proposito giunse...

Ma come Ichabod sia giunto alla casa Van Tessel, e come ne sia partito, sarà bene serbarlo da dire in un' altro articolo.

II.

Giunse Ichabod Crane sul far della sera alla casa Van Tessel, e vi trovò radu-

nato il fiore di tutto il paese circonvicino. L'eroe della scena per altro era Brom Bones venuto colà col suo sfida-diavolo: un cavallo che non pativa di essere infrenato da verun altro fuorchè da lui. — Brom Bones da sua parte soleva dire, che un animale mansueto non sarebbe stato degno di avere un cavaliero par suo. Ichabod innanzi tutto, seduto al banchetto, fece del ventre capanna; e com' egli era uno di coloro il cui cuore si dilata a misura che la pelle è distesa da buoni cibi, così guardandosi attorno, e pensando ch' egli sarebbe forse un giorno padrone di tutto quanto vedeva, ne gongolava di gioja.

Dopo il banchetto il suono degli stromenti chiamò i convitati nella sala destinata alla danza. Ichabod Crane che nel ballo pretendeva di valere non men che nel canto, ne fece mostra danzando colla donna del suo cuore: e questa tutta graziosa rispondeva con dolci sorrisi agli innamorati suoi sguardi; mentre Brom Bones se ne stava in disparte sotto il martello dell' amore e della gelosìa. Quando poi il ballo ebbe fine, il fortunato maestro fu dalla naturale sua inclinazione condotto dove il padrone di casa ed alcuni amici stavano raccontando storie e leggende antiche, e maravigliose apparizioni di spiriti,

di che quel paese è ricchissimo. I racconti furono numerosi e d' ogni maniera. Molto si parlò di processioni funebri, e di grida cupe e lamentevoli sentite e vedute intorno a un grande albero, vicino al quale era stato preso un certo Maggiore André: poi di una donna morta già tempo nella neve in una notte d' inverno, ed ora solita farsi vedere in bianco abito appunto nelle notti invernali: ma la maggior parte delle storie però s' aggirarono sullo spettro più famoso nella Sleepy Hollow, cioè sul cavaliere senza-testa, il quale da alcuni anni era stato parecchie volte sentito correre a briglia sciolta di notte. Brom Bones poi narrò anch' egli una sua maraviigliosissima avventura, parlando del galoppante Hessian con incredibile disinvoltura. E affermava che ritornando una notte dal vicino villaggio di Sing-Sing era stato sopraggiunto da questo notturno cavalcatore ed avea fatto con lui a chi più correva, pel premio di un fiasco di punch. E senza dubbio (diceva) me l' avrei guadagnato, perchè sfida-diavolo vinceva il cavallo folletto ; ma quando fummo al ponte della chiesa l' Hessian ristette improvvisamente e svanì nel bagliore di una fiamma.

Tutti questi racconti detti così sotto voce come suol farsi d' ordinario quando comincia a imbrunire, si stamparono nel-

la mente d'Ichabod Crane, il quale volle narrare anch' egli alcune cose lette nei suoi favoriti scrittori, e v' aggiunse parecchie avventure di spiriti veduti da lui nei suoi notturni passeggi. Di lì a poco tempo tutta la festiva brigata si sciolse: chi per una via, chi per un'altra, chi a cavallo, chi su carri avviaronsi tutti al luogo d' onde eran venuti; e in breve, di tanto strepito non s' udì più se non solamente un leggier mormorio che la distanza rendeva sempre minore e finalmente svanì. Ichabod solo rimase per desiderio di trovarsi ancor un momento con Caterina, ma, qual che ne fosse il motivo, quando uscì fuori era profondamente afflitto e abbattuto. Montato quindi a cavallo in un' ora della notte tetra al pari del suo cuore, solo per campi affatto deserti, si mise a ritornare verso la Sleepy Hollow. Tutte le storie degli spiriti e dei folletti che aveva sentite in quel dopo pranzo cominciarono allora a risorgergli nella mente: la notte facevasi sempre più tenebrosa: pareva che le stelle si andassero sprofondando nel cielo: Ichabod non aveva sentita mai come allora nè la solitudine, nè l' angoscia, e intanto per sopra più si appressava a que' luoghi dove dicevansi accadute tante paurose avventure.

Nel centro della strada s' alzava un grande albero dove lo sventurato André era stato preso, e del quale andavano per le bocche di tutti tante superstiziose narrazioni. Ichabod dovendo pure appressarvisi cominciò per farsi animo a zufolare; e gli parve che qualcuno gli facesse risposta. Guardando fra i rami dell' albero credette di vedervi non so che di bianco che ne pendesse, e non zufolò più oltre; ma finalmente si accorse che l' oggetto del suo terrore era una parte di legno a cui un fulmine aveva portato via la scorza. Uscito di questo pericolo bisognava affrontarne uno molto più grave, bisognava passare il ponte dove il Maggiore André era stato assalito dai paesani che s' erano posti colà in agguato. Appressandosi dunque a quel luogo così temuto gli cominciò un gran batticuore: pur era necessario passarlo. Raccolse quindi tutto il suo coraggio, e spronò il cavallo per cacciarvisi a corpo perduto: ma il malvagio animale che pativa di restìo, quivi appunto ne fece dimostrazione; e s' attraversò alla strada, ostinato di non volere andar oltre. Il maestro allora a spronare, a percuotere; e Gunpowder (così chiamavasi quel caparbio ronzino) a giuocare di schiena ed a menar calci, tanto che il povero maestro,

stava per essere capovolto, quando sentì una pedata a fianco del ponte e vide torreggiare nell' ombra una grande e tetra figura. A quella vista gli s' arricciarono i capelli. Fuggire era troppo tardi, massime avendo a fare, com'egli immaginavasi, con uno spirito che volerebbe sulle ali del vento: con quel poco di coraggio pertanto che gli restava domandò balbettando: Chi è là? Nessuna risposta — Ripetè la domanda; e tuttavia nessuna risposta. Allora egli da capo a spronare l' ostinato Gunpowder; e chiudendo gli occhi, senza sapere quel che si facesse, cominciò a recitare alcuni salmi. Appunto in quel mentre l'oggetto del suo terrore si mosse, e fu d' un salto in mezzo alla strada, dove a malgrado dell' oscurità, Ichabod potè veder la figura di un uomo assai tarchiato sopra un alto cavallo, che senza profferire parola, si mise a camminare lungo la via di pari passo col vecchio Gunpowder che aveva finalmente deposta la sua ostinazione. Ichabod a cui non piaceva quello strano compagno, ricordandosi del caso di Brom Bones col galoppante Hessian, diede alcun poco di sprone al cavallo; e lo sconosciuto comincia anch' egli a trottare; si mette al passo, e quel medesimo fa anche l'ombra: il cuore del maestro batte a precipi-

zio; egli vorrebbe ricominciare i suoi salmi, ma la lingua inaridita non può articolare parola. Il suo terrore si accrebbe quando giunse a vedere che il suo misterioso compagno non aveva la testa sopra le spalle, ma la portava invece sull' arcione della sella. Disperato alla vista di quel prodigio, Ichabod spronò il suo cavallo; e lo sconosciuto via immantinenti sull' orme di lui galoppando. Volle il destino che Gunpowder invece di battere la giusta via si cacciasse a precipizio giù per un colle verso la chiesa; e lo sconosciuto, subito anch' egli a precipizio per quella strada. Di questo modo già erano quasi al ponte famoso per tante avventure di spiriti, quando Gunpowder incespicò, e le cinghie della sella si ruppero, sicchè Ichabod a gran fatica potè tenersi aggrappato alla chioma. Pur reggendosi alla meglio seguitava a spronare, pensando fra se: S' io posso raggiungere il ponte sono salvo. Frattanto sentiva il cavallo del suo nemico vicino. Allora un gran colpo di sproni; già è sul ponte che suona sotto i suoi passi, già si volge per vedere se lo spirito, secondo la regola, si dilegua nel bagliore di una fiamma, vede invece che, levatosi sulle staffe, sta scagliando contro di lui la recisa sua testa.

Indarno Ichabod si piegò per sottrarsi al colpo; la ricevette proprio nel cranio, e n' andò giù stramazzone sul suolo: e intanto Gunpowder e lo spirito passaron oltre colla rapidità del vento.

La mattina dopo fu trovato il cavallo che pascolava; ma Ichabod non apparve. Fu cercato di lui seguitando le tracce; si trovò la sella lungo la strada che guidava alla chiesa, poi a qualche distanza il cappello dell' infelice maestro, ed ivi presso una zucca schiacciata: ma per quante ricerche si facessero, il suo cadavere non fu trovato giammai. Il misterioso avvenimento diede occasione a molti discorsi, e i più conchiudevano dicendo che il galoppante Hessian lo avesse portato via in anima e in corpo; e questa è anche oggidì l' opinione delle donnicciuole di quel paese, il cui voto in siffatte materie è senza dubbio di molta autorità. Vero è bene che un vecchio coltivatore ritornando molti anni dopo da Nuova-York riferì di avervi trovato Ichabod Crane ancor vivo. Sulla fede anzi di questo vecchio si è tessuto tutto questo racconto, il quale (per dire fra tante cose finte od incerte una cosa vera e sicura) nel testo d' Irving è molto più bello che nel mio compendio. Ma Brom Bones, che subito dopo sparito

il maestro aveva condotta trionfando all' altare la fiorente Caterina; ogni qualvolta parlavasi d' Ichabod Crane e sentiva menzionare la zucca, non poteva trattenersi dal ridere; sicchè poi sospettavasi che di questa materia egli fosse assai bene informato.

LE MARIE DI LEGNO

Notizia Storica.

DI DEFENDENTE SACCHI.

Passeggiavano tre amici lungo la Galleria De Cristoforis, ora guardavano nelle botteghe l' eleganza delle mercanzie poste in vendita, ora occhiavano le venditrici, o le creature femmine che venivano a far compera, gittavano qualche motto fra loro e passavano oltre. In quel mentre una ne giungeva piuttosto grande e magra, e l'uno diceva al vicino — Guarda a questa se è bella — e madama passava, e l' altro scuoteva le spalle rispondendo — L' è una Maria di legno. —

Allora il terzo aggiunse — o di legno o di carne, parlate sommesso, perchè non vi oda, che è una savia donna, e non vuolsi porla in canzone. — Poi stette un po' sopra pensiero e aggiunse — Eppure questo motto delle Marie di legno

deve avere qualche origine, giacchè notai che di solito i proverbj popolari non sono a caso. — Altro che origine! — rispose il più attempato, e aggiunse una esclamazione che sentiva del veneziano; fece due passi innanzi, sebbene camminasse un po' dolce, e si volse a guardarli con mal piglio come chi rimbrotta di una colpa — Diavolo se leggeste! pigliate le Feste Veneziane della Micheli, libro stampato a Milano, che è tanto ameno ed istruttivo, e ne vedrete la storia. Venite con me, andiamo qua all' ufficio dell' *Eco*, e ve lo mostrerò subito. —

Intanto il primo che era il più elegante, faceva vista di assettarsi lo sparo della camicia sul petto, ma guatava di traverso a una bottega, innanzi la quale avevano rallentato il passo, sul cui limitare era una signora in buon assetto di carne, con due neri occhi accesi, che muoveva con grazia. Aveva ella udito quel discorso delle Marie di legno, e guardando al veneziano col quale teneva conoscenza, piacevolmente gli chiese, se voleva darle a leggere il libro della Micheli, perchè era curiosa di sapere quella storia.

Allora parve che un lieto pensiero balenasse sul volto nel più giovane, come un lampo che rischiara in una via incerta, e

con un bell'inchino voltosi alla signora — Oh che libri! vuole stancare que' begli occhi? non la badi a costui che è d'accordo co' stampatori: se desidera sapere quella storiella, gliela racconto io subito, e risparmio a lei la fatica, e a noi procuriamo un bene stando alquanto in sua compagnia. — La signora fece un inchino come chi sa cortesia per gentilezza, si ritrasse nella bottega, e accennò loro di entrare; e tutti si assisero quali sur un'ottomana, quali su eleganti tamburetti, e senza fiatare volgevano il viso al giovane, invitandolo a raccontare. Egli fiutò lungamente una presa di tabacco, poi così leggermente corse coll'indice sul naso, s'accomodò la gola della camicia intorno al mento, aggiustò il ciuffo e la barba; indi riposate le mani sulle coscie, guardò la signora con un certo riso che annunziava de' pensieri ascosi e gentili, e siccome era bel parlatore, narrò quel fatto con grazia, che noi rozzamente ci studiamo ripetere.

— Forse madama saprà, che Venezia è città fondata da alcuni fuggitivi, i quali ricovravano nelle isole della laguna; e crebbe a poco a poco, finchè in varj secoli si fece grande e potente. Ora ne' primi tempi, quando i cittadini erano ancora in piccolo numero, si aveva ivi costume

di celebrare una sola volta all' anno, in un giorno stabilito, tutti i matrimonj che si volevano contrarre. È legge bizzarra, ma la era così: que' poveri sposi, amare o non amare, avere in petto fiamme o ghiaccio, conveniva che aspettassero il due di febbrajo. E vede bene, con quanti sospiri spesso avranno sollecitato quel giorno, e forse talora lo avranno mal visto giungere, poichè in tutti i paesi e tempi, in que' benedetti matrimonj vi è un po' di elezione, e un po' di forza. Ora quando sorgeva quella bella mattina, le fanciulle andavano accompagnate da parenti alla chiesa di S. Pietro di Castello, con una *arcella* o cassetta, nella quale avevano la loro poca dote, poichè allora non si marcanteggiavano le figlie come adesso, a furia di mila lire; ivi, la maggior parte, palpitando fra incerti desiderj aspettavano gli sposi; appena questi giungevano lieti cogli amici e congiunti, il Vescovo in presenza del Doge, li predicava, li benediva, e ne congiungeva le destre inanellate. I mariti si pigliavano la sposa e l'arcella della dote, e finita ogni cerimonia, se ne andavano in buona compagnia, e passavano lietamente la giornata.

Ma le nazioni sono come le donne: sebbene stieno meglio smesse, come ella

è in questa mattina, che arredate di sfarzosi abiti, non si danno pace se non si vestano a pompa. Così a Venezia, non andò molto che quel semplice rito, si tramutò in una splendida festa; e quella povera arcella, in un serbatojo di molte ricchezze, e le schiette candide sottane delle spose, in abbigliamenti di valore: alla corona di fiori che imponevano sul velo, succedettero diademi e collane d' oro, e chi non ne aveva di proprie, le pigliava a prestito dalle amiche e conoscenti; infine si convertì in una bella mostra di lusso.

Infatti come le ricche vetrine della Galleria, muovono la gola alle signore, quello sfoggio Veneziano mise voglia di farne preda nel 944 ai pirati Triestini, che correvano i mari, e vivevano di bottino. Raggrupparono una flotta di navi sottili, e s' appostarono il giorno prima della festa dietro l' isola di Olivolo. Quando parve loro il momento che si celebrava il rito, uscirono d' agguato, attraversarono in un fiato la laguna, e furono alla riva. Scendono deliberati, furenti, armati di spade e di stili, precipitano nella chiesa, e sono fra gli sposi; gettano lo scompiglio fra la divozione, si pigliano sulle spalle le donne, e rubano a man salva le loro doti, senza che gli uomini, disarmati e che non

s' attendevano a tanta violenza, possano opporre alcuna difesa. Si fa tumulto, si grida, si chiama: le fanciulle piangono, stendono le mani, domandano ajuto, ma invano; i rapitori le portarono sulle navi, e dato de' remi in acqua, scomparvero. Sorse tosto in Venezia un grido di disperazione, un ululato d'ira, e i poveri mariti che sul più bello si trovavano a denti asciutti, gridavano vendetta. Il Doge Pietro Candiano, risente l'onta, lo sdegno de' Veneziani; li chiama all'armi, e molti corrono, e specialmente i falegnami popolani di Santa Maria Formosa che offrono molte barche: escono dall' estuario, si gettano speranzosi sulla via dei pirati; e tanto è in loro il desiderio, che fatti dei remi vele, guizzano come saette sul mare, e li raggiungono al Porto di Caorle, ove stavano sul lido spartendo il bottino e le donne. Fu un grido disperato ne' Veneziani: scendono e li assalgono: sono accesi d' ira e d'amore: hanno braccio di vendetta, ferri di distruzione: i pirati sono vinti, sconfitti, uccisi; e ne sono gittate le salme al tempestoso mare. I vincitori abbracciano le palpitanti spose, raccolgono i loro tesori, chiamano quella spiaggia, Porto delle Zitelle, e ritornano festanti a Venezia: si rinnuova il rito, si

raddoppia la gioja, e l'amore è più bello dopo il pericolo.

Indi si ordinò una festa a ricordare quella vittoria, e lo Stato avendo lasciato libero a' falegnami di S. Maria Formosa, chiedere mercede del loro valore, questi si accontentarono della modesta dimanda, che il Doge visitasse la loro parrocchia il dì della festa: parve a Pietro Candiano lieve richiesta, ed oppose — E se minacciasse di piovere. — Noi vi daremmo cappelli per coprirvi — E se avessimo sete — Noi vi daremmo da bere — Convenne accondiscendere a sì modesta dimanda, e ogni anno il Doge nel dì della Purificazione, andava a S. Maria Formosa colla moglie, e i Priori offrivano loro due cappelli di paglia fregiati in oro, e alcuni fiaschi di malvagia.

In quanto alle spose, perchè omai crescevano i matrimonj, e ridurli tutti a una volta sola all' anno l'era fare troppi scontenti, si lasciò libero sposarsi quando piacesse; e solo si maritarono in quel dì a spese della città dodici fanciulle che chiamarono Marie. Si univano i cittadini de' sei sestieri di Venezia, ciascuno nella propria parrocchia, e sceglievano le due figlie più belle e savie del sestiere, e le dotavano. Quindi si associarono in una,

le due feste delle nozze e della vittoria; le Marie, fatti gli sponsali, accompagnavano il Principe alla visita della parrocchia de' liberatori.

Ma in breve a un dì di festa, se ne rappiccò un secondo e un terzo, finchè se ne fecero sette, e quelle spose che prima modeste, stavan liete d'un voto, d'un inchino, traevano pei canali di Venezia in trionfo, e si compiacevano, come civette sul gruccio, chiamarsi intorno i giovani galanti; adescavano adoratori, mentre davano la mano ad uno sposo. Varj signori poi dopo quella pompa, si spartivano le Marie e il loro seguito, e le banchettavano ne' proprj palagi; e ne uscirono, capisce bene, mille guai. Le altre donne avevano invidia alle spose di quella fortuna, e si mettevano di seguito a quei trionfi, e facevano gozzoviglie; insomma quella cerimonia, pel lusso e pe' disordini, l' era divenuta una cuccagna.

Allora il Senato pensò di porvi riparo, e nel 1272 mandò un ordine, che di dodici, ridusse le Marie a quattro, indi a tre. Ma le Marie erano la minore parte, e la festa seguiva ad essere un baccanale, e l' andata del Doge era accompagnata da tutte le donne galanti di Venezia che volevano vedere ed esser vedute; per fare

conquiste: tanto crebbe lo scandalo che nel 1349, il Senato fu costretto proibire le Marie, e quindi fu tolto alle donne il pretesto di fare seguito alla pompa. Però perchè restasse memoria dell'antica usanza, si ordinò che si portassero dietro la processione alcuni fantocci di legno, che rappresentassero le antiche spose Veneziane. Il popolo che vide togliersi quel sollazzo, de cui traeva guadagno, cominciò dal fare gridori contro quelle bambole, e le mise a mela cotte, a navoni, ad altre frutta. Però a poco a poco s'accostumarono a vederle con indifferenza, e solo a porle in ridicolo, le chiamarono Marie di legno. Allora nacque leggermente in Venezia il motto, a ridere qualche donna di niun conto, e le magre, di soprannominarle Marie di legno. —

Qui il narratore si accomodò la cravatta, compose la bocca ad un risolino gentile, e voltosi alla signora. — Questo certo non potrà mai dirsi di lei, che ha fiorente, come il viso anche la persona; e certo può invece chiamarsi Maria Formosa; ed io tengo suo marito più beato del Doge di Venezia, perchè non ha da aspettare una volta all'anno per venirla a salutare. La signora sorrise e rispose. —

bella storia: le sono grata. — L'altro aggiunse tosto, che se volea, ne aveva una per ogni dì; ma i due amici si levarono, e gli ricordarono che era tardi; sicchè scambiati de' bei saluti, uscirono, ed andarono al caffè a prendere un rinfresco.

LEGGEREZZA E CASTIGO

Novella.

Là carrozza era in pronto, e i quattro bruni cavalli parevano impazienti del momento in cui fosse loro detto di far mostra della propria agilità. Il Conte, in abito da viaggio, tenevasi con Giulietta al balcone, avendola col destro braccio a sè stretta, mentre posava la piccola e bianca mano della bella sua donna su la di lui sinistra spalla. L' imminente distacco affliggeva il cuore d' ambidue; però che era la prima volta, dopo sei mesi di matrimonio, che dovevano separarsi per così lungo tempo. Teneri baci e taciti sospiri dicevano al Conte da quale vivo sentimento la sua sposa fosse penetrata.

« Ma... cospetto! voi la fate da innamorati, disse Emma sorella di Giulietta. » Buon per voi che il Barone non è qui! Vorrebbe pur darsi spasso di queste vo-

stre sentimentali tenerezze! — » Per questo egli è vecchio celibe, rispose il Conte. Difficilmente una fanciulla si accorderebbe con lui nel modo di pensare. Ella dovrebbe, così come il Barone, trovare per certo modo ridicolo il Dio Imene; ciò che la non fa per certo.

» Caro Alessandro! disse allora Giulietta, promettimi di tornare fra le mia braccia con quel medesimo cuore tutto amore con cui adesso da esse ti togli. » — « Te lo prometto, Giulietta mia » rispose il Conte, ponendosi la mano al petto in atto di tutta fermezza e del più deciso buon volere, quindi pose suggello alla data fede con un bacio cordiale.

« Ah! ah! ah! In questo caso, disse Emma prorompendo in un riso, ti consiglio, cara sorella, di bendare a lui gli occhi, e farti dar parola di non prima levarsi la benda che, di ritorno, egli qui sia disceso dalla carrozza. Ed anche con tutto questo io temerei che amore non trovasse la strada al di lui cuore. » — E il Conte: « Beffarda! Tengo la data fede per certo così religiosamente io, come io so che certe dame agevolmente rompono la loro. » — La Contessina gli strinse la mano e fissò confidente gli sguardi nella bella virile sembianza.

« Mi piace pure d' aver dato un buon consiglio, riprese la scherzosa Emma, e minacciando col dito: fatevi però a credere, soggiunse, che noi abbiamo i nostri esploratori, e non vi sto garante... già ben sapete come Saffo seguisse in Sicilia il suo Faone, e Pyrmont è assai meno lontano che non Sicilia da Mitilene. » — « In questo peggior evento, replicò quegli, è però bene che in Pyrmont non siavi Leucadia rupe, quando alla mia bella cognata per caso venisse in fantasia di farsi novella Saffo pel suo Faone, il luogotenente. »

— « Bene bene, statevi in guardia. » — Alessandro si strinse al seno Giulietta ancora una volta e con un fervido bacio prese da lei commiato. Emma lo minacciò del dito anche alloraquando egli la baciò; e in compagnia della sorella lo seguì fino alla carrozza. Come vi fu montato, gorgheggiò ella colla sua vocetta da usignuolo: « *Sì come il vento instabile* — *Varia dell' uomo il cor.* » Il cocchio era già in corsa, e il Conte, sporgendo fuori il capo, si chinò nuovamente, indirizzando loro co' cenni un affettuoso saluto.

Pyrmont brillava più che mai. Varii principi o cercavano quivi riaversi dai gravosi affari di governo, o in compagnia di

altri fuggir la noja, o dalla fonte saluti-
fera trar risarcimento alle abbattute forze;
e al loro seguito si trovavano le più ric-
che famiglie del paese che con grande di-
spendio studiavansi il più possibilmente
di render piacevole la stagione dei bagni.
Un circolo di belle signore ne rilevava il
lustro, ed una partita di piacere, ad ono-
re ora di questo, ora di quello, ora di sè
stesso, convenuta, incalzava l'altra. Si da-
vano *dejeunérs,* pranzi, cene, feste da bal-
lo, trattenimenti di musica, illuminazioni,
fuochi artificiali; andavasi a letto quan-
do altri si alzava, e si sedeva ancora a
mensa allora che il villico e l' operajo si
riposavano la sera dalle sostenute fatiche.
Giovani mariti andavan lieti che le ge-
lose mogli si fossero rimaste nelle loro ca-
se, e prestavano omaggio ad altre belle:
le zitelle davan opera a procacciarsi con-
quiste e tendevano le reti d' amore, onde
poi gli acchiappati stringere ne' vincoli d'
Imene. Più d' uno studiava attirarsi il fa-
vore della fortuna, e veniva da essa in-
gannato, come forse da lui lo era la propria
donna. A tale essa sorrideva, cui Venere
mostravasi arcigna, ma volgevagli poi l'
indimane il dorso: però la speranza face-
vasi di nuovo a lui dappresso e lasciava-
gli scorgere nel suo specchio e guadagnati

parolis e saltate banche: in breve chi non era nè ammalato, nè di mal umore, nè rovinato dal giuoco, vi si trovava bene. Era la beltà a tale ragazza stata matrigna? un brillantato collare o copia grande di pietre preziose ben mostravano che Plutone aveva altrimenti sentito a suo riguardo; e ove questi a una bella erasi dimostrato troppo avaro de' suoi tesori, il viso geniale e le attrattive della di lei persona assai bene compensavano il difetto di ricchezze.

Il Conte, che da più mesi, onde compiacere alla propria moglie, aveva vissuto in campagna, per la quale non mai era stato inclinato, trovò dilettevole il modo di vita colà al bagno in mezzo a tante distrazioni, a tanti godimenti, e tante varietà più che non lo avesse trovato altra volta, e diede volonterosamente larghissima carriera alla gioja. Volgevasi fra lo splendore e i divertimenti della gran folla avida di piacere, lieve così e gajo come il pesce nel suo limpido elemento; e il bello, giocondo e ricco giovine divenne ben tosto il favorito dei circoli; e come a questi pareva impossibile lo stabilire una partita di piacere senza averlo a compagno; così al Conte pareva egualmente impossibile il rifiutarne l' invito.

Già più d'una vaga Giunone, e di un languido o vivace occhio, più di un greco profilo, di un piè ben tornito avevano attratta l'attenzione del Conte. Già più volte nel rapido waltz il di lui cuore aveva battuto più forte mentre il suo braccio attorniava la fiorente persona di qualche propizia danzatrice, e, dal tiepido di lei fiato quasi sospinto, via lievissimo seco lei scorreva in volubili giri. I lieti giorni pieni di godimento vissuti avanti al suo matrimonio, nel vortice di quei romorosi passatempi nuovamente gli volteggiavano innanzi alla ardente immaginativa; e una segreta brama pure in lui si suscitò di immergervisi profondamente, e prestare omaggio alla beltà ovunque ei la scontrasse. Il suo amor proprio era vivamente solleticato in vedere com'egli pur sempre attirava a sè i voti delle donne; e la copia delle distinzioni che gli venivano giornalmente da alcune del primo ordine a niente meno valevano che a rendergli agevole l'adempimento della promessa da lui sì spesso, e specialmente nell'atto che stava per partire, fatta alla propria consorte; però troppo era quella recente e stava tuttora abbastanza viva nella sua memoria perchè con categorica sentenza non potesse abbattere tutti i sofismi che le sue passioni andavano congegnando.

Alcuni giorni dopo l' arrivo del Conte comparve pure la Baronessa Saltiz, vedova di singolare bellezza, in età di anni ventuno, che pose in moto tutti i cuori degli uomini. Una figura da Giunone; un pajo di grandi neri occhi, scintillanti sotto sottili nere sopracciglia e fuoco infondenti in ogni cuore; un nobile naso romano; fiorenti labbra che schiudendosi lasciavano brillare due file di perle; armonia e dignità in ogni suo moto; tale apparì la Baronessa, e tutti gli sguardi si fissarono in lei allora che comparve nelle sale.

« Ditemi, per ciò che avete di più caro, chi è questa donna celeste? » così il Conte al suo vicino il barone Hommer: « ve ne scongiuro... ella è un angelo! » — « Quell' angiolo si nomina Baronessa di Saltiz ed è mia parente, rispose sorridendo il Barone al rapito giovine. Come poi lassù si chiami non so dirvelo. Se lo bramate, ben volentieri io a lei vi presenterò. » — « Voi prevenite i miei desiderj, caro Barone, e per tale servigio mi obbligherete oltre ogni dire.

La Baronessa, rispose alle galanti espressioni ed ai modi officiosi del Conte con tanta grazia e disinvoltura, sviluppò una mente sì colta, e sì gioviale umore che il Conte fu vivamente preso della bella

donna ricca di spirito; onde alla domanda del Barone: « Orsù, che ne dite di mia Cugina? — « rispose; Donna più bella non ho veduta mai. »

Una folla di adoratori, svolazzava, a guisa di farfalle, in giro alla Baronessa, e ognuno s'adoperava a poter suo onde attirarsi la di lei attenzione. Oggi in abito da cavaliere e del miglior gusto correvasi sovra di agile balzante corridore dinanzi al suo balcone. Il giorno seguente mostravasi al passeggio col più pomposo equipaggio in rapido corso di posta, facevalesi davanti nel più ricco uniforme; e serenate, e partite di piacere d' ogni sorta venivano a di lei onore convenute e mandate ad effetto; in breve, pareva non si vivesse che per lei sola. Alcuno però non aveva soggetto di rallegrarsi perchè da lei gli venisse usata qualche distinzione. La Baronessa trattava tutti con amabile piacevolezza, e a sè, con forza irresistibile, vincolava di giorno in giorno ognora più i loro cuori. Su l' animo del Conte l'amabile donna aveva fatto una profonda impressione. Egli non vedeva che lei, non pensava che a lei. Ogni ora ch' ei passava lungi da lei portava un secolo sulle proprie ali; e quella che ei si godeva in sua presenza era a lui rapida più che il

lampo. Le attenzioni che questi la usava, gl' incessanti sforzi onde procacciarsi la di lei approvazione, i taciti sospiri che gli scappavano, e le piccole disattenzioni che egli in lei assorto, e nel giuoco e nel conversare commetteva, ben mostravano alla Baronessa quai sentimenti ella avesse in lui destati. D' altra parte il Conte avrebbe dato le proprie cognizioni sul cuore femminile per non so qual cosa di niun valore, quando non a buona ragione avesse giudicato poter farsi a credere aver egli nel di lei cuore nessuna dispiacenza eccitato. Il suo amor proprio veniva attizzato dalla folla de' competitori: e allora che in un circolo di confidenti persone parlavasi su la riservatezza dell' amabile dama, e fu chi disse: « ove Löwen non la pieghi, per certo che ella si rimane invitta », l' amor proprio di esso Conte pervenne al sommo, e la fiamma che già ardeva nel di lui petto crebbe oltre misura. L' immagine della propria moglie offrivaglisi in sempre maggiore lontananza, e la promessa di serbarle fede, che a lui dapprima pareva sì agevole il custodire, divenne poco a poco una prova affatto crudele.

Una lettera di lei esprimentegli la più tenera affezione e i più caldi voti pel suo

benessere, e un satirico poscritto della scaltra di lui cognata, gli tornò vivamente al pensiero la buona e fedele consorte, che sì teneramente lo amava, e la data parola di rispondere fedeltà per fedeltà. Rimproverossi quella passione che in suo cuor erasi svegliata per la Baronessa, e che in piena vigoria nutriva: ricordò le belle ore da lui innanzi al suo matrimonio e dopo di esso nelle gioconde fuggevolissime settimane per la sua Giulietta e con lei vissute, e rammentò pure come egli, egli la banderuola, avesse pur le tante volte a lei giurato che con insolubili catene lo aveva stretto e il suo cuore serebbe stato in avvenire per qualsiasi altra freddo. Paragonava l' immagine della propria moglie, che era da annoverarsi fra quelle dolci beltà le quali benchè meno abbaglianti sono però più attraenti, con quella della Baronessa; e trovava che questa ben più soddisfaceva ai requisiti voluti in altra beltà; ma, nell' azzurro occhio dell' amante sua donna riluceva tanta dolcezza e bontà, e tanto di ciò che è caratteristico nella natura femminile; nei dilicati e soavi tratti del suo volto rifletteva sì schietta bella celeste anima; che imperdonabile delitto giudicò ingannare la buona donna, e con una infedeltà pia-

gare crudelmente il suo tenero amante cuore senza più speranza di guarigione. Protestò a se di voler soffocare la nuova passione, e da uomo tener fede. Quando la tentazione divenisse troppo incalzante; pansava egli piuttosto fuggire che soccombere. — « No, esclamava, tu, Giulietta mia, non devi essere sagrificata. La Baronessa sarà la pietra di paragone della mia fedeltà. « — Pensava far fronte alla sua passione, e rifiutò il primo divisamento di veder più raro la bella donna, e sè per tal modo sottrarre alla tentazione, poichè a niuna gloria ridonda una vittoria che non sia frutto del battagliare, diceva egli. Oh il buon Conte! voleva togliersi lo spino dalla piaga, e ve lo infisse più profondamente.

Il Principe Riccardo diede una splendida festa da ballo. Il Conte, che non lasciava trascorrere divertimento alcuno senza averne fatto il saggio, com' era ben naturale, v' intervenne. Il bel sesso non mai aveva di sè fatto sì magnifica mostra. Tutte le arti della *toilette* vennero invocate e messe a contributo. Le stoffe di gusto il più squisito si adattavano nelle forme più seducenti, e qui proditoriamente svelavano una beltà, e là all' eccitata fantasia lasciavanó discoprire quanto, solo

involontariamente, era tolto agli sguardi. Il più pomposo ornamento brillava e nelle trecce e sul petto.

Bella più che altra volta, raggi di vivissima luce da sè mandava la Baronessa fra le file delle dame; ornate in vario e splendido modo; e queste con occhio invidioso lei riguardavano che, fra tutte prestantissima, portava la palma. Ardenti, pascolavansi con viva cupidità gli occhi degli uomini nelle incantevoli forme della fiorente donna. Il Conte le si avvicinò con cuor palpitante e le disse officiose parole: in questo mentre diedesi cominciamento al primo waltz. Il luogotenente Wurm che già da lungo tempo languiva per la Baronessa, le si fece dappresso verosimilmente per invitarla. Se n' avvide il Conte, e prevenendolo, le disse: « Mi accorderebbe il favore di questo ballo? » — La bella porsegli, affermando, la mano; il di lui braccio, attorniata la rigogliosa di lei persona, in un dolce oblìo di sè medesimo e di quanti gli erano intorno, tutto in lei assorto, e solo sensibile alla propria felicità, via scorreva in lievi giri colla sua Grazia. Il sangue scorrevagli ardente nelle vene, e impetuoso balzavagli in petto il cuore fra lo squillo delle trombe e l' armonioso rimbombo dei

timpani. Terminato il waltz ei condusse la bella sua donna a sedersi. — « Buon Dio! come infuocato è il vostro volto! » gli sussurrarono allora all' orecchio le di lei labbra. — « Immagine riflessa del mio cuore », risposele l' entusiasmato giovine, e si piegò onde raccogliere un bottone di rosa appena sbucciato che dal seno della Baronessa era caduto. — « Sentiva invidia, soggiunse nell' atto di porgerlo a lei, sentiva invidia che due di lui più belle rose gli fiorissero al di sopra; toglievasi quindi di lì appunto come l' oltraggiato amor proprio. » — « Ciò non gli era bisogno. Quando anche avesse avuto due sorelle a sè dappresso, hanno esse però sempre al suo simil destino; esse pure vengon meno. » — « Ove le grazie vegliano, ivi eterna è la primavera. » — « Ove sono adulatori, di là elle s' involano. » — « Ma ove è verità, di buon grado ivi si trattengono. » — « E quando mai trovaste voi verità in un uomo a lato di una donna? » — « Dappresso a una signora qual siete voi, o madama, ella si rimane di gran lunga addietro. E come potrebbesi adulare là ove le parole non possono raggiungerla. » — « Fra gli adulatori queglino sono i più pericolosi che, di quanto dicono possono apparire così convinti co-

me il Conte Löwen. » — « Sincerità fu mai sempre una delle mie più care virtù. » — « Sapete però che più d' uno si rende infedele alla propria. » — « Ella è bella e amabile quanto voi, e parlate di infedeltà ? » — « Avete notizie della Contessina ? » — disse qui la Baronessa volgendo il discorso. Il Conte rispose freddamente: — « Ella sta bene. » — E già davasi principio alla scozzese. Il luogotenente Wurm, che a motivo della sua importunità era alla Baronessa gravoso, la pregò di volerla favorire per quel ballo, ma ella rispose: essere già obbligata. — « Ora, vi è pur forza, soggiunse quindi al Conte, il provare verità la mia bugia e darvi la pena di ballar meco la scozzese. » — Il Conte le baciò la piccola candida mano, si pose seco lei nelle file, e mentre in agilissimi moti scorrevano per la sala, tutti ammiravano la bella coppia.

« Si arrenderà presto la fortezza? » Così il Maggiore Stern sorridendo domandava al Conte: — « Evvi guerra, signor zio? — Guerra, per vero dire, no; ma si sta tuttavia assediando una fortezza di primo ordine, e uno de' miei nipoti sembra in procinto di farsene padrone per assalto. — Un subito e vivo rossore scorse pel viso dell' assediante. » — « Sull'

onor mio, caro nipote, sei di buon gusto. Non ho mai visto donna più bella. « — « Ma, propriamente, di chi parla ella? » — « Oh ! oh ! E ti pensi tu adunque che non s'abbiano occhi? Neppur uno v'ha qui al bagno il quale non siasi avveduto che un certo Conte Löwen ad una certa Baronessa Saltitz fa la corte, e che visibilmente questo Conte, fra quanti altri che mirano seco lui alla stessa meta, è il più vicino a raggiungere la corona. » — « Caro zio, se ciò tutti hanno osservato, mi è pur forza il compiangerli di cuore per aver tutti sì cattiva vista. La Baronessa è bella: ognuno deve pur confessarlo; ma ella sa, signor zio, che... » — « Che tu da soli sei mesi sei ammogliato? Ah! sì ciò so io benissimo: ma puranche mi è noto che non si dà giovine più presto a pigliar fuoco del mio signor nipote. » — « Tale invero fu già una volta il caso; ma ora ella mi fa ingiustizia dandomi siffatto aggravio. » — « Così voglio io porvi riparo; colla osservazione da te per certo già fatta che tu all' incirca fai su le donne quella medesima impressione che la Baronessa fa su gli uomini. Ma che direbbe la tua povera moglie, se qui tenesse occhio al tuo procedere? Ascolta, Alessandro: se ella ora usasse il diritto di rap-

presaglia e non sfavorevolmente accogliesse gli omaggi di qualche vezzoso giovine? Uhm! » — « Gelosia sarebbe la mia ultima passione; d' altronde posso fidare su di mia moglie così come ella su di me. » Venne presentata al Maggiore una carta per una partita all' ombre. — « Tira tu per me, disse al nipote, e giuoca in mia vece, se pure non ti ritengo da altro che più t' interessi. Non ancora posso io in persona prender parte al giuoco. » Il Conte tirò Dama di cuori. — « Vedi tu? tu rubator di cuori, disse il Maggiore. « Non fosse la figura deforme così tanto le darei nome Baronessa Saltitz. » — « Ma ben si vede chi sempre giuoca coi cuori. » — Però se vero è il proverbio: fortunato in amore, sciagurato nel giuoco, avrò io su la carta una bella serie di paga. « — Il tempo ce lo farà vedere, ma non la tardi molto a rilevarmi. » — Egli aveva acconsentito alla richiesta del Maggiore solo onde persuaderlo come si fosse ingannato in riguardo a lui e alla Baronessa, poichè sì agevolmente si toglieva dalla sala da ballo. Quando s' avviò all' attigua stanza per mettersi al tavogliere, diresse alla bella signora uno sguardo espressivo, e ne' di lei occhi gli parve leggere: E ve ne andate? Si pose a sedere.

Conte si alzava, che quella dama di cuore non ti faccia pure mal giuoco. »

Questa sera decise. Più bella mai non erasi veduta la Baronessa, nè più generale l' omaggio che a lei dagli uomini si prestava. Come un bel giorno di primavera, diffondeva a sè d' intorno vita e serenità, e ognuno animavasi della sua luce. Più che altra volta amichevole si dimostrava ella al Conte, e questi inebbriavasi all' idea delle distinzioni che gli venivano usate. A tanta attrattiva, a sì forte sentimento, non sapeva resistere; ardentissimi fissava gli sguardi nella incantevole donna; più strettamente attorniavala il suo braccio fra i rumorosi balli, e il cuore violentemente palpitavagli. Si fece presso alla Baronessa mentre sola trattenevasi da qualche istante alla finestra, e disse; « Sera più beata non ho io giammai vissuto! » — « Pure tanta beatitudine potrebbe venire accresciuta. » — « Oso interpetrare tali parole giusta i miei desiderii? così la richiese, animato da viva speranza e con occhio cupidissimo. » — « Come sono da interpretarsi? rispose quella. Penso io che la vostra felicità sarebbe completa quando ne fosse a parte vostra moglie. » — « Madama, replicò il Conte tossendo, mia moglie è niente pro-

pensa agli splendidi e rumorosi divertimenti; e questa deliziosa serata non le converrebbe punto. « Anche i solitarj godimenti hanno il loro dolce. » — « Sono anzi i più cari perchè non divisi fra tanti. È perciò che la notte, proseguì più ardimentoso a dire, copre del suo velo i protetti da Amore onde alcuno non turbi e profani le loro ore felici. Oh! adorabile signora, ardirò elevare fino a voi le mie brame?... però sperare?... Uno sguardo parlante accompagnava le parole dell'entusiasmato giovine. » — « Siate più circospetto, mio Dio! tutti gli occhi ci stanno addosso. Chi terrà sospettose persone dal presumere un'amorosa intelligenza fra di noi? » — « Fosse pur ciò vero! che allora sarei io felicissimo fra i mortali! Un inserviente che presentò rinfreschi interruppe quel dialogo, e quindi altri si fecero insieme all'isolata coppia. Allora ebbe luogo un indifferente discorrere, e la Baronessa accettò l'invito al ballo. Il Conte più non ebbe opportunità di trovarsi seco lei solo; mentre erasi trasferito in una sala contigua, la Baronessa, essendole stata annunziata una visita di parenti, prestamente si ricondusse a casa.

Per quanto volontieri avrebbe allora abbandonata quella società, poi che col

partirsi di lei ogni suo godimento era pure cessato; sentiva egli però che non doveva farlo, onde non dar nell'occhio e convalidare il sospetto che contro lui avevasi concepito. Fece forza a sè e studiavasi, per quanto eragli in potere, di nascondere agli esploratori le proprie emozioni, e prese parte alla danza apparentemente con molto calore. Ma appena fu dato fine alla festa che egli fra i primi diè di piglio al cappello e, ringraziandone il cielo, entrò nella carrozza e via disparve.

— « O adesso, o non mai più », così fra sè, mentre dava il cappello al cameriere e affrettossi alcune volte su e giù per la stanza. — « Desidera svestirsi Vostra Signoria? » disse Giorgio. — « Quando ne sarà tempo suonerò. Ho ancora a scrivere; va pure. » — Si mise allo scrittojo e stese la seguente:

« Ciò che i miei occhi debbono già
» avervi ben dichiarato, ciò che le mie
» labbra non si arrischiarono dirvi, ve lo
» dice ora questo mio foglio. Voi avete
» svegliata nel mio cuore una fiamma che
» lo divora. Dal momento in cui vi ho
» veduta, non pensai più che a voi; solo
» in voi e per voi vivo. La più bella don-
» na fra quante il sole ne rischiara non
» debb'essere la più crudele, e un cuor

sensibile veder struggersi invano per lei.
Pieno di dolci speranze, io anelo all'istante in cui verrà accordato un riscontro a queste righe. »
Scorse alcune volte coll' occhio la fatta chiarazione, vi appose suggello, si fece la finestra riguardando alla bella tiepida tte, e fra i sospiri: « Quando saresti i cara, disse, se a lei tu mi vedessi ora ppresso! » Suonò, diede quel viglietto cameriere, aggiugnendo tali parole: Domattina per le otto alla Baronessa titz. » — Si lasciò quindi svestire, e pose a giacere pieno il cuore di moltii e varie emozioni.
Dopo lieti sogni che gli raffiguravano ntentati i suoi desiderj, Alessandro si liò, e la sua fantasia dipingeva ancor ridenti le immagini della notte. L'amattino che innoltrava gli sguardi sua stanza attraverso le cortine di parvegli l'aurora di un giorno che a elevarlo all'apice della terrestre à. L'immagine dell'adorata donna faceva ad ogni momento dinanzi in la sua benignità, e nel bruno vivace e nel temperato rossore delle floridei guance scorgeva egli la intensa sospirata adesione. La stanza era ppo angusta; il suo pieno cuore

aveva d'uopo di mettersi all'aperto e temperare l'ardore colla fresca aria mattutina. La natura gli brillava intorno nella sua pompa, cantava la lodoletta l'usato inno, care esalazioni venivano da' ravvivati fiori, e ne' bei colori dell'iride spiegavasi la luce del sole rotta ai cristalli dalla rugiada; ma il Conte trasvolava sul veloce cavallo, niente mosso da quelle bellezze e tutto assorto nel pensiero della sua donna.

— « Hai risposta? » disse pressante al servo appena lo vide, e mentre giù balzava da cavallo. — « Signore illustrissimo, sì » : si pose quindi da canto riguardando con occhio da astuto il suo padrone, che, già aperto frettolosamente il biglietto, si faceva ansioso a leggerlo. Era esso scritto coi più bei caratteri che mai donna avesse tratti dalla esperta mano, e tale erane il contenuto. — « Chi a voi, a voi amabile insidiatore, può mai resistere? Vi aspetto oggi dopo pranzo alle quattro. » — A colui che mai non provò quale impressione facciano consimili espressioni nell' animo di un caldo amatore, non mi è possibile descrivere ciò che sentisse il rapito giovine a quelle della Baronessa, e chi è capace di tale senso sa pur bene che le non sono cose a potersi significar con parole.

La gioja scintillava negli occhi di quel elice; vivo colore vestiva le di lui guane, più celere scorrevagli il sangue per le ene sospinto da' violenti moti del palpiante cuore. Raggiunta era la meta, per ui già tanti invano eransi posti in carera; dinanzi a' suoi sguardi essa sfolgoiva in tutta la sua luce, e la bella cona, dalla mano della benigna donna preutata, doveva quanto prima avvolgergli chiome. — « Oh me felice! » — escla); imprecava alla lentezza del tempo e parevagli ai minuti sostituire le ore. non sapeva a che appigliarsi per non combere alle angustie dell' impazienza, ma che il sospirato momento giugnesse. ntre stavasi accupato in piacevolissime tasie, gli venne presentata la seguente:

Mio Signor Conte.

« Quando venni in cognizione che voi adoperavate con ogni sollecitudine de conseguire la mano di mia sorella, i io il primo a consigliarvi di procere consideratamente innanzi che conrre un simile impegno precipitando le vostre risoluzioni, poichè abbanza eravate voi conosciuto come gioe di mobile pensare e conquistatore

» di belle: però ben poteva io prevedere
» che, ad onta di tutte le altre vostre buo-
» ne qualità, non sareste stato proprio a
» rendere felice mia sorella così come ella
» merita. La mia destinazione mi trasse
» precisamente a questo tempo in Da-
» nimarca e il vostro matrimonio fu con-
» chiuso. Quando i miei affari vennero
» ultimati, mi proposi una gita a questo
» bagno e presi il cammino per Lowen-
» thal, onde vedere se le mie apprensioni
» erano o no mal fondate. Seppi colà che
» qui eravate venuto, e mi proposi di
» farvi una sorpresa, ma prendere dap-
» prima informazione se voi dopo il ma-
» trimonio aveste pur rinunciato agli an-
» tichi affari di amore. Con mio grande
» dispiacere vengo in cognizione che voi,
» alla mia fidanzata la Baronessa Saltitz,
» in modo da ferire gli sguardi di chiun-
» que, fate la corte, e uno sciagurato ac-
» cidente volle che oggi precisamente,
» mentre sorpresi la mia promessa sposa,
» trovassi su la di lei *toilette* la vostra
» dichiarazione amorosa. Voi mi avete
» quindi doppiamente offeso, e vi invito
» per mia soddisfazione a scambiar meco
» un pajo di palle. Se avete tanto co-
» raggio di presentarvi a un duello, quan-
» to ne dimostrate per dichiarare a una

» darmi il vostro amore, e pregata di un
» appuntamento, trovatevi questo dopo
» pranzo alle quattro sul prato che è die-
» tro al giardino di N. »

Il Conte Horst.

Un subito rossore da vergogna eccitato gli corse per tutto il volto, conseguenza naturale del sentimento che nutriva pel giusto e l'ingiusto, sentimento che in lui era incorrotto e puro, abbenchè la sua leggerezza e la vivacità del suo temperamento lo traesse spesso a passi precipitati; pur maggior forza ebbe sopra lui a questo momento il vedersi, com' egli pensava, oltraggiato nell' onore, e nel trasporto della massima indignazione stese la qui sotto risposta.

Mio Signor Conte.

« Se a voi competa l'esigere da me
» ragione del mio operato, di ciò non
» parlo; che io però non lo tolleri, è fuor
» di dubbio. Questo in risposta alla pri-
» ma parte della vostra lettera; alla se-
» conda vi risponderà all' ora stabilita
» nel convenuto posto, in luogo della mia
» penna, la mia pistola. »

Conte Löwen.

« Qua »; così al cameriere. Gli presentò il viglietto, diè di piglio al cappello, e andò con frettolosi passi dal Maggiore.

« Zio; disse egli appena entrato nella stanza, jeri ella parlava di assediata fortezza; oggi per essa si farà fuoco. Vuol esserne a parte? » — « Che? rispose il Maggiore sorridendo, è forse bisogno di sgombrare, o ti minaccia alle spalle un corpo inimico? Parmi leggere nel tuo volto qualche cosa che da ciò poco si scosti. » — « La si figuri: il mio signor cognato pretende... ma via legga ella medesimo questi scarabocchi, e dopo la mi risponda senz' altro « ti sto padrino. » — Mentre quegli leggeva, il Conte lo guardava solo di soppiatto, perciocchè ben sentiva che il di lui cognato non s' aveva torto in tutto. Poichè ebbe letto e ripiegato quel viglietto, fissò severo il nipote, e disse. — « Vedi tu, Alessandro? lo zio aveva pur ragione. » — « Ma infine che è mai altro se non che mi piace la Baronessa. E chi può vietarmelo o darmene aggravio: Mio cognato è verosimilmente un geloso sbarbatello ed ha il capo pieno di idee da eroe romanzesco. » — Il Maggiore spiegò la lettera che ancora teneva nella mano, e lesse piuttosto ad alta voce:

— « Dichiarazione del vostro amore....
appuntamenti... Uhm! Uhm! — « Si
è vero, replicò il Conte, jeri, così nel
caldo, ho scritto alla Baronessa un bigliet-
to amoroso, di appuntamento, però, in
fede mia, non è fatto parola. Ma poichè
il signorino vuole, a quanto mi pare, far
prova se la sua pelle resiste alle palle,
e volontieri gli darò questo spasso: e...
onde impedire qualunque divulgamento,
il sig. zio è compiacente di farmi da pa-
drino, non è vero? » — « Senti, Alessan-
dro: tu sai che io ti amo davvero, e che
il tuo onore mi sta così a cuore come a
me stesso; or bene lasciami fare. Io vado
immediatamente da tuo cognato, e cerco
di accomodare quest' affare all' amiche-
vole. Se non vi si lascia indurre, sono io
il tuo padrino. Fra un'ora hai la risposta. »
Dopo avere alcun poco contrariato, il
Conte finalmente si piegò al voler del
maggiore, e andò via.

Dopo un'ora circa, in cui egli con-
te alquanto riposata riflettendo all' av-
venuto, si rimproverava di aver sì poco
tenuto parola alla propria moglie, e in
breve tempo di essere stato infedele al
fermo proposito, ricevè la seguente let-

Nipote mio!

» Sono stato dal Conte. Tutte le mie
» premure, tutti i miei sforzi onde ulti-
» mare all' amichevole il vostro affare e
» riconciliarvi, prima che vi esponiate al
» furore delle vostre palle, fu inutile. E-
» gli persiste nel duello. Però ti aspetto
» dopo le tre. »

Stern.

— « Ottimamente ! io ho fatto quanto
si doveva », così esclamò il Conte cercan-
do tranquillarsi, poichè egli già incomin-
ciava a provare in se vivo rimordimento:
« ora avvenga che può avvenire. » — Si
fece alla finestra e là stavasi immobile.
Il duello che innanzi al suo matrimonio
non lo aveva giammai fatto angoscioso e
che oggi pure sul bel principio e giusta
il suo modo di vedere non traeva seco al-
tra spiacevole conseguenza salvo di ren-
der nullo il tanto sospirato abboccamento,
adesso gli si mostrava in tutt' altra luce,
e tutte le funeste conseguenze che da esso
potevano derivare, si presentavano dinan-
zi all' angustiata sua anima. Pensava alla
bella e cara moglie che gli era sì tenace-

» che ti possa venire riferito, credimi, il
» mio cuore non ti fu giammai infedele,
» benchè il senso mi abbia per alcuni
» istanti sedotto e tratto a fissare su altra
» i miei isguardi. Ma quando pure tu non
» sapessi avermi per iscusato, guarda al
» mio pentimento, non all'opera mia, e
» sono certo del tuo perdono.

» Il pensiero di te mi è ora assai più
» afflittivo che non la stessa morte. Però
» non voglio interamente abbandonarmi.
» La speranza, che stende la mano su la
» tomba, ancor non mi lascia in questa
» ora tremenda. Ella mi si fa davanti
» sotto la tua dolce e amica sembianza! »

La suggellò; mise ordine alle sue carte, e le pose insieme alla lettera nel suo portafoglio; pagò il conto, e quindi, onde avvivarsi, ordinò una bottiglia di Champagne. Ma il fuggevole spirito del vivificante liquore aveva poca energia sopra il suo fatto nuvoloso e fosco. Quell'allegro e giocondo giovine era ad un tratto cambiato in cupo e malinconico. Alle tre il cavallo fu in pronto, egli con lenti passi si condusse all'alloggio del Maggiore.

— Alessandro, disse il Maggiore a lui che entrava — in fede mia! tu ora hai ben altro aspetto di quello ti avessi questa mattina. Se non mi fossi noto, sa-

rei tentato a credere che tu stessi in gran timore. » — « Oh! no, caro zio; pure, se ho a parlare schietto, non so quanto darei per non essere inviluppato in quest' affare. » — « E perchè? » — « Io oggi ho riguardato il duello sotto un punto di vista ben diverso da quel che per l' addietro, e ho pensato a tutto ciò che di funesto potrebbe trar seco. Sull' onor mio! a tutti i precedenti mi sono fatto incontro uom coraggioso; ma allora io mi riguardava solo nel mondo, e adesso ... » — « Adesso sta al mio fianco una cara donna, e la mia leggerezza potrebbe ridurre a morte, e un figliuolino ch' ella ancor porta nel grembo diverrà forse vittima della sconsideratezza di suo padre. Se viene a sapere ... Ma ... su via, zio, la venga, venga subito .... partiamo: io mi perdo d' animo, e in affari simili a quello che ora mi sta per le mani fa bisogno di calma e di vigore. » — « Sì, Alessandro: la moglie tua è un angelo; e la Baronessa essa pure mostra di esserlo ... Io non conosco ... però ciò tanto so io che il veleno ella nasconde ne' suoi occhi, e che ti ha sedotto, come il serpente la prima donna. » — « Non la sia aggravio al diavolo, caro zio; sento benissimo che mia è la colpa; nè voglio apparire migliore che

non lo sia. La accordi che io confessi il mio fallo, e accolga con tale confessione pure il mio pentimento. »

— « Bravo! vieni fra le mie braccia, caro Alessandro, così esclamò il Maggiore mentre lo strinse al petto; e bisogna inoltre ch' io ti baci. E il fece. — « Ora... seguimi e senza tema! Non tutte le palle colpiscono. Cristiano! gridò poscia verso la porta, presto; poni in arnese il cavallo. » — Saliti in arcione si posero in cammino e l'uno accanto all'altro stettero alcun tempo senza far parole. « Ha ella parlato, signor zio a mio cognato, disse il Conte rompendo il silenzio: come lo ha trovato? » — « Somiglia molto a tua moglie, salvo che non è biondo; ma di tempra tanto dolce non pare: e il duello d' oggi non è il primo che egli sostiene. Porta egli tuttora su la sinistra guancia una nera rimembranza di un affar d' onore. Del resto è un piacevole giovinetto, e se l' uno di voi non toglie la vita all' altro dovreste farvi amici. » — « E perchè non è egli venuto un pajo di settimane prima? Noi avremmo fatto a meno di questa cavalcata ed evitate tutte le sue conseguenze. » — « Senti, Alessandro; non voglio rimbrottarti, ma non venirmi di fronte con questo tuo; ma perchè? A questo modo potresti tu pure,

dopo aver morto taluno, farti la domanda: perchè è stata la botta sì forte, ovvero perchè non era il suo cranio di ferro? a un perchè di tal fatta v' ha sempre luogo. » — « Comprendo benissimo: avrei lovuto domandare perchè fui io tanto deole a lasciarmi vincere sì agevolmente al senso? ma per questo niente si muta. » - « Pure se in avvenire ti si eccitasse in ·tto una consimile emozione, se un ter- ;tre angelo ti si facesse ancora davanti, questo caso, Alessandro mio chiudi gli hi e rifletti che le reti d' amore sono ppole del diavolo.

Il Maggiore si rasserenò e, preceden- di alquanto, seguiva sorridente il suo mino a lato del serio Conte. Giunti ıogo convenuto, trovarono che là già neva il Conte Horst col suo padrino. ılutarono freddamente, e quelli smono da cavallo. Alessandro guardava bliquo il suo avversario. Era un ıe di mediocre statura e aveva in- un soprabito *bleu* che lasciava piut- argomentare su la di lui gradevole a anzi che la svelasse. Su la guan- istra era il nero segno di cui già parlato il Maggiore, e ciò, oltre al- il cappello molto abbassato su gli oglieva al Conte di poter ravvisa-

re nel volto del di lui cognato, somiglianza alla sua donna.

Il Maggiore misurò la distanza, trasse le pistole dalla borsa, e caricò in presenza al padrino dell' avversario. — « Ragazzacci, diss' egli dopo certo intervallo; io mi credeva che voi foste per meglio riflettere a quanto imprendevate a fare, che superiori al pregiudizio di un falso onore, a una barbara consuetudine in cui ha tanta parte spensieratezza, orgoglio, spirito di vendetta e vanità, e meglio istrutti ne' doveri che corrono co' nostri simili, in luogo di affacciarvi l' un l' altro con sentimenti tanto ostili, pensaste a riconciliazione in questo mondo di malcontento e di odio. — Confessate ambidue che in ciò procedete storditamente, e che ciascuno amerebbe pur meglio vincolarsi all' altro coi nodi di una dolce amicizia anzi che traforarsi con palle micidiali. » — Alessandro teneva gli occhi fissi al suolo, e il suo avversario stavasi vôlto da un lato.

— « Dite pure schietto, voi Conte, proseguì il Maggiore dirigendo la parola a quest' ultimo, che se uno sciagurato accidente non avesse fatto che la Baronessa vi appartenesse come fidanzata, ciò che il vostro cognato ignorava, appena forse avreste riguardato alle attenzioni che questi

le usava. Voi prendete a petto l' interesse di vostra sorella; ciò non saprei riprovare: ma una infedeltà, a rigor di senso, non fu ancora da lui commessa, e però egli non ha fatto macchia al di lei onore perchè abbia a lavarsi nel di lui sangue. »
— Non è egli vero, Alessandro? tu confessi piuttosto la tua inconsideratezza e precipitazione anzi che stendere al suolo il fratello di tua moglie, giacchè tu hai il primo tiro. » — « Non mai, assolutamente non mai, esclamò qui Alessandro, io non iscarico. Eccomi qui; egli può mirare ove gli aggrada. Questo è il mio portafoglio; ove soccomba, fatelo tenere alla mia cara Giulietta, con i miei ultimi addio. » — « Ah! ah! ah! proruppe qui nella risa l' avversario: e io pure non tiro; chè per vero dire non saprei come potessi farlo. — Alessandro tese l' orecchio a quella voce e, prima ch' egli s' avvisasse, tolto il segno nero dal volto e il cappello dagl' occhi, gli stava davanti in comico e minaccevole atto Emma. « Credete ora al dono che è in me di predire? » — « Alessandro tutto vergognoso, onde non starsi senza parola, rispose: « Oh! la femminile astuzia! » — « Non ve lo diceva che noi avevamo i nostri esploratori? »
— « Mio Dio! e mia moglie saprà . . . . »

— « No, no, statevi di buon animo, fraschetta; finora non ne sa niente. « E come veniste dunque in cognizione.... » Non terminò la domanda, che non sapeva come potesse volgerla. — « Ascoltate:

In vista delle tante proteste da voi fatte all' atto della vostra partenza da Lowenthal e di quanto aveste a oppormi a motivo delle esternatevi mie dubbiezze, stimolata a verificare se veramente foste voi l' araba fenice, mi procurai informazioni sul vostro procedere. Le lettere da me ricevute non dicevano cosa che valesse a confermarmi nella mia presunzione, e vi erano anzi favorevoli. Se non che, confidando io più nelle acquistate cognizioni sul cuore dell' uomo, che non nelle fattemi relazioni, accettai l' invito della Signora di Hedrzfeld, che qui si portava, e la accompagnai onde così trovarmi in istato di verificare quanto mi si diceva sul vostro conto. Lungo il viaggio venni in cognizione che trovavasi pur qui al bagno la Baronessa Saltitz, già da molti anni mia amica e che, sapendola bellissima, mi figurava avrebbe in singolar modo attirati gli sguardi degli uomini i più freddi, non che quelli del mio sig. cognato. Appena arrivata mi trasferii da lei, nè avrei potuto fare di meglio onde venir subito al

chiaro di quanto vi riguardava, se non per una singolare combinazione; poichè alcuni momenti dopo giunse pure il vostro viglietto, e del suo contenuto fui istrutta co' miei proprj occhi. Bisognava castigarvi. La Baronessa dovette, per mia istanza, indursi a scrivervi che vi attendeva alle quattro, ed io pensai quindi togliervi alla ebbrezza deliziosa in cui dovea porvi tale invito, con un biglietto di sfida. » — « Oh la trista! disse il Conte: guai a voi se mi si presenta opportunità per vendicarmi in simil modo di questo vostro tratto. « — Su via, facciamo la pace »; soggiunse, la scherzosa Emma spiegando un sorriso incantevole nel mentre porgeva a lui la guancia, ch' egli non potè a meno di baciare; « ma se il caldo vi portasse mai altra volta a qualche dichiarazione amorosa, badate che per caso non siavi Emma alle spalle. »

LA GALLINA
DELLA POVERA MARIA

Novella Storica.

Di Defendente Sacchi.

E che? volete forse crearne la letteratura delle galline? — odo gridare alcuno vedendo il titolo di questo racconto? — oh! sempre novità con questa gente di lettere. Ne hanno creata la letteratura marittima, Victor Hugo trovò quella del carnefice e dei patiboli, Balzac quella dell'ebbrezza e delle nequizie umane, ed ora chi sa quali uova faranno covare a queste galline! omai non ci si parla più nè delle colombe di Venere, nè del gallo di Marte, e ci vorreste pur annojare con una gallina? Se intendete creare una nuova letteratura di unghie e di penne, attendete un altro secolo. — Un po' di calma: io non presumo levare le ali a tanto volo; anzi sono sì implumi che vanno sempre terra terra, ed hanno bisogno di riposo e di sussidio

ad ogni piccolo viaggio. Solo, mentre tutti mandano la loro voce fra questo bel mondo, amiamo talora alzare anche la nostra e dire qualche parola anche in questi fogli per ajutare il lettore a compiere uno sbadiglio. Perchè poi tanto fernetico ad udirvi ricordare una gallina? si sono lodati tanti cani da due o da quattro gambe, da quello d' Ulisse fino a' nostri dì, ch' io posso ben lodare una gallina: non è poi tanto abietto uccello, se considerate i conforti che vi danno le sue uova in certi bisogni della vita, le mille generazioni di cibi onde v' imbandisce le mense: è una bestiuola sempre cara, giovane e provetta, e a dritto il secolo la tolse a simbolo di quelle amabili creature, cui il tempo passò lieve lieve a scompigliare con un soffio molesto i fiori del viso, e segnò di qualche nota la morbida pelle ai polsi, ma pure serbano ancora tanto vezzo che si vedono raumiliati innanzi i baffi della più balda gioventù, che mandano gli incensi profumati alla loro deità; infine se Buffon fece il panegirico del cantore orecchiuto, io ben posso dirvi le lagrime che ebbe una gallina da una povera vecchiarella.

In Corsico, piccolo villaggio lunge a poche miglia da Milano, vive la buona Maria che vide ne' due secoli che si toc-

carono, pari numero d' anni posarsi sulle sue spalle, e col presente 1834 si pongono in bilancio le due partite: era figlia d' un custode di formaggi: Corsico, come Codogno, è un emporio di caci detti parmigiani, e questi si conservano finchè partono pel mare, in ampie stanze intorno alle quali da terra alla soffitta sono ordinati forti assiti, quasi a maniera di scaffali, e su questi disposte le innumerevoli forme di formaggi, che valgono meglio dei volumi in foglio de' nostri eruditi, perchè almeno confortano lo stomaco. A queste ragguardevoli biblioteche, che modestamente si chiaman Casare, presiede un uomo di forti braccia, di gran petto, che svolge fra le mani, come una signora usa d' una strenna dorata, questi pesanti volumi, ed ha tatto ed ingegno, perchè se mal li governa vanno sciupati. Costoro hanno buon guadagno e conducono con un po' d' agio la vita: quindi Maria crebbe ben pasciuta, rubizza nella casa paterna, bella fra villici, pareva un fiore del campo, e andò a marito da molti desiderata, ed ebbe due figli che allattò coll' umore del proprio seno, perchè le contadine non si rifiutano a questo sacro ufficio e più caro della natura, e gli crebbe sulle proprie ginocchia e accolse i loro primi sorrisi;

essi la ricambiarono non d' ingratitudine, come usano quelli che la madre spinse dal proprio seno ad attingere colle prime aure di vita tristi inclinazioni altrove, ma la ricambiarono del più tenero amore, ed ella fu a lungo beata fra la domestica felicità, buona madre e moglie. Felicità che appare nella vita come un lampo che striscia e s' asconde fra le nubi, come il sorriso che rapido spunta sul labbro e passa: quando Maria toccava all' ottavo lustro, fu vedovata del suo compagno. Pianse la misera a lungo, e solo ebbe consolazione dai figli che fiorirono mercè le sue cure alla più bella giovinezza; ma in breve le fu d' uopo partire da sè la femmina per accompagnarla a uno sposo: ne avea dolore; ma pure si ricreava di vederla sovente, si ricreava nelle cure del maschio, il quale co' proprj lavori le faceva comoda la vita che già al cinquantesim' anno, s' incurvava all' età dei bisogni.

Ma appena il lontanare dalla perdita dello sposo aveva in lei fatto mite il dolore con una soave ricordanza, e talora le sorgeva in cuore la gioja, ecco che la figlia nello sporgere una cara portata cadde fra le tante che vuole ostie la natura a questo grande mistero. Povera Maria! fu presso a morirne di dolore, e la conforta-

va il figlio e la stringeva fra le sue braccia, e pianse per molti anni, e solo avea consolazione delle care parole di lui, di lui che le era di sussidio e compagno, era il bastone della sua vecchiezza ... ma pur questo le fu tolto, e in pochi dì, e da fiero indomato male. Povera Maria! sola sola, senza lo sposo, senza i figli, e nel rinnovato dolore, tutti le parve averli perduti in un giorno; sola e senza conforto, senza una pietosa mano che la sollevasse nell' ambascia.

A tanti mali si aggiungeva la povertà, poichè mancato il figlio, più non aveva Maria quegli che col poco guadagno la soccorresse nelle necessità della vita, sicchè ella a poco a poco si vendè le masserizie della casa, si ridusse in una piccola casetta col solo letto, la cassa e il pajuolo ove cuoceva la polenta: filava per le vicine e si guadagnava qualche moneta per comperarsi la farina e il pane. E pure fra gli stenti e la povertà unicamente si doleva d' essere sola, di non avere una creatura che rispondesse con un palpito di vita a' suoi sospiri.

Pensa, pensa: un dì in primavera vede un pulcino dalla vicina, di recente sbucciato dall' uovo; e pensa che crescendolo domestico possa esserle compagno: si to-

glie per un dì il pane dalla bocca, porge due soldi alla contadina e reca il pulcino nel proprio abituro. Quivi ei crebbe in breve e vispo, spogliò la pelluria e vestì penne brune, gli fiorì rosea cresta sul capo, e Maria fu lieta di scoprire ch' era una gallina. Ella poneva tutte le sue cure intorno a quella bestiuola, e questa era sì addimesticata con lei che pareva intenderla e risponderle a tanto amore.

Stava la vecchiarella assisa sul suo scranno a tre piedi, e svolgeva col fuso il filo dalla rocca, e la Checca spiccava un salto sul dorsale della sedia e allungava il collo alle spalle di Maria; e col becco le prendeva le orecchie, o i capelli, o con la cresta le carezzava la guancia. Maria su un deschetto vivandava lo scarso cibo, e la Checca ponevasi accanto a lei e beccherellava sul suo piatto, e qualche volta petulante furava dalla bocca della sua benefattrice parte della vivanda.

Alcuni paesani donavano all' antica figlia del loro collega i truccoli che nel governare il formaggio ancor giovine vi raschiavano dalla crosta, e chiamano in lombardo *raspadura*, ed hanno sapore, ed è cibo che sovente non isgradisce a' più dilicati palati. Questa era la sola pietanza della povera donna: con questa condiva

la minestra e la polenta, questa imbandiva sulla mensa a companatico: la Checca ne era assai ghiotta, e Maria piacevasi sporgerle di propria mano quel cibo, e talora ricreavasi di sollevare il braccio quando la gallina allungava il collo, sicchè la poveretta spiccava un salto per imbeccarlo e Maria rideva, e la Checca faceva un certo squittire che non saprebbesi se di gioja o d' impazienza. Povera Checca! le diceva sovente Maria, vieni sulle mie mani; e la Checca spiccava il vòlo chiocciando, e le era sul braccio, e Maria l' accarezzava e le ripeteva: sì povera Checca, non ho che te a questo mondo; tu sola mi fai compagnia, tu sola mi consoli fra tante tribolazioni; ho perduto tutto, mi resti tu sola! E la Checca pareva risponderle, ora spiumacciandosi, ora facendo col duttile collo mille capolini e giochetti graziosi.

La Checca poi rimeritava le cure della sua benefattrice, col farle ogni giorno un uovo, sicchè la vecchiarella ora s' aveva un cibo confortativo, ora un piccolo guadagno, poichè i vicini che bisognavano di uova fresche le richiedevano a lei, e ne riceveva piccola mercede, tolto quando dovevano servire per qualche puerpera povera; questa nella propria miseria, era la carità che faceva Maria, carità più pregiata

di quella che distribuisce il ricco tolta al superfluo delle sue profusioni; e Maria n' era lieta, nè voleva udirsi ringraziare, poichè la chiamava l' offerta della sua Checca. Così la vecchiarella, da sei anni era meno trista, divideva con quella bestiolina innocente i suoi giorni ed era contenta; con lei parlava del marito e dei figli, con lei versava le sue lagrime, con lei il sorriso di gioja.

Povera Maria! anche questa consolazione doveva esserti tolta. Era un dì sereno, ma spirava impetuoso il vento: alcuni segatori di legna aveano acceso il fuoco in un cortile per cuocere la loro polenta. Il vento rapisce alcune faville, le getta su un tetto, avvampa un incendio; il vento infuria, la fiamma si spicca ed arde un' altra casa, e in breve abbrucia in molte parti il desolato villaggio. Volano da Milano le pompe ad acqua, i pompieri, i soldati, e lottano per lunghe ore contro un elemento che cresce al soffiare dell' altro. Chi grida, chi accorre, un trambusto, una pressa, un terrore universale: dopo dodici ore di fiera lotta fra la natura e l' uomo, vinse questo, e cessò il palpitare di coloro che già vedevano in breve perduta la propia abitazione.

Il nuovo giorno rischiarò una scena

di miserie ; case arse e distrutte, un serbatojo ov' erano ottocento formaggi interamente consunto, e sul terreno un giallo strato di quel cibo prezioso che alla vampa ardente s' era liquefatto; tetti cadenti, mura annerite, travi semi-arse, un accorrere di gente curiosa a vedere, un trarre di altri a cercare le proprie cose; tutti erano atterriti, erano mesti, e andavano, venivano confusamente. Dimande incessanti, risposte tronche, accenti di dolore, parole di conforto.

Fra tanto trambusto, in un cortile, non molto lungi da una casetta tutta arsa, stava assisa sur una trave affumicata una vecchiarella : aveva le poche chiome canute sparse sulle spalle, il capo inchinato; le braccia pendenti, abbandonate; piangea dirottamente, e guardava sul grembialetto ove teneva abbrustolata, morta una gallina.

Povera Checca! erano le sole parole che la dolente dicesse senza rimovere mai gli occhi dalla gallina: povera Checca! ora sono sola, e ricominciava il pianto.

Passava il curioso, e vedendo una donna fra tante rovine, piangere sur una gallina, rideva; passava l' indiscreto e le gettava qualche motto di rimprovero : ma ella non si rimoveva dalla sua posizione,

e piangeva e ripeteva quelle meste parole. Infine un di que' bravi che nella notte avevano dato il braccio a spegnere l'incendio, se le accostò a confortarla, e Maria le narrò le sue disgrazie, le narrò della sua Checca. Ella non lamentava, nè il letto arso, nè le masserizie distrutte, solo lamentava la perduta sua compagna. Povera Maria! i tuoi sospiri, abbiano un eco che vi risponda, la tua lagrima una mano che la rasciughi, i tuoi affanni, la pietà degli umani che li consoli.

IL CANNIBALE

Racconto

DI MADAMA DE GRAFFIGNY.

Non negherò sembrarmi tuttora cosa singolarissima l' esser io stata tratta ad addossarmi l' incarico di educare un selvaggio, avvengachè ne fossi incoraggiata dalla inclinazione meravigliosa che dimostrava averne il mio Caraibo. In capo a sei mesi egli intendeva e parlava sufficientemente il francese; e di leggieri famigliarizzandosi colle costumanze della nostra vita civile, egli s' andava formando un selvaggio di aggradevolissima società, tanto più che la sua giovinezza; l' alta sua statura e le nerborute ed eleganti sue forme prestavano una maggiore attrattiva alla graziosa singolarità del suo tratto. Mi è inutile dire che la mia casa venuta perciò in altrui favore, si trovò bentosto ne' giorni di ricevimento, angusta troppo

a contenere tutti gli amici che recavansi a visitarmi. Le signore in ispecialità accorrevanvi in tanta affluenza che soventi volte tornava osa impossibile il voler offrire a tutte una sedia. Ciò nullameno non se ne curavano elleno gran fatto; purchè potessero circondare, vedere, e sentire Oukissi. — Tale era il nome del Caraibo.

Fui sempre appassionatissima per le radunanze, o, come dicono gli Inglesi, *routs*, e meglio in casa mia che in casa altrui; ma questa, non so perchè, non mi andava troppo a genio. Io provava un cotal senso che di poco allontanavasi dalla gelosia vedendo tutta quella pressa di persone di cui Oukissi era l' oggetto, ed osservando soprattutto lo splendore de'suoi occhi, quand' ei passeggiava fra quella folla di donne, di lui solo occupate, e fra le quali non mancavano le belle. —

Presentemente posso ridere di cuore quando penso d' essere stata lì lì per amare un Cannibale! che certamente se non amore, egli era un capriccio potentissimo, e gran mercè al caso se ne sono guarita.

Un giorno avendo fatto un invito alla mia tavola di una ventina di persone, e trovandomi obbligata di collocare Oukis si lontano da me, gli aveva detto di sedersi

alla diritta della matura vedova di *** ; ma egli non se ne diè pur inteso, e senza altre cerimonie andò a porsi all' altro angolo della tavola presso la bella miss Erforth , la quale parve gradevolmente tocca da questa preferenza. — Non saprei quale delle due, voglio dire della vedova o di me, a questo alquanto brutal tratto, facesse la più brutta smorfia; ma fu ben di mestieri il rassegnarsene, altrimenti chi avrebbe saputo trovar modo di fare intender ragione ad un Caraibo in fatto di galanteria? a lui , la cui galanteria è il puro istinto di natura !

Durante la prima portata ; confesso il vero, non fui padrona di me. Inquieta, distratta, mi scordai che m' incumbeva di fare gli onori della tavola; se non che animatasi la conversazione tra Oukissi e miss Erforth, i convitati stavano si intenti ad udirla, che ho ragion di supporre che tra loro non fossevi pur uno che s' accorgesse del mio malumore.

Quando Oukissi, che non perdeva un piatto, malgrado prestasse tutta l' attenzione e prodigasse mille cure alla sua vicina , sembrò sorpreso alla vista di un pezzo di carne di agnello, che gli venne posto innanzi.

« Che è questo ? » sclamò egli , e il

disse con tale espressione, che mi sarà difficile di perderne la memoria.

Miss Erforth si fece a rispondere alla sua domanda; quindi espresse il desiderio di sapere il perchè quella vivanda lo avesse a quel modo colpito.

« Ah! diss' egli ingenuamente nel suo gergo curioso, egli è che questa carne rassomiglia molto a quella di un ragazzo di cinque in sei anni di buona qualità. »

Un fremito d' orrore s' impossessò di tutti i convitati. — Fuvvi un istante di silenzio, poscia la curiosità riprese i suoi diritti.

Miss Erforth si rivolse ad Oukissi, e gli disse con cert' aria ingenua, ch' ella non sapea immaginarsi come la carne umana riuscir potesse gustosa al palato.

« Ora che dite! sclamò il selvaggio, a mio gusto non ne conosco di più saporita. Se noi selvaggi conoscessimo quest' arte che voi chiamate *la cucina*, oh! quali deliziosi manicaretti ci potremmo apprestare! ma sgraziatamente non sappiamo che arrostire, e sempre arrostire. E, quel che è peggio, non sapendo noi moderare il fuoco come si conviene, i nostri arrosti per giunta sanno sempre di bruciato. »

Che questa spaventosa dissertazione gastronomica non dispiacesse poi tanto ai

miei ospiti, è agevole il dedurlo dall' attenzione che prestavano al narratore, allungando il collo per meglio intenderne le parole. Io medesima mi trovai soggiogata da esse, forse per l' orrore che m' inspiravano. — Ei continuò:

« Eppure! ad onta di tutto ciò, non v' ha al mondo cibo migliore di una spalla di fanciullo, e di una grassa coscia di ragazza. Di carne d' uomo, o di donna già fatta madre, non faccio gran conto: tigliosa è la prima; floscia ed insipida la seconda. »

« Dunque avete mangiato carne di ragazza? » riprese vivamente miss Erforth. »

« Non v' ha dubbio, e la più squisita ch' io m' abbia gustata fu quella della bella Ikala, il mio primo e più tenero amore. »

Viva Bacco! come non cadere in svenimento. Ci guardavamo l' un l' altro con una tale espressione di terrore veramente comica. Con tutto ciò vi fu chi vi propose di sentire come il Caraibo avesse mangiata la sua bella; domanda che non trovò oppositori, nè ad Oukissi sembrò indiscreta.

« Contava i diciassett' anni, diss' egli, ed a mio malgrado mi fermava ad osservare le fanciulle della mia tribù, quando

mi passavano davanti. L'emozione che de me si provava in allora facevasi di dì in dì più forte, ma quest' era come un desiderio vago, indeterminato, senza scopo, senza oggetto: una tristezza infine di cui non mi sapeva dar ragione. Un bel giorno m' abbattei ad una sorgente ombreggiata da grandi alberi di cocco con Ikala, la figlia del capo della tribù vicina, colà tratta ad attinger acqua. Fui preso dalla costei bellezza, le mormorai qualche parola amorosa ; e le chiesi col miglior garbo il suo cuore. Essa nulla mi rispose, ma però la vidi in partendo volgere la testa verso di me. »

« Tornai sovente alla fontana de' cocchi; Ikala anch' essa vi capitava e mi ascoltava qualche momento; quando alla sua volta mi espresse che di buon grado accetterebbe la mia stuoja e la mia capanna; pel che le diedi il bacio d' amore. »

« Durante tre lune fummo felici. Vivevamo l' un per l' altro soli nella nostra capanna de' giunchi, e ci credevamo immortali come il Grand' Ente. Bastavano in allora alla nostra sussistenza la caccia e la pesca. Ikala avea cura di cuocere la cacciagione e i pesci ch' io le portava, nè più si pensava allora alla guerra, che appresta un cibo mille volte più ghiotto, voglio dire, di carne umana. »

« Un giorno (giorno di disgrazia !) lasciai la mia capanna prima del sole, ed essendomene allontanato più del consueto, non vi giunsi che alla sera, meravigliando non poco di non più trovarvi Ikala. La chiamo ripetutamente invano. Scorgo intanto sul terreno le orme fresche di piedi d' uomini, miste con quelle di Ikala, le quali mi avvertono per la disposizione loro, che fuvvi un contrasto sulla soglia della capanna. Volo come un dardo verso il mare, dove le tracce parevano dirigersi. Ravviso difatti una piroga condotta da due guerrieri appartenenti ad un' isola vicina, di cui uno remigava a tutta lena, e l' altro costringeva colla forza Ikala a starsene seco, la quale avendomi riconosciuto cercava divincolarsi dalle sue braccia. Una freccia partì dal mio arco rapida come folgore: colpì giusto, e liberò la mia amata, che scagliossi in mare alla mia volta. Già io stava nuotando in suo soccorso, ma oimè ? l' altro guerriero, lasciati i remi, vedendo fuggire la preda, nè potendo ritenerla, ebbe tempo di portarle un colpo mortale. »

« Ikala fu da me trascinata sulla spiaggia. Essa viveva ancora, ma gli occhi suoi già andavano chiudendosi al sonno eterno. Disperato mi rotolai per terra; ma

vedendo ch' ella sofferiva troppo; non indugiai a piantarle nel cuore il mio coltello. »

(Qui un grido generale interruppe il narratore, ma ei fece poco conto della nostra commozione.)

« Portatala nella mia capanna, sparsi sulla morta sua salma molte lagrime. Trascelsi di poi i migliori pezzi della mia cara Ikala, i quali conservai, dopo aver seppellito religiosamente il resto. — Questi pezzi formarono il mio vitto pe' tre consecutivi giorni, e fu per me una dolce consolazione il riconoscere che io nulla aveva gustato mai sin là di più squisito. Qui sospirò teneramente e tacque.

Nel modo di esprimersi di questo amante Cannibale trovavasi certamente alcun che di originale che piaceva in ispecie alle signore. Per parte mia fui guarita al tutto dal desiderio di ricevere il bacio d' amore da un uomo, i cui denti e il cui palato assaporavano così deliziosamente la carne umana.

LA FIGLIA DEL CIECO

Novella Storica.

DI F. AMBROSOLI.

Parmi (scrisse già Plinio) di avere notato più volte che i fatti degli uomini e delle donne più celebrati, non sono sempre i più degni: e ne recava in esempio la moglie di Cecinna Peto, tanto lodata perchè quando vide il marito in pericolo di cadere sotto la scure del carnefice, strinse il ferro, si trafisse il petto, poi trasse il pugnale dalla ferita e glielo porse tranquilla dicendo; *Peto non fa male.* Pure a lei (dice Plinio) stavano allora dinanzi agli occhi la gloria e l'eternità: ma senza la speranza dell'eternità e della gloria, fece ben altre cose che gli scrittori lasciano nel silenzio, e sarebbero degne di essere celebrate. Era malato Cecinna Peto marito di lei, era malato anche il figlio; amendue, per quanto parea, mortal-

mente. Il figliuolo morì; giovinetto d'esimia bellezza e di pari verecondia, e caro ai parenti per molte sue doti non meno che per lo essere figlio. Ed essa gli apparecchiò il funerale, e condusse l'esequie per modo che il marito non se ne accorse. Anzi ogni qual volta essa entrava a lui, comportavasi come se il figliuolo, non pure vivesse tuttora, ma cominciasse anche a star meglio. Cecinna gliene domandava frequentemente: ed essa rispondeva: *Dormì quietamente, mangiò di buona voglia.* E quando le lagrime lungamente represse, vincendo la femminile costanza, volevano prorompere, ritraevasi dalla sua presenza, e solitaria si abbandonava al dolore. Poi sazia di piangere rientrava nella stanza del marito con occhi asciutti e con volto composto, come se avesse lasciato al di fuori la memoria e il dolore del perduto figliuolo. Oltre di ciò, quando Peto, per avere seguitate le parti di Scriboniano contra l'Imperator Claudio, fu preso nell'Illiria e traevasi a Roma, Arria venne a coloro cui era dato in custodia e li pregò che le concedessero di salire con lui sulla nave. *Certo* (essa diceva) *darete ad un uom consolare alcuni servi che gli ministrino il cibo, o dai quali sia vestito e calzato: a tutti questi ufficj basterò io sola.*

Ma non essendo esaudita noleggiò una piccola barca pescherecciа, e con quella tenne dietro alla gran nave cui era prigioniero il marito.

Queste, al parere di Plino, furono cose degne di essere celebrate ancor più di quella morte, sì illustre per gli encomj di tanti scrittori. Nulla di meno il primo di questi fatti non basterebbe a fare Arria singolare da molte altre che furono ad un tempo mogli affettuose e sventurate madri: e rispetto al secondo, potrebbe ancor dirsi che a lei pericolante per sì gran tratto di mare potè aggiungere sprone ed ardire l'immagine di Roma, dove sarebbe al certo ammirata la sua coraggiosa virtù. E fu in fatti ammirata poichè non ne tacque la fama; e s'ella pensava alla posterità, le assicurò Plinio una durata immortale, consacrandole una delle più eloquenti sue lettere. Tuttavolta è verissimo che mentre alcuni fatti levano un immenso romore nel mondo, e alcuni nomi echeggiano in tutte le storie, come i torrenti delle grandi montagne, molte virtuose ed eroiche azioni passano inosservate dai più; e non poche anime degne di esser citate in esempio; consumano sconosciute e neglette il loro corso, come le acque che gemono ai fianchi di un povero

colle, e si perdono infruttuose nell'ombra di una valle romita.

Forse qualcuno de' miei lettori giudicherà troppo lunghe queste parole considerandole come una semplice introduzione. Ora ecco la storia della *figlia del cieco*, quale mi fu raccontata da un mio amico.

Viaggiando, or sono circa quattro anni, nel Vallese, vidi un giorno sull' ingresso d' un cimiterio una fanciulla poveramente vestita, e colle tracce di un profondo dolore sul volto. Come le fui vicino essa fece alcuni passi verso di me, e stese la mano in atto di domandar l' elemosina: ma quando levai gli occhi a guardarla, come se la cogliesse un subito pentimento essa ritrasse la mano, e tutta infiammata nel volto si avviò di nuovo al luogo d' onde si era mossa.

Buona giovine, io dissi, perchè fuggite così? — Ed essa chinò il capo arrossendo ognor più, e non rispose. —

Siete di questo paese?

No, signore.

Come dunque siete qui sola?

Sola! Pur troppo, signore, adesso... Ma aveva mio padre!..

Ed ora?

Ed ora! — Si volse verso l'interno del cimiterio, e senza profferire parola,

m' additò un luogo dove la terra appariva smossa di fresco. — Rispettando il suo dolore stetti per qualche momento in silenzio, dopo di che la fanciulla, facendosi forza, riprese: Ed ora sono sola; sola nel mondo, e povera come vedete!...

Che mestiere faceva egli vostro padre?

Andavamo di terra in terra, di porta in porta limosinando; perchè egli era cieco, ed io sono una povera figlia senza un abilità a questo mondo.

Da quanti giorni, buona fanciulla, siete rimasta così sola?

Da otto giorni, signore; ed ho patito assai più che in tutto il tempo della mia vita: ma ora sono venuta a pregarlo che mi tiri con sè, fuori di questa miseria. — Così dicendo sollevò al cielo lo sguardo; stette immobile per alcuni momenti, e poi riprese: Oh mio padre! mio povero padre! Che sarebbe di me, senza voi, in questo mondo!

Perchè vostro padre sia morto, (le dissi io) non per questo dovete creder cessata negli uomini la carità: e quando bene non dovesse avvenirvi di meglio, se finora poteste provvedere a voi ed al padre, ora ben più facilmente troverete chi vi dia almen tanto che basti per voi.

Sospirò la buona fanciulla, accettando

la moneta ch' io le venivo intanto porgendo; poi disse: Siate benedetto, o signore; sia benedetta e rimunerata la vostra carità! Quello che voi mi dite ora, quel medesimo mi disse anche il mio povero padre morendo, perchè d' altro che di speranza non potea consolarmi. Ma non son io, signore, non son io che provvedevo a lui; bensì egli mi ha nutrita sempre e cresciuta. Accompagnata con lui vecchio, cieco ed infermo, io non ho trovato mai cuore che fosse chiuso alla mia preghiera; ma domandavo per lui, e per lui m' era fatta la carità. Ora invece...

Ora, fintantochè il cielo non provveda altrimenti, perchè disperate voi di trovare chi vi soccorra! Povera, sola, in questa età, chi potrebbe non aver compassione...

Anch' io, o signore, ebbi questa speranza... Ma ben mel diceva mio padre: La protezione del cielo è un premio dei patimenti sofferti; ed io non ho ancora patito nulla quaggiù, e però sono derelitta! — Nel profferire queste parole, una piena di lagrime le sgorgava dagli occhi. Io tacendo pensava intanto nel mio cuore al vario destino degli uomini; ai molti che senza un disagio, senza una vera afflizione si van predicando infelici; a questa fanciulla vissuta sempre nella miseria ac-

cattando per sè e pel padre, ed a cui non di meno pareva di non aver nulla patito! Quando essa ebbe cessato di piangere, io cominciai di nuovo a confortarla; e poichè la sua confidenza nel cielo non aveva bisogno di essere avvalorata, volli dirle che non disperasse di trovare compassione e soccorso dagli uomini. Ed essa:

Sì molti uomini sono pietosi e soccorritori, ma non tutti, signore; non tutti; ed io n'ho già fatta una crudele esperienza! — Qui mi narrò la buona fanciulla, com' essa dopo la morte di suo padre era dimorata sempre sotto una vecchia cappelletta vicina a quel cimiterio, perchè il cuore non le reggeva di abbandonare quei luoghi. I paesani passando le aveano dato qualche poco di pane, di che era vissuta; la notte aveva sempre dormito in quella diroccata cappelletta sul nudo terreno. Soltanto jeri (ella disse) passò di qui un signore; me gli accostai implorandone la carità; ed egli mi guardò sorridendo e mi disse che pensassi piuttosto a guadagnarmi da vivere. — Sono povera; il padre morto; sola! — Non è mai povera, egli disse, una giovine della tua età, del tuo aspetto, e senz'altro proseguì la sua via. Ora vedete s' io merito la protezione del cielo! Vedete se gli uo-

mini sono tutti pietosi! Però quando voi mi guardaste, io mi ritrassi, temendo quelle parole e quel sorriso. Il cielo è pietoso e giusto; ma quel sorriso, signore, oh quel sorriso fu il primo patimento, il solo patimento ch' io provassi mai sulla terra: sento che sono debole a queste prove, e però con tutto il fervore del cuore io prego il cielo che mi conceda di raggiungere il mio povero padre!

Le lagrime le interruppero le parole; nè io avrei saputo allora come racconsolarla. Le diedi un' altra moneta, e m'allontanai col cuore compreso da profonda afflizione. Nel vicino villaggio ebbi la fortuna di conoscere la signora O...i, una vedova di circa quarant' anni; le parlai della povera figlia del cieco, e mi disse che anderebbe tosto per lei. Al mio ritorno, dopo due mesi, trovai la buona fanciulla in casa di questa signora, nè mai in tempo di mia vita proverò consolazione maggiore di quella ch' io sentii nel vederla. Il padre di questa fanciulla, per quanto mi disse la sua padrona, era un minatore ch' ebbe la sventura di perder la vista quando facevasi la strada del Sempione. D' allora in poi egli facendosi guidare da quest' unica figlia, allora quasi bambina, era andato sempre accattan-

do, finchè venne e morire in un casolare di que' dintorni, lasciando la fedele compagna della sua povertà in quella miseria, in quella solitudine in cui l' avevo trovavata, e da cui essa l' aveva poi tolta. Tutti del paese la chiamano ora *la figlia del cieco*, e la citano in prova che il cielo non abbandona nessuno. — Ma la storia non raccoglie questi episodj: la virtuosa fanciulla, esempio di filiale amore, passerà senza nome; e forse colui che tanto l' afflisse col suo beffardo sorriso sarà esaltato come un eroe. Così è vero che in generale altri sono i fatti più celebrati; altri quelli che sarebbero degni di fama.

FINE.

INDICE